

# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL MOLISE



DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE SOCIALI E DELLA  
FORMAZIONE

DOTTORATO DI RICERCA CICLO XXXIII

**Innovazione e Gestione delle Risorse Pubbliche**

Curriculum "Scienze Umane, Storiche e della Formazione"

Storia Moderna (M-STO/02)

**Patrizi napoletani.**

**I Loffredo di Cardito (secoli XVI-XIX)**

Coordinatore

Prof. Giovanni Cerchia

Tutor

Prof.ssa Elisa Novi Chavarria

Candidato

Dott.ssa Carmela D'Ario

matricola 160474

ANNO ACCADEMICO 2020/2021

*Ignoranti quem portum petat  
nullus suus ventus est.*

Seneca

*Caminante, son tus huellas  
el camino, y nada más;  
caminante, no hay camino:  
se hace camino al andar.  
Al andar se hace camino,  
y al volver la vista atrás  
se ve la senda que nunca  
se ha de volver a pisar.  
Caminante, no hay camino,  
sino estelas en la mar.*

Antonio Machado

## INDICE

<b>ABBREVIAZIONI</b>	p.1
<b>1. INTRODUZIONE</b>	p.2
1.1 LE FONTI	p.3
1.2 GLI STUDI	p.6
<b>2. GENEALOGIA E CARRIERE</b>	p.11
2.1 LINEE PER UNA GENEALOGIA FAMILIARE	p.11
2.2 LE CARRIERE POLITICHE	p.23
2.2.a) <i>Sigismondo (?-1539)</i>	p.23
2.2.b) <i>Mario Camillo Iuniore (1659-1740)</i>	p.28
2.2.c) <i>Ludovico Venceslao (1758-1827)</i>	p.36
TAVOLE	p.44
<b>3. LE DIMORE</b>	p.47
3.1 UNO SGUARDO DALL'ESTERNO: DOVE ABITARE?	p.47
3.1.a) <i>Il Medioevo</i>	p.49
3.1.b) <i>Il Cinquecento: dal Toledo alla "serrata" oligarchica</i>	p.52
3.1.c) <i>Il Seicento, da Napoli a Cardito ... a Napoli</i>	p.60
3.1.d) <i>Il Settecento, una nuova stagione politica</i>	p.69
3.2 ENTRIAMO IN CASA: INDIZI PER UNA STORIA DELLA CULTURA MATERIALE	p.75
3.2.a) <i>Gli ambienti domestici</i>	p.77
3.2.b) <i>Gli oggetti</i>	p.88
3.2.b. 1) <i>L'inventario di Giambattista (1609)</i>	p.90
3.2.b. 2) <i>Gli inventari di Mario Iuniore (1740) e di Caterina Pinto (1742))</i>	p.99
3.2.b. 3) <i>L'inventario del casino di Pozzuoli di Ludovico Venceslao (1824)</i>	p.107
TAVOLE	p.115
<b>4. PATRIMONIO E STRATEGIE FAMILIARI: LA TRAMA E L'ORDITO</b>	p.124
4.1 PATRIMONIO E RENDITA: LA TRAMA	p.125
4.1. a) <i>Da Mario Seniore a Mario Iuniore: trasformazione della mentalità e             debacle patrimoniale</i>	p.140
4.1.b) <i>Il XVIII secolo: storia di una rinascita</i>	p.148
4.1.c) <i>Il vino e le spese, alcune considerazioni conclusive</i>	p.155
4.2 TRASMISSIONE DEL PATRIMONIO E SCELTE FAMILIARI: L'ORDITO	p.159
4.2.a) <i>Morfologia familiare: proliferazione dei lignaggi, primogenitura,             fedecommesso</i>	p.159
4.2.b) <i>Matrimoni, monacazioni e doti</i>	p.171

TAVOLE	p.182
<b>5. FRAMMENTI DI VITA FAMILIARE</b>	p.193
5.1 STRUTTURA DELLA FAMIGLIA: AGGREGAZIONI/SEPARAZIONI	p.193
5.2 LE RELAZIONI FAMILIARI	p.202
5.2.a) <i>Fratelli, sorelle, fratellastri</i>	p.203
5.2.b) <i>Per togliere ogni motivo di maggiori discordie: le relazioni tra cognati</i>	p.207
5.2.c) <i>Figli</i>	p.213
5.2.d) <i>Forme di solidarietà: una questione di donne?</i>	p.215
<b>6. CONCLUSIONI</b>	p.219
<b>APPENDICE</b>	p.223
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	p.233
<b>RINGRAZIAMENTI</b>	

## ABBREVIAZIONI dei siti

ASNa = Archivio di Stato di Napoli

ASDNa = Archivio Storico Diocesano di Napoli

BNN = Biblioteca Nazionale di Napoli

AGS = Archivio General de Simancas

DBI = Dizionario Biografico degli Italiani

## ABBREVIAZIONI archivistiche

b. = busta

f. = folio

ff. = folii

fs. = fascio

fss. = fasci

vol = volume

voll = volumi

## NOTA DELLE MONETE

1 ducato = 5 tarì = 10 carlini = 100 grana

## NOTA DELLE MISURE

(liquidi)

1 botte = 12 barili = 523,5 litri

1 barile = 60 caraffe = 43,62 litri

1 salma = 16 staia = 161,3 litri

1 tomolo = 55,5451 litri

1 moggio = 24 staia = 8,733 litri

(di superfici)

1 moggio = 3.364 mq.

## 1. INTRODUZIONE

*Festina lente*, è questo il motto, inciso sull'arma del casato, con cui la famiglia Loffredo ha scelto di essere ricordata e identificata. Un ossimoro, un'apparente contraddizione che sintetizza le caratteristiche del casato: cauto e prudente ma allo stesso tempo audace e senza indugi. Perseguendo un *modus operandi* che non li ha visti mai troppo appariscenti né tanto meno assenti dalla scena politico-sociale della capitale, i Loffredo hanno attraversato circa sette secoli di storia del Regno di Napoli senza subire grandi scosse.

Famiglia di antico patriziato della città di Napoli, nel corso dei secoli si ramificò in due linee successive principali: quella dei marchesi di Trevico e quella dei principi di Cardito.

In questo studio abbiamo scelto di analizzare quella, forse meno nota, dei marchesi di Monteforte poi principi di Cardito, sebbene non sia mai stato fatto uno studio organico neanche del ramo dei marchesi di Trevico.

Già il primo esame dell'inventario delle carte dei Loffredo di Cardito rivelò un particolare che catturò la nostra attenzione: un privilegio di Carlo V del 1527 che concedeva a Sigismondo Loffredo, iniziatore del ramo in oggetto, il fedecomesso. I Loffredo ricorrevano ad un istituto la cui diffusione nel Mezzogiorno si sarebbe avuta solo a partire dagli ultimi due decenni del XVI secolo<sup>1</sup>. Ciò costituiva un' indubbia sollecitazione ad approfondire questo aspetto.

Collocandosi nel solco del rinnovato interesse per gli studi sulla feudalità nel Mezzogiorno moderno – che hanno visto negli ultimi venti anni un proliferare di ricerche soprattutto per quanto riguarda le storie di famiglia – il presente lavoro si configura come un contributo a una migliore conoscenza delle nobiltà cittadine, i cui «contorni ambigui» possono meglio essere chiariti attraverso lo studio di casi specifici<sup>2</sup>.

Due approcci hanno caratterizzato le ricerche sulla famiglia aristocratica: uno, influenzato dall'antropologia, teso a formalizzare le regole di funzionamento del sistema familiare, l'altro basato sullo studio di singole famiglie sul lungo periodo,

---

<sup>1</sup> Cfr. G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino, Einaudi, 1988.

<sup>2</sup> È quanto sosteneva qualche anno fa Maria Antonietta Visceglia. Negli ultimi anni i casi studio hanno contribuito a chiarire quei contorni. Cfr. M.A.Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Edizioni Unicopli, 1998, p. 39.

«intrecciando l'analisi dei comportamenti patrimoniali e privati, dei condizionamenti familiari e delle scelte individuali»<sup>3</sup>.

È, quest'ultimo, l'approccio scelto nel condurre la presente ricerca, sebbene nell'ultima parte del lavoro sia stato tentato uno sviluppo anche del primo filone, agganciandolo ai più recenti filoni di ricerca sulla famiglia.

Lo studio dell'archivio privato dei Loffredo – conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli – ha fatto emergere alcune caratteristiche del casato che, osservate in una dimensione diacronica, costituiscono tratti distintivi della famiglia: i Loffredo furono sempre lealisti, allineati a tutti i sovrani che si succedettero nel Mezzogiorno, spesso contro le spinte ribelli del loro stesso ceto. E i sovrani li ricompensarono sempre, proprio perché quell'estrema lealtà costituiva motivo di affidabilità.

Non meraviglia, quindi, che passassero dal servizio degli angioini a quello di Alfonso I, dagli stretti legami con gli *Austrias* al promettente periodo austriaco, per finire con la felice stagione borbonica che è anche l'epilogo del ramo Cardito.

La ricca documentazione presa in esame ha consentito diversi sviluppi tematici. Si sono potuti percorrere tanto filoni più tradizionali della storiografia sulle aristocrazie del Regno – quali l'indagine patrimoniale e le carriere, – quanto quelli più innovativi – come la cultura materiale, l'analisi delle residenze, della struttura familiare e delle dinamiche al suo interno – non rinunciando ad approcciare un indirizzo di studi particolarmente recente, quello della storia delle emozioni che solo nell'ultimo decennio ha visto produrre diversi contributi scientifici particolarmente innovativi.

## 1.1 LE FONTI

La tradizione storiografica sulla feudalità nel Mezzogiorno moderno ha, nel corso degli anni, ampliato il campo d'indagine. Così, ad un approccio più eminentemente giuridico ed economico si è affiancato, soprattutto a partire dagli anni '80 del secolo scorso, un interesse verso la storia politica e culturale della famiglia feudale. Parallelamente allo sviluppo di nuovi campi d'indagine si è avuta la “scoperta” di fonti un tempo considerate poco rilevanti.

---

<sup>3</sup> M.A. Visceglia, *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari, Giu. Laterza e Figli, 1992, p. XXI.

Ai relevi, ai documenti delle Cancellerie, agli Atti della Camera della Sommaria e del Sacro Regio Consiglio, agli Atti notarili si sono aggiunti gli archivi privati delle famiglie, contenenti testamenti e inventari che si sono rivelati una fonte ricchissima per comprendere la “cultura materiale” e, in qualche caso, anche la vita emotiva del mondo feudale, perché, come sostiene Roberto Bizzocchi, nelle situazioni a noi più lontane, nelle quali è più difficile cogliere espressioni di affettività, «gli affetti si mescolavano anche allora in esperienze esistenziali di grande ricchezza»<sup>4</sup>.

L'archivio della famiglia Loffredo è stato acquistato dall'Archivio di Stato di Napoli nel 2002<sup>5</sup>. È composto da due complessi documentari autonomi, corrispondenti ai due rami della famiglia<sup>6</sup>.

La documentazione del primo ramo è raccolta nella serie *Migliano*, comprendente le sottoserie *Napoli, Diversi, Trevico, Santagata, Potenza, Viggiano, San Sossio, Marano e Roma*, e riguarda le proprietà feudali e burgensatiche da loro possedute in età moderna.

Il secondo complesso documentario, quello relativo ai principi di Cardito, contiene documenti sui feudi di Cardito e Monteforte. È diviso in quattro sottoserie: *Napoli, Cardito, Monteforte, Diversi*.

Il 16 settembre 1827 morì Ludovico Venceslao, ultimo principe di Cardito. L'intera eredità, comprendente anche l'archivio, andò alle eredi di Ginevra Loffredo dei principi di Migliano, cugina dell'ultimo principe. Le giovani furono dichiarate eredi universali alla morte di Gerardo, marito di Ginevra, avvenuta il 9 aprile 1838. A quella data l'inventario dei beni rivela che gli archivi dei due rami erano ancora distinti. Nel 1858, ai precedenti due minutarî e copialettere corrispondenti ai due archivi, si sostituì un unico minutarî di corrispondenza. È questa la data che indica una strutturazione dell'archivio così come oggi è possibile consultare.

Per quanto riguarda il fondo *Cardito*, le sottoserie *Cardito e Monteforte* contengono documenti relativi agli affitti e ai censi dei due feudi.

Di grande interesse è la sottoserie *Napoli*, costituita da 24 buste che raccolgono principalmente processi delle antiche magistrature del Regno. Manca, purtroppo, in

---

<sup>4</sup> R. Bizzocchi, *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Bari-Roma, Laterza, 2001, p. 2.

<sup>5</sup> L'inventario è stato curato da Ferdinando Salemme. Alle sue precise ricostruzioni sulla storia dell'archivio si deve quanto riferiamo in queste pagine.

<sup>6</sup> F. Salemme, *Storia dell'Archivio Loffredo e dell'eredità dell'ultimo principe di Cardito, Ludovico Venceslao Loffredo*, in «Raccolta Rassegna storica dei Comuni», 2013/27, pp. 93-99.

questa sottoserie, la busta 15 che conteneva tutti gli inventari e i testamenti della famiglia. La busta mancava già all'atto dell'acquisto del complesso documentario. Abbiamo potuto recuperare una parte degli atti andati perduti attraverso le copie prodotte per alcuni processi.

Preziosa, a livello archivistico, è anche la sottoserie *Diversi* che contiene documenti originali del '500.

Per il presente studio sono stati consultati i seguenti volumi:

Serie *Cardito* - sottoserie *Napoli*, buste: 1, 1 bis, 2, 2 bis, 2 ter, 3, 3 bis, 4, 4 bis, 5, 6, 6 bis, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 12 bis, 13, 14, (15 manca), 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24.

Serie *Cardito* – sottoserie *Cardito*, buste: 1, 2, 3, 4, 5, (6 manca), 7, 8, 9, (10 manca), (11 manca), (12 manca), 13, (14 manca), 15, 16, 17, 18.

Serie *Cardito* – sottoserie *Monteforte*, buste: 1, 2, (3 manca), (4 manca), 5, 6, 7, 8, (9 manca), 10, 11.

Serie *Cardito* – sottoserie *Diversi*, buste: (1 manca), 2, 3.

Serie *Migliano* – sottoserie *Napoli*, buste: 1, 2, 3, 4, 5, 6, (mancano le buste 7, 8, 9, 10), 11.

Serie *Migliano* – sottoserie *Diversi*, buste: 1, 2, 3, 4, 5.

Serie *Conti* – sottoserie *Napoli*, buste: (mancano da 1 a 8), 9, 10, 11.

Serie *Conti* – sottoserie *Cardito*, buste: (mancano da 1 a 61), 62, (manca 63), 64, 65, 66, 67, 68, 69.

Serie *Allegazioni a stampa*, busta 1.

Ancora all'Archivio di Stato di Napoli sono stati consultati i seguenti fondi:

*Intendenza Generale degli Allodiali*, I serie, vol. 79.

*Fondo notai XVII secolo*, scheda 508, protocollo da 24 a 45 e da 60 a 62.

*Fondo Notai XVII secolo*, scheda 665, protocollo da 17 a 29.

*Fondo notai XVIII secolo*, scheda 814, protocollo da 21 a 22.

*Fondo Notai XVIII secolo*, scheda 1285, protocollo 21.

*Fondo Regia Camera della Sommaria*, *Cedolari* vol I, *Cedolari Nuovi*, vol 8, *Relevi*, vol. 61, *Significatorie dei Relevi* volumi I, II e III.

*Fondo Serra di Gerace*, *Genealogie*.

All'esame dell'archivio privato della famiglia Loffredo è stata affiancata la consultazione del fondo *Vicario delle Monache* conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Napoli. Lo scopo era quello di rintracciare le "carriere femminili". Anche se i documenti hanno offerto poche risposte ai nostri iniziali quesiti, tuttavia essi ci

hanno restituito informazioni e dati che si sono rivelati comunque utili per ricostruire la mappa dei luoghi di nascita delle bambine, insieme a qualche spaccato sulle emozioni e sui desideri di qualcuna di loro.

Del fondo Vicario delle Monache sono stati consultati i fasci relativi ai seguenti monasteri:

Santa Chiara – buste, 34, 38, 39, 42.

San Girolamo – busta 114 A.

S. Maria del Divino Amore – buste 197 e 199.

S. Maria Donnaregina – busta 248 A.

S. Maria Maddalena – busta 288 A.

S. Patrizia – buste 296, 297, 298.

## 1.2 GLI STUDI

Lunga e consolidata è la tradizione di studi sulla feudalità meridionale che ha condotto negli anni a un profondo rinnovamento nella storiografia.

È soprattutto nella seconda metà del XX secolo che il feudalesimo viene posto al centro dell'interesse storiografico, quando, nel 1952, gli interventi pubblicati sulla rivista "Science and society" accendono il dibattito. Alla pubblicazione di questa rivista segue, nel 1954, il volume *The transition from Feudalism to Capitalism*. Al dibattito sulla *transition* partecipano anche storici italiani come Giuliano Procacci e storici francesi come Lefebvre e Soboul. Gli storici della *transition* partivano dal concetto marxiano di modo di produzione, e, in quanto periodo di transizione, il feudalesimo in età moderna poteva essere interpretato solo in funzione di una precedente fase feudale e di una successiva fase capitalistica, escludendo, pertanto, di pensare al feudalesimo moderno come un'esperienza a sé, dotata sia di elementi di continuità che di discontinuità.

Tra gli anni '50 e '60 un altro nucleo fondante della storiografia dell'età moderna è il concetto di rendita feudale. Questo elemento crea un anello di congiunzione tra la stagione degli anni cinquanta e quella degli anni sessanta e settanta. Witold Kula con la *Teoria economica del sistema feudale* coniuga la teoria marxiana delle formazioni economico-sociali alla metodologia delle *Annales*. Kula invita a costruire scientificamente il lavoro di ricerca storica e fonda un modello che però, a detta dello stesso autore, riguarda solo il caso polacco tra il XVI e il XVIII secolo. E' naturale che

tale modello non potesse essere applicato a tutta l'Europa feudale moderna. In quegli stessi anni in cui Kula pubblicava la sua *Teoria economica del sistema feudale*<sup>7</sup>, in Francia si proponeva il percorso della regionalizzazione della ricerca. La storia regionale trovò campi di applicazione nella storiografia del Mezzogiorno d'Italia in Età moderna. È a Giuseppe Galasso che si deve la definizione di un paradigma per tanti studiosi che si sono appassionati all'argomento. Ci riferiamo al suo lavoro sulla Calabria nel '500 che, dopo la prima pubblicazione del 1967, ha visto la terza edizione nel 1992. Questo lavoro, coniugando la storia regionale, economica e sociale, di ispirazione francese, alla storia politica di derivazione crociana, ha profondamente mutato l'approccio storiografico. Al lavoro di Galasso hanno fatto seguito numerose ricerche sulla storia della Campania e delle Puglie<sup>8</sup>.

Ma è negli anni '80 dello scorso secolo che il tema della feudalità si lega agli studi sulla famiglia vista come principio di organizzazione del gruppo sociale nobiliare. Due sono stati gli approcci: uno più influenzato dall'antropologia che ha individuato uno specifico modello di comportamento sociale (sistema primogeniturale e fidecommissario e celibato dei cadetti) e l'altro basato sullo studio delle singole famiglie sul lungo periodo.

Gerard Delille negli anni '80 contribuisce ampiamente alla conoscenza delle strategie patrimoniali e successorie dell'aristocrazia. Lo studioso ha evidenziato come matrimoni e patrimoni costituiscano un binomio indissolubile nella pratica della trasmissione delle ricchezze all'interno del sistema feudale<sup>9</sup>.

Ma è Maria Antonietta Visceglia alla fine degli anni '80 a indicare la necessità di un collegamento tra la problematica economico-patrimoniale e la storia culturale della nobiltà, indicando nuovi filoni di ricerca. E' appena il caso di citare il lavoro di Renata

---

<sup>7</sup> V. Kula, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino, Einaudi, 1970.

<sup>8</sup> A. Lepre, *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Napoli, Guida, 1978; M.A. Visceglia, *Rendita feudale e agricoltura in Puglia nell'età moderna (XVI-XVIII sec.)* in «Società e storia», III, 1980, pp. 527-560; della stessa autrice è il saggio sui Muscettola tra XV e XIX secolo cfr. Ead, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988; A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne nell'età moderna e contemporanea*, Bari, Dedalo, 1981; A. Lepre, *Feudi e masserie, problemi della società meridionale nel Sei e Settecento*, Napoli, Guida, 1973; G. Delille, *Croissance d'une société rurale. Montesarchio et la Vallée Caudine au XVII et XVIII siècle*, Bologna, Il Mulino, 1988.

<sup>9</sup> G. Delille, *Famiglia e proprietà*, cit., p. 19.

Ago che, con *Il gusto delle cose*<sup>10</sup>, propone un nuovo modo di ripensare al filone di ricerca sui consumi, ritenendo più opportuno parlare di cultura materiale. Certamente molte storie di famiglia oggi comprendono un passaggio obbligato anche nell'analisi della cultura materiale, per cui molto di più sappiamo delle abitudini della feudalità meridionale, di quali oggetti si circondava, quali libri riempivano le biblioteche e quanti e quali quadri tappezzavano le loro stanze.

Certamente il primo decennio del XXI secolo ha segnato il vero punto di svolta nella ripresa della ricerca sulle aristocrazie e nella individuazione di nuovi filoni. Un contributo importante è costituito, proprio in quegli anni, dal volume di Elena Papagna sui Caracciolo di Martina. La studiosa, infatti, aggancia l'analisi prosopografica della famiglia sia al più tradizionale filone di studi sul patrimonio, incrociandolo però con le dinamiche matrimoniali e successorie, sia con le logiche familiari, intese anche individualmente, e osservate, inoltre, dal punto di vista dei cadetti. È questo il *focus* che consente alla studiosa di fare luce sulle storie delle donne Caracciolo<sup>11</sup>.

Un punto di ripartenza degli studi sulla feudalità meridionale in età moderna è costituito dal libro di Aurelio Musi *Il feudalesimo nell'Europa moderna*<sup>12</sup>, in cui il feudalesimo d'età moderna acquista una dimensione sua propria, differenziandosi dal feudalesimo medievale, sia per quanto riguarda il rapporto stato/feudalità, sia per la sociologia del baronaggio e per la funzione economica da esso svolta. Musi può così delineare un quadro europeo all'interno del quale è possibile parlare di feudalesimo mediterraneo.

Il rinnovato interesse per questi studi, relativamente al Regno, ha avuto una spinta decisiva dal progetto Prin del 2007 che ha sollecitato gli storici modernisti ad una ripresa d'interesse verso il tema. Il taglio delle ricerche è stato quello dell'analisi territoriale attraverso l'elaborazione di una scheda di rilevazione applicata sia alla feudalità laica che a quella religiosa. Gli studi hanno chiarito il concetto di "stati feudali territoriali", portando a conclusione un progetto di Atlante storico che già Marino Berengo aveva tentato di avviare nel 1971<sup>13</sup>. Le ricerche condotte per il progetto da

---

<sup>10</sup> R. Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 2006.

<sup>11</sup> E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2002.

<sup>12</sup> A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, 2007.

<sup>13</sup> A. Massafra, *Le carte feudali del Regno di Napoli alla fine del XVIII secolo*, in M. Berengo (a cura di), *Problemi e ricerche per l'Atlante Storico Italiano*, Sansoni, Firenze, 1971, pp. 26-44.

Elisa Novi Chavarria e Vittoria Fiorelli hanno mostrato l'evidente esistenza della feudalità ecclesiastica. Questo ambito di studi fu salutato con grande favore da Galasso il quale, nell'introduzione a *Baroni e vassalli*, affermava tuttavia che di vera e propria ripresa di interesse per il tema della feudalità nell'Europa moderna non si potesse ancora parlare<sup>14</sup>.

I lavori scaturiti dal progetto hanno messo in luce quanto il feudalesimo abbia costituito una struttura portante e caratterizzante del Regno, pur con alcune specificità provinciali<sup>15</sup>.

Nell'introduzione al saggio conclusivo del volume del Prin, Aurelio Musi rileva come il feudalesimo, osservato sulla lunga durata, trovi nell'età moderna un suo punto di snodo eccezionale, attraverso un gioco di collusione/collisione che lo attraversa e giunge fino alla fine del Settecento<sup>16</sup>. Giuseppe Galasso sostenne, poco dopo la pubblicazione del volume curato da Aurelio Musi e Maria Anna Noto, che il feudalesimo moderno fosse una categoria storica e storiografica che era stata schiacciata dalla cultura europea<sup>17</sup>. Lo studioso si augurava che, proprio la pubblicazione di questo saggio, potesse portare ad una «trattazione equivalente, se non paragonabile, a quella del feudalesimo medievale»<sup>18</sup>. È indubbio che gli ultimi due decenni abbiano segnato una vivace ripresa d'interesse per il tema che ha prodotto numerosi lavori sia di taglio più regionale<sup>19</sup>, sia sul modello delle storie di famiglia<sup>20</sup>. In particolare, relativamente

---

<sup>14</sup> G. Galasso, *Presentazione*, in E. Novi Chavarria, V. Fiorelli (a cura di), *Baroni e vassalli. Storie moderne*, Milano, Franco Angeli, 2011, p. 9.

<sup>15</sup> Cfr. A. Musi- M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica, feudalità ecclesiastica*, Palermo, Quaderni di Mediterranea-ricerche storiche, n. 19, 2011; G. Brancaccio (a cura di), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno Moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, Milano, Biblion, 2011; E. Novi Chavarria-V. Fiorelli, *Baroni e vassalli. Storie moderne*, Milano, Franco Angeli, 2011; frutto di quel progetto si può certamente considerare anche R. Cancila-A. Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, Palermo, Quaderni di Mediterranea-ricerche storiche, 27, tomo I, 2015.

<sup>16</sup> A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, cit.

<sup>17</sup> G. Galasso, *La parabola del feudalesimo*, in «Rivista Storica Italiana», 120, 2008, pp. 1130-1141.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Cfr. C. Covino, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra (1650-100)*, Milano, Franco Angeli, 2013; G. Brancaccio (a cura di), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno*, cit.

<sup>20</sup> E. Papagna, *Sogni e bisogni*, cit.; G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012; F. Dandolo-G. Sabatini, *Lo stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Napoli, Giannini Editore, 2010; F. Luise, *I d'Avalos. Una grande famiglia aristocratica nel Settecento*, Napoli, Liguori, 2006; R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia moderna*,

all'area meridionale, accanto all'interesse per la feudalità ecclesiastica, una tendenza storiografica ha riservato spazio ai consumi culturali, ai libri e agli oggetti preziosi, patrimonio economico e simbolico delle famiglie. Ci riferiamo in particolare al volume di Renata Ago, *Il gusto delle cose*<sup>21</sup> e alla felice sintesi operata nel saggio sugli Acquaviva d'Atri da Sodano, tra una storiografia più tradizionale ed una innovativa, appunto.

Su questa linea di sintesi si colloca il più recente volume di Davide Balestra, *Gli Imperiali di Francavilla*, che apre ad una lettura anche delle relazioni, conflittuali ed affettive, che si stabilivano dentro la famiglia<sup>22</sup>.

Va, per ultimo, ma solo per un criterio cronologico, segnalato il recente lavoro di Maria Anna Noto (*Le élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica secoli XVI-XVII*,) che, riprendendo il filone degli studi storico-sociali sul potere in età moderna, conferma come la Corona inauguri un saldo compromesso con le forze di baronaggio locale, confermandone la rilevanza all'interno delle vicende politico-istituzionali del Regno. Lo studio, che ha come oggetto gli Acquaviva di Caserta, fa emergere che l'analisi del rapporto tra la feudalità e la Corona non possa prescindere dall'esame del baronaggio, che «manifesta tutta la sua fruttuosità come storia del potere»<sup>23</sup>.

---

Roma, Viella, 2007; V. del Vasto, *Baroni nel tempo. I Tocco di Montemiletto dal XVI al XVII secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche, 1995; I. Puglia, *I Piccolomini d'Aragona duchi di Amalfi. 1461-1610. Storia di un patrimonio nobile*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2005

<sup>21</sup> R. Ago, *Il gusto delle cose*, cit.

<sup>22</sup> D. Balestra, *Gli Imperiali di Francavilla. Ascesa di una famiglia genovese in età moderna*. Bari, Edipuglia, 2017.

<sup>23</sup> M. A. Noto, *Le élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secoli XVI-XVII)*, Milano, Franco Angeli, 2018, p.15.

## 2. GENEALOGIA E CARRIERE

L'operazione di ricostruzione puntuale delle vicende genealogiche di questa famiglia patrizia è quanto mai indispensabile. Molti sono, infatti, gli errori emersi in recenti lavori anche autorevoli, dovuti proprio alla mancanza di uno studio genealogico di riferimento. Tuttavia questa impresa non è priva di difficoltà e di insidie; ben lo sa chi si è dedicato a quest'opera, tramandando spesso, insieme a informazioni preziose, molte imprecisioni e omissioni.

### 2.1 LINEE PER UNA GENEALOGIA FAMILIARE

Fra Bonaventura Claverio, accettando l'invito dell'Abate Michele Giustiniani a scrivere una lettera sull'illustre Arrigo Loffredo – Vescovo di Capaccio e padre tridentino – da inserire nell'opera da lui curata<sup>1</sup>, pubblicò nel 1669 quella che egli stesso definisce una “digressione” dallo stile epistolare, offrendo, così, il primo lavoro organico sulla storia della casa Loffredo.

Al chiaro intento encomiastico l'autore associa lo sforzo di una ricostruzione filologicamente rigorosa delle notizie relative al casato, allo scopo di dare fondamento alle teorie sull'origine normanna di casa Loffredo, ritenute da alcuni poco attendibili.

La lunga disamina del Claverio è uno dei lavori più corposi – anche se non mancano errori dovuti ai molti casi di omonimia – che siano stati pubblicati sulle origini dell'illustre famiglia di cui, come lo stesso autore afferma, non vi sono che notizie frammentarie<sup>2</sup>. Il contributo più completo e puntuale per la ricostruzione delle vicende familiari è, però, un manoscritto appartenente all'Archivio privato di famiglia; questo documento, scritto nei primi anni del XVIII secolo, ricostruisce in maniera precisa il

---

<sup>1</sup>M. Giustiniani, *Scelta delle lettere memorabili raccolte dall'Abate Michele Giustiniani*, Napoli, Bulifon, 1682.

<sup>2</sup> Ivi, p. 221.

percorso del casato, la sua origine, la divisione nei lignaggi principali e le vicende dei membri di ciascuno dei rami<sup>3</sup>.

L'anonimo autore del manoscritto rinvenuto nell'archivio privato di famiglia, si avvale del contributo di quanti prima di lui hanno pubblicato notizie dei Loffredo, citando anche molti documenti d'archivio di cui spesso riporta il testo integrale e il riferimento archivistico.

I Loffredo sarebbero discendenti dei Normanni; giunti nella prima metà dell'XI secolo nell'Italia meridionale, il loro capostipite fu Ugone, detto poi Loffredo, che giunse in Puglia con i suoi tre figli Frontone, Pietro (detto Petrone) e Ottaviano<sup>4</sup>.

Il periodo normanno vide i Loffredo occupati in azioni militari allo scopo di assicurarsi possedimenti terrieri e titoli.

Frontone fu signore di Ridello e acquistò il dominio su Isernia; guerreggiò con Guglielmo il Guiscardo con il quale contese questo territorio, ma giunse ad accordi pacifici siglati anche dal secondo matrimonio di Frontone con la nipote del Guiscardo, Adige. Petrone fu tra i capitani normanni che si divisero Melfi; ottenne anche Trani e suo figlio Roberto fu conte di Matera dal 1064. Morì nel tentativo di conquistare la provincia di Acaia nel 1080. Il titolo passò al figlio Amico e da questi al nipote Alessandro. Alessio, figlio di quest'ultimo, perdette il titolo che gli fu tolto da re Ruggero che lo incarcerò per otto anni, ma da questi fu *liberato ex nostra gratia speciali*<sup>5</sup> con la concessione di tremila marapetini d'oro<sup>6</sup> all'anno per sé e per i suoi discendenti<sup>7</sup>.

---

<sup>3</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Migliano Napoli*, b. 2, fasc.1, ff. 1-72. La genealogia è anonima e senza alcuna datazione, è stato però possibile datare ai primi del Settecento il documento. Per alcuni riferimenti interni si veda il f. 123.

<sup>4</sup> L'autore afferma che il cardinale Leone Marsicano (noto come Leone Ostiense), nella *Cronica di Montecassino*, riferisce che Ugone sarebbe giunto in Italia nei primi anni dopo il Mille. ASNa, *Archivio Loffredo, Migliano, Napoli*, b.2, fasc.1, ff. 19-22.

<sup>5</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Migliano, Napoli* b. 1, fasc. 1, f. 1 (numerazione mia).

<sup>6</sup> Il marapetino era una moneta di rame che corrispondeva pressappoco a un baiocco romano, il valore di tremila marapetini doveva consistere in trecento scudi annui. Si veda F.P. Volpe, *Memorie storiche profane e religiose della città di Matera*, Napoli, 1818, p. 117.

<sup>7</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Migliano, Napoli* b. 1, fasc. 1, f. 1. In questo documento Ruggero parla di Alessandro come di un nobile conte "nostro consaguineo".

Questo ramo si estinse intorno alla metà del XII secolo. Ottaviano fu dal 1062 signore di Campobasso. Tra i discendenti di Ottaviano si annoverano Camillo Loffredo, Alessio ed Enrico già ascritti al seggio di Capuana<sup>8</sup>.

Goffredo, figlio di Frontone e signore di Ridello, ottenne il ducato di Gaeta probabilmente attraverso il matrimonio con la figlia di Atenolfo, ultimo duca longobardo. La notizia sarebbe confermata anche da un privilegio del marchese di Bovalino, Sigismondo Loffredo, concesso da Filippo II, in cui il sovrano, elencando i titoli dei Loffredo, li appella come duchi di Gaeta<sup>9</sup>. I Loffredo avrebbero mantenuto il ducato fino al 1195.

L'altro figlio di Frontone, Loffredo, conte di Montescaglioso e di Lecce, morì nel 1097 alle porte di Nicea partecipando alla prima crociata. Suo figlio Goffredo ereditò i titoli dal padre. Questa è, secondo l'anonimo autore, la linea familiare più importante perché darà origine alla famiglia Loffredo. Seguendo questa linea il primogenito di Goffredo fu Gaufrido, terzo conte di Montescaglioso; suo fratello Roberto morì senza eredi e l'ultimo nato, Alessandro, si dedicò alla vita clericale divenendo patriarca di Antiochia. Goffredo (Gaufrido) si era trasferito in Sicilia alla corte di re Guglielmo; qui sposò una donna siciliana ed ottenne terre e castelli. La sua partecipazione alla congiura contro il re (congiura di Maione) causò la perdita di tutti i territori siciliani ma mantenne per i suoi figli i possedimenti nel regno di Napoli: Castellaneta, Motula, Palo e Modugno<sup>10</sup>. Il suo primogenito, Enrico, fu dunque signore di questi territori cui aggiunse quello di Martina, tutti ereditati da suo figlio Roberto e poi da Francesco che acquistò anche terre nel ducato di Durazzo e fu conte di Capaccio per nomina di re Carlo I<sup>11</sup>. Ricoprì la carica di vicario generale del Regno come attestato da fonti

---

<sup>8</sup>Il Claverio riferisce di aver letto e ricopiato un documento conservato nell'archivio di Montevergine da cui si deduce che i Loffredo fossero ascritti al seggio di Capuana già sotto Federico II e, secondo l'autore, poco dopo il 1100. Cfr. M. Giustiniani, cit., p. 254.

<sup>9</sup> Ivi, p. 270.

<sup>10</sup> Hubert Hoube riporta che Goffredo morì senza eredi, tuttavia la nostra fonte testimonia la nascita di ben sei figli. Cfr., H. Hoube, *Goffredo*, in DBI, vol 57 *ad vocem* e on line al link [http://www.treccani.it/enciclopedia/goffredo\\_res-28895fe0-87ee-11dc-8e9d-0016357eee51\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/goffredo_res-28895fe0-87ee-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)/) [data dell'ultima consultazione 01/01/2020]

<sup>11</sup> Nella politica di espansione verso Oriente perpetrata da casa D'Angiò si inserirono diverse famiglie. Valeria Del Vasto ha documentato il convergere di questo interesse anche per i Tocco di Montemiletto. Cfr. V. Del Vasto, *Baroni nel tempo. I Tocco di Montemiletto dal XVI al XVIII secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 13-15.

conservate presso l'archivio della Zecca<sup>12</sup> ed esaminate dall'autore. Al tempo la famiglia Loffredo doveva essere tra quelle di maggior rilievo nella città di Napoli, tant'è che Francesco Loffredo fu designato tra coloro che accolsero Carlo I al suo arrivo a Napoli consegnandogli le chiavi della città<sup>13</sup>. Il periodo angioino segna l'inizio di una nuova strategia nell'affermazione del casato, basata sull'ottenimento di incarichi amministrativi nel regno. Giuliana Vitale ha individuato nell'età angioina una svolta periodizzante in cui la nobiltà di seggio napoletana trasformò la sua identità sociale perdendo la fisionomia fondiaria e militare per occupare uffici<sup>14</sup>. La nobiltà cittadina ripose grande fiducia in Francesco dal momento che fu incaricato di chiedere al sovrano la liberazione di quanti erano stati fatti prigionieri da Manfredi. Carlo I non solo accordò a Francesco Loffredo la richiesta, ma gli affidò anche la difesa delle terre di Bari e di Otranto in occasione del tentativo di Corradino di riprendersi il regno nel 1268. Quando poi il re dovette partire, nel 1282, alla volta di Messina, per sedare la rivolta dei Vespri, fu proprio Francesco ad essere nominato vicario del regno. Una prima considerazione è opportuna: i Loffredo seppero garantirsi nel tempo i favori di tutti i sovrani che certo non considerarono motivo di sfiducia l'aver militato con onore presso regnanti ai quali essi stessi avevano sottratto il trono. È, anzi, da considerare motivo di merito aver servito incondizionatamente altri sovrani, perché ciò dimostrava l'assoluto lealismo a danno degli stessi baroni. Carlo I, infatti, non esitò a considerare Francesco persona in cui riporre la massima fiducia, nonostante tra i suoi avi vi fossero parenti che avevano combattuto a fianco di Federico II per soffocare in Terra D'Otranto la rivolta di alcuni baroni. Federico ricompensò il Loffredo con un privilegio che gli assegnava alcuni beni burgensatici confiscati ai ribelli<sup>15</sup> e 50 once d'oro annue che gli furono confermate da Carlo II<sup>16</sup>. Francesco sposò Delfina Siginolfo da cui ebbe cinque figli: il primo, Fieramonte, morì in giovane età senza figli, per cui i titoli passarono a Enrico detto Spada che fu secreto delle Puglie, giustiziere e maestro portolano di Calabria.

---

<sup>12</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Migliano, Napoli*, b. 2, fasc.1, f. 36v. L'autore del manoscritto in esame riferisce di aver preso visione di alcuni documenti originali conservati presso l'Archivio della Zecca, di cui fornisce gli estremi archivistici.

<sup>13</sup> L'anonimo autore del manoscritto testimonia che tale episodio è riportato in una cronaca degli Annali di Matteo Spinello. Si veda ASNa, *Archivio Loffredo, Migliano, Napoli*, b. 2, fasc.1, f. 37v.

<sup>14</sup> Si rinvia a G. Vitale, *Élite burocratica*, cit., in particolare si vedano le pp. 17-24 e 27-79.

<sup>15</sup> Cfr. M. Giustiniani, *Scelta delle lettere memorabili*, cit., p. 291.

<sup>16</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Migliano, Napoli*, b.2, fasc.1, f. 39v.

Anche i suoi fratelli ebbero incarichi nei pubblici uffici: Giovanni fu giustiziere della Capitanata, Filippo fu secreto delle Puglie e Bartolomeo fu giustiziere di Calabria, titolo che passò ad Enrico alla sua morte<sup>17</sup>.

Non vi è alcun dubbio che Francesco abbia ampliato gli interessi strategici dei Loffredo dalla spada agli uffici, raggiungendo questo obiettivo anche attraverso il legame matrimoniale con la famiglia Siginolfo. I Siginolfo erano una famiglia regnicola di recente formazione. Di origine napoletana, fu Giovanni, padre di Delfina, a realizzare «una vera e propria ascesa, compiuta a tappe lente nell'amministrazione di Carlo e favorita dalle ingenti risorse finanziarie di cui disponeva la famiglia»<sup>18</sup>. In particolare Bartolomeo e Sergio, fratelli di Delfina, furono attivi come funzionari in diversi settori e ranghi e inseriti in un elenco in cui sono menzionati «come persone commode et le quali de' loro denari accomodano il Re nelli bisogni della guerra»<sup>19</sup>. Anche i figli ultrogeniti di Francesco intrapresero carriere politico-amministrative: Giovanni fu secreto in Puglia e poi giustiziere della Capitanata, Filippo fu secreto in Puglia e Bartolomeo fu giustiziere in Calabria. Il primogenito, Fieramonte, fu cavaliere ma non sopravvisse al padre e i titoli passarono ad Enrico, secondogenito, che per il suo

---

<sup>17</sup> Sulla carica di secreto e giustiziere in particolare sulla caratteristica di tramandare questi incarichi all'interno di alcune famiglie si veda S. Morelli, *I Giustizieri nel Regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò: primi risultati di un'analisi prosopografica*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII et XIV siècle*, «Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome», l'École française de Rome, l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, l'U. M. R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli studi di Napoli "Federico II" (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma, 1998, pp. 491-517. Si veda anche, della stessa autrice, il più recente, *Per conservare la pace*, Napoli, Liguori, 2013. Le vicende dei Loffredo sembrano confermare la linea interpretativa della studiosa che afferma non solo la preferenza di Carlo verso famiglie di origine normanna nell'affidare le cariche pubbliche, ma anche il radicamento di alcune famiglie su tali cariche tanto da assicurarsene la continuità nel tempo. È, inoltre, da notare che i Goffredo di cui parla la Morelli sono senza dubbio i Loffredo. Diversi genealogisti affermano infatti che si tratti della stessa famiglia. Su questo punto si veda anche M. Giustiniani, *Scelta delle lettere memorabili* cit. p. 254.

<sup>18</sup> «Giovanni Siginolfo compie la propria carriera tutta nel territorio circostante la capitale – Terra di Lavoro, Abruzzo, Principato – e sempre all'interno di uffici di natura finanziaria a carattere locale e distrettuale. Entrato nell'amministrazione nel 1269, vi rimane quasi senza soluzione di continuità fino all'ultimo anno del regno di Carlo: nel 1269 è secreto di Principato e di Terra di Lavoro; il 12 giugno 1270 detiene la dogana ed il fundaco di Castellamare con Stefano Sivirino; nel 1272-73 è ambasciatore del giustiziere di Terra di Lavoro Rainaud de Poncellis insieme con un certo Madio Rubeo; dal 1277 fino al febbraio 1278 è maestro portolano insieme con Angelo Sarnelle di Ravello; nel 1279-80 tiene la gabella di esazione del sale in Principato e Terra di Lavoro; infine, nel 1284, è nominato giustiziere di Terra di Lavoro ultra». S. Morelli, *I Giustizieri nel Regno di Napoli*, cit., p. 10.

<sup>19</sup>G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia*, Napoli, Liguori, 2003, p. 239.

valore con le armi fu detto “Spada”. Anche Enrico non si dedicò solo alla carriera militare, fu mastro portolano in Calabria e poi giustiziere nella stessa provincia. A capo di una sua compagnia, detta dei penitenti, si distinse in imprese militari nel Levante. Francesco, suo figlio, è appellato come *miles, consiliarius, familiaris*, da Carlo II<sup>20</sup>. Anche lui fu giustiziere della Capitanata per nomina di Carlo II nel 1303, successivamente ottenne il giustizierato della provincia di Bari nel 1306. Sposò Angela Caracciolo inaugurando una linea preferenziale nelle scelte matrimoniali con questa famiglia, ma approfondiremo nelle prossime pagine questo aspetto<sup>21</sup>. I suoi figli intrapresero la carriera delle armi: Enrico, detto anch’egli Spada, «perse in vari accidenti tutte le antiche terre e castella possedute da’ suoi predecessori»<sup>22</sup>, partecipò alla crociata nel tentativo di ricostituire il patrimonio, ma tornò più povero di prima. Ottenne in segno di riconoscenza un vitalizio di 25 once da riscuotere sul passo d’Abruzzo<sup>23</sup>. I suoi fratelli, Roberto e Luigi, furono entrambi cavalieri. Enrico Spada ebbe quattro figli maschi e tre femmine da Vannella Scondito. Ci interessa osservare più da vicino i primi due figli, Gabriello e Margaritonne, perché è dai nipoti di questi che prenderanno vita i due rami principali del casato nel corso della prima metà del ‘500. Gabriello fu capitano della regina Giovanna II; sposato a Carmosina Gargano diede alla luce Giovanni Battista. Dall’unione di questi con Ciciola Caracciolo nacque Sigismondo, da cui origina il ramo dei marchesi di Monteforte e principi di Cardito. Margaritonne fu in giovane età a servizio prima di re Ladislao poi di Giovanna II e in età matura offrì i suoi servigi ad Alfonso I che lo scelse come cavaliere giostratore nelle famose giostre<sup>24</sup> in piazza dell’Incoronata per salutare l’arrivo a Napoli dell’imperatore Federico III<sup>25</sup>. Sposò Maddalena Filomarino generando sei maschi e una femmina. Il suo primogenito, Enrico, sposò Giovannella Aprano, dando alla luce due maschi e una

---

<sup>20</sup>ASNa, *Archivio Loffredo, Migliano, Napoli* b. 2, fasc. 1, f. 87.

<sup>21</sup>I Caracciolo erano una delle più antiche e prestigiose casate napoletane, fortemente radicati nell’area di Sedil Capuano. Cfr. E. Papagna, *Sogni e bisogni*, cit., pp. 39-40.

<sup>22</sup>Ivi, f. 48r.

<sup>23</sup>Ibidem.

<sup>24</sup>Sul valore delle giostre come «segno dell’honore» dell’aristocrazia napoletana si veda G. Muto, «*I segni d’honore*». *Rappresentazioni delle dinamiche nobiliari a Napoli in età moderna*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell’età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 181-182.

<sup>25</sup>ASNa, *Archivio Loffredo, Migliano, Napoli*, b. 2, fasc. 1, f. 52.

femmina. Il secondogenito, Cecco, fu avviato agli studi giuridici e diede vita al ramo dei marchesi di Treviso.

Il XVI secolo si apre con due figure che imprimono una curvatura diversa al percorso che ha visto i Loffredo dediti alla milizia e all'amministrazione provinciale. Sigismondo e Cecco sono cugini di primo grado e daranno vita ai due rami più importanti del casato.

Sono gli anni del Rinascimento napoletano che, avviato da Alfonso I e da Ferrante, vide fiorire la cultura e la letteratura napoletana. Questo movimento subì, è vero, l'azione repressiva di Pietro di Toledo, ma intorno alla sua corte si raccolsero comunque uomini di primo piano della cultura rinascimentale. Nel campo giuridico spicca la figura di Sigismondo Loffredo, e accanto a lui quella di suo cugino Cecco<sup>26</sup>.

Come secondogenito Cecco è avviato agli studi di legge; è il primo dei Loffredo a dedicarsi alle lettere anche se non rinnega del tutto le armi. Nel 1512 fu nominato da Ferdinando il Cattolico membro del Consiglio di S. Chiara, di cui prese la presidenza nel 1521 per volontà di Carlo V. Nel 1519 Cecco fu presidente del Sacro Regio Consiglio, massimo organo di giustizia voluto da Alfonso d'Aragona<sup>27</sup> e, nel 1539, ebbe la carica di reggente del Collaterale. Nel frattempo si occupava di costruire il suo patrimonio: nel 1512 comprò la città di Vico nel Principato Ultra – da lui poi ribattezzata Treviso – inoltre, le terre di S. Sossio e di Zungoli e anni dopo avrebbe comprato anche Grottaminarda con regio assenso. Ebbe tre maschi da Beatrice Caracciolo, e il secondogenito Errico, a differenza dei suoi fratelli avviati alla carriera delle armi, fu vescovo di Capaccio e fu inviato da papa Paolo III al Concilio di Trento.

Sigismondo fu invece primogenito, ma anche lui come suo cugino, dovette costruire il patrimonio di famiglia che il trisnonno aveva perso in guerra. Personaggio di primo piano dell'amministrazione politica del regno, ricoprì le più importanti cariche negli organi statali, costruendo il patrimonio su cui si sarebbe fondato il ramo dei marchesi di

---

<sup>26</sup>A. Musi, *Il Regno di Napoli*, Morcelliana, Brescia, 2016, pp. 211-212.

<sup>27</sup>R. Sicilia, *Un consiglio di spada e di toga. Il Collaterale napoletano dal 1443 al 1542*, Guida, Napoli, 2010, p. 56. L'autrice attribuisce al documento di nomina di Cecco Loffredo una grande importanza storica, poiché è il primo documento che parli esplicitamente di Consiglio Collaterale. Il presidente del Sacro Regio Consiglio, in virtù di questa carica, acquista il potere per entrare nel consiglio Collaterale, trasformandone il profilo, da ufficiale del Regno a carica politico-amministrativa. Sul Sacro Regio Consiglio si rinvia al recente lavoro di C. Pedicino, *Il Sacro Regio Consiglio del Regno di Napoli (1442-1648). Contributo a una storia sociale dell'amministrazione*, Milano, Biblion, 2020.

Monteforte, poi principi di Cardito. A questa figura dedicheremo più avanti una approfondita riflessione.

Sia Cecco che Sigismondo seppero inserirsi nelle maglie di un sistema politico nel momento in cui il regno entrava in una dimensione imperiale. In particolare, gli anni del Toledo videro l'integrazione di nuove famiglie e la riconferma di antichi lignaggi, secondo una logica di gratificazione verso quanti si erano dimostrati leali<sup>28</sup>. Il delicato equilibrio tra concentrazione del potere e partecipazione delle rappresentanze locali fu giocato attraverso un compromesso tra monarchia e feudalità. L'aspetto più rilevante di questo compromesso fu la cessione da parte del sovrano di ampi poteri giurisdizionali in cambio di una riduzione del potere politico dell'aristocrazia<sup>29</sup>. Questo patto consentì ad alcune famiglie di costruire la propria fortuna. Fu quanto accadde ai Loffredo.

Come sfruttarono i successori questa enorme fortuna? Soprattutto, fecero propria la lezione del capostipite del ramo Cardito, proseguendo nell'esercizio delle funzioni politiche?

Sigismondo lasciò due figli maschi, Giambattista e Marcantonio e cinque femmine di cui due andarono sposate e le altre tre furono monacate. Con regio assenso divise i suoi beni tra i figli maschi, dividendo, di fatto, questo ramo in due lignaggi e blindando il patrimonio con l'istituzione di un fedecommesso, il cui primo documento di *vinculatione* risale al 1527<sup>30</sup>. Giambattista proseguì il ramo dei signori di Monteforte e Cardito, mentre da Marcantonio originarono i rami cadetti dei principi di Montescaglioso e di Maida, che si estinsero nel corso del XVII secolo. Giambattista e Marcantonio rinnovarono la tradizione familiare delle armi, allontanandosi dal lascito paterno che, peraltro, non fu raccolto da nessuno dei discendenti. Esaminiamo brevemente le vicende familiari di Marcantonio. Appellato come "cavaliere intrepido", in realtà poco o nulla si sa delle sue prodezze con le armi, se non un episodio che lo vide padrino di un duello tramandato nelle cronache cittadine<sup>31</sup>. Comprò il feudo di Grotteria

---

<sup>28</sup> M.A. Noto, *Élites transazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secoli XVI-XVII)*, Milano, Franco Angeli, 2018, p. 70.

<sup>29</sup> G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994; Id., *Carlo V e Spagna imperiale*, cit., in particolare pp. 77-104; si veda anche A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, cit., pp. 97-111, in particolare le pp. 108-111.

<sup>30</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Diversi*, b.3, fasc.2, carpette 8.

<sup>31</sup> Si veda G. Bausilio, *Storie antiche di una Napoli antica*, Napoli, Key editore, pp. 288-289.

nel 1559 per 42.000 ducati, messo in vendita dai creditori di Girolamo Carafa<sup>32</sup>. Suo figlio primogenito Sigismondo ottenne il titolo di marchese di Bovalino con privilegio di Filippo II e successivamente il titolo di principe di Montescaglioso. Morì nel 1612, lasciando un cospicuo patrimonio a sua moglie Beatrice Orsini che dopo un po' sposò suo zio Michele Antonio Orsini, VII duca di Gravina, oppresso dai debiti. Il patrimonio di Sigismondo servì in parte per risanare la situazione familiare dell'Orsini; i beni burgensatici, adempiendo alla volontà di Sigismondo, furono lasciati alla compagnia di Gesù che li utilizzò per la costruzione di una magnifica cappella dedicata a san Francesco Saverio, nella chiesa della casa professa di Napoli<sup>33</sup>.

Fratello di Sigismondo fu Alessandro i cui figli, Marcantonio e Cesare, furono rispettivamente principi di Maida e marchesi di Montesoro. Marcantonio aveva preso in moglie Eleonora Caracciolo, sorella di Ferrante, duca di Ferolito, che nel 1604 aveva acquistato lo stato di Maida da Francesco Maria Carafa, duca di Nocera. Alla morte di Ferrante lo stato passò prima alla sorella primogenita Isabella, principessa di Santobuono, poi a Marcantonio che ottenne il titolo di principe con privilegio di Filippo III. Marcantonio fu anche duca di Laconia e marchese di Amato. Questo ramo si estinse nel 1661 quando, dopo la morte senza eredi di suo figlio Francesco Carlo, titolo e patrimonio confluirono nei Piccolomini d'Aragona a seguito del matrimonio della seconda sorella di Francesco Carlo con don Alfonso Piccolomini<sup>34</sup>. Riprendendo il ramo che prosegue da Sigismondo I, il figlio Giambattista intraprese la carriera delle armi. L'impresa per la quale è ricordato gli fu però fatale. Giunto a Napoli, Muleassen re di Tunisi ebbe notizia che suo figlio Amida, al quale aveva affidato il regno, gli si era ribellato. Pertanto partì alla volta di Tunisi con un esercito di 3000 soldati guidato dal generale Giambattista Loffredo che fu trucidato sul campo di battaglia nel 1543 insieme ai suoi uomini, vittima del tradimento dell'esercito arabo che era passato alla parte nemica<sup>35</sup>.

---

<sup>32</sup>L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, tomo IX, Napoli, 1805, p. 40.

<sup>33</sup>ASNa, *Archivio Loffredo, Migliano, Napoli* b. 2, fasc. 1, ff. 71v-72r.

<sup>34</sup>M. Giustiniani, *Lettere memorabili dell'Abate Michele Giustiniani*, Roma, 1662, p. 328.

<sup>35</sup>La notizia è riportata, oltre che nel manoscritto in oggetto ai ff. 73v-74r, anche in molte cronache del tempo. A titolo di esempio cfr. E. Viggiano, *Memorie della città di Potenza*, Napoli, 1805, p. 167.

Nel XVI secolo i Loffredo furono per lo più impegnati nelle carriere militari e nell'accrescere e amministrare i beni. A Giambattista successe Cesare, signore di Monteforte, Cardito e Mugnano. Questi partecipò alla guerra di Siena come parte del contingente italiano che contribuì a formare l'esercito di 16.000 uomini che, sotto le insegne imperiali, tentò di espugnare la repubblica nel 1553. Nel 1556 prese parte all'assedio di Ostia con l'esercito guidato dal duca d'Alba nella guerra tra Filippo II e papa Paolo IV<sup>36</sup>. Anche suo figlio, Giambattista II, fu cavaliere, ma non vi è traccia alcuna della sua partecipazione a imprese militari. Piuttosto Giambattista, che morì nel 1609, lasciò al suo successore anche il primo titolo che questo ramo conseguì sul finire del XVI secolo, di marchese di Monteforte, ottenuto con privilegio di Filippo II. Dal matrimonio con Porzia<sup>37</sup> Caracciolo nacquero Carlo, Mario, Marino, Francesco, e Flaminio. Carlo, il primogenito, mantenne il titolo solo per pochi anni perché morì nel 1615 senza eredi. Gli successe Mario che nel 1637 ottenne anche il titolo di principe, concesso da Filippo IV per trasferimento per morte senza eredi del fratello Francesco, come ricompensa per essere stato capitano di cavalli al proprio servizio<sup>38</sup>. Anche il terzogenito Marino aveva intrapreso la carriera delle armi ma morì celibe nel 1630. Mario comprò inoltre alcune giurisdizioni feudali sulla terra di Frattamaggiore confinante con quella di Cardito, la portolania, la zecca e la caccia. Sia Mario che il suo primogenito Sigismondo Maria contrassero tre matrimoni. Le motivazioni e le conseguenze di queste scelte matrimoniali saranno analizzate successivamente. Sigismondo Maria nacque intorno al 1630 dal secondo matrimonio di Mario con Faustina Caracciolo. «Signore d'amenissima conversazione e nell'operazioni magnifiche assai generoso»<sup>39</sup>, trasformò il palazzo di Cardito in una dimora principesca, ricca di importanti tele e di un giardino tra i più rinomati dell'epoca. Non mancò di «dimostrare la sua finissima divozione verso la Maestà Cattolica in tutte l'occorrenze,

---

<sup>36</sup> Elena Papagna riferisce che nel 1557 Porzia Caracciolo, madre di Cesare, acquistò per il figlio la baronia di S. Anegelo a Fasanella, in un momento di grave crisi dei duchi di Martina che si videro costretti ad alienare buona parte del loro patrimonio. Cfr. E. Papagna, *Sogni e bisogni*, cit., p.52.

<sup>37</sup> In alcuni documenti è riportato il nome di Diana Caracciolo.

<sup>38</sup> Francesco aveva sposato Maddalena Loffredo, figlia di Marcantonio, primo principe di Maida. Alla sua morte senza eredi il titolo fu trasferito a Mario sulla terra di Cardito con privilegio di Filippo IV. Il privilegio originale è consultabile in ASNa, *Loffredo, Cardito, Diversi*, b. 3, fs 1, carpetta 9, ff. senza numerazione, *L'incipit* del privilegio è anche riportato in M. Giustiniani, *Scelta delle lettere memorabili* cit., pp. 239-240. IV

<sup>39</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Migliano, Napoli*, b. 2, fasc. 1, f. 78v.

con sussidii di soldatesca e denaro»<sup>40</sup>, fornendo al re una compagnia di fanti e partecipando alle operazioni militari per sedare la rivolta di Messina. Con Sigismondo Maria ha termine la partecipazione attiva alle imprese belliche, il suo contributo fu, piuttosto, quello di fornire le risorse necessarie alla realizzazione delle imprese. Tale comportamento non è da ritenersi un'eccezione, infatti, come ha osservato Elena Papagna a proposito dei Caracciolo di Martina,

«la statalizzazione e la professionalizzazione degli eserciti, pur non provocando il disarmo totale dei nobili, comporta il ridimensionamento della loro capacità bellica e la loro diretta partecipazione quasi mai si rivela decisiva sui campi di battaglia. Se i baroni continuano ad assolvere a un'importante funzione, è perché dispongono del prestigio che consente loro di drenare dalle province risorse umane e materiali da investire in guerra»<sup>41</sup>.

Il fratello di Sigismondo Maria, Carlo, anche lui figlio di secondo letto, fu il primo tra i cadetti ad intraprendere la carriera ecclesiastica. Dell'ordine dei Teatini, Carlo fu prima arcivescovo di Benevento nel 1674, poi promosso a Capua nel 1692<sup>42</sup>. Mario Camillo, successore di Sigismondo Maria, nacque dal primo matrimonio con Maddalena Loffredo dei principi di Maida. Uomo erudito – parlava diverse lingue – fu molto attivo nella vita politica della capitale. Caratterizzato da una spiccata intraprendenza, il suo profilo sarà meglio approfondito nelle pagine successive. Ebbe diversi fratelli consanguinei, di cui il primo, Giuseppe, nato dal secondo matrimonio del padre con Caterina dell'Aquila, morì a 11 anni, e altri cinque nati dal terzo matrimonio con Chiara Atruda. Solo di tre abbiamo notizia, probabilmente gli altri morirono prematuramente. I primi due superstiti intrapresero la carriera ecclesiastica, Antonio Giuseppe fu padre teatino, Giuseppe fu canonico presso il Duomo di Napoli. Il terzo, Nicola Maria, successe al nipote, come vedremo tra breve. Le numerosissime sorelle furono tutte monacate. Mario sposò Caterina Pinto y Mendoza e visse prevalentemente a Napoli. Il

---

<sup>40</sup> Ibidem.

<sup>41</sup> E. Papagna, *Storie di capitani nel Mezzogiorno d'Italia. I Caracciolo di Martina*, in M. Fantoni (a cura di), *Il "Perfetto Capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, Roma, Bulzoni, 2001, p. 146. Si veda anche Ead, *Sogni e bisogni*, cit., pp. 118-120.

<sup>42</sup> Cfr. la cronotassi dell'Arcidiocesi di Capua in <http://lnx.diocesidicapua.it/wp/cronotassi/>  
Per una storia sui monasteri di Capua si veda M. Campanelli, *Monasteri di provincia (Capua secoli XVI-XIX)*, Milano, Franco Angeli, 2012. Sui Teatini si veda Ead. (a cura di), *I Teatini*, Roma, Edizioni Storia e Letteratura, 1987.

suo unico figlio maschio, Nicola Sigismondo, trascorse molti anni nei tribunali cittadini, nel tentativo di far fronte alle enormi difficoltà economiche in cui dovette trovarsi. Sposò Eleonora Sacrati che restò presto vedova a causa, probabilmente, della cagionevole salute del marito. La donna che non aveva avuto figli da questo matrimonio, due anni dopo la morte del marito ne sposò lo zio Nicola Maria, primo chiamato a succedere a Nicola Sigismondo che non ebbe fratelli, ma ben quattro sorelle. Figlio di terzo letto di Sigismondo Maria, e dunque fratello consanguineo di Mario Camillo, aveva circa dieci anni in meno di suo nipote. Nicola Maria visse prevalentemente a Cardito dove realizzò un importante lavoro di restauro che, nel 1761, riportò il palazzo ai fasti del secolo precedente. Di lui non si hanno molte notizie, probabilmente si dedicò alla cura del feudo, svolgendo una vita da ricco signore di provincia. Il suo unico figlio, Ludovico Venceslao, nacque a Napoli il 5 aprile 1758 e restò orfano di padre all'età di nove anni.

Anche Ludovico, che chiude la parabola del ramo Cardito, impresso un ritmo e uno stile diversi al percorso di famiglia. La sua interessante figura sarà oggetto di un approfondimento nelle pagine successive.

La storia dei Loffredo di Cardito copre i secoli dell'età moderna. Durante questo periodo i suoi membri mantennero costante il carattere marziale, su cui avevano fondato buona parte della loro fortuna nel Medio Evo, fino a tutto il XVI secolo. Sigismondo I rimase un esempio non seguito da alcuno, nonostante il patrimonio di famiglia fosse scaturito dagli incarichi politico-istituzionali di cui era stato insignito. Divisi tra Napoli e Cardito, tra sporadiche imprese militari, che rinsaldavano i legami con la corona, e l'impegno nel feudo, giunsero fino agli inizi del XIX secolo, lasciando solo poche figure stagliate su questo sfondo. La carriera ecclesiastica li blandì poco, anche perché tra il XVII e il XVIII secolo nacquero il doppio delle femmine rispetto ai maschi, e alcuni tra questi ultimi morirono in giovane età. Il loro percorso fu quello di una famiglia di patriziato che nel corso dell'età moderna approdò alla signoria feudale – di piccole/medie dimensioni –, riuscendo comunque a sopravvivere alle congiunture di crisi e agli avvicendamenti politici. Nei capitoli successivi cercheremo di comprendere attraverso quali strategie familiari riuscirono ad arrivare fino al XIX secolo, quando solo la mancanza di eredi li fece sparire come casato autonomo.

## 2.2 LE CARRIERE POLITICHE

La storia dei Loffredo di Cardito è segnata da alcune figure di spicco che, con la loro attiva presenza nella vita politica della capitale e del Regno, hanno più di altri lasciato tracce del loro passaggio. Sigismondo (?-1539), Mario (Camillo) Iuniore (1659-1740) e Ludovico Venceslao (1758-1827) furono tra i più colti e intraprendenti dei Loffredo; essi scandirono anni di svolta della storia del Mezzogiorno moderno, con un ritmo che sembra battere un rintocco all'incirca ogni 150.

Sullo sfondo di una costante familiare che vide i Loffredo per lo più dediti alla carriera militare fino al tutto il XVI secolo e all'amministrazione del feudo poi, questi uomini impressero una curvatura politica alle carriere del casato.

### 2.2 a) Sigismondo (? – 1539)

«Magnificus et circumspectus Sigismundus de Loffredo Regius Collateralis Consiliarius et Regiam Cancellariam Regens, delectissimus nobis»<sup>43</sup>. Così l'imperatore Carlo V appella Sigismondo in un privilegio del 1534, indicando le cariche da lui ricoperte che gli conferirono l'esercizio del potere politico ed una sostanziosa base economica. Dedicatosi allo studio delle leggi, diede alla luce *In dubiis compluribus Andree de Isernia scriptis*, di cui è nota l'edizione del 1563 – opera di probabile impianto umanistico – e il più famoso *Consilia sive responsa*<sup>44</sup> che «costituisce il più significativo contributo scientifico del pensiero napoletano del Cinquecento sul problema della successione feudale»<sup>45</sup>. L'autore della genealogia che stiamo esaminando afferma che in virtù di queste opere, Carlo V nel 1517 lo promosse

---

<sup>43</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Diversi*, b.3, fasc. 1, carpetta 3, Privilegio di Carlo V di concessione di un vacuo a Donnaregina.

<sup>44</sup> S. Loffredo, *In dubiis compluribus Andree de Isernia scriptis. Extricationes, siue paraphrasis, et feudales nonnulle quaestiones, additis summarii, & amplissimo repertorio, quod quaeq[ue]; digna cognitu, recta serie demonstrat*, Venezia, 1563; Id, *Consilia sive responsa, item paraphrases feudales, subtilissimaeque quaestiones utiles et quotidianae, nec non doctissima commentaria ad L. iuriconsultus ff. de gradib*, Francoforte, 1573, in questa edizione si parla di una precedente edizione data alle stampe a Venezia.

<sup>45</sup> A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli, 1505-1557*, Napoli, Jovene, 1983, p. 215.

reggente della Cancelleria del Regno<sup>46</sup>, offrendo per la prima volta questo incarico a esponenti prestigiosi dell'apparato amministrativo napoletano<sup>47</sup>. Prima di quella data era stato presidente del Sacro Regio Consiglio fino al 1516<sup>48</sup> e abbiamo notizia di un privilegio di assenso del 1520 di nomina alla carica di presidente della Regia Camera della Sommaria a seguito della morte di Giovanni Tommaso Mastrilli<sup>49</sup>. Ancora dalla lettura del manoscritto dell'archivio Loffredo veniamo a conoscenza del fatto che Carlo d'Asburgo, prima di assumere il titolo imperiale, «lo conosceva esertissimo ne' maneggi di stato» e lo inviò in Germania per preparare il terreno favorevole alla sua elezione alla carica imperiale. Al ritorno da questa missione fu per molti anni «faurito et accarezzato» e fu nominato Reggente del Consiglio d'Aragona<sup>50</sup>. Una relazione del 1521 del Leclerc ci rende edotti circa la presenza del reggente Sigismondo Loffredo nel Consiglio Collaterale già da quella data<sup>51</sup>, con uno stipendio di 1000 ducati, che lo colloca tra coloro che godevano delle provvigioni più alte.

«Se il ruolo svolto dalle personalità che agiscono nell'ambito di una istituzione si evince dalla quantificazione economica degli emolumenti percepiti, nel caso del Collaterale le somme elargite ai componenti dallo Stato evidenziano il peso politico e la valenza delle funzioni svolte, in quanto rispetto ai membri della Sommaria, della Vicaria, del Sacro Regio

---

<sup>46</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Migliano, Napoli* b. 2, fasc. 1, ff. 69-70.

<sup>47</sup> Ce ne dà conferma Galasso quando afferma che il Cattolico, nell'ottica di un rafforzamento del controllo regio sul governo della città, nominò un terzo e un quarto componente del Collaterale che furono Sigismondo Loffredo e Marcello Gazzella nel 1517 e 1519. Cfr. G. Galasso, *Storia d'Italia. Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo*, Torino, Utet, 2005, vol. XV, tomo II, p. 309.

<sup>48</sup> G. Intorcchia, *Magistrature del Regno di Napoli, indagine prosopografica*, Napoli, Jovene, 1987, p. 329. Si veda anche G. Muto, *À la recherche d'un Conseil d'État le Conseil collatéral du royaume de Naples (XVe-XVIe siècle)*, in C. Michon (dir.), *Conseils et conseillers dans l'Europe de la Renaissance v. 1450-v. 1550*, Tours 2012, pp. 211-242. Si deve a Carla Pedicino un recente lavoro sul Sacro Regio Consiglio, che ha il pregio di ricostruirne le origini, le competenze e le sue trasformazioni fino alla "rivolta di Masaniello", in una chiave interpretativa che vede in questo importante tribunale la sua composizione sociale come fulcro delle dinamiche di gestione del potere. Pertanto si veda C. Pedicino, *Il Sacro Regio Consiglio del Regno di Napoli (1442-1648)*, Milano, Biblion, 2020.

<sup>49</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Diversi*, b. 3, cartella 1, Pergamene antiche.

<sup>50</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Migliano, Napoli* b. 2, fasc. 1, ff. 69-70. Giuseppe Galasso afferma che fu uditore generale per il Regno presso il re in Aragona, carica nella quale si alternò con Marcello Gazzella fino al 1522. Cfr. G. Galasso, *Storia d'Italia. Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo*, Torino, Utet, 2005, vol. XV, tomo II, p. 212.

<sup>51</sup> La relazione del Leclerc è riferita da R. Sicilia, *Un Consiglio*, cit, in particolare si veda la nota 54 a p. 146.

Consiglio i collaterali usufruiscono di somme economiche maggiori, per cui la spesa per il Collaterale è il doppio di quella prevista per la Sommaria ed è il triplo di quella prevista per la Vicaria e Santa Chiara»<sup>52</sup>.

E' possibile che tale cifra fosse il frutto di una sovrapposizione di incarichi perché in una causa giudiziaria che il Collaterale affronta nel 1538 e di cui Sigismondo fu uno dei due relatori, questi veniva appellato come consigliere del Collaterale e reggente della regia Cancelleria<sup>53</sup>. La carica di reggente della Cancelleria – i cui membri assicurano l'adesione del ceto dirigente napoletano alla linea della corona spagnola<sup>54</sup> – era vitalizia, e costituiva il naturale approdo di quanti vi giungevano da esperienze di gestione presso altre strutture centrali dello stato<sup>55</sup>. In particolare i tre quarti dei reggenti provenivano dalla carica di presidenti del Sacro Regio Consiglio<sup>56</sup>. Ciò dimostra che il passaggio dal primo organo al secondo era un percorso istituzionale che andava a trasformare gli ufficiali del Regno in autorità politico-amministrativa<sup>57</sup>. Un ulteriore elemento che ci dà la misura del peso politico esercitato dai reggenti è la loro capacità di favorire parenti nell'assunzione di cariche centrali o periferiche:

Esaminiamo il caso dei Loffredo, una famiglia del patriziato cittadino di Napoli che già in età aragonese aveva occupato uffici nell'amministrazione regia. Il primo membro della famiglia che serve la corona spagnola nel Cinquecento è Sigismondo che, dopo essere stato presidente del Sacro Regio Consiglio, viene nominato reggente di Cancelleria nel 1517. Dopo essere stato chiamato a corte da Carlo V, torna a Napoli nel 1525 e ivi muore nel 1539; suo fratello Cicco ne prende il posto come reggente nel 1540 mentre un terzo fratello, Gio. Battista è governatore della provincia di Principato Ultra tra il 1533 e il 1536. Degli

---

<sup>52</sup> Ibidem.

<sup>53</sup> D'altra parte, lo stesso privilegio citato alla nota n. 43 ne dà ulteriore conferma.

<sup>54</sup> G. Muto, *A la recherche*, cit., p. 229.

<sup>55</sup> Ibidem.

<sup>56</sup> Ivi, p. 20.

<sup>57</sup> Cfr. R. Sicilia, *Un Consiglio*, cit., pp. 113-115. La Sicilia ritiene che il documento in oggetto rivesta un'importanza cruciale nello stabilire la data di istituzione del Consiglio Collaterale, dal momento che è la prima volta che viene esplicitamente menzionato. La sua posizione diverge rispetto a quella di R. Aiello e dei suoi allievi che attribuiscono la nascita del Collaterale a Ferdinando il Cattolico. Sul funzionamento del Collaterale e degli altri tribunali del Regno cfr. V.I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato in età moderna*, Firenze, Olschki, 1974; R. Mantelli, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnola (secc. XVI-XVII)*, Napoli, Istituto per gli Studi filosofici, 1986.

esponenti della seconda generazione, Fernando senior è governatore delle provincia di Otranto e Bari tra il 1542 e il 1547 mentre Francesco governa la stessa provincia tra il 1569 e il 1573, quando viene nominato consigliere del Collaterale. Nella terza generazione Carlo, già castellano della città di Lecce nel 1560, entra come consigliere nel Collaterale nel 1584; Fernando junior, quarta generazione, è nominato anch'egli consigliere del Collaterale nel 1595. Infine, almeno altri sette di casa Loffredo (Cesare, Donato Antonio, Enrico, Francesco Carlo, Gio.Battista, Gio.Vincenzo, Giulio Cesare) continueranno a servire nella pubblica amministrazione e negli uffici militari tra XVI e XVII secolo. Non senza ragione, dunque, Scipione Mazzella tracciando il ritratto di questa famiglia poteva scrivere nel 1601 “ *Né lasciar con silentio si deve come da 150 anni in qua, sempre continuamente nel consiglio di guerra di questo regno, vi è stato uno della famiglia Loffreda, e talvolta due...* ”<sup>58</sup>.

La carica di reggente, inoltre, comportava di prassi l'ingresso nel Consiglio Collaterale<sup>59</sup>. I reggenti di Cancelleria intervenivano al Consiglio “pieno” e sedevano alla sinistra del viceré che lo presiedeva. Essi potevano essere riuniti nel Collaterale anche indipendentemente dai consiglieri. In questo organo ristretto, che prese il nome di Consiglio Collaterale Ordinario, i reggenti esercitavano il diritto di voto deliberativo e giudiziario. Pertanto «l'autorità e la giurisdizione dei reggenti di Cancelleria [erano] eminenti»<sup>60</sup>. Il massimo organo politico del Regno costituì lo scenario dove confluivano i conflitti tra le diverse forze politiche e sociali del territorio. La contrapposizione tra i reggenti – espressione del patriziato cittadino e del potere togato – e i consiglieri – esponenti della grande nobiltà del Regno – rappresentò una costante dei primi tre decenni del XVI secolo; all'interno di questa dinamica conflittuale si dispiegava

---

<sup>58</sup> Ivi, pp. 20-21. Va precisato che G. Muto sovrappone i due rami della famiglia, quello di Trevico e quello di Cardito, in mancanza di uno studio genealogico che, al tempo, ne potesse chiarire i legami parentali. Sta di fatto comunque che entrambi i rami vengono favoriti nell'assunzione di queste cariche, come è efficacemente dimostrato dall'autore.

<sup>59</sup> Nel far luce sul processo di nascita del Consiglio Collaterale, Rossana Sicilia ha affermato che solo nel 1519, con Carlo d'Asburgo, si giunge ad una prima formalizzazione dell'organo, quando il sovrano ammette la presenza istituzionale dei due presidenti del Sacro Regio Consiglio in quello che per la prima volta viene indicato come Consiglio Collaterale. Al consiglio saranno chiamati a partecipare i Sette Grandi e le grandi personalità napoletane. Le sue figure istituzionali saranno delegate a decidere insieme al viceré su questioni politico-amministrative, finanziarie e giudiziarie. Cfr. R. Sicilia, *Un Consiglio*, cit., pp. 140-148.

<sup>60</sup> A. Allocati, *Lineamenti delle istituzioni pubbliche nell'Italia meridionale*, Roma, Edizioni dell'ANAI, 1968, p. 80.

l'azione accentratrice del sovrano e dei suoi viceré tesa sempre più ad affidare un ruolo centrale al ceto togato (rappresentato in larga parte dai reggenti) sulla nobiltà riottosa e da sempre poco affidabile<sup>61</sup>. Sigismondo, quale rappresentante di tale ceto, godette della stima e del riconoscimento anche del Toledo<sup>62</sup>.

Si faceva strada una élite di potere<sup>63</sup> proveniente dal patriziato urbano togato che stava costruendo le sue fortune attraverso incarichi pubblici e politici. Di questa faceva parte a pieno titolo Sigismondo che, attraverso la cospicua ricchezza conseguita, gettò le basi del patrimonio del ramo Cardito. «Per il patriziato cittadino per tutto il XVII secolo l'approdo alla condizione feudale era tutt'altro che dovuto solo a vanità, ma era la sanzione di un'ascesa sociale ampiamente perseguita»<sup>64</sup>.

Il patrimonio del ramo familiare che trae origine da Sigismondo fu costituito in dieci anni, attraverso una serie di acquisti di beni, diritti feudali e di palazzi, realizzati a Napoli, in Terra di Lavoro e in Principato Ultra. Nel 1529 Sigismondo comprò la terra di Monteforte che era tornata al regio fisco dopo la confisca fatta a Enrico Orsini, ultimo conte di Nola<sup>65</sup>. Subito dopo ottenne la proprietà di diversi immobili siti nei pressi del monastero di Donnaregina e, in seguito, comprò da Cesare e Dianora di Gennaro il casale di Cardito, con *mero e misto imperio, prime e seconde cause*, inoltre, una parte del casale di Mugnano contiguo al territorio di Monteforte<sup>66</sup>. Su tutti questi beni, con *vinculatione* di Carlo V del 1527, resa esecutiva dal viceré don Pedro de Toledo, ottenne la concessione del fedecommesso nel 1538, appena un anno prima della sua morte. Ci interrogheremo tra breve sul valore di tale istituto, concesso in questo caso con largo anticipo rispetto al costume del tempo. Quello che è importante rilevare è che Sigismondo detta la linea della famiglia, costituendo le basi patrimoniali che da quel

---

<sup>61</sup> G. Muto, *A la recherche*, cit., pp. 236-242. La partecipazione al Collaterale dei Reggenti non fu mai messa in discussione anche quando, tra il 1530 e il 1532, fu chiara l'esigenza di rendere più funzionali le competenze di tale organo che, per buona parte, si sovrapponeva alle funzioni di altri. Il cardinal Colonna scriveva nel 1530 al Sovrano di inserire «doi cavalieri honorati» accanto ai Reggenti di cancelleria la cui partecipazione era evidentemente indiscussa. Cfr. G. Galasso, *Storia d'Italia. Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo*, Torino, Utet, 2005, vol. XV, tomo II, pp. 419-420.

<sup>62</sup> Ivi, p. 446.

<sup>63</sup> Questa espressione è tratta da G. Vitale, *Élite burocratica*, cit. p. 72.

<sup>64</sup> G. Sodano, *Le aristocrazie napoletane*, in G. Brancaccio-A. Musi (a cura di), *Il Regno di Napoli nell'età di Filippo IV (1621-1665)*, Milano, Guerini e Associati, 214, p. 135.

<sup>65</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Migliano, Napoli* b. 2, fasc. 1, f. 71v.

<sup>66</sup> ASNa, *Quinternioni, Terra di Lavoro e Molise*, secc. XV-XVI, ff. 66v-67.

momento in poi, sarebbero dovute essere “eterne”<sup>67</sup>. Tale patrimonio origina, lo abbiamo visto, dagli uffici politico-amministrativi su cui aveva messo le mani il patriziato già dalla fine del Medio Evo.

La carriera di Sigismondo e la sua ripercussione economica confermano che, come era avvenuto per Francesco nel XIV secolo, alcuni dei momenti di svolta di questa famiglia trovarono la loro spinta soprattutto nell’affermazione politica e amministrativa.

Sigismondo non fu solo un potente uomo delle istituzioni, la sua costante attenzione verso la situazione politica, unita ad una sottile capacità di osservazione e di valutazione dei fatti, lo condussero alla stesura di un memoriale che inviò a Carlo V nel 1532. Nel memoriale si avvertiva sull’autentico rischio rappresentato dal turco, come vera superpotenza del momento. Pertanto Sigismondo consigliava di intervenire celermente fortificando la Terra d’Otranto, e invitando a preparare una rapida mobilitazione del baronaggio e delle milizie che questa poteva mettere in campo. Inoltre, indicava la necessità di intensificare l’addestramento miliare dei regnicoli che, durante l’impresa del Lautrec, avevano dato una buona prova delle loro capacità. Ancora riteneva opportuno preparare una riserva di 200.000 tomoli di grano. Il Loffredo spingeva per una difesa tutta regnicola, consapevole dello scarso affidamento che si poteva fare su altre forze cristiane, come l’impresa turca di Otranto aveva dimostrato<sup>68</sup>.

Il memoriale di Sigismondo Loffredo metteva a fuoco un problema fondamentale e individuava margini di azione che servirono al Toledo, nei suoi primi anni di governo, per dispiegare una politica in quella prospettiva.

### 2.2.b) Mario Camillo (1659-1740)

Mario II nacque a Napoli nel 1659, primogenito maschio del primo matrimonio di Sigismondo Maria con Maddalena Loffredo dei principi di Maida. Nella capitale dovette compiersi la sua formazione che gli assicurò una vasta cultura e la conoscenza

---

<sup>67</sup> Derivo questa felice espressione dal fortunato libro di M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici in età moderna*, Napoli, Guida, 1988.

<sup>68</sup> G. Galasso, *Storia d’Italia. Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo*, Torino, Utet, 2005, vol. XV, tomo II, pp. 412-416.

di diverse lingue straniere. Particolarmente attivo nella vita politica cittadina degli ultimi decenni del secolo, partecipò da protagonista al “Processo agli ateisti”, quando, nella sua quarta fase, cosiddetta romana, fu inviato nel 1693 a Roma presso il pontefice, al posto del marchese di Pontelatrone, e insieme a Pietro Di Fusco, per sostenere le ragioni della deputazione del Sant’Ufficio in merito al rifiuto dell’Inquisizione a Napoli e alla richiesta di affrontare le cause di eresia con i canali ordinari della giustizia<sup>69</sup>. «Uomo di ben altra levatura, don Mario Loffredo, marchese di Monteforte, [...] aveva il vantaggio di aver fatto parte fin dall’inizio della deputazione (per Capuana) e di aver quindi preso parte a tutta l’elaborazione politica della controversia da parte del suo ceto»<sup>70</sup>. Mario raggiunse il Di Fusco a Roma dopo qualche giorno, non prima di aver preparato una sua corte al seguito composta da gentiluomini e scrivani, per il cui mantenimento il padre gli assegnò 100 ducati al mese oltre ai 200 concessi dalla Città<sup>71</sup>. Il fasto di cui si circondò per l’impresa romana fece dire a qualcuno che il marchese andasse a Roma per preparare un buon matrimonio<sup>72</sup>.

L’episodio romano però, nonostante le chiacchiere che lo accompagnarono, ci dà conto del prestigio di cui dovette godere in città, come esponente di spicco del Seggio di Capuana, ma anche della sua indubbia capacità di destreggiarsi tra le maglie del potere.

«Personalidad francamente desconocida por la historiografía italiana y española»<sup>73</sup>, le notizie qui raccolte ci restituiscono l’immagine di un uomo intraprendente e, in alcuni casi, spregiudicato che in seguito avrebbe raggiunto posizioni di rilievo nel sistema amministrativo del vicereame austriaco.

Il suo percorso fu anche segnato da tensioni con il padre, emerse in più occasioni. Queste non furono solo banali screzi familiari: le loro divergenze rivelano un diverso stile e un opposto posizionamento politico<sup>74</sup>.

---

<sup>69</sup> G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, Firenze, Sansoni, 1982, p. 465.

<sup>70</sup> R. Colapietra, *Vita pubblica e classi politiche del vicereame napoletano (1656-1734)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1961, p. 78.

<sup>71</sup> G. Galasso, *Napoli spagnola*, cit., p. 467

<sup>72</sup> Ibidem.

<sup>73</sup> R. Quiros Rosado, *De mercedes y beneficios: intermediarios y política cortesana en la venta de los feudos napolitanos de la condesa de Berlepsch (1698-1700)*, in «Chronica Nova» 38, 2012, p. 225.

<sup>74</sup> Frequenti soprattutto nel corso del XVIII secolo, per uno spirito di insofferenza che si affermava nei confronti dell’istituto del fedecommesso, le liti nelle famiglie muovevano da ragioni economiche. Particolarmente aspra fu la lite che segnò i rapporti tra il duca Francesco

Nel 1696 sposò Caterina Pinto y Mendoza, «figlia del Tesoriere del Regno [Gaspare] e vedova di Antonio Montalto, duca di Fragneto, benché il matrimonio non riuscisse gradito né al padre dello sposo, né allo zio, arcivescovo di Bari, essendo, fra l'altro, il defunto Montalto cugino del Loffredo per cui questi dovè ottenere a Roma la dispensa pontificia»<sup>75</sup>. I Pinto y Mendoza, portoghesi di origine, erano stati protagonisti di un percorso di ascesa sociale che, prima come fedeli servitori degli Asburgo in Spagna e nelle Fiandre, poi attraverso una rete di interessi commerciali e finanziari transcontinentali collocati tra Madrid, Anversa e le Indie, li portò a ricoprire incarichi negli uffici e alla nobilitazione nel regno di Napoli, conseguita anche attraverso matrimoni strategici con donne della nobiltà locale<sup>76</sup>. Gaspare aveva sposato Anna Maria Lagni, dei marchesi di Romagnano, che gli portò in dote il feudo di Montacuto. Luigi Pinto de Mendoza, nato dalla loro unione, ereditò sia la baronia di Montacuto, sulla quale nel 1703, gli verrà conferito il titolo di principe, sia il marchesato di Romagnano e la carica sul medesimo ufficio di Tesoriere Generale ricoperto dal padre<sup>77</sup>. La rapida fortuna dei Pinto fu oggetto di biasimo e di ostilità da parte di molti ambienti cittadini, «cominciarono cioè a circolare voci e scritti anche fortemente sarcastici che denigravano le origini della famiglia, la loro sfrenata ambizione e le disinvolute modalità della loro affermazione sociale, mettendo in dubbio finanche la moralità dei costumi delle donne del casato»<sup>78</sup>. La probabile condizione di *conversos*, fuggiti dalla Spagna e riparati in Portogallo, contribuì certamente ad accrescere la diffidenza intorno a questa famiglia, nonostante la loro assoluta lealtà alla Corona d'Asburgo e l'abbracciato credo cattolico<sup>79</sup>. Dovettero essere questi i motivi che spinsero Sigismondo Maria a opporsi fieramente al matrimonio di suo figlio Mario con Caterina Pinto. Ma la posta in gioco era sostanziosa e Mario considerò opportuno non

---

Caracciolo e suo figlio Petraccone, accusato di dissipare, con la sua dispendiosa vita napoletana di corte, il patrimonio di famiglia. Cfr. E. Papagna, *Sogni e bisogni*, cit., pp. 148-159.

<sup>75</sup> G. Galasso, *Napoli spagnola*, cit., p. 468.

<sup>76</sup> E. Novi Chavarría, *Percorsi versatili e plurilocalizzati. Il network transcontinentale dei Pinto de Mendoza*, in G. Muto-A. Terraza Lozano (a cura di), *Estrategias culturales y circulación de la nueva nobleza en Europa (1570-1707)*, Madrid, Ediciones Doce Calles, 2016, pp. 171-186.

<sup>77</sup> Ivi, p. 174.

<sup>78</sup> Ivi, p. 175.

<sup>79</sup> I Pinto y Mendoza furono vincolati a tale fedeltà anche dal testamento di Luis Freytas Pinto, avo di Caterina. Ivi, pp. 171-172.

lasciarsi sfuggire un capitale di 70.000 ducati<sup>80</sup>. Né dovette essere considerato di poco conto, nelle valutazioni di Mario Loffredo, che i Pinto facessero ormai a pieno titolo parte dell'amministrazione del Regno di cui occuparono per diverse generazioni l'ufficio di Tesoriere.

Poco prima del matrimonio Sigismondo Maria aveva deciso di trasferire al figlio i frutti e le rendite dei corpi feudali e burgensatici, a condizione che Mario si facesse carico di pagare tutti i pesi ricadenti sulla famiglia. L'accordo stipulato nell'aprile del 1696 prevedeva che Sigismondo Maria continuasse ad esercitare la giurisdizione sulle terre di Cardito, S. Eufemia (Carditello) e Mugnano, continuando a percepirne le entrate annue. Lo strumento notarile vincolava, inoltre, il figlio al pagamento di 2250 ducati annui per gli alimenti del padre<sup>81</sup>. Fu questo patto a scatenare un lungo contenzioso che registrò uno scambio di accuse tra padre e figlio circa l'inadempienza degli accordi stipulati<sup>82</sup>.

Luis Francisco de la Cerda y Aragón giunse a Napoli per ricoprire l'incarico di viceré nell'anno in cui si venivano definendo i motivi di tensione tra padre e figlio. L'arrivo del nuovo viceré aggiunse una nota politica a tali divergenze. Il Medinaceli giunse in incognito a Napoli il 20 marzo del 1696<sup>83</sup>. A Porta Capuana trovò ad accoglierlo alcuni nobili napoletani, tra questi non vi era Mario Loffredo che con il Medinaceli, ai tempi del suo incarico presso la Santa Sede, si era scontrato, avendo espresso esplicitamente la sua opposizione all'arcivescovo Cantelmo – considerato il vero suscitatore della ripresa delle attività del Sant'Ufficio a Napoli – del quale arrivò a chiedere le dimissioni. Il Medinaceli, al tempo ambasciatore presso la Santa sede, aveva cercato di mediare, trovando il marchese Mario Loffredo fermo nelle sue richieste. Poco tempo dopo il Medinaceli, divenuto viceré, sostenne ancora una volta il Cantelmo, facendo ottenere a suo fratello il posto di capitano generale delle artiglierie<sup>84</sup>. Il

---

<sup>80</sup> Il testamento vincolava il capitale all'acquisto di feudi e diritti feudali. Mario riuscì a far inserire nei nuovi capitoli 10.000 ducati a favore dei nascituri del solo secondo matrimonio. ASNa, *Fondo Notai XVIII secolo*, 508/61, ff 2r-31r.; *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 5, fs. 9, ff. 81r-85r.

<sup>81</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 1 bis, ff. 572 ss.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> G. Galasso, *Napoli spagnola*, cit., p. 483.

<sup>84</sup> V.I. Comparato, *Cantelmo, Giacomo*, in DBI, vol.18, 1975, *ad vocem* e on line al link [http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-cantelmo\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-cantelmo_(Dizionario-Biografico)) [data ultima consultazione 09/09/2019].

Cantelmo fu legato quindi al viceré da un debito di riconoscenza che ben presto, quando alla vigilia della morte di Carlo II a Napoli si formarono i due schieramenti, filospagnolo e filo austriaco, portò la famiglia Cantelmo a schierarsi apertamente con gli Spagnoli. Il cardinale si precipitò a sollecitare l'investitura di Filippo V, non esitando a cacciare dal regno i rappresentanti del clero regolare che avevano espresso simpatie filo austriache<sup>85</sup>.

Non vi sono documenti che attestino apertamente un allineamento filo austriaco del marchese, tuttavia le vicende successive che nelle prossime pagine esamineremo, possono indurre ad una ipotesi di questo tipo<sup>86</sup>. E proprio in un possibile orientamento filo austriaco del marchese potrebbe risiedere un ulteriore motivo di dissidio tra il principe di Cardito, da sempre sostenitore della monarchia spagnola, sostenuta anche con sussidi in soldati e in danaro<sup>87</sup>, e suo figlio. Amante del lusso e dei piaceri, Luis Francisco de la Cerda y Aragón frequentò molti palazzi nobili e, tra questi, anche quello di Sigismondo Maria del quale apprezzava il meraviglioso giardino<sup>88</sup>. Alla palese avversione nei confronti di Mario Loffredo il Medinaceli opponeva una piacevole frequentazione del padre, con il quale condivideva le belle passeggiate nello splendido giardino del palazzo, il cui presupposto era certo una sintonia politica.

Il successivo terreno di scontro su cui si misurarono il viceré e Mario Loffredo fu quello dell'acquisto di Torre del Greco. In questa occasione il Medinaceli ostacolò pubblicamente il marchese, sostenendo le ragioni dei Torresi.

Alquanto complessa fu la vicenda che portò Mario Loffredo ad avviare le procedure per l'acquisto del feudo di Torre del Greco. All'inizio del 1689 morì a Madrid senza eredi l'ultimo principe di Stigliano, Nicola Carafa y Guzman, che tra i suoi immensi possedimenti deteneva anche la Capitanìa di Torre del Greco e i suoi casali. La successione si presentò subito complessa perché, sebbene il principe fosse deceduto senza eredi diretti e nonostante la clausola di concessione del feudo *pro se et heredibus*

---

<sup>85</sup> Ibidem.

<sup>86</sup> Per la delicata fase politica di passaggio dagli Asburgo di Spagna agli Asburgo d'Austria si veda A. Musi, *Politica e cultura a Napoli tra il crepuscolo del sistema imperiale spagnolo e l'avvento degli Asburgo d'Austria (1698-1707)*, in A. Álvarez Ossorio-B.J. García García-V. Leon (a cura di), *La perdida de Europa. La guerra de sucesión por la Monarquía de España*, Madrid, Fundación Carlos Amberes, 2007, pp. 785-797.

<sup>87</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Migliano, Napoli* b. 2, fasc. 1, f. 78v.

<sup>88</sup> G. Galasso, *Napoli spagnola*, cit., p. 493.

*ex corpore*, furono subito accampati diritti su alcuni cespiti tanto dalla moglie, Maria de Toledo y Velasco, figlia del duca d'Alba, quanto dalla sorella, nata dal secondo matrimonio del padre, la duchessa di Medina Sidonia Maria Anna Sinforosa Guzman Velez de Guevara. Ben presto le richieste di alcuni creditori portarono alla vendita di diverse entrate. Solo nel 1698 fu firmato a Napoli un accordo tra le parti e la Regia Corte che prevedeva di assegnare Torre del Greco con i casali di Resina, Portici, Cremano e tutte le entrate e le giurisdizioni alla principessa, per un valore complessivo di 100.270 ducati. Maria de Toledo provvide immediatamente a rivendere tutti i beni alla Regia Corte, tranne una masseria che vendette ad un altro compratore<sup>89</sup>.

Sulla scena di questa vicenda si affacciò la duchessa di Berlips, Maria Gertrude Wolf de Gutemnerg che, giunta a Madrid come *dueña de honor* a servizio della nuova regina di Spagna Maria Anna di Neuburg<sup>90</sup>, nel 1696 si vide attribuire un compenso di 10.800 ducati annui, sulla rendita del feudo di Torre del Greco, divenendone titolare nel 1698<sup>91</sup>.

También el reino de Nápoles, además de ser expendedor de rentas fijas o temporales de la gracia del soberano español, acabó siendo un pingüe mercado de feudos y títulos con los que satisfacer las *necesidades* de los favoritos de la reina Mariana, como antes lo había sido de los Grandes de España, de potentados italianos y alemanes o, evidentemente, de los grupos de letrados, eclesiásticos y militares de distintas nacionalidades que, merced a sus servicios con la pluma, la toga o las armas, accedieron a las siempre seguras propiedades fundiarias napolitanas<sup>92</sup>.

Eppure, solo cinque mesi dopo l'acquisizione, la Berlips cominciò le trattative per la vendita del feudo. E' stato sostenuto che la duchessa, che frequentava la corte reale,

---

<sup>89</sup> I. Ascione, *La storia del riscatto nei documenti originali*, in Ead-G.C. Ascione (a cura di), *Torre del Greco 1699. L'anno del riscatto. Guida alla mostra documentaria*, Napoli, Electa, 1999, pp. 11-45.

<sup>90</sup> Per un profilo della nuova regina si rinvia alla lettura di A. di Baviera, *Mariana de Neoburgo, reina de España*, Madrid, Espasa Calpe, 1938. Si veda anche G. Sodano, *Le figlie del Palatinato: rigenerazione del sangue e trasferimenti culturali tra le corti europee*, in I. Yordanova-F. Cotticelli (a cura di), *Diplomacy and the aristocracy as patrons of music and theatre in the Europe of the Ancien Régime*, Verlag, Hollitzer, 2019, pp. 205-224.

<sup>91</sup> V. Cocozza, *Il costoso miraggio della demanialità. Ceti emergenti e attività creditizie nelle cause di riscatto in demanio nel Regno di Napoli (secc. XVII-XVIII)*, in «Mediterranea – ricerche storiche», anno XVI, 2019, n. 47, p. 539.

<sup>92</sup> R. Quirós Rosado, *De mercede*, cit, p. 224.

doveva essere al corrente del peggioramento dello stato di salute del sovrano che, morendo, lasciava il regno di Spagna senza eredi. Si apriva uno scenario di instabilità che avrebbe condotto alla guerra per la successione, dove gli interessi principali erano quelli di Francia e dell'Impero asburgico<sup>93</sup>. In questa prospettiva la rendita annuale della Berlips era fortemente esposta a rischio per cui cominciò le trattative per la vendita del feudo a Mario Loffredo, che ne diede mandato al suo agente a Madrid Domenico Capecelatro Caracciolo. «La táctica de redondeo de patrimonio, tan común en la Castilla moderna parece ser también una causa directa de este proceso de compra en la otra orilla del Mediterráneo»<sup>94</sup>. Che Torre del Greco rappresentasse per il Loffredo un'occasione da non perdere lo si capì dall'accordo stipulato con il quale il marchese si impegnò a pagare 106.000 ducati, ben 22.280 in più rispetto all'apprezzo che era stato fatto nel 1691. «Ma la vendita non andò a buon fine. Contestualmente, infatti, sin dal 6 luglio 1698 a Napoli si era avviata la procedura per la richiesta di riscatto in demanio da parte dei cittadini di Torre del Greco riuniti attorno all'avvocato Giuseppe Valle e ai procuratori, scelti tra gli esponenti dei poteri municipali»<sup>95</sup>. A questo punto della controversia la posizione del Medinaceli fu chiara. Una prima dichiarazione a sostegno dei Torresi fu espressa il 20 ottobre del 1698. In quell'occasione il viceré, durante una seduta del Collaterale riunito per discutere la richiesta dei cittadini di Torre del Greco in merito al loro diritto di prelazione, espresse l'opportunità di non lasciare che una località di tali bellezze, luogo frequentato dalla nobiltà, fosse sottoposta alla giurisdizione di un barone<sup>96</sup>. Tale affermazione tradiva il fatto che il Medinaceli fosse già al corrente delle trattative di Madrid tra la Berlips e l'agente di Mario Loffredo. Due giorni dopo i cittadini ricorrevano di nuovo al Collaterale per denunciare dei tentativi di intimidazione da parte del marchese. A quel punto

disse Sua Eccellenza che stimava di non potersi denegare per giustizia alli detti luoghi il demanio, tenendo pronto il danaro, e che essendo questo un atto violento in ogni modo si deve castigare, anche afinche apprendano gl'altri a difendersi con modi leciti, non con queste stratagemme ed inganni. [...] [Il marchese di Monteforte] a tutti è noto quanto sia duro

---

<sup>93</sup> I. Ascione, *La storia*, cit., p.17.

<sup>94</sup> R. Quirós Rosado, *De mercedes*, cit., p. 226.

<sup>95</sup> V. Cocozza, *Il costoso miraggio*, cit., p. 539.

<sup>96</sup> I. Ascione, *La storia*, cit., p. 18.

nelle sue operazioni, e quanto poco meriti appresso il real serviggio per le stravaganze in che diede, e per le amarezze che fece assaggiare al signor Conte di S. Stefano Viceré precedente nella occasione del tribunale del Santo Ufficio<sup>97</sup>.

Il 18 maggio 1699 la Camera della Sommaria, accogliendo la posizione del Collaterale, decretò l'ammissione al regio demanio di Torre del Greco e ordinò all'Università di versare 100.000 ducati alla contessa e di restituirne 6000 al marchese versati come caparra.

Si concludeva una vicenda complessa che decretò la vittoria del viceré sul marchese di Monteforte.

La figura di Mario Loffredo scomparve dalle cronache cittadine di quei concitati anni e il suo nome non è tra coloro che, a diverso titolo, presero parte alla congiura di Macchia.

Conseguito il titolo di principe di Cardito nel 1705, dopo la morte del padre, riapparve sulla scena politica da protagonista durante il vicereame austriaco. Insignito nel 1730 del Grandato di Spagna<sup>98</sup> e nominato reggente del Collaterale di “cappa e spada” per gli affari politici<sup>99</sup> nel 1732, la sua ascesa in età austriaca e le suaccennate tensioni con il viceré e con il padre, lasciano intravedere un'adesione al partito filoaustriaco di lunga data. La Guerra di Successione spagnola aveva fatto riemergere fratture e lacerazioni mai sanate all'interno dell'aristocrazia feudale che, in quell'occasione, si spaccò, esprimendo tanto posizioni di lealismo filo spagnolo, quanto un'adesione chiara agli Asburgo d'Austria. Fu un vero regolamento di conti che definì una nuova geografia del sistema aristocratico, all'interno del quale fu decretato il tramonto di alcune casate e il successo di altre<sup>100</sup>. Quello che accade ai Loffredo fu, piuttosto, una lacerazione interna alla stessa famiglia. E' lecito, infatti, alla luce dei dati

---

<sup>97</sup> Cito da Ibidem.

<sup>98</sup> F. Ceva Grimaldi, *Memorie storiche della città di Napoli dal tempo della sua fondazione*, Napoli, Stamperia e Calcografia, 1857, p. 624. Sul significato dei titoli di onorificenza concessi nel periodo austriaco, Angelantonio Spagnoletti ritiene che, sebbene significative, le onorificenze fossero ormai un titolo accessorio, per l'avanzare di una nobiltà di servizio. Cfr. A. Spagnoletti, *Famiglie aristocratiche meridionali tra Spagna e Austria nei primi decenni del Settecento*, in S. Russo – N. Guasti (a cura di), *Il vicereame austriaco (1707-1734). Tra capitale e province*, Roma, Carocci, 2010, pp. 64-76.

<sup>99</sup> P. Troyli, *Istoria generale del Reame di Napoli*, Napoli, 1751, tomo IV, parte III, p. 415.

<sup>100</sup> A. Spagnoletti, *Famiglie aristocratiche meridionali*, cit., pp. 64-76.

e delle informazioni raccolte, avanzare l'ipotesi che Mario abbia segnato una cesura con la tradizione familiare filospagnola, caratterizzata da assoluto lealismo, dalla partecipazione e dal sostegno anche economico ai sovrani. L'aperta ostilità del padre dovette sicuramente poggiare sulla evidenza del rischio costituito dal rifiuto della tradizionale linea politica di famiglia che aveva assicurato nei secoli privilegi e benefici. I fatti diedero poi ragione a Mario che seppe muoversi con prudenza e astuzia (*festina lente*), aspettando il momento propizio per riaffacciarsi alla storia.

Morì a Napoli nel 1740, lasciando un figlio maschio cagionevole di salute, e quattro femmine. Sua moglie Caterina gli sopravvisse, morendo a Napoli nel 1742, dopo aver condotto gli ultimi anni secondo uno stile sobrio e morigerato come vedova *in capillis*.

### 2.2.c) Ludovico Venceslao (1758 – 1827)

Nato a Napoli nel 1758, rimase orfano di padre all'età di nove anni e fu affidato alla cura dei suoi bali: la madre Eleonora Sacrati e il consigliere Domenico Potenza. In particolare il Potenza avviò un processo di risanamento delle casse del principe, poiché nel corso degli anni, molti beni vincolati erano stati ceduti per pochi ducati. Inoltre provvide a liquidare i tanti debiti che pesavano sull'eredità con rate annue molto consistenti.

Uscito dalla minore età Ludovico completò la sua formazione viaggiando in Europa<sup>101</sup>. Pratica in uso fin dalle origini delle università, la *peregrinatio academica* si diffuse maggiormente in epoca moderna tra i giovani del Nord e del Centro Europa, che raggiungevano le più importanti località accademiche del tempo. Anche l'Italia fu investita da questo fenomeno che portò negli antichi *Studia* gli studenti d'Oltralpe<sup>102</sup>. Ma è nel Settecento che prese sempre più piede «l'usanza di far compiere al figlio, al termine degli studi, un lungo viaggio d'istruzione (*Grand Tour*) facendolo

---

<sup>101</sup> Sulla formazione dei giovani aristocratici si rinvia agli atti del convegno *Educare la nobiltà*, svoltosi a Perugia il 18-29 giugno 2004, pertanto cfr. G. Tortorelli (a cura di), *Educare la nobiltà. Atti del Convegno nazionale di studi*, Bologna, Pendragon, 2005.

<sup>102</sup> M.T. Guerrini, *La pratica del viaggio d'istruzione verso i principali centri universitari italiani nel Cinquecento*, consultabile on line al link <https://storicamente.org/02guerrini> [data dell'ultima consultazione 12/02/2020].

accompagnare dal precettore»<sup>103</sup>. E' interessante rilevare come il Mezzogiorno partecipasse ad un fenomeno culturale che investiva la nobile e ricca gioventù italiana ed europea. Ampia e documentata è, infatti, la pratica di far educare il “giovine signore” italiano attraverso un *tour* europeo. «Il mondo non può essere conosciuto solo attraverso le pagine dei libri o navigando sulle carte geografiche, [...]. L'esame *de visu* di costumi e attitudini nei diversi popoli e nazioni permette di acuire l'ingegno e maturare le competenze per impiegarsi nei ministeri e nelle legazioni delle monarchie e nelle magistrature e nella diplomazia delle repubbliche aristocratiche»<sup>104</sup>.

Il principe di Cardito fu avviato a questo percorso, al pari dei giovani rampolli dell'aristocrazia d'Europa. Per i Loffredo dovette essere un investimento oculato, finalizzato a proiettare il giovane erede nella vita politica della Corte borbonica, e, perché no, ad acquisire incarichi all'estero. I risultati di questo investimento si videro presto.

Negli ultimi due decenni del secolo XVIII e fino alla prima Restaurazione la carriera di Ludovico fu eminentemente diplomatica. Il principe servì Ferdinando IV prima in Danimarca, come ministro plenipotenziario<sup>105</sup>, poi in Francia, Prussia e Toscana, sempre come diplomatico<sup>106</sup>. In quegli anni aveva affidato l'amministrazione del suo patrimonio ad un vicario, il signor Domenico Cianciulli, che proseguì l'opera di risanamento già avviata dal Potenza. Questa prima fase della sua carriera fu segnata da una condizione economica difficile; lo stesso incarico in Danimarca fu svolto a fronte di un impegno finanziario per il quale Ludovico dovette essere autorizzato dalla Gran Corte della Vicaria a prendere 24.000 ducati a prestito. Questa spesa, insieme ad altre per recuperare e migliorare i corpi feudali, motivò nel 1793 una richiesta che il principe rivolse allo stesso tribunale affinché fosse risarcito con beni liberi del valore corrispondente alle spese sostenute<sup>107</sup>.

---

<sup>103</sup> C. Pancera, *L'educazione dei figli: il Settecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, p. 112.

<sup>104</sup> A. Cont, *Giovine signori. Gli apprendisti del gran mondo nel Settecento italiano*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2017, p. 63.

<sup>105</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 2 bis, fasc. 1, ff. 365-368.

<sup>106</sup> M. Meriggi, *Loffredo, Ludovico Venceslao*, in DBI, vol 65, 2005, *ad vocem* e on line al link [https://www.treccani.it/enciclopedia/lodovico-venceslao-loffredo\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/lodovico-venceslao-loffredo_(Dizionario-Biografico)) [data dell'ultima consultazione 19/04/2020].

<sup>107</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 2 bis, fasc. 1, ff. 365-368.

Non furono ancora, questi descritti, gli anni della fiducia incondizionata da parte del sovrano. Dovevano verificarsi fatti storici che avrebbero portato alla luce l'assoluto lealismo di Ludovico.

Intanto nel novembre del 1798 Ferdinando IV entrò militarmente a Roma, proclamata quello stesso anno repubblica romana dai Francesi. L'occupazione militare durò poco e l'esercito napoletano dovette ritirarsi<sup>108</sup>. Le ingenti spese militari furono affrontate con il ricorso a donativi straordinari richiesti più volte negli ultimi anni<sup>109</sup>. Ancora una volta Ludovico Venceslao dovette appellarsi alla Vicaria per essere autorizzato ad obbligare beni soggetti a fedecommesso come garanzia del prestito che fu costretto a chiedere per far fronte alla nuova imposizione fiscale<sup>110</sup>. Le maglie rigide dei vincoli erano però state allentate dal sovrano. Infatti, in risposta al marchese di Sternazia che chiedeva di poter vendere beni fidecommissati per sostenere le imposizioni straordinarie, fu emanato un dispaccio reale il 27 ottobre del 1798 nel quale si dichiarava che la contribuzione a sostegno della difesa dello stato «sia giusta causa sussidiaria eversiva de' vincoli di maggiorati, fedecommissi e sostituzioni»<sup>111</sup>.

Nel volgere di pochi giorni la situazione a Napoli mutò radicalmente, con la fuga del sovrano, l'ingresso dell'esercito francese e la proclamazione della repubblica. Da questo momento la posizione del Loffredo fu chiara. La sua lontananza dagli eventi rivoluzionari sarebbe stata presto ricompensata.

In quei giorni la furia dei rivoltosi si abbatté anche sugli archivi privati dei baroni. Le devastazioni interessarono molte dimore signorili ed anche l'archivio di casa Loffredo, che presumibilmente doveva trovarsi a palazzo Cardito, fu sottoposto a saccheggio, con la distruzione di molte carte che dimostravano il possesso di diritti e censi<sup>112</sup>.

---

<sup>108</sup> G. Galasso, *Storia d'Italia*, cit., vol. XV/4, pp. 791-794; E. Chiosi, *Il Regno dal 1734 al 1799*, in G. Galasso e R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, tomo II, pp. 455-456.

<sup>109</sup> V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Milano, Rizzoli, 1966, p. 94.

<sup>110</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6 bis, fasc. 2, ff. 166-168.

<sup>111</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Cardito*, b.6 bis, fasc.2, f. 153.

<sup>112</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Cardito*, b.2, fasc.1, carpette 4. Il principe di Cardito dovette sostenere una causa contro gli eredi di Gennaro Fusco nel tribunale di Caivano. La questione riguardava la censuazione di una casa confinante con una strada in Cardito su cui Ludovico Venceslao esercitava il diritto di censo. Ma il principe non poté dimostrarne il possesso a causa dell'impossibilità a reperire i documenti andati distrutti nel saccheggio dell'archivio avvenuto durante la rivoluzione del 1799.

Ferdinando IV, rientrato a Napoli il 27 giugno 1802, provvide a riaggiornare gli elenchi degli ammessi a corte<sup>113</sup>. Naturalmente l'aggiornamento rispondeva a criteri di gratitudine verso quanti gli erano stati fedeli. Il principe fu tra gli ammessi alla cerimonia del baciamano e divenne un frequentatore del palazzo reale<sup>114</sup>. Si apriva una nuova stagione per il principe di Cardito che solo un anno prima aveva comprato un casino a Pozzuoli cui dedicò buona parte del suo tempo e che, in sintonia con le mode e il gusto dell'epoca, diventò il simbolo dello sfarzo aristocratico<sup>115</sup>, con i suoi banchetti, i servizi di porcellana e gli ambienti pensati per il gioco e la conversazione, come spiegheremo più approfonditamente nelle prossime pagine<sup>116</sup>. Qui importa mettere in luce come – superata da tempo la visione della corte come “gabbia dorata”<sup>117</sup> – «la pratica dei cerimoniali e la presenza della corte costituissero un sistema di riconoscimento della nobiltà che, nel corso del Settecento elabora un nuovo stile di vita e acquisisce un profilo sociale basato anche su «virtù di ragione e di merito»<sup>118</sup>.

Il primo importante incarico diplomatico di un certo rilievo gli fu attribuito nel 1805 quando, in occasione dell'incoronazione di Napoleone a Milano, molti sovrani mandarono ambasciatori. Il principe di Cardito era tra questi, inviato lì per raggiungere il marchese del Gallo. Lo scopo era quello di riconoscere il nuovo regno in cambio di un impegno da parte dei Francesi a non invadere il regno di Napoli<sup>119</sup>. Pochi giorni prima Napoleone era stato però informato dell'intercettazione di alcune lettere di Maria

---

<sup>113</sup> Sul tema dei rapporti tra potere, istituzioni e società si rinvia a G. Cirillo-M.A. Noto (a cura di), *The Modern State in Naples and Bourbon Europe. Historiography and Sources*, Napoli, Cosme B.C., MIBAC, Direzione Generale degli Archivi, 2019. Nel volume questi temi sono affrontati in una prospettiva di revisione di fonti e storiografia dell'età borbonica.

<sup>114</sup> ASNa, *Archivio Borbone, Maggioranza Maggiore e Soprintendenza generale di Casa Reale. Archivio amministrativo*, Terzo inventario, 88. *Sulla cerimonia del baciamano si veda E. Papagna, Cerimoniale e cerimonie*, cit., pp. 116-125.

<sup>115</sup> Sui casini nobiliari cfr. A. Merlotti, *Note sulla sociabilità aristocratica nell'Italia del Settecento: i “casini dei nobili”*, in C. Capra-F. Degrada-F. Mazzocca-G. Barbarisi (a cura di), *L'amabil rito. Società e cultura nella Milano di Parini*, Bologna Editoriale Cisalpino, 2000, pp. 45-69.

<sup>116</sup> Per l'istrumento di acquisto si veda ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 11, fasc.2, carpette 1, ff. senza numerazione.

<sup>117</sup> N. Elias, *La società di corte*, Milano, Il Mulino, 2010.

<sup>118</sup> È quanto afferma Giulio Sodano che parla di una trasformazione dell'aristocrazia meridionale nel Settecento, per quanto, come sostiene, il tema sia ancora tutto da studiare. Cfr. G. Sodano, *La nobiltà del Settecento: piccolo bilancio e spunti di riflessione*, in G. Cirillo-M.A. Noto (a cura di), *The Modern State in Naples*, cit., pp. 203-217.

<sup>119</sup> M. Meriggi, *Loffredo, Ludovico Venceslao*, cit.

Carolina<sup>120</sup>, il cui contenuto rivelava intrighi con l'Inghilterra<sup>121</sup>. Il Colletta riferisce che il sovrano, rivolgendosi all'ambasciatore di Napoli affermò: «dite alla vostra regina che io so le sue brighe contro la Francia, ch'ella andrà maledetta da' suoi figli, perché in pena de' suoi mancamenti non lascerò a lei né alla sua casa tanta poca terra quanta gli cuopra nel sepolcro»<sup>122</sup>.

Nel febbraio del 1806 i Francesi invasero di nuovo Napoli, abbandonata dalla famiglia reale già da due settimane per riparare in Sicilia. Cominciò il decennio francese. Ludovico Venceslao Loffredo non fu tra i tanti che seguirono i reali. Ritirato dalla vita pubblica si dedicò forse a coltivare la sua passione amatoriale per le scienze naturali<sup>123</sup>. Nei primi anni del nuovo regno Giuseppe Bonaparte prima e Gioacchino Murat poi, promossero alcune riforme che colpirono i baroni: il 6 agosto 1806 fu emanata la legge sull'eversione della feudalità, e il 9 novembre 1807 fu costituita la Commissione speciale per l'esame dei titoli di possesso. Nel 1807 il Murat stabiliva precise disposizioni per la Commissione feudale che fu guidata da Davide Winspeare<sup>124</sup>. L'istituzione di questa commissione spinse i cittadini di Cardito a rimettere in discussione un accordo bonario che avevano stipulato con il principe all'indomani del 1799, in merito ad alcuni diritti proibitivi quali la gabella del vino e lo scannaggio. La commissione fu chiamata ad esaminare le nuove richieste presentate dalla *comune* di Cardito che poggiavano su accuse ben precise: la pretesa dell'ex barone

---

<sup>120</sup> Sulla figura di Maria Carolina si rinvia a G. Sodano-G. Brevetti (a cura di), *Io la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, Palermo, Quaderni Mediterranea-ricerche storiche, n. 33, 2016; degli stessi autori cfr. *Io la Regina II. Maria Carolina d'Asburgo Lorena e il suo tempo*, Palermo, Quaderni Mediterranea-ricerche storiche, n. 37, 2020.

<sup>121</sup> Per un ritratto moderno ed efficace della figura di Napoleone si veda L. Mascigli Migliorini, *Napoleone*, Salerno, Salerno Editore, 2014. Dello stesso autore si rinvia anche alla lettura del più recente *L'età di Napoleone*, Milano, Solferino, 2019, in cui la figura dell'uomo è letta in un contesto di trasformazioni politiche, sociali e intellettuali.

<sup>122</sup> P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Capologago, Tipografia e Libreria Elvetica, 1834, tomo I, pp. 492-493.

<sup>123</sup> M. Meriggi, *Loffredo, Ludovico Venceslao*, cit. .Sulle Accademie napoletane si veda E. Chiosi, *Le istituzioni accademiche a Napoli nel Settecento. Continuità e mutamenti*, in J. Boutier, B. Marin, A. Romano (a cura di), *Naples, Rome, Florence, Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, Roma, Collection de l'École française de Rome, 2005, pp. 105-122.

<sup>124</sup> A. Musi, *Il Regno di Napoli*, cit, p. 301. Sulla figura di Gioacchino Murat si rinvia a R. De Lorenzo (a cura di), *Gioacchino Murat, un sovrano napoleonico alla periferia dell'Impero. Atti del convegno internazionale di studi (Pizzo, 12-13 ottobre 2015)*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2018.

che i cittadini effettuassero la molitura solo presso il suo mulino, il divieto a far entrare nelle taverne del Loffredo i catapani per controllare caraffe e cibo, l'imposizione all'università dell'acquisto del solo vino prodotto nelle terre del principe. L'università pertanto chiese la restituzione del diritto proibitivo della panificazione, la chiusura dei macelli del principe in forza del diritto di scannaggio posseduto dall'università e il ripristino della strada che fiancheggiava le botteghe baronali. La commissione, riunita il 27 novembre 1809, si espresse a favore dell'Università di Cardito, con decreto di esecuzione del dicembre 1810<sup>125</sup>. Anche l'Università di Monteforte si appellò alla Commissione feudale contro quello che definiva un abuso dell'ex barone. Il Loffredo venne accusato di aver ingiustamente acquisito le rendite sul diritto di zecca dopo l'eversione della feudalità<sup>126</sup>.

Quando, nel 1815, i Borboni tornarono a Napoli dopo la caduta di Gioacchino Murat, Ludovico ottenne la nomina a socio ordinario del Reale Istituto di Incoraggiamento, e poco dopo ne divenne il presidente. Veniva così a guidare un'istituzione scientifica che «nella capitale del Mezzogiorno assolse tra l'età napoleonica e l'unificazione nazionale una funzione paragonabile a quella svolta nelle principali monarchie dell'epoca dalle Accademie delle scienze»<sup>127</sup>.

Da questo momento la sua carriera fu segnata da una serie ininterrotta di incarichi. Nel volgere di due anni fu cavaliere dell'Ordine di s. Gennaro, Gentiluomo di Camera di Sua Maestà, Primo Reggente di Camera nel Supremo Consiglio di Cancelleria, Presidente della Commissione di Pubblica amministrazione<sup>128</sup>. Nel 1815 ricevette anche la nomina a Presidente del Consiglio Generale della provincia di Avellino e, quattro anni dopo, a Presidente del Consiglio Generale della provincia di Napoli<sup>129</sup>. L'esperienza diretta di tali organi lo portò a formulare un'ipotesi di riforma. Il principe avanzò proposte di modifica in merito alla durata dell'incarico di Presidente e

---

<sup>125</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 8. Fasc. 4, ff. 47r-47v.

<sup>126</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 8. Fasc. 3, ff. senza numerazione.

<sup>127</sup> M. Meriggi, *Loffredo, Ludovico Venceslao*, cit.

<sup>128</sup> Nel 1817 la città dell'Aquila chiese l'iscrizione di Ludovico Loffredo a patrizio di questa città. Nella richiesta sono elencati tutti i titoli in suo possesso. ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 17, fasc. 1, ff. senza numerazione. Per gli studi sulla città dell'Aquila si rinvia a R. Colapietra-M. Centofanti, *L'Aquila. Dalla fondazione alla renovatio urbis*, L'Aquila, Textus, 2019. Ancora di Raffaele Colapietra segnaliamo *Una lunga storia d'Amore: pagine scelte di storia Aquilana*, Pescara, CARSA, 2011.

<sup>129</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 17, fasc. 1, f. senza numerazione.

Segretario, definendone i compiti e si espresse circa la residenza degli stessi per meglio adempiere al compito; inoltre indicò il periodo più opportuno per la riunione del consiglio, manifestò il suo pensiero sulle indennità di trasferta e invitò il sovrano a scegliere con oculatezza il presidente dell'Adunanza «perché dallo spirito particolare di questo individuo dipende lo spirito del consiglio»<sup>130</sup>.

A spingerlo ad avanzare questa proposta non fu certo una moderata accettazione del nuovo, il Loffredo si mostrò anzi schivo e riottoso nei confronti di istituzioni che chiedevano lunghi dibattiti anche con rappresentanti delle forze borghesi e liberali: «i consigli provinciali diretti da Presidenti imbecilli o liberali diranno sempre quello che non conviene al governo»<sup>131</sup>.

L'accumulo di cariche e responsabilità portarono alle casse del principe una notevole boccata d'ossigeno. All'apice della sua carriera le entrate annue si aggiravano intorno ai 3000 ducati<sup>132</sup>.

Nel 1815, all'età di 57 anni, sposò Zenobia Revertera dei duchi di Salandra che sarà dama di corte nel 1825.

Alla brillante carriera politica che caratterizzò la seconda Restaurazione seguirono una serie di acquisti finalizzati alla vita sociale e allo svago, secondo i canoni dell'aristocrazia del tempo. In quegli anni Ludovico comprò un palco al teatro S. Carlo<sup>133</sup>, fittò un casino al Vomero<sup>134</sup> ed uno a Posillipo<sup>135</sup> e una casa a Chiaia<sup>136</sup>. «La "conversazione" figura tra i simboli più appariscenti di questa sociabilità intima e raccolta che impronta la stessa organizzazione di interni confortevoli, ospitanti arredi rococò e canapè, nei palazzi, nelle case palazziate e nelle ville di campagna»<sup>137</sup>. Anche l'uso di fittare o comprare palchi nei teatri era estremamente diffuso. Lo scopo non era solo artistico, lì si ricreava in scala ridotta quell'atmosfera di amabile conversazione, si incontravano persone, si corteggiavano dame<sup>138</sup>.

---

<sup>130</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 17, fasc. 1, ff. senza numerazione.

<sup>131</sup> ASNa, *Archivio Borbone*, 698,II.

<sup>132</sup> M. Meriggi, *Loffredo, Ludovico Venceslao*, cit.

<sup>133</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 20, fasc. 3, carpetta 1, ff. senza numerazione.

<sup>134</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 20, fasc. 3, carpetta 3, ff. senza numerazione.

<sup>135</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 20, fasc. 3, carpetta 5, ff. senza numerazione.

<sup>136</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 20, fasc. 2, carpetta 8, ff. senza numerazione.

<sup>137</sup> A. Cont, *Giovin signori*, cit., p. 73.

<sup>138</sup> Ivi, p. 84.

Ludovico, inoltre, non mancò di un certo spirito d'impresa. Tra gli anni 1815 e 1817 realizzò una fabbrica di acquavite a Pozzuoli dimostrando una personalità certamente ricca e poliedrica che, facendo leva su una intensa e redditizia carriera politica, si esprimeva in diversi contesti: dall'ambito scientifico a quello della imprenditoria<sup>139</sup>. L'ultimo progetto che lo vide partecipare fu la costruzione di una strada per collegare Pozzuoli a Miliscola e a Capo Miseno, passando per Baia<sup>140</sup>. Il progetto, in verità, era del marchese Mascari che possedeva vasti territori a Miseno senza riuscire a raggiungergli agevolmente, né per mare, né via terra. Decise dunque di affidare il lavoro ad una società che avrebbe potuto rifarsi delle spese attraverso l'imposizione di un pedaggio. Il principe volle entrare nell'impresa allo scopo di avere libero accesso alla strada che, evidentemente, interessava proprietà e affari che il principe aveva in Pozzuoli. Solo un anno dopo l'avvio degli accordi Ludovico morì, lasciando agli eredi un contenzioso per l'interruzione dei lavori. Con lui finiva il ramo Cardito. Alla sua morte, occorsa il 15 settembre 1827, la sua eredità andò alla cugina Ginevra Loffredo moglie di Gerardo Loffredo dei principi di Migliano e da lei alla figlia Marianna moglie di Francesco Caracciolo principe di Santobuono che assunse, tra i suoi, anche il titolo di principe di Cardito<sup>141</sup>.

---

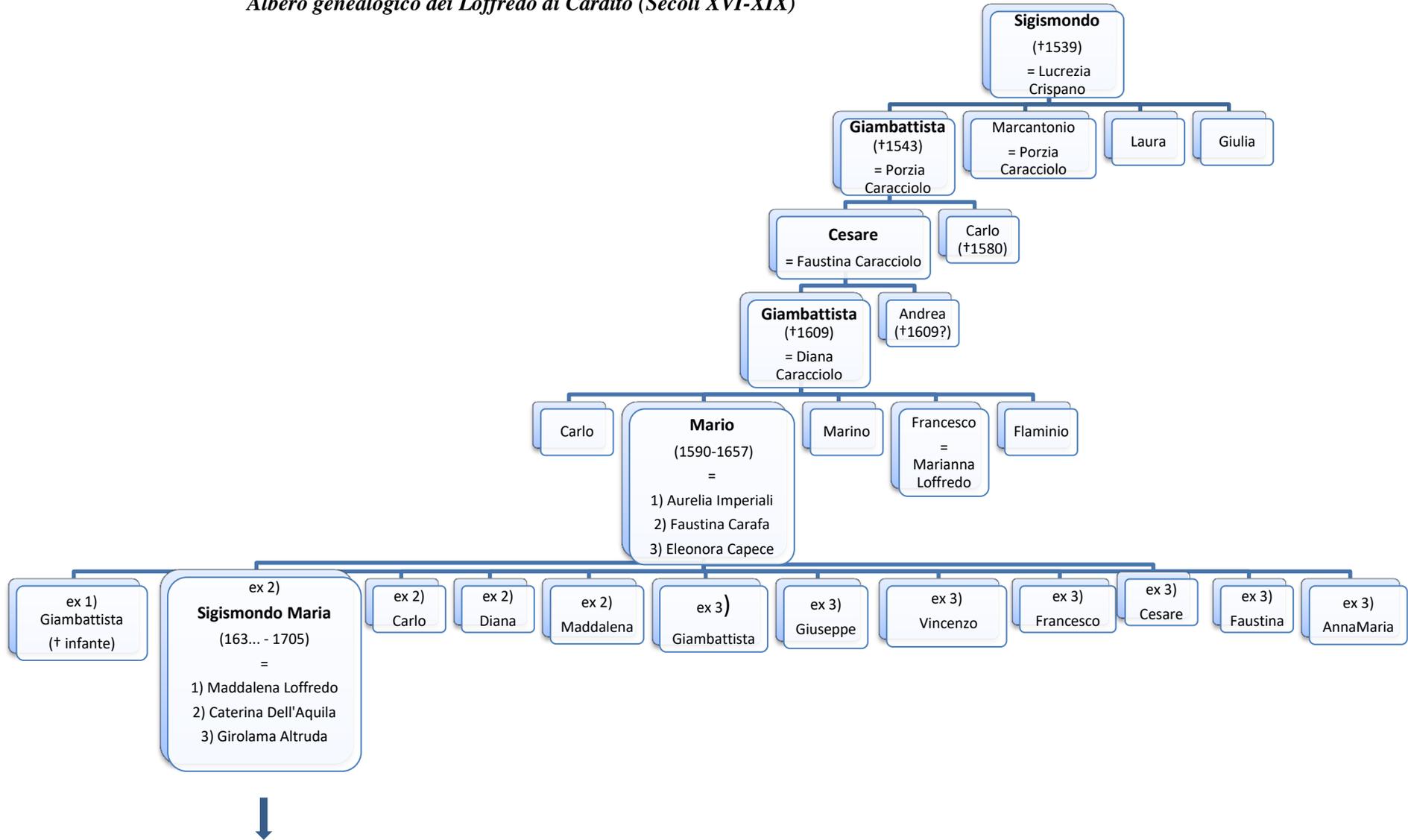
<sup>139</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 13. Tutti i documenti contenuti nella busta sono relativi alle operazioni di avvio dell'impresa. Una forte vocazione alla viticoltura è stata messa in evidenza anche per i Pignatelli Aragona Cortes, principi di Castelvetro; cfr. R. Cancilia, *Gli occhi del principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia moderna*. Roma, Viella, 2007.

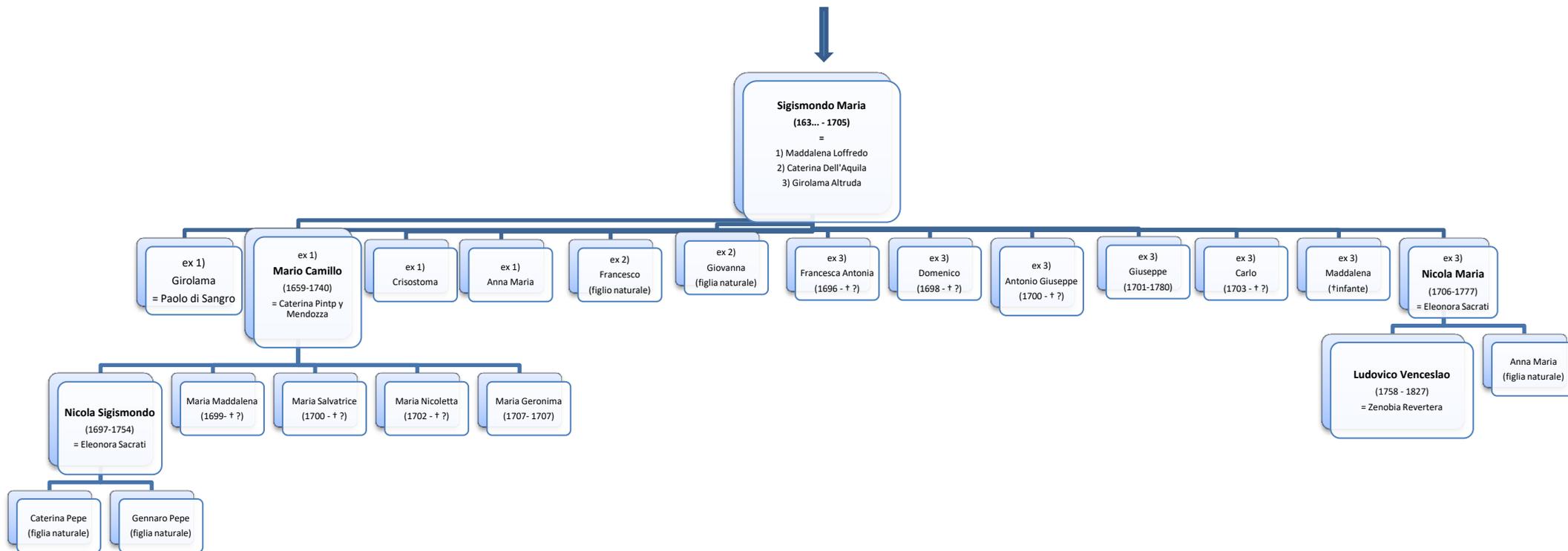
<sup>140</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 14. Cfr. intero incartamento.

<sup>141</sup> M. Meriggi, *Loffredo, Lodovico Venceslao*, cit.. Con la morte di Ludovico si determinò anche la fusione del patrimonio documentario dei due rami, quello di Migliano e quello di Cardito, cfr. F. Salemme, *Storia dell'Archivio Loffredo e dell'eredità dell'ultimo principe di Cardito Ludovico Venceslao Loffredo*, in «Raccolta Rassegna Storica dei Comuni», vol. 27, anno 2013, Frattamaggiore, Istituto di Studi Atellani, 2016, p. 93.

## **TAVOLE**

*Albero genealogico dei Loffredo di Cardito (Secoli XVI-XIX)*





### 3. LE DIMORE

La casa ha sempre incarnato il bisogno di sicurezza e di dominio<sup>1</sup>, il luogo dove costruire i propri segni identitari e vivere le relazioni familiari e sociali.

Se quanto diciamo vale come assunto generale, la focalizzazione sull'abitare aristocratico lo sostanzia in concreto: indagare il tema delle dimore della nobiltà napoletana porta alla luce tutta la valenza simbolica della casa aristocratica, che si proiettava, come vedremo, in un'area che andava ben oltre il *limes* domestico.

In questo capitolo analizzeremo le dimore della famiglia Loffredo, osservate da due angolature: una esterna – che ci consente di seguirne i movimenti residenziali e le implicazioni politiche ed economiche che li determinarono – e una interna che, accompagnandoci in un *tour* virtuale degli ambienti, porta alla luce l'universo culturale materializzato negli oggetti d'uso quotidiano.

#### 3.1 UNO SGUARDO DALL'ESTERNO: DOVE ABITARE

Negli ultimi anni si è assistito a un crescente interesse verso l'abitare aristocratico in Italia, il cui stile costituì un modello che andò ben oltre i confini italiani.

Frutto di questa attenzione è stato un proliferare di convegni e di produzioni scientifiche che, muovendo da un'ottica più specificamente architettonica e urbanistica, ha coinvolto gli storici a prendere parte al dibattito<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> La radice del verbo abitare è collocata in *habere*.

<sup>2</sup> Ci riferiamo a due convegni, uno sulle dimore di Lucca, svoltosi nell'ottobre del 2007, e l'altro sulle dimore di Pisa dell'ottobre del 2009; per questi si rinvia a E. Daniele (a cura di), *Le dimore di Lucca: l'arte di abitare i palazzi di una capitale dal Medioevo allo Stato unitario*, Lucca, Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, 2007; Ead, *Le dimore a Pisa: l'arte di abitare i palazzi di un'antica Repubblica Marinara dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Pisa, Fondazione CariPisa, 2009. Per l'Italia settentrionale si segnala anche G. Jean, *La casa nobile a Cremona. Caratteri delle dimore aristocratiche in età moderna*, Milano, Electa, 2000; per la Sicilia si rinvia alle ricerche di Stefano Piazza e Sabina Montana che hanno colmato la mancanza di studi sulle abitazioni aristocratiche palermitane e hanno esplorato le dinamiche abitative delle maggiori casate dell'aristocrazia siciliana, si veda pertanto S. Piazza, *L'architettura dei vicere in Sicilia nell'età degli Asburgo, un problematico bilancio storiografico*, in S. Piazza (a cura di),

Anche il Mezzogiorno ha contribuito ad ampliare le conoscenze su questo importante aspetto della vita aristocratica: nel 2011 si tenne, infatti, a Napoli, un Convegno sulle dimore signorili, esaminate nel loro rapporto con il costruirsi della città, nella dimensione intima, negli aspetti culturali e artistici di cui furono teatro<sup>3</sup>. Gli atti del convegno hanno costituito un importante repertorio di riferimento per il mio studio.

Risale a pochi anni prima l'interessante seminario di studi sul tema delle dimore signorili nel Regno di Napoli, tenutosi nell'aprile del 2007 a Maiori. In quella sede furono proposti nuovi paradigmi interpretativi dell'abitare aristocratico, innovativi rispetto alle letture classiche che fino a quel momento la storiografia aveva proposto relativamente a quest'area geo-politica<sup>4</sup>. In particolare fu messa in evidenza la scarsa attenzione che fino a quel momento era stata rivolta alla tipologia abitativa come importante fattore di trasformazione urbana nei primi secoli del periodo spagnolo, e come vettore di nuovi rapporti sociali<sup>5</sup>.

L'analisi che proporremo cercherà di muoversi lungo la linea tracciata da questi studi, provando a verificare anche lo schema di periodizzazione indicato da Aurelio Musi nella prefazione al volume che ha raccolto i contributi di quel seminario. Lo studioso afferma che «la prima filosofia dell'habitat aristocratico [è] la logica del seggio»<sup>6</sup> della quale individua due momenti: una prima fase – durante il vicereame di don Pedro de Toledo (1532-1553) – nella quale, come afferma, per effetto della strategia assolutistica vicereale – che, più in generale, fu una vera e propria “politica

---

*La Sicilia dei viceré nell'età degli Asburgo (1516-1700). La difesa dell'isola, le città capitali, la celebrazione della monarchia*, Palermo, Caracol, 2016, pp. 9-38; Id, *Dimore feudali in Sicilia fra Seicento e Settecento*, Palermo, Caracol, 2005; Id, *Architettura e nobiltà. I palazzi del Settecento a Palermo*, Palermo, L'Epos, 2005; S. Montana, *L'architetto e l'aristocrazia*, in M.R. Nobile-M.M. Bares (a cura di), *Rosario Gagliardi (1690-1762)*, Palermo, Caracol, 2013; Ead, *“O corte a Dio”. Prime architetture barocche a Bagheria: Villa Branciforte Butera*, Bagheria-Palermo, Plumelia ed., 2010.

<sup>3</sup> E. Denunzio-L. Di Mauro-G. Muto-S. Schütze-A. Zezza (a cura di), *Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*, Napoli, Artem, 2013.

<sup>4</sup> A. Musi (a cura di) *Le dimore signorili nel Regno di Napoli: l'età spagnola*, Salerno, Libreria universitaria.it, 2014, pp. 15-18.

<sup>5</sup> G. Cirillo, *Aristocratizzazione degli spazi urbani, cittadinanza e dimore signorili nel Regno di Napoli*, in Ivi, pp. 7-12.

<sup>6</sup> Ivi, p. 8.

della capitale”<sup>7</sup>–, si determinò una spinta centrifuga delle famiglie che disperdono i loro rami sul territorio, e una disgregazione del potere dell’aristocrazia di seggio; una seconda fase, a partire dalla metà del Cinquecento, in cui si verificò l’accorpamento dei rami soprattutto delle famiglie di Nido e Capuana, stabilendo una gerarchia dello spazio in risposta alla nobiltà fuori piazza che spingeva per entrare nei seggi cittadini.

È questo il quadro di riferimento per l’esame dei nostri materiali che, come vedremo, confermano le linee indicate dagli studiosi, fornendo nuovi elementi per chiarire sia le dinamiche che legarono le élites ai territori, sia lo stile che adottarono le famiglie per rappresentare il casato, attraverso una nuova tipologia abitativa che ebbe la funzione di esprimere il potere di un’intera classe sociale.

L’analisi complessiva della documentazione relativa alle residenze della famiglia Loffredo da noi consultata, e che verrà di seguito descritta, ha evidenziato comportamenti e scelte diverse sul lungo periodo. È opportuno, dunque, conoscere questo processo seguendo una linea di lettura cronologica.

### 3.1.a *Il Medioevo*

La famiglia Loffredo nel corso del XIII secolo viveva in una *domus* che sorgeva di fronte a quella dell’arcivescovo di Napoli. È quanto afferma Giuliana Vitale nel suo saggio sulle élites cittadine nella Napoli angioino-aragonese<sup>8</sup>. A quell’epoca non era ancora stato edificato il palazzo vescovile, ma – come dimostrano alcuni recenti studi<sup>9</sup> – il suo primo nucleo organico trovò posto presso palazzo Minutolo, il cui ingresso era su vico Sedil Capuano. Si indica la data del 1289 come origine di questa prima sede vescovile. Tra il 1389 e il 1399 si mise mano alla costruzione vera e propria del palazzo vescovile che, inglobando l’originario nucleo del palazzo Minutolo, incorporò una serie di costruzioni adiacenti, finendo con l’assumere l’aspetto attuale a seguito delle importanti trasformazioni operate tra XVI e XVII secolo.

---

<sup>7</sup> Cfr. G. Sodano, *Il governo della città: Napoli nell’età spagnola*, in R. Cancilia (a cura di), *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, tomo I, Palermo, Quaderni – Mediterranea – ricerche storiche, 2010, pp. 79-102.

<sup>8</sup> G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia, dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli, Liguori, 2011, p. 221.

<sup>9</sup> I. Ferraro, *Napoli. Atlante della città storica. Centro antico*, Napoli, Clean, 2002, p. 264.

Queste informazioni ci portano a collocare i Loffredo nell'area di Sedil Capuano già dalla fine del XIII secolo. La fondazione della cappella gentilizia, risalente al 1300<sup>10</sup>, nella chiesa di S. Maria Donnaregina Vecchia, ci conferma che la famiglia Loffredo si era stabilita in questo *spatio urbis*, di pertinenza del Seggio al quale era ascritta, quello di Capuana. Fu questa l'area di influenza dei Loffredo a partire dal Medioevo. Con questo spazio politico-amministrativo essi mantennero un legame identitario che si protrasse fino al XVII secolo, quando, come vedremo, scelsero il palazzo di Cardito in Terra di Lavoro come residenza di rappresentanza del casato<sup>11</sup>.

Se l'importanza di una famiglia si misurava anche dallo spazio che questa occupava in città, la scelta del sito da parte dei Loffredo li colloca al vertice del sistema. Sede e simbolo del potere dell'aristocrazia cittadina di Seggio e della gerarchia ecclesiastica, questo luogo costituì l'incarnazione del potere politico e religioso. L'area di Donnaregina, a conferma del suo richiamo strategico, fu interessata da un grosso progetto di ristrutturazione urbanistica che, voluto da Carlo I, fu proseguito da Carlo II – a sua moglie Maria di Ungheria si deve la costruzione della Chiesa trecentesca – e portato a termine da re Roberto<sup>12</sup>. Dentro questo spazio politicamente simbolico si inseriscono i segni rappresentativi dei Loffredo, con la presenza della loro *domus* e, soprattutto, della cappella gentilizia. Va rilevato, inoltre, che la zona in esame è posta nelle vicinanze di una delle porte della città, quella di San Gennaro, e a tal proposito giova richiamare quanto affermato da Giuliana Vitale in merito alle scelte residenziali di

---

<sup>10</sup> La cappella fu fondata nel 1300 da Francesco Loffredo, come dimostra l'iscrizione sulla sua lapide sepolcrale. Cfr. L. Settembrini, *Scritti vari di letteratura, politica ed arte, riveduti da F. Fiorentino*, vol. I, Napoli, Antonio Morano, 1879. p. 298. Risulta pertanto improbabile la data riferita dal Sigismondo del 1407 come fondazione della cappella, cfr. G. Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli, Fratelli Terres, 1788, p. 13. Sulle origini del monastero e della chiesa di Donnaregina vecchia si veda I. Ferraro, *Atlante*, cit. pp. 456-457. Sulla questione degli affreschi cfr. E. Bertaux, *S. Maria Donnaregina e l'arte senese a Napoli nel XIV secolo*, Napoli, Reale Stabilimento Tipografico Francesco Giannini e figli, 1899.

<sup>11</sup> Anche i Caracciolo stabilirono un rapporto fortemente identitario con il seggio di Capuana: a metà Duecento la strada lungo la quale erano situate le loro numerose abitazioni era chiamata "vico Caracciolo". Caratteristiche, queste, che allineano Caracciolo e Loffredo in un medesimo percorso. Non meraviglia, quindi, che tra queste due famiglie di antico patriziato napoletano si saldasse quel "patto matrimoniale" che legò per molte generazioni gli uomini dei Loffredo alle donne dei Caracciolo. Sull'appropriazione dell'area di Capuana da parte dei Caracciolo cfr. E. Papagna, *Sogni e bisogni*, cit., p. 39.

<sup>12</sup> I. Ferraro, *Napoli*, cit. p. 251.

interi gruppi familiari, secondo strategie di controllo economico e politico di un territorio per le quali ben si prestavano «porte urbane, aree portuali e tratti costieri»<sup>13</sup>.

A ben guardare il Trecento rappresenta il primo momento di vera ascesa politico-economica del casato, un'ascesa legata alla carriera di Francesco e al suo felice matrimonio con Delfina Siginofo la cui famiglia, come abbiamo visto, era all'epoca all'apice del potere. Possedere una *domus* e una cappella gentilizia in un'area connotata da importanti segni del potere posizionava la famiglia al vertice delle élites cittadine, consentendole di affermare, attraverso i suoi simboli, il legame che vantava con re ed arcivescovo.

Appartenere a un Seggio comportava, per una famiglia di patriziato, un radicamento nell'area di pertinenza, con implicazioni che investivano tutto l'arco della vita, influenzandone perfino le scelte sulla collocazione del sepolcro. Come hanno dimostrato gli studi di M.A. Visceglia sui luoghi della sepoltura, esisteva una precisa coincidenza tra l'ubicazione della cappella gentilizia e il Seggio di appartenenza<sup>14</sup>. L'azione pervasiva di un Seggio comportava un'appropriazione anche dello spazio ecclesiastico all'interno del suo perimetro urbano: i Seggi, infatti, esercitavano delle forme di promozione, fondazione e controllo sui monasteri femminili, orientandone il reclutamento, in una dinamica che legava famiglie di un determinato Seggio a precisi monasteri<sup>15</sup>.

Non meraviglia dunque che i Loffredo abbiano investito il loro capitale in palazzi e cappelle all'interno dello *spazio urbis* di pertinenza del Seggio di Capuana, ciò che si vuole mettere in evidenza è la loro capacità di collocare le insegne di famiglia in alcuni dei luoghi più rappresentativi a livello politico-religioso nel perimetro del Seggio.

Per il periodo aragonese mancano informazioni sulle residenze dei Loffredo, ma l'ampia documentazione che li colloca in questa stessa area a partire da XVI secolo ci fa

---

<sup>13</sup> Ivi, pp. 147-148. È opportuno, a tal proposito, ricordare che i Seggi, secondo quanto afferma il Tutini, erano nati intorno alle porte della città e di quelle ne erano i custodi; cfr. C. Tutini, *Del origine e fundatione de' Seggi di Napoli. Suplimento all'Apologia del Terminio et della varietà della fortuna. Discorsi di D. Camillo Totini napoletano*, Napoli, R. Gessari, 1754, p. 57.

<sup>14</sup> M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità*, cit., pp. 107-139.

<sup>15</sup> E. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani secoli XVI-XVII*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 130.

verosimilmente supporre che abbiano seguito una linea di continuità anche per il XV secolo.

### 3.1b *Il Cinquecento: dal Toledo alla “serrata” oligarchica*

Le scelte residenziali dei Loffredo per il primo Cinquecento confermano la preferenza espressa nel Medioevo, ma vanno anche messe in relazione con le politiche di don Pedro de Toledo. Cerchiamo di comprendere quale fu la strategia del nuovo viceré in merito al riassetto urbanistico per verificare se e come i Loffredo – che nel corso del Quattrocento si erano divisi nei due rami principali, quello dei marchesi di Trevico e quello dei marchesi di Monteforte poi principi di Cardito – ne furono coinvolti. Il progetto urbanistico toledano, che sviluppava in funzione difensiva la città, prevedeva in via prioritaria una cinta bastionata comprendente le fasce di espansione verso sud e verso ovest. Questa murazione includeva San Martino, Pizzofalcone e Castel dell’Ovo, per raggiungere, infine, Castelnuovo<sup>16</sup>. Pizzofalcone diventò il nuovo quartiere di nobili e alti funzionari, integrando molte qualità della “città ideale”<sup>17</sup>. Il nuovo riassetto non prevedeva invece opere difensive nella *ciudad antigua*, il cui abitato

---

<sup>16</sup> M.R. Pessolano, *L’“Addizione” di Pedro de Toledo e ‘la ciudad antigua de Napoles’*, in *Dimore signorili a Napoli, Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*, Napoli, Artem, 2013, pp. 58-63. La strategia difensiva di don Pedro prevedeva l'alloggiamento stabile di un *tercio* dell'esercito spagnolo che raggiunse le 4000 unità. Tale massiccia presenza costituì «quasi un baluardo mobile rispetto alle fortificazioni murarie stabili», venendo a determinare la costruzione di «una città nella città». Cfr. E. Novi Chavarria, *Una città nella città: la “cittadella degli Spagnoli” a Napoli*, in R. Cancilia (a cura di), *Capitali senza re*, cit., pp. 57-77. Sull'importanza di Napoli come presidio militare si vedano C.J. Hernando Sánchez, *Las fortificaciones y la defensa del estado en Nápoles bajo el Virrey Pedro de Toledo (1532-1553)*, in E. Cruces Blanco (ed.), *La organización militar en los siglos XV y XVI*, Actas de la Jornadas Nacionales de Historia Militar, Corcelles “La Española”, Malaga, 1993, pp. 447-453; Id., *El reino de Nápoles. La fortificación de la ciudad y el territorio bajo Carlo V*, Madrid, Ediciones de Umbral, 2000, pp. 515-553; G. Muto, *Strategie e strutture del controllo militare del territorio del Regno di Napoli nel Cinquecento*, in E. García Hernán, D. Maffi (eds.), *Guerra y sociedad en la monarquía hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, vol I, Madrid, Ediciones del Laberinto, 2006, pp. 153-170.

<sup>17</sup> M.R. Pessolano, *L’“Addizione”*, cit. p. 61.

divenne sovraffollato, per i divieti a costruire nelle aree destinate ai servizi delle fortificazioni<sup>18</sup>. La presenza del potere monarchico nella capitale, con i suoi uffici, provocò l'afflusso in città dell'aristocrazia feudale che doveva mostrare il suo lealismo e tentare di «ottenere i vantaggi di cariche e di benefici, che esso ora poteva elargire, e per condizionarne gli indirizzi e l'attività»<sup>19</sup>. Tutto ciò contribuì a rinnovare la città perché tanto l'aristocrazia quanto la monarchia avevano bisogno di residenze prestigiose<sup>20</sup>.

Al nuovo assetto urbano i Loffredo parteciparono fissando due punti di insediamento familiare che corrispondevano, il primo all'abitato storico di Donnaregina e all'area di Sedil Capuano, il secondo alla nuova area di Pizzofalcone dove Ferrante, primo marchese di Trevico, si stabilì dopo l'acquisto della villa di Andrea Carafa di Santa Severina<sup>21</sup>, avviando successivamente un'importante ristrutturazione, compiuta da Benvenuto Tortello nel 1561, che trasformò il giardino in un trionfo dell'archeologia<sup>22</sup>. Così il sito di Donnaregina divenne area di influenza del ramo Cardito mentre i marchesi di Trevico occuparono il nuovo quartiere.

Non è chiaro se la dispersione logistica familiare sia il prodotto della politica assolutistica del Toledo, secondo la tesi di Musi<sup>23</sup>. Quello che sembra emergere è una occupazione pervasiva degli spazi, attuata attraverso una scelta che da una parte radica un ramo nel sito del potere del seggio di Capuana, mentre lancia l'altro in una corsa per l'appropriazione dei nuovi spazi residenziali dell'aristocrazia.

È opportuno stabilire la reale consistenza delle proprietà del ramo Cardito nella città antica.

---

<sup>18</sup> Ibidem.

<sup>19</sup> G. Galasso, *Napoli capitale, identità politica e identità cittadina, studi e ricerche, 1266-1860*, Napoli, Electa, 1998, pp. 125-126.

<sup>20</sup> Ibidem.

<sup>21</sup> Per le notizie sulle vicende di palazzo Carafa cfr. ASNa, *Archivio Loffredo, Migliano*, fs. 5, ff. senza numerazione. Il caso di villa Carafa ha fatto parlare Labrot di un "assalto allo spazio", si veda G. Labrot, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana (1530-1734)*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979, p.44.

<sup>22</sup> C. J. Hernando Sanchez, *Los jardines de Napoles en el siglo XVI. Naturaleza y poder en la corte virreynal*, in C. Añon-C.L. Sancho (a cura di), *Jardin y Naturaleza en el reinado de Felipe II*, Madrid, Sociedad estatal para la conmemoracion de los centenarios de Felipe II y Carlo V, 1998, p. 150.

<sup>23</sup> A. Musi, , *Le dimore signorili*, cit., p. 8.

In una copia del testamento di Sigismondo si legge che questi lasciò a Giovanni Battista, figlio primogenito, tra gli altri beni, «domibus magnis sitis in civitate neapolitana in fronte spatio Monasterii et ecclesiae S. Maria Donna Regina»<sup>24</sup>.

L'uso del plurale costituisce un prezioso indizio, infatti i Loffredo possedettero, come vedremo, diversi nuclei abitativi che sorgevano nel raggio tra vico Donnaregina e vico Loffredi<sup>25</sup> e una «domus quam [Sigismundus] habet in regione Sedilis Capuanae ubi dicitur in Capo de Vico iuxta bona Magnifici Donati Antoni de Loffredo et Dominae Dianae de Loffredo eius uxoris»<sup>26</sup>. Il primo ad ipotizzare che questa famiglia avesse avuto più di una proprietà in quest'area è stato Gérard Labrot, ma ad oggi non si erano prodotti studi in grado di confermare questa affermazione<sup>27</sup>. I documenti ci consentono ora di tracciare una mappa di queste residenze con un buon margine di precisione.

Due strumenti notarili, uno del 1510 e un altro del 1532 testimoniano l'acquisto da parte di Sigismondo di due case di proprietà dei fratelli Marra<sup>28</sup>. Inoltre, un privilegio del 1534 rivela che Sigismondo ottenne come provvigione alcune vecchie mura ed alcuni terreni vacui esistenti davanti a un giardino vicino al monastero di S. Maria Donnaregina in Napoli<sup>29</sup>. La moltiplicazione delle proprietà dei Loffredo in quest'area rinvia al processo di «aristocratizzazione dello spazio» realizzato attraverso una ripartizione dell'abitato tra i sedili<sup>30</sup>. Gerard Labrot aveva parlato di «nebulose immense o modeste [che] si appropriano degli spazi del seggio ad esse adeguati, si organizzano in

---

<sup>24</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6 bis, fs. 2, f. 43v.

<sup>25</sup> La toponomastica conferma, come è evidente, la presenza in questo *spatio urbis* dei Loffredo nel corso dei secoli.

<sup>26</sup> Sigismondo divise i suoi beni tra i due figli. La casa di Sedil Capuano andò al secondogenito Marcantonio, cfr. ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6 bis, fs. 2, ff. 43-59. È interessante notare che la casa di Sedil Capuano attribuita a Marcantonio si trovasse accanto a quella di Donato Antonio, marito di Donna Diana Loffredo che dopo la rinuncia ai feudi di Nocera e Cana comprò quello di Amendolara nel 1573. Cfr. *Libro d'oro della feudalità mediterranea*, consultabile on line al link <http://www.genmarenostrum.com/pagine-lettere/letteral/loffredo.html> [data dell'ultima consultazione 09/15/2020]. È evidente come i diversi rami vivessero tutti nell'area di Sedil Capuano, in prossimità del monastero di Donnaregina.

<sup>27</sup> La notizia è riportata da I. Ferraro, *Napoli*, cit. p. 468.

<sup>28</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Diversi*, b. 3, fs. 3, carpetta 2.

<sup>29</sup> Ivi, fs. 1, sotto-fascicolo 7.

<sup>30</sup> G. Cirillo, *L'aristocratizzazione degli spazi urbani, Cittadinanza e dimore signorili nel Regno di Napoli*, in *Le dimore signorili*, cit. pp. 15-20.

gruppi massicci che possono coincidere con un'unità ippodamea del tessuto urbano, se non addirittura più d'una».<sup>31</sup>

Accanto alla strategia “a tenaglia” di casa Loffredo sui siti urbani, il primo Cinquecento vede il casato proiettato in un'altra area di sviluppo, anche questa frutto di un progetto di don Pedro.

Il viceré fu, infatti, l'artefice di una spinta residenziale verso Pozzuoli<sup>32</sup>. All'indomani della disastrosa eruzione del Vesuvio del 1538 don Pedro «attratto dai particolari caratteri terapeutici del territorio flegreo [e] dall'importanza strategico-militare del polo puteolano alle porte di Napoli» eresse Pozzuoli come residenza principale, facendosi promotore della nascita di un nuovo borgo<sup>33</sup>. Il piano del Toledo prevedeva di richiamare la popolazione con agevolazioni economiche, impianti termali e il potenziamento di strade.

Il viceré riuscì nel suo intento: il rientro definitivo della popolazione si ebbe nel 1543, mentre molte famiglie patrizie napoletane quali i Di Sangro, i Loffredo di Cardito, i Colonna di Stigliano, i Sanseverino e gli Acquaviva imitarono don Pedro realizzando ville con ricchi giardini sulle pendici delle colline circostanti<sup>34</sup>.

L'invito non fu raccolto solo dal patriziato napoletano. Numerosi rappresentanti delle classi dirigenti spagnole eressero ville all'insegna del “bel vivere”, come Ferrante Alarcón y Mendoza che costruì la sua villa a ridosso della proprietà di don Pedro<sup>35</sup>. La

---

<sup>31</sup> G. Labrot, *Palazzi napoletani. Storie di nobili e cortigiani 1520-1750*, Napoli, Electa, 1993, p. 37.

<sup>32</sup> G. D'Agostino, *Poteri, Istituzioni e società nel Mezzogiorno medievale e moderno*, Napoli, Liguori, 1996, pp. 177-212. Si vedano anche E. Sanchez García, *Poder y cultura en el Rinascimento napolitano: La biblioteca del virrey Pedro de Toledo*, in E. Sanchez García (a cura di), *Rinascimento Meridionale*, Napoli, Pironti, 2016, pp. 13-33; J.B. Ballbona, *Nápoles, Pozzuoli, Villafranca, sin Pedro de Toledo*, in E. Sanchez García (a cura di), *Rinascimento*, cit., pp. 653-706.

<sup>33</sup> A. Buccaro, *Napoli e Pozzuoli in età vicereale: ritratti dell'evoluzione urbana*, in E. Sanchez García (a cura di), *Rinascimento Meridionale*, cit., p. 707. Si veda anche C. De Falco, *Palazzi nobiliari a Pozzuoli nel Cinquecento: influenza della committenza vicereale*, in A. Gambardella (a cura di), *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Gangemi, pp. 198-218.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> C. Belli, *Arte, musica e milizia nella nobiltà d'oltremare. Gli Alarcón y Mendoza al mare di Chiaia*, in *Dimore signorili*, cit., p. 156; in particolare si rinvia alla lettura della nota n. 31. Sul ruolo delle “gentildonne” nel Rinascimento meridionale si veda E. Novi Chavarria, *Dame di*

presenza di Maria d’Aragona – che a Pozzuoli e a Chiaia trascorreva i momenti di ozio insieme al marito Alfonso d’Avalos marchese del Vasto, quando questi rientrava dai campi di battaglia<sup>36</sup> – potrebbe indicare in Pozzuoli un altro centro degli *otia* umanistici<sup>37</sup>; sappiamo infatti che «i due coniugi amavano circondarsi di letterati e artisti su cui si estendeva il mecenatismo di famiglia»<sup>38</sup>. Non va infatti dimenticato, come afferma Carlos Hernando Sánchez, il contributo decisivo della nobiltà alla vita culturale, attraverso il mecenatismo letterario e artistico. «Alcune grandi famiglie seppero coprire in buona parte il vuoto lasciato dalla fine della corte aragonese, mantenendo i gusti per le forme classiche introdotte nel regno e poi prolungate sotto il vicereame spagnolo»<sup>39</sup>. Pozzuoli diede l’opportunità alla nobiltà napoletana o naturalizzata a Napoli, di dare vita a una vera e propria gara di mecenatismo che vide coinvolti «i Loffredo, i Pignatelli, gli Acquaviva, i Colonna, i Carafa, i Ravaschieri»<sup>40</sup>. Né va altresì dimenticato che al seguito del Toledo, quando nel 1532 giunse a Napoli, vi era il poeta Garcilaso de la Vega, che con la sua «intensa actividad literaria y cortesana»<sup>41</sup> contribuì a rinnovare quell’immagine di “Napoli Gentile” che si era affermata nel periodo aragonese<sup>42</sup>.

La Pozzuoli toledana divenne punto di attrazione della colta e potente aristocrazia del tempo, e i Loffredo non mancarono a questo nuovo appuntamento. Entrambi i rami della famiglia, quello di Trevico e quello di Cardito realizzarono qui case palazziate con giardino, accogliendo l’invito del Toledo. Le evidenti ragioni politiche che

---

*corte, circolazione dei saperi e degli oggetti nel Rinascimento meridionale*, in M. Santoro (a cura di), *La donna nel Rinascimento meridionale, Act of international conference*, Roma, novembre 11-13 (2009), pp. 195-204.

<sup>36</sup> E. Novi Chavarria, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*. Napoli, Guida, 2009, p. 114.

<sup>37</sup> Sul cenacolo letterario di Ischia si veda R. Castagna, *Il cenacolo letterario del Rinascimento sul Castello di Ischia*, Ischia, Pithu Esu, 2007.

<sup>38</sup> E. Novi Chavarria, *Sacro, pubblico e privato*, cit., 2009, p. 114.

<sup>39</sup> C.J. Hernando Sánchez, *Nobiltà, e potere vicereale a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L’Italia spagnola*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, pp. 147-148.

<sup>40</sup> G. D’Agostino, *Poteri*, cit. p. 201.

<sup>41</sup> C.J. Hernando Sánchez, *Parthénope tan lejos de su Tierra? Garcilaso de la Vega y la poesía de la corte en Nápoles*, in J.M. Díez Borque-L.A. Ribot García (a cura di), *Garcilaso y su época: del amor y la guerra*, Madrid, Sociedad estatal de Conmemoraciones culturales S.A., 2003, pp. 71-141.

<sup>42</sup> Attributo della Napoli aragonese, la gentilezza era «strettamente connessa alle note nuove di cultura e di mondanità che anche a Napoli si ebbero con le prime manifestazioni del moto rinascimentale». Cfr. G. Galasso, *Napoli capitale*, cit. p. 62.

giustificarono questo acquisto si saldarono alla partecipazione attiva alla cultura umanistica che si esprime anche a Pozzuoli. Così i Loffredo, perfettamente inseriti in quell'ambiente culturale, legarono il loro nome alla pubblicazione de *Le antichità di Pozzuolo, et luoghi convicini*, opera di gusto umanistico data alle stampe nel 1570 a Napoli, frutto del lavoro di Ferrante, primo marchese di Treviso<sup>43</sup>.

L'archivio privato di famiglia conserva diverse tracce della proprietà di Pozzuoli. È del 1609 l'inventario dei beni di Giambattista Loffredo che indica, tra gli altri, una «casa sita in Pozzuolo consistente in più membri»<sup>44</sup>. Le notizie, alquanto lacunose, non ci indicano la data di acquisto che però dagli studi di Alfredo Buccaro è collocata proprio nel periodo del Toledo<sup>45</sup>. Non abbiamo altre informazioni se non quelle che rinviano ad un certo disinteresse verso questa proprietà nel corso del XVII secolo quando fu data in affitto. La locazione si protrasse per diversi decenni tanto che nel 1744 Nicola Sigismondo avviò una causa per rientrarne in possesso<sup>46</sup>.

Nel secondo Cinquecento a Napoli «nello spazio urbano aristocratico irrompeva la nobiltà fuori seggio, introducendo una variabile di non secondaria importanza»<sup>47</sup>. In questo periodo arrivarono in città famiglie di baronaggio provinciale che spingevano per entrare nei seggi<sup>48</sup>; il quadro fu reso ancor più dinamico dalla nuova presenza di addetti

---

<sup>43</sup> F. Loffredo, *Le antichità di Pozzuolo et luoghi convicini*, Napoli, Giuseppe Cacchi, 1570. Non è questa la prima edizione dell'opera di cui non si ha più notizia, lo stesso autore nella prefazione afferma che quella del 1570 è una nuova edizione. La guida del Loffredo fu, peraltro, la prima guida su Pozzuoli che faceva partire l'itinerario di visita da Pozzuoli e non da Napoli. E' quanto afferma Alsten Horn-Onken che sostiene che a questo stile si rifà l'*Ager neapolitanus*, del Türler, il *Sito del Mazzella* e la *Puteolana historia* del Capaccio. Cfr. Alsten Horn-Onken, *Viaggiatori stranieri del XVI e XVII secolo nei Campi Flegrei*, Pozzuoli, 1982, p. 78.

<sup>44</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 1, f. 224.

<sup>45</sup> A. Buccaro, *Napoli e Pozzuoli*, cit., p. 707.

<sup>46</sup> Nicola Sigismondo, nel 1744, avviò una causa per rientrare in possesso di questa proprietà e per essere risarcito del mancato versamento dell'affitto. La casa, che comprendeva due giardini e dei bassi, era stata concessa "bonariamente" da suo padre, Mario iuniore, alla duchessa della Cerenza, Donna Antonia Caracciolo, in attesa di definire il contratto di censo. Che la casa fosse stata affittata anche in precedenza lo si deduce dalla lettura degli atti del processo, dai quali si apprende che "negli anni passati" i giardini erano stati affittati a 50 ducati l'anno. La causa si protrarrà per molti anni, ma non ne conosciamo l'esito per la mancanza di documenti. Quello che è certo è che l'ultimo principe, Ludovico Venceslao – lo vedremo tra breve – rinnoverà il legame con Pozzuoli attraverso l'acquisto di uno splendido casino. Cfr. ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 1, ff. 90-101.

<sup>47</sup> A. Musi (a cura di), *Le dimore*, cit., p. 8.

<sup>48</sup> Sugli attriti tra nobiltà di piazza e nobiltà fuori piazza si veda anche G. Muto, «*I segni d'honore*». *Rappresentazioni delle dinamiche nobiliari a Napoli in età moderna*, in M.A.

ai servizi, artigiani e maestranze provenienti dalla provincia<sup>49</sup>. La nobiltà rispose con la “serrata” oligarchica che determinò una nuova divisione degli spazi urbani<sup>50</sup>. Se fino alla prima metà del Cinquecento all’interno delle città meridionali non esisteva una precisa delimitazione dello spazio tra quartieri, seggi nobili e zone di influenza dei “popolari”, con le chiusure oligarchiche della seconda metà del Cinquecento e del Seicento questo “territorio” si andò sempre più precisando<sup>51</sup>. Così «all’interno del territorio dei seggi, i lignaggi di patriziato, con diverse dimore signorili o case palazziate concentrate nell’area stessa, si ritagliarono singole zone di influenza»<sup>52</sup>. La protagonista di questa “aristocratizzazione dello spazio” fu la casa palazzata, che stabilì nuovi rapporti sociali, «non più paritetici [...] ma verticali di subordinazione di frange di popolazione verso singole famiglie patrizie»<sup>53</sup>.

Nel corso di questo periodo i Loffredo proseguirono nella politica di acquisti, realizzando una vera e propria corsa agli immobili. Ai due già in loro possesso ne aggiunsero un altro proprio nelle adiacenze di quel *vacuo* che era stato concesso a Sigismondo nel 1534. La disponibilità di un palazzo in quell’area ne autorizzava, evidentemente, l’appropriazione, esercitando quasi un diritto di prelazione. Così Giambattista Loffredo, pronipote di Sigismondo, lasciò «un poco di territorio sito nella città di Napoli, nel *vacuo* sta nel frontespizio del giardino della mia casa grande per me comprato dal dottor Liborio Plaggese», come si legge in un inventario dei suoi beni dei primi anni del Seicento<sup>54</sup>. Giambattista acquistò, riteniamo, una casa e non un *vacuo* – come la concordanza al maschile farebbe pensare – perché il *vacuo*, come abbiamo visto, era già in loro possesso.

Nella seconda metà del XVI secolo furono tre, quindi, le case palazziate che, tra alterne vicende, costituirono il patrimonio immobiliare napoletano dei Loffredo di

---

Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell’età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 174-179.

<sup>49</sup> A. Musi (a cura di), *Le dimore*, cit., p. 9.

<sup>50</sup> G. Sodano, *Le aristocrazie napoletane*, in Brancaccio G.-Musi A. (a cura di), *Il Regno di Napoli nell’età di Filippo IV (1621-1665)*, Milano, Guerini e Associati, 2014, p. 136. Si veda anche G. Muto, *Gestione politica e controllo sociale nella Napoli spagnola*, in C. De Seta (a cura di), *Le città capitali*, Roma-Bari, Laterza, 1985, p. 73.

<sup>51</sup> G. Cirillo, *L’aristocratizzazione degli spazi*, cit. p. 44.

<sup>52</sup> A. Musi (a cura di), *Le dimore*, cit. p. 10.

<sup>53</sup> G. Cirillo, *L’aristocratizzazione degli spazi*, cit. p. 19.

<sup>54</sup> ASNA, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 1 bis, ff. 101v.

Cardito fino alla seconda metà del XVIII secolo<sup>55</sup>; ce ne dà testimonianza anche Luigi Settembrini che afferma «la famiglia Loffredo ebbe le sue case presso Donna Regina, e vi è il vicolo detto de' Loffredo»<sup>56</sup> [Figg. 1a e 1b].

Questo progetto di appropriazione da parte dei Loffredo risponde, evidentemente, alla logica di chiusura oligarchica dello spazio, ma è possibile avanzare anche un'altra lettura. Sigismondo aveva diviso a sua volta il patrimonio tra i suoi due figli, Giambattista e Marcantonio dal quale ebbe avvio il ramo dei principi di Maida<sup>57</sup>. Questo sfilacciamento non costituiva un indebolimento del casato, com'è stato infatti osservato, «a lungo termine le divisioni interne della nobiltà non [minavano] la sua unità profonda ma la [rinforzavano], permettendo di giocare su più piani e di evitare che le crisi soprattutto quelle di ordine politico e militare la travolgersero»<sup>58</sup>. Alla divisione nei due rami corrispose, infatti, una nuova distribuzione abitativa. Se prima interi lignaggi facevano riferimento ad un'unica abitazione, tra fine Cinquecento e Seicento ogni ramo costruì la propria dimora<sup>59</sup>, consolidando, attraverso la struttura clanica familiare, la forza del casato, senza dimenticare che il palazzo costituiva anche un capitale capace di trasformarsi, all'occorrenza, in “moneta sonante”<sup>60</sup>. E, come vedremo, l'occorrenza si determinò presto.

Nel corso del Cinquecento fu proprio la politica di acquisti di Sigismondo a dare inizio alla costruzione del patrimonio feudale. Il feudo di Cardito, acquistato nel 1538<sup>61</sup>, con il suo castello, divenne un'importante residenza nei secoli successivi. Sigismondo

---

<sup>55</sup> Sarebbero quindi da rivedere le ipotesi di Italo Ferraro relativamente a questo sito, alla luce della documentazione da noi esaminata. Cfr. I. Ferraro, *Napoli. Atlante*, cit., pp. 461-470, 468. Sono da riconsiderare sia la presunta presenza del ramo Trevico, che in quest'area dimorò forse solo negli anni in cui prese origine, quanto la collocazione di altri palazzi quali quello dei Brancia che, alla luce del nostro studio, sembra debba essere stato, invece, di proprietà dei Loffredo di Cardito.

<sup>56</sup> L. Settembrini, *Le pitture di Donna Regina descritte da Luigi Settembrini*, Napoli, 1865, p. 26.

<sup>57</sup> Fu suo nipote Marcantonio ad iniziare questa linea attraverso il matrimonio con Eleonora Caracciolo da cui ereditò lo stato di Maida. ASNa, *Archivio Loffredo, Migliano, Napoli*, b. 2, fs. 1, f. 72v.

<sup>58</sup> Cfr. G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Einaudi, Torino, 1988, pp. 33-45. Si veda anche M.A. Visceglia, *La nobiltà napoletana nella prima età moderna. Studi recenti e prospettive di ricerca* in Ead., *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Unicopli, 1998, p. 30.

<sup>59</sup> G. Cirillo, *L'aristocratizzazione*, cit. p. 48.

<sup>60</sup> A. Spagnoletti, *Il segno di un potere collettivo: i palazzi patrizi nelle città di terra di Bari*, in *Le dimore*, cit., p. 67.

<sup>61</sup> ASNa, *Quinternioni, Repertorio Terra di Lavoro e Molise, secc. XV-XVI*, 13, f. 140.

comprò anche il feudo di Monteforte con il suo castello, che non fu mai utilizzato a scopo residenziale, ma unicamente come base nei viaggi di ispezione e controllo [Fig.1 c]:

este castillo fué del conde de Nola vendido al comendador Rosa y por el comendador Rosa despues con assenso a micer Sigismundo de Loffreda Rigiente la Cancelleria por cinco mil quatrozientos y un ducados de moneda y siete carlines a todas passadas con inserto tenor nel poder del Principe a razon de cinco por ciento.

Està situado en medio de dos montanias; tiene una ciudadela cercada de malos muros que no habitan sino tres vezinos; tiene un castillo derrocado que no se habita<sup>62</sup>.

### 3.1c *Il Seicento, da Napoli a Cardito ... a Napoli*

Il Seicento segnò una cesura nel rapporto identitario che i Loffredo avevano stabilito con l'area di Donnaregina. Tale cesura si realizzò attraverso il trasferimento, seppur non definitivo, della famiglia presso il palazzo di Cardito che divenne luogo e simbolo di rappresentanza del casato. Il radicamento di parte della nobiltà nei territori feudali è un fenomeno che è stato molto bene descritto per alcune grandi famiglie feudali del Regno<sup>63</sup>; il caso dei Loffredo però, come vedremo più avanti, non si allinea a questi esempi.

Giuseppe Galasso aveva già messo in luce la questione dello spostamento in provincia della nobiltà, gravata da debiti causati proprio dallo sfarzo della vita di corte della capitale. Secondo lo studioso i trasferimenti in provincia diventano più frequenti dopo la metà del XVII secolo<sup>64</sup>. L'esame della documentazione dell'archivio Loffredo

---

<sup>62</sup> A.G.S., *Estado*, libro 58, cit. in N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico delle province napoletane», anno XV, fasc. I-IV, 15 marzo 1930, p. 54.

<sup>63</sup> Cfr. F. Dandolo-G. Sabatini, *Lo stato feudale dei Carafa di Maddaloni*, Napoli, Giannini editore, 2009, p. 22; G. Sodano, *Da Baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012, p. 16; sui Caracciolo di Brienza e su alcune considerazioni di M.A. Visceglia si veda la nota n. 21 dell'introduzione del volume di G. Sodano, *Da Baroni*, cit.

<sup>64</sup> G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Firenze, Sansoni, 1982, I, p. 273.

sembra collocare questo processo alla prima metà del XVII secolo. Solo lo studio di altri casi potrà confermare se tale fenomeno debba essere anticipato di qualche anno rispetto alla linea indicata dal Galasso.

In queste pagine cercheremo di individuare con precisione il percorso abitativo dei Loffredo, facendo luce sulle proprietà napoletane e indicando quale fu, a nostro parere, il palazzo da loro eletto a residenza principale. Soprattutto, esamineremo i tempi, le modalità e le ragioni di questo percorso centrifugo che portò alcuni membri della famiglia a scegliere il palazzo di Cardito come residenza principale.

Per comprendere al meglio i movimenti dei Loffredo è opportuno incrociare i dati forniti dall'archivio privato con le fedeli di battesimo in nostro possesso e con i dati relativi ai luoghi di nascita desunti da altre fonti<sup>65</sup>.

I dati parziali in nostro possesso, consentono solo di individuare una linea di tendenza che, comunque, rivela motivi di interesse. L'esame comparato di tutta la documentazione [Tav.1] sembra indicare che i Loffredo abitarono a Donnaregina sicuramente fino al 1630. Dopo questa data è lecito ipotizzare che abbiano avviato un parziale trasferimento, come testimoniano le fedeli di battesimo di almeno due figli di Mario seniore, che attestano la somministrazione del sacramento presso la chiesa di S. Biagio in Cardito. Ad inaugurare il processo di graduale trasferimento dovette essere, infatti, proprio Mario seniore, che in quegli anni intraprese, come vedremo tra breve, una ristrutturazione del palazzo di Cardito, che portò alla costruzione di diversi appartamenti. Autore vero del cambio residenziale, nel corso del secondo Seicento, fu, però, suo figlio Sigismondo che si stabilì nel palazzo di Cardito trasformandolo in una residenza principesca. Il suo primogenito Mario iunior, marchese di Monteforte, visse, invece, stabilmente a Napoli, per prendere parte attiva alla vita politica cittadina fino ad essere poi insignito, nel periodo austriaco, del Grandato, come si è avuto modo di dire<sup>66</sup>.

---

<sup>65</sup> Si rinvia, oltre al già citato fondo del *Vicario delle Monache* in ASDNa, alle *Tavole Genealogiche-Manoscritte Serra di Gerace*, consultabili presso l'ASNa e al *Libro d'oro della Nobiltà mediterranea*, consultabile on line al link <http://www.genmarenostrum.com/>

<sup>66</sup> G. Galasso, *Napoli spagnola*, cit., II, p. 445. La notizia sul titolo di Grande di Spagna è riferita sia da F. Ceva Grimaldi, *Della città di Napoli, dal tempo della sua fondazione fino al presente*, Napoli, Stamperia e Calcografia, 1857, p. 624, che da B. Candido Gonzaga, *Memoria delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Napoli, De Angelis, 1879, p. 97. Sulla concessione del titolo di Grande di Spagna da parte degli Asburgo d'Austria si rinvia a A. Spagnoletti, *Principi e Señores Grandes nell'Italia spagnola*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 1993, p. 112-140.

Quale dei tre palazzi napoletani dell'area di Donnaregina fu abitato dai Loffredo?

Delle tre case di loro proprietà, la casa “grande palazzata” di vico Donnaregina pensiamo non sia mai stata abitata dai Loffredo, o abitata per pochi decenni. Fin dagli inizi del XVII secolo questo palazzo, edificato intorno al 1560<sup>67</sup>, era stato affittato prima a Orazio Sanfelice<sup>68</sup> – nel 1610 – poi ad Astorgio Agnese negli anni 1651-1654, per essere infine ceduto con patto di retrovendita ai Caravita<sup>69</sup>. Fu Sigismondo Maria nel 1678 a firmare uno strumento notarile con il quale «fece vendita di annui D. 225 in beneficio [di] Giuseppe Caravita per capitale di D.2500 [...] alla ragione del nove per cento [...]. E per più facile pagamento dei suddetti annui ducati 225 [furono assegnati] al suddetto Sig. D. Giuseppe Caravita le piggioni di una casa sita e posta al lato del Monastero di Donnaregina»<sup>70</sup>. Il contratto assicurò a Sigismondo la pronta consegna di D. 1500 e si stabilì che le spese di manutenzione ordinaria fossero a carico dei Caravita, mentre l'onere dei lavori straordinari andava ai Loffredo che, per la “ricompra”, avrebbero dovuto aggiungere al capitale di 2500 ducati tutte le spese che negli anni avevano sostenuto i Caravita<sup>71</sup>. La nostra indagine indica in un altro dei tre palazzi quello di residenza della famiglia, e precisamente il palazzo di vico Loffredi che, dopo essere stato abitato stabilmente fino ai primi decenni del Seicento, fu parzialmente abbandonato, per poi essere nuovamente utilizzato da Mario iuniore tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo. Il marchese di Monteforte<sup>72</sup> durante i suoi primi anni napoletani «abbitava [in un palazzo] sito in questa città di Napoli in vico de Loffredi all'incontro con l'arcivescovato»<sup>73</sup>. Il confronto tra questi elementi di confine e quelli

---

<sup>67</sup> Questa informazione è desunta dall'apprezzo dell'anno 1765. In ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 1, ff. 321r-322v.

<sup>68</sup> Orazio Sanfelice fu Sindaco dei nobili della città di Napoli, cfr. <http://www.nobili-napoletani.it/Sanfelice.htm> [data dell'ultima consultazione del 9/12/2020]. Per le notizie su alcuni esponenti dei Sanfelice cfr. D.B.I., *Sanfelice, ad vocem*, vol. 90.

<sup>69</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 1, ff. 321r-322v. Per i contratti degli affitti si vedano anche i ff. 205-206.

<sup>70</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 1, f. 254r.

<sup>71</sup> I Caravita possedevano altri due palazzi nell'*insula* di via Medina. Cfr. L. Abetti, *I palazzi nobiliari di via Medina*, in M. Fagiolo (a cura di), *Il sistema delle residenze nobiliari. Italia meridionale*, Roma, De Luca Editore d'Arte, 2009, pp. 63 e 66.

<sup>72</sup> Raggiunta la maggiore età Mario iuniore acquisì il titolo di marchese di Monteforte, già posseduto dal padre. Solo nel 1705, alla morte di Sigismondo, prenderà il titolo di principe di Cardito.

<sup>73</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6 bis, fs. 1, ff. 87-96.

riportati per la casa concessa ai Caravita costituisce un'ulteriore conferma del fatto che il palazzo di residenza non fosse quello di Donnaregina<sup>74</sup>. Almeno a partire dal 1710, questo palazzo non fu, però, più abitato né da Mario né da altri: Mario si trasferì in un palazzo preso in affitto e la casa di vico Loffredi fu abbandonata, come vedremo tra breve. Dell'ultimo palazzo, quello di vico Grotta della Marra, si perdono le tracce documentarie per tutto il Seicento. Riemergerà nell'indagine archivistica solo nel Settecento.

Spostiamoci ora nella residenza di Cardito dove i Loffredo si trasferirono non prima degli anni Trenta e dove investirono buona parte del loro patrimonio, trasformandolo in palazzo degno di accogliere una famiglia aristocratica assunta proprio in quegli anni al titolo di principi<sup>75</sup>.

Nella prima metà del XVII secolo, il castello fu reso abitabile attraverso un intervento di abbellimento e di costruzione di appartamenti e servizi. Il testamento di Mario seniore, chiuso il 14 ottobre del 1657, dà conto delle opere di miglioramento apportate<sup>76</sup>.

[...] Fatto in esso un altro appartamento dalla parte del frontespizio di detto castello, consistente in diverse camere con cocina sotto, et altre camere per servitio de creati unita con detta cocina, et sopra, al secondo appartamento, altra camera per i gentilhuomini con gradiata per ascendere in esse, due sopportichi a lamiera, uno avanti del ponte di detto castello et altro nell'entrata di esso, due pozzi, uno di essi con gradiata per la quale si scende a basso alla grotta seu formale cavato dentro alla pietra, per quanto si estendano detti due pozzi coll' altro vecchio v'era prima, fatto similmente da me testatore, cappella, logge,

---

<sup>74</sup> La casa palazzata di vico Donnaregina confinava a nord con la strada che andava da Porta S. Gennaro a S. Giovanni in Carbonara, a est con vico Loffredi, a sud con la proprietà di Giuseppe Oristano e a ovest con il monastero di Donnaregina, cfr. ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b.1, ff. 288 ss. Per quanto riguarda i confini delle altre due case palazzate, la prima confinava a nord con i beni del canonico Merenda, a est con vico della Marra, a sud con il convento di S.Maria del Carmine Maggiore e a ovest con vico Loffredi e in parte con la seconda casa. La seconda confinava a nord con la casa palazzata del convento dei SS. Apostoli, a est parte con la chiesa dei SS. Apostoli e parte con la casa del convento, a sud con la casa del Carmine Maggiore e a ovest con vico Loffredi, cfr. ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli* b. 6 bis fs. 2 ff. 87-91 ma anche b. 9 bis ff. 1-14v.

<sup>75</sup> D. Ricardo Magdaleno, *Titulos y privilegios de Napoles, siglos XVI-XVIII. Onomastico*, Valladolid, Archivo General de Simancas, 1980, pp. 328-329.

<sup>76</sup> Tali lavori di ampliamento sono stati documentati anche dal Labrot, cfr. G. Labrot, *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du royaume de Naples (XVI-XVIII siècle)*, Roma, École Française de Rome, 1995, pp. 217-219.

diversi astrichi nuovi, così nella sala come nelle camere della torre, stalla sotto essa ingrandita, e fu fatta tutta con seleciata così in essa come nel ponte et entrata di detto castello, gradiata di piperno et guarnite di piperno tutte le porte et finestre di detto castello, intempiature, porte et finestre per tutte dette camere, logge et altri luochi di esso, et diverse altre fabbriche et accomodi quali apparono dal aspetto di esso, la casa fatta all'incontro di detto castello, dove prima vi era il gioco della corda et granaio, et adesso vi sono due appartamenti consistentino in diverse camere con gradiata et tutte comodità fatte da me testatore<sup>77</sup>.

La lettura di questo documento sembra indicare in Mario l'autore della trasformazione da castello a palazzo. Il cambiamento di diverse forme abitative in palazzo è un fenomeno europeo<sup>78</sup>, a cui non si sottrasse il Mezzogiorno moderno attraverso la diffusione della cosiddetta casa palazzata. Non vi è comunque dubbio che gli interventi effettuati dal testatore intendessero rendere abitabile il castello per diversi nuclei familiari.

Il vero artefice del cambiamento fu Sigismondo, suo figlio. Egli intraprese imponenti lavori di restauro e abbellimento del castello di Cardito che lo portarono ad essere meta ambita di tanti viaggiatori di passaggio per Napoli<sup>79</sup>.

[...] Fa nobil figura il palazzo baronale, con l'ingresso scoperto in luogo tratto di strade, i gradi del quale, a cielo, conducono a due quarti in piano, divisi dalla scala, con più camere, balconi ed arcuove, nobilitati di rare, e non poche, tele di eccellenti pennelli [...]<sup>80</sup>.

Il principe fece realizzare anche un giardino di tale meraviglia da «competere in bellezza e magnificenza con quel decantato di Versaglie in Francia»<sup>81</sup>. Nel 1702 Giovanni Battista Pacichelli scriveva che la sua magnificenza era tale da

---

<sup>77</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 1 bis , f. 102v.

<sup>78</sup> D. Roche, *Storia delle cose banali*, Roma, Editori Riuniti, 1997, p. 123.

<sup>79</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Migliano, Napoli*, b. 2 , fs 1, f. 78v.

<sup>80</sup> G.B. Pacichelli, *Il regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci province*, Napoli, Stamperia di Michele Luigi Mutio, 1702, pp. 137-138.

<sup>81</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Migliano, Napoli*, b. 2, fs 1, f. 78v.

rapi[re] i forastieri e [...] invit[are] i principi e regali rappresentanti” ad ammirarne la bellezza. Il giardino del palazzo baronale di Cardito era di notevoli dimensioni, piantato di nuovo e di una perfezione da “romano ingegniero”<sup>82</sup>,

tanto da richiedere una spesa considerevole in custodi e giardinieri. I viali erano costeggiati da mortelle che formavano delle nicchie per statue e busti di marmo; vi erano sedici fontane, la principale delle quali era posta più in alto in una grande conca, con ricchi giochi d’acqua replicati da maschere di marmo circondate da anemoni, ranuncoli, gelsomini e altri fiori. Tulipani di ogni grandezza e colore formavano su un prato il disegno delle imprese dei principi. In un luogo separato da questo giardino si coltivavano alberi da frutto<sup>83</sup>. È noto che il Medinaceli, amante della vita mondana e del lusso, avesse fatto abbellire le dimore di Mergellina e Posillipo per ricevimenti, ma amasse anche essere ricevuto da diversi signori nei loro feudi e tra questi vi era proprio il principe di Cardito che aveva un «delizioso giardino di fiori»<sup>84</sup>.

E’ stato, a tal proposito, messo in luce come il giardino napoletano, diffusosi nel periodo aragonese come espressione dell’unione di natura e mito, avesse trovato grande impulso con Filippo II. Durante il suo regno i vari aspetti del giardino – economico, tecnico, artistico, letterario o simbolico – «remiten a un sistema de valores con el que la nobleza pretende diluir en un espacio común de proyección simbólica las múltiples tensiones que la atraviesan. Al igual que sucede con otros bienes, como los caballos y

---

<sup>82</sup> G.B. Pacichelli, *Il regno di Napoli*, cit., pp. 137-138.

<sup>83</sup> Ivi. Per gli studi sui giardini napoletani in età moderna si rinvia, a titolo di esempio a F. Nuvolari (a cura di), *Il giardino Storico all’italiana*, Atti del convegno (Saint Vincent, 22-26 aprile 1991), Milano, Electa, 1992; A. Giannetti, *Il giardino napoletano dal Quattrocento al Settecento*, Napoli, Electa, 1994; Id, *Giardini di palazzo e giardini di villa nella Napoli di fine Cinquecento*, in *Dimore signorili a Napoli*, cit. p. 143. Si veda anche C.J. Hernando Sánchez, *Los jardines de Napoles en el siglo XVI. Naturaleza y poder en la corte virreinal*, in C. Añon e J.L. Sancho (a cura di), *Jardin i naturaleza en el reinado de Felipe II*, Madrid, Ed. Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 1998, pp. 139-153. Si veda anche G. Brancaccio, *Il giardino napoletano, dalla città rinascimentale ai Siti reali dei Borboni*, in A. Mariani (a cura di) *Riscritture dell’Eden. Il giardino nella storia del pensiero, della cultura, del gusto*, Venezia, 2010, pp. 81-94. Per gli studi sui giardini in Sicilia si rinvia a G. Pirrone, *L’isola del sole: architettura dei giardini di Sicilia*, Milano, Electa, 1994; F. Basile-E. Magnano Di San Lio, *Orti e giardini dell’aristocrazia catanese*, Messina, Sicania Edizioni, 1997.

<sup>84</sup> G. Galasso, *Napoli spagnola*, cit., II, p. 493.

el conyunto de la cultura ecuestre, el jardín se convierte en un signo de honor de estamento nobiliario»<sup>85</sup>.

L'investimento di una imponente somma di denaro per il ripristino del castello di Cardito legittima l'ipotesi che i Loffredo avessero trasferito il luogo di rappresentanza nelle proprietà feudali, e le visite del Medinaceli sembrerebbero confermarlo<sup>86</sup>.

Cosa porti i Loffredo a preferire il feudo alla città nel corso del Seicento è una questione complessa che investe la congiuntura economica, la fase politica, le strategie familiari. Napoli, proprio a partire dagli anni Trenta, visse una fase di crescente tensione che vide l'aristocrazia di Seggio contrapporsi tenacemente alle richieste del viceré<sup>87</sup>; una tensione che si protrasse anche negli anni Quaranta che rivelarono come fosse irrimediabilmente consumata la possibilità di trovare un fronte comune aristocratico favorevole alla politica del conte-duca<sup>88</sup>. Agli scontri politici con i viceré si accompagnò una diffusa violenza all'interno del ceto aristocratico e degli aristocratici sui subalterni<sup>89</sup>. Furono anni di tensione e di violenza che sfociarono nei moti masaniellani del '47<sup>90</sup>.

Certamente la spinta decisiva allo spostamento nel feudo va, però, cercata nella situazione di crisi che investì l'economia italiana in generale e il Mezzogiorno, tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento. Il feudo costituì un rifugio a fronte dell'inflazione e degli elevati costi di gestione dello stile di vita urbano, determinando

---

<sup>85</sup> C.J. Hernando Sanchez, *Los jardines*, cit., pp. 141-142.

<sup>86</sup> Alessandro Cont, analizzando le caratteristiche dell'uomo di corte italiano, afferma che «le stesse abitazioni cittadine e suburbane dell'aristocrazia, soprattutto se «magnifici palazzi», se «magni palazzi», assurgono occasionalmente a luogo di scena per riti e personaggi di corte, accogliendo talora un viaggiatore ospite del regnante, talaltra un diplomatico straniero, talvolta una seduta di consiglio o di magistratura del principe». Cfr. A. Cont, *L'uomo di corte italiano: identità e comportamenti nobiliari tra XVII e XVIII secolo*, in «Rivista Storica Italiana», CXXVI, Fasc. 1, 2014, p. 108.

<sup>87</sup> G. Sodano, *Le aristocrazie napoletane*, cit., pp. 150-151.

<sup>88</sup> Ivi, p. 142.

<sup>89</sup> Ivi, p. 150-151.

<sup>90</sup> Per una bibliografia essenziale sulla rivolta di Masaniello si rinvia a A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Guida, 2002; più recentemente lo stesso autore è tornato sul tema per indagare gli aspetti relativi al mito e all'antimito costruiti intorno a Masaniello, pertanto si veda Id, *Masaniello. «Il masaniellismo» e la degradazione di un mito*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2019; cfr. anche Id, *Il Regno di Napoli*, Brescia, Morcelliana, 2016, in particolare le pp. 153-210. Cfr. anche S. D'Aiello, *Masaniello. La sua vita e il mito in Europa*, Roma, Salerno editrice, 2007. Non possiamo non citare anche i fondamentali studi di Giuseppe Galasso sul periodo post rivolta, per i quali si rinvia a G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, Firenze, Sansoni, 1982.

un “ritorno alla terra” che interessò molte famiglie del baronaggio meridionale che finirono per indebitarsi «al di sopra delle reali possibilità consentite dai pur vasti patrimoni familiari»<sup>91</sup>. La situazione di indebitamento della nobiltà «raggiunse proporzioni tali da determinare sensibili mutamenti nella struttura della società»<sup>92</sup>. Gli antichi “stati” feudali subirono un processo di disfacimento e ridimensionamento determinato dall’enorme quantità di debiti accumulati da famiglie di antico lignaggio.

Anche da qui venne dunque una spinta alla mercantilizzazione del feudo, sempre meno ostacolata di fatto dal complesso delle norme politico-amministrative che regolavano i trasferimenti di beni feudali, secondo un indirizzo che continuò ad affermarsi anche al di là della fase dell’indebitamento<sup>93</sup>.

La mercantilizzazione del feudo trasformò la struttura del sistema feudale, favorendo l’ascesa del baronaggio che, proprio nel decennio che precedette la rivolta, raggiunse un considerevole dominio nelle campagne, causando, peraltro, il sollevamento dei contadini che scoppiò proprio nel 1647<sup>94</sup>. L’aristocrazia riuscì così a conseguire un largo dominio «nell’apparato politico-amministrativo, attraverso la lotta a fondo contro le libertà e l’autonomia rurali e la subordinazione della città, della capitale [...] alla campagna, base e sede del potere baronale»<sup>95</sup>. Insomma, la congiuntura spingeva verso il feudo, e i Loffredo si allinearono a questa tendenza, sebbene non fossero tra coloro che parteciparono attivamente alle operazioni di compravendita delle proprietà, ma si

---

<sup>91</sup> Cfr. A. Musi, *Il feudalesimo nell’Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 173-176; L. Alonzi, *Economia e finanza nell’Europa moderna*, Roma, Carocci, 2011, pp. 18-20. Si veda anche Id, *Considerazioni sull’indebitamento della grande nobiltà tra XVI e XVII secolo*, in «Acropoli», VI, 2004, pp. 684-693.

<sup>92</sup> R. Villari, *La rivolta antispagnola. Le origini 1585-1647*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 161-162.

<sup>93</sup> Ivi, p. 164.

<sup>94</sup> Ivi, p.166. Lungi dal ritenere che si tratti di un fenomeno di rifeudalizzazione, la mercantilizzazione dei feudi costituì piuttosto lo spostamento delle rendite su beni maggiormente garantiti, determinando, come conseguenza, un rafforzamento del peso e dell’esercizio del potere dei signori nei loro feudi. A tal proposito Galasso sostiene che la feudalità napoletana sia tutt’altro che in crisi, nel corso del ‘500 il feudo rappresentò un settore nel quale investire. Pertanto si veda G. Galasso, *Alla periferia dell’impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secc. XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 103 e ss. Il tema della rifeudalizzazione ha animato il dibattito storiografico tra gli anni ‘60 e ‘80 del XX secolo. A tal riguardo si rinvia a R. Villari, *La feudalità e lo stato napoletano nel secolo XVI*, in «Clio», 1965, pp. 555-575; Id, *La rivolta antispagnola*, cit.; G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d’Italia. Lineamenti di storia meridionale e due momenti di storia regionale*, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 162-208. Per una efficace sintesi del dibattito sulla rifeudalizzazione cfr. A. Musi, *Il feudalesimo nell’Europa moderna*, cit., pp. 166-176.

<sup>95</sup> Ibidem.

occuparono di gestire e amministrare il patrimonio conseguito nel corso del XVI secolo e che, evidentemente, considerarono per loro accettabile.

In questo mutevole quadro della geografia feudale del regno, tra ridimensionamenti territoriali e l'affacciarsi di nuovi baroni, una costante caratterizza alcune famiglie di antico lignaggio. Per loro si è parlato di “barone in campagna”<sup>96</sup>. È il caso dei Carafa di Maddaloni, degli Acquaviva d’Atri, dei Caracciolo di Brienza<sup>97</sup>; questi, pur mantenendo un’assidua presenza nella capitale, elessero il feudo come centro della loro vita, secondo uno stile, però, che li allontanava molto da un modello provinciale.

I Loffredo si conformarono a questa tendenza, spinti, come abbiamo visto, dalle conseguenze della crisi. Il loro fu, però, un opportuno ripiegamento tattico che comportò un trasferimento dei simboli del casato nel feudo, non un definitivo abbandono della capitale dove continuarono ad esercitare le funzioni politiche legate all’appartenenza al Seggio, e dove anche un personaggio come Sigismondo II, che aveva fatto del palazzo di Cardito un rinomato luogo della socialità aristocratica, mantenne sempre un domicilio<sup>98</sup>. È, peraltro, da porre in evidenza che la relativa vicinanza del feudo di Cardito a Napoli, agevolava certamente il rapporto con la capitale.

L’identificazione dei Loffredo con l’area di Donnaregina era avvenuta, come abbiamo visto, in momenti di grande prestigio politico-economico del casato, il cui culmine fu raggiunto nel Cinquecento, attraverso la brillante carriera di Sigismondo I e il suo legame con il viceré. Negli anni successivi i Loffredo furono insigniti prima del titolo di marchesi di Monteforte – attribuito a Giambattista nel 1588 insieme al governatorato in Calabria Ultra – poi di principi di Cardito – titolo concesso a Mario seniore nel 1637<sup>99</sup> – che segnò l’apice e la stabilizzazione del *cursus honorum* della casa per un buon cinquantennio. Da questo momento i Loffredo decisero di risiedere nel palazzo di Cardito, che divenne dimora principale del principato e simbolo della linea lealista e conservatrice della politica familiare. Né va, tuttavia, dimenticato che «per il

---

<sup>96</sup> G.Sodano, studiando gli Acquaviva d’Atri, ha confermato tale tendenza. Cfr. G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d’Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012, pp. 16-17.

<sup>97</sup> Si rinvia alla nota n. 63.

<sup>98</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Migliano, Diversi*, b. 2, fasc. 5, carpette 1, documento senza numerazione.

<sup>99</sup> R. Magdaleno, *Titulos*, cit., pp. 328-329.

patriziato cittadino per tutto il XVII secolo l'approdo alla condizione feudale era [...] la sanzione di un'ascesa sociale ampiamente perseguita»<sup>100</sup>.

In un momento in cui soffiavano venti di incertezza politica a Napoli, Sigismondo ripiegò su una opportunistica uscita di scena, mentre suo figlio Mario, giovane rampante, utilizzò proprio quella situazione, giovandosi del possibile cambio che ne poteva venire, ma sempre con la cautela di chi è aduso a non uscire mai allo scoperto.

Sembra delinearci una linea di demarcazione tra la residenza di Cardito e quella napoletana, dettata anche da un diverso posizionamento politico che vide collocati nelle proprietà feudali gli esponenti conservatori o meno interessati alla partecipazione politica attiva, – o comunque desiderosi di affermare una lontananza fisica da un teatro politico agitato –, e nella capitale quei soggetti più ambiziosi o comunque favorevoli ad appoggiare nuovi scenari politici. È, questa, una possibile linea di lettura. Nelle prossime pagine, in cui descriveremo le vicende del XVIII secolo, ne verificheremo la solidità.

### *3.1d Il Settecento, una nuova stagione politica*

Il Settecento vide il ritorno a Napoli dei Loffredo, almeno del suo ramo principale.

Mario, dopo aver abitato in Vico Loffredi, prese in affitto un palazzo a porta San Gennaro. Uno strumento notarile del 1710 fa luce sui retroscena di questo affitto<sup>101</sup>. Il principe, per pagare la locazione annuale, aveva stipulato un patto di retrovendita con il proprietario Francesco di Palma d'Artois duca di Sant'Elia, per un valore di 480 ducati, cedendo diciotto tele di sua proprietà di notevole interesse pittorico [Tav. n. 2]. Nel febbraio del 1710, allo scadere del contratto, Mario contrasse un mutuo con Antonio Pinto, trasferendo sulla sua persona la precedente retrovendita. Il principe replicava così lo stesso patto guadagnando un anno, allo scadere del quale avrebbe perso ogni diritto a

---

<sup>100</sup> G. Sodano, *Le aristocrazie*, cit, p. 135.

<sup>101</sup> ASNa, *Notai XVII secolo*, b. 665/21, ff.840-843.

rivendicare la proprietà delle tele. Dal quel momento non abiterà più in questo palazzo che passerà, secondo le clausole stabilite, ad Antonio Pinto insieme ai diciotto quadri. Se sia mai rientrato in possesso di queste tele non lo possiamo stabilire, mancano infatti i riscontri documentali<sup>102</sup>.

Sua moglie, Caterina Pinto y Mendoza, morì vedova in una casa “alla Salute” che teneva in affitto insieme ad un'altra a Montesanto<sup>103</sup>. L'affitto di questi immobili da parte della donna fu determinato da una separazione “di fatto” dei coniugi, come spiegheremo nel dettaglio nelle prossime pagine. Caterina vi trascorse molti anni, fino alla morte che la colse a due anni da quella del marito. In quel palazzo visse una vita morigerata, secondo il costume di una “bizzoca”, e l'inventario che analizzeremo dà conferma di questa condizione.

Non possediamo altre informazioni sulle scelte abitative dei Loffredo per la prima metà del XVIII secolo, ma questo vuoto documentario lascia pensare che avessero continuato ad utilizzare la modalità dell'affitto, data, come vedremo, l'impossibilità di abitare in uno dei tre palazzi di proprietà.

Dopo Mario anche suo figlio, Nicola Sigismondo, continuò presumibilmente a vivere nella capitale, a giudicare dalle numerosissime cause giudiziarie da lui intentate per recuperare tutto il patrimonio vincolato a fedecommesso, ma nessun riscontro archivistico ce lo conferma<sup>104</sup>.

Qualunque fosse la sua residenza, Nicola Sigismondo nella prima metà del XVIII secolo mise in atto una serie di iniziative per rientrare in possesso di tutte le proprietà napoletane e della casa di Pozzuoli. Comprendere la strategia che lo spinse a portare avanti lunghissime cause presso i tribunali cittadini è fonte di interessanti considerazioni.

---

<sup>102</sup> Attualmente l'intera collezione delle diciotto tele è presso il Getty Museum <https://www.getty.edu/research/tools/provenance/search.html#> cliccando su *Archival Inventories* digitare *Mario Loffredo* nella stringa *Keywords* [data dell'ultima consultazione 03/11/2020].

<sup>103</sup> L'inventario dei beni di Caterina Pinto è consultabile in ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 2 ter, fs. 3, ff. 62-64. La “Salute” è un quartiere che si situa tra via Salvator Rosa e Materdei.

<sup>104</sup> Non conosciamo il luogo di nascita di Nicola Sigismondo, ma è possibile presumere che fosse Napoli, così come è, invece, accertato per le sue sorelle. Certa è, piuttosto, la località della morte che fu Napoli nel 1754.

Nel 1742 egli istituì un giudizio contro gli eredi Caravita per l'indebita appropriazione della casa di vico Donnaregina soggetta a fedecommesso<sup>105</sup>. Il processo si protrasse per diversi decenni e nel 1764 si rese necessario procedere ad un apprezzamento delle spese sostenute dai Caravita che, nel corso di un secolo, avevano in parte modificato ed ampliato la superficie abitabile. L'apprezzo fu consegnato al Sacro Regio Consiglio l'anno successivo.

La causa fu conclusa solo nel 1774 dal *balio* di Ludovico Venceslao, ultimo principe di Cardito e all'epoca in minore età, con la restituzione a Giuseppe Caravita, duca di Turitto, di 5.500 ducati in luogo dei 9.000 richiesti<sup>106</sup>. Con questa sentenza l'ultimo principe di Cardito rientrò finalmente in possesso della sua proprietà. Tuttavia il principe non era interessato a questa casa se non come capitale di scambio con rendite più sicure. Aveva concentrato i suoi sforzi nella modernizzazione delle proprietà feudali di Cardito, Carditello e Monteforte, aumentandone la rendita. Chiese pertanto al Sacro Regio Consiglio di poter "distrarre" dei beni soggetti a fedecommesso per lo stesso valore impiegato per migliorare i feudi. Il Sacro Regio Consiglio, con decreto del 1 novembre 1793, concesse di distrarre beni al di fuori dei distretti interessati dalle miglione, purché il loro valore non superasse 80.245,89 ducati. La cifra fu raggiunta con il concorso di diverse proprietà tra cui la casa palazzata di vico Donnaregina che, da quel momento, non fece più parte del patrimonio feudale soggetto a fedecommesso<sup>107</sup>.

Questo palazzo era però, come abbiamo visto, solo una delle tre proprietà immobiliari site in quell'area. Delle altre due Nicola Sigismondo considerò opportuno disfarsi, trattandosi di palazzi disabitati da molti anni, lesionati dai terremoti e situati in «luoghi solitari, angusti e non molto praticati»<sup>108</sup>, per cui la loro valutazione era crollata.

---

<sup>105</sup> Tutti i beni immobili erano soggetti a fedecommesso, è questo il presupposto giuridico che giustifica Nicola Sigismondo nell'intentare diverse cause, nella evidente convinzione che era nel suo pieno diritto rivendicare le proprietà che una gestione non oculata aveva esposto alla perdita e all'abbandono.

<sup>106</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito*, b. 6 bis fs. 1, ff. 353-364.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> *Ivi*, b. 1, ff. 321-323.

Il caso dei Loffredo costituisce un paradigma delle vicende dell'aristocrazia che come conseguenza dell'abbandono della capitale vide una forte perdita del valore degli immobili che, da potenziale capitale, si trasformarono in un fardello<sup>109</sup>.

Nicola Sigismondo nel 1744 trovò un affittuario disponibile a prendere a censo entrambi i palazzi per 90 ducati annui. Ma questo era solo il primo passaggio di un'operazione più complessa che puntava a una totale dismissione degli immobili. Nicola Sigismondo chiese, infatti, al Sacro Regio Consiglio di affrancare questo censo in cambio di una partita di arrendamenti del sale di quattro fondaci della medesima rendita che andò a sostituire il precedente bene nel fedecommesso<sup>110</sup>. Ottenne l'*expedit* dal Sacro Regio Consiglio nello stesso anno<sup>111</sup>.

Nel secondo Settecento i Loffredo affrancarono tutte le proprietà immobiliari su cui avevano fondato parte della loro ricchezza nel corso del Cinquecento, attraverso operazioni di "scambio" che rivelano con estrema chiarezza che il progetto economico si era concentrato sulla rendita fondiaria provinciale e su entrate stabili e sicure. I palazzi nei quali i Loffredo vissero in città non furono più acquistati, ma presi in affitto, lasciando alla cura dei collaterali il palazzo di Cardito.

La pratica di affittare i palazzi di residenza, da parte dell'aristocrazia, si diffuse nel corso del XVIII secolo, quando, la presenza di una dinastia indipendente segnò il ritorno della nobiltà nella capitale. La nuova dinastia costituì, infatti, un forte attrattore per quanti erano desiderosi di far parte dell'*entourage* del nuovo sovrano, adottando uno

---

<sup>106</sup> La documentazione ci svela l'andamento del mercato immobiliare: agli inizi del XVII secolo l'affitto per il palazzo di Donnaregina era di 350 ducati l'anno. Questa cifra era considerata congrua dai tavolari che redassero l'apprezzo della casa, non solo perché il palazzo, costruito intorno al 1560, era ancora nuovo, ma anche per la minore disponibilità a reperire sul mercato "edifici nobili, capaci di essere abitati da gente di condizione". Tra il secondo Cinquecento e il primo Seicento Napoli subì una enorme crescita edilizia, l'aumento dell'offerta di immobili ne comportò una graduale svalutazione, tanto che lo stesso palazzo di vico Donnaregina fu affittato nel 1651 a 280 ducati. Ma i tavolari introdussero nella loro relazione un nuovo indicatore del mercato, e cioè "il noto contagio" che nel 1656 colpì Napoli, provocando lo spopolamento della città e il crollo della domanda di affitti. L'abbandono delle abitazioni contribuì al loro deterioramento. Cfr. ASNA, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 1, ff. 321-323.

<sup>110</sup> G. Muto, *Monopoli e regime vincolistico nelle economie di Antico Regime*, in «*Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*», 126-1, (2014), consultabile online al link <http://journals.openedition.org/mefrm/1581> [data dell'ultima consultazione 25/06/2020].

<sup>111</sup> ASNA, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 9 bis, ff. 1-14v e ss. senza numerazione.

stile di vita consono al proprio rango<sup>112</sup>. Pertanto non di rado la nobiltà ricorse all'affitto di palazzi, quando non poteva disporre di propri, o quando le proprietà immobiliari possedute non erano degne di accoglierli<sup>113</sup>.

Quando Nicola Sigismondo morì senza eredi, il suo più prossimo parente, Nicola Maria, era uno zio, fratello consanguineo del padre Mario. Nicola Maria era nato a Cardito e, come parente collaterale, vi aveva continuato a vivere. Successo al nipote nel 1754, non si trasferì a Napoli. Anzi, nel 1761, Nicola Maria realizzò un intervento di restauro riportando il palazzo di Cardito al fascino di un tempo<sup>114</sup>, restituendo, dal momento che era principe, dignità di rango a quel castello che nel corso del XVII secolo aveva incarnato l'identità propria della famiglia Loffredo.

Così Cardito e il suo palazzo continuarono, fino al 1767 ad essere sede e simbolo della famiglia fino a quando la nascita di un nuovo erede, Ludovico Venceslao, ricondusse nuovamente a Napoli i Loffredo, inaugurando una nuova stagione di incarichi politici e di legame con la corte dei Borbone. A Cardito rimase a vivere la madre, Eleonora Sacrati, accudita dalle continue visite del figlio.

Se è vero che Cardito non fu mai abbandonata nel corso del XVIII secolo, è pur vero che questa costituì la residenza dei collaterali o di un principe divenuto tale per fatalità, Nicola Maria, che aveva sempre vissuto a Cardito e che, pertanto, non era né incline, né interessato alla vita della capitale.

Con Ludovico comincia una nuova fase. La sua brillante carriera politica, illustrata nel capitolo precedente, induce ad alcune considerazioni.

Il nuovo ciclo politico richiedeva la partecipazione a corte, soprattutto di quella nobiltà che si era sempre mostrata fedele e che per questo fu inserita negli elenchi degli ammessi «alli reali baciamano e tavole»<sup>115</sup>. Il nuovo elenco del 1802, resosi necessario a

---

<sup>112</sup> E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone il re «proprio e nazionale»*, Napoli, Guida, 2011, p. 134. Sulla scelta di risiedere a Napoli, ad esempio, dei Revertera e dei Pignatelli si veda A. Massafra, *Giurisdizione feudale e rendita fondiaria nel Settecento napoletano: un contributo alla ricerca*, in «Quaderni storici», 1972, p. 206.

<sup>113</sup> È il caso dei Carafa di Jelsi, si veda a tal proposito G. Bruno, *Cultura materiale aristocratica nel Settecento napoletano: l'esempio dei Carafa di Jelsi*, in «Studi Storici», 55, 2014, 4, p. 705.

<sup>114</sup> B. Fusco, *Il Principe di Cardito*, cit., p. 17.

<sup>115</sup> ASNa, *Archivio Borbone, Maggiordomia Maggiore e Soprintendenza generale di Casa Reale. Archivio amministrativo*, Terzo inventario, 88.

causa del «fatale recente scempio»<sup>116</sup>, costituiva il lasciapassare per la nobiltà napoletana che ambiva a partecipare alle prestigiose feste a palazzo<sup>117</sup>. La cerimonia del baciamento «aveva carattere selettivo, poiché il sovrano concedeva la propria mano da baciare solo ai grandi dignitari del suo seguito, in segno di particolare favore nei loro confronti»<sup>118</sup>.

Ludovico, VI Principe di Cardito, era tra i fortunati inseriti in elenco:

Se la corte è il teatro della gara ostentativa della nobiltà, la città è il teatro della grandezza sovrana, e l'ostentazione di fasti e ricchezza esteriore è un tributo e un segno di fedeltà al sovrano richiesto a tutti gli ordini sociali<sup>119</sup>.

Tutto ciò richiese un palazzo di rappresentanza possibilmente nelle vicinanze della corte. Non solo Ludovico fittò una casa in via Chiaia, a pochi passi da Palazzo Reale, ma il suo ritorno in città fu caratterizzato da una serie di scelte all'insegna del fasto: prese in fitto due casini a Napoli – al Vomero e a Posillipo – e uno fu acquistato a Pozzuoli<sup>120</sup>. Quello di Pozzuoli fu il casino più frequentato in tutte le stagioni dell'anno, cornice elegante dei numerosi ricevimenti che il principe dava con grande frequenza.

Il casino di Pozzuoli ci riporta all'origine della fortuna politico-economica dei Loffredo, a Sigismondo che aveva stabilito un legame con la corte anche attraverso questo territorio, legame che Ludovico rinnovò con i fasti della sociabilità settecentesca.

E come in una narrazione circolare, in cui il felice epilogo coincide con l'esordio, Ludovico riportò il casato, dopo un percorso fatto di chiaroscuri, ad essere protagonista della scena politica e della vita di corte, attraverso un legame di assoluta fiducia che i

---

<sup>113</sup> Ibidem. È chiara l'allusione agli eventi del 1799 che portarono alla distruzione degli Archivi della Maggiordomia.

<sup>117</sup> Sul valore simbolico del cerimoniale dei baciamento e sulle novità introdotte nel periodo borbonico si veda E. Papagna, *Cerimoniale e cerimonie di corte nel Settecento napoletano*, in *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, a cura di A. Antonelli, Napoli, Arte'm, 2017, pp. 116-125. Sui cerimoniali in età spagnola si rinvia a I. Mauro, *Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)*, Napoli, Fedoa Press, 2020.

<sup>118</sup> E. Papagna, *Cerimoniale e cerimonie di corte*, cit., p. 118.

<sup>119</sup> A. Clemente, *Il gusto cattivo. Dinamiche del consumo nella Napoli del Settecento*, Roma, Carocci, 2011, p. 52.

<sup>120</sup> Per il casino di Pozzuoli si veda ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 11. Fs. 2.

sovrani, così come era avvenuto agli inizi del Cinquecento, avevano stabilito con i principi di Cardito.

### 3.2 ENTRIAMO IN CASA: INDIZI PER UNA STORIA DELLA CULTURA

#### MATERIALE

«Mirar la historia con otros ojos», affermavano pochi anni fa Maria Angeles Perez Samper e Gloria Ángeles Franco Rubio in un numero della “Revista de Historia Moderna”, dedicato all’intimità e alla sociabilità<sup>121</sup>. Osservare i luoghi e gli oggetti adoperati nel corso del tempo dai diversi gruppi sociali, consente di allargare il campo di studi in una prospettiva saldamente ancorata alla storicità.

Quello della cultura materiale e della vita quotidiana è un filone storiografico i cui albori vanno ricercati nella “nuova storia” di Fernand Braudel<sup>122</sup> e che oggi vede, attraverso i suoi diversi ambiti di ricerca – casa, alimentazione, moda, consumi culturali – una produzione scientifica che investe molti paesi europei: Francia, Inghilterra, Germania<sup>123</sup>. Negli ultimi anni la Spagna, che pure può vantare studi pionieristici risalenti alla prima metà del XX secolo<sup>124</sup>, ha finanziato diverse ricerche che hanno avuto come esito la pubblicazione di alcuni importanti volumi<sup>125</sup>.

---

<sup>121</sup> M.Á. Perez Samper, G.Á. Franco Rubio, *Mirar la historia con otros ojos*, in *Intimididad y sociabilidad en la España moderna*, in «Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante» n. 30, 2012, pp. 11-15.

<sup>122</sup> L’edizione da noi consultata è F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano secoli XVI-XVIII*, Torino, Einaudi, 2006.

<sup>123</sup> Per la Francia si rinvia agli studi di M. De Certau, *L’invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2009 (prima edizione Parigi 1980); P. Aries e G. Duby, *Histoire de la vie privée*, Paris, R. Chartier, 1985; D. Roche, *Storia delle cose banali. La nascita del consumo in Occidente*, Roma, Editori Riuniti, 1999; Per l’Inghilterra cfr. E.P. Thompson, *Customs in common. Studies in traditional popular culture*, London, 1964; P. Laslett, *The world we have lost*, Milano, Jaka Book, 1979 (prima edizione Londra 1965); N. POUND, *Heart and home. A history of material culture*, Indiana, 1989; per la Germania si veda A Lüdtkke, *De los héroes de la resistencia a los coautores. Alltagsge-schichte en Alemania*, in «Ayer», 19, 1995, pp. 49-70.

<sup>124</sup> J. Delejo y Piñuela, *La mujer, la casa y la moda*, Madrid, 1946; Id, *La mala vida en la España de Felipe IV*, Madrid, 1948.

<sup>125</sup> F. Díaz Playa, *La vida cotidiana en la España del siglo de oro*, Madrid, Edaf, 2002; *Vida cotidiana en la Monarquía Hispánica. Tiempos y espacios*, Granada, I. Arias de Saavedra Alías e Miguel Luis Lopez Guadaluo Muñoz, 2015.

Se i primi segni in Italia di un'apertura a questa corrente si possono individuare in un numero dei Quaderni storici del 1976<sup>126</sup>, è solo dalla fine del XX secolo che vedono la luce le prime monografie sul tema: *Vita di casa*, di Raffaella Sarti<sup>127</sup> (1999) e *Il gusto delle cose*, di Renata Ago<sup>128</sup> (2006). Entrambi i contributi muovono dall'impostazione braudeliana e si avvalgono, soprattutto il secondo, del lavoro di Daniel Roche che con *Storia delle cose banali* (1999)<sup>129</sup> ha portato avanti la lezione dello storico francese. Una interessante curvatura è stata impressa a questo filone dagli studi di Giovanna Tonelli (2012)<sup>130</sup> e Alida Clemente (2011)<sup>131</sup>, che hanno focalizzato il tema sui consumi, in una visione in cui «consumo e produzione non sono scindibili né gerarchizzabili nell'analisi della realtà storica»<sup>132</sup>.

La storiografia del Mezzogiorno ha mostrato da subito interesse verso il tema. Fu Giuseppe Galasso nel 1982 a stimolare la ricerca in tal senso con la pubblicazione del saggio *Cultura materiale e vita nobiliare in un inventario calabrese del Cinquecento*<sup>133</sup>, che costituisce il primo valido esempio di applicazione di questo campo di studi all'ambito delle aristocrazie. Molto è stato scritto dopo questo lavoro che ha profondamente rinnovato l'approccio storiografico allo studio dell'aristocrazia nel Mezzogiorno<sup>134</sup>. A partire dagli anni Novanta dello scorso secolo si è proficuamente

---

<sup>126</sup> D. Moreno, M. Quaini, *Problemi di storia della cultura materiale*, in «Quaderni storici», 31, n.1, 1976, pp. 5-37. Si segnala, nella stessa rivista, un contributo di Chris Wickham e Alessandra Gissi, cfr. C. Wickham e A. Gissi, *Edoardo Grendi e la cultura materiale*, in «Quaderni storici», 37, n. 110 (2), 2002, 323-331.

<sup>127</sup> R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Bari-Roma, Gius. Laterza e Figli, 1999.

<sup>128</sup> R. Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 2006

<sup>129</sup> D. Roche, *Storia delle cose banali*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

<sup>130</sup> G. Tonelli, *Affari e lussuosa sobrietà: traffici e stili di vita dei negozianti milanesi nel XVII secolo (1650-1659)*, Milano, Franco Angeli, 2012.

<sup>131</sup> A. Clemente, *Il lusso cattivo. Dinamiche del consumo nella Napoli del Settecento*, Roma, Carocci, 2011.

<sup>132</sup> Ivi, p. 12.

<sup>133</sup> G. Galasso, *Cultura materiale e vita nobiliare in un inventario calabrese del Cinquecento*, in *L'altra Europa*, Milano, Mondadori, 1982.

<sup>134</sup> Si vedano: M.R. Pelizzari, *Vita quotidiana e cultura materiale*, in *Storia del Mezzogiorno*, XI. *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp. 133-181; V. Naymo, *Cultura materiale e vita quotidiana nel Regno di Napoli nel Seicento: l'inventario del castello di Monasterace (1652)*, in V. De Vittis (a cura di), *Monasterace. Storia, architettura, arte e archeologia*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2017, pp. 113-127; G. Sodano, *Da baroni del Regno*, cit., G. Bruno, *Cultura materiale aristocratica nel Settecento*

intensificata la collaborazione tra studiosi modernisti italiani e spagnoli. Questa comunione d'intenti ha condotto a incontri internazionali di cui, quello del febbraio del 2014, ha dedicato una sessione alla vita quotidiana e alla storia culturale<sup>135</sup>. La centralità del tema è stata ribadita in un seminario tenutosi nello stesso anno a Roma e organizzato dall'Università La Sapienza dal titolo *Vita cotidiana, relaciones, objetos, espacios. Italia y Espana en la Edad Moderna*<sup>136</sup>. Nel 2018 la Collana *Terra Murata*, diretta da Luigi Mascigli Migliorini, ha dedicato un volume al tema dal titolo *Storie connesse. Forme di vita quotidiana tra Spagna e Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*<sup>137</sup>, curato da Rosa Maria Delli Quadri e Mirella Vera Mafriaci, che raccoglie contributi di studiosi italiani e spagnoli.

Infine, il Convegno “Cibo, territorio e socialità. L'alimentazione nel territorio campano fra vita quotidiana e rappresentazioni”, svoltosi a Napoli-Avellino il 22-24 giugno 2017, ha indagato il cibo e, più in generale, l'alimentazione, quali veicoli per costruire e rinegoziare identità culturali all'interno di uno spazio<sup>138</sup>.

### 3.2.a) *Gli ambienti domestici*

La documentazione ci permette di entrare nei palazzi di vico Donnaregina, vico Loffredi e vico della Marra<sup>139</sup>. Del primo, certamente il più imponente, possediamo due apprezzamenti e una pianta [Fig.2].

---

*napoletano: l'esempio dei Carafa di Ielsi*, in «Studi Storici», 55, 2014, 4, pp. 965-987.

<sup>135</sup> *Identitates mediterraneas: España e Italia en perspectiva comparativa (siglos XVI-XVIII)*, Roma 3-4 febbraio, 2014, III Incontro internazionale. Gli incontri sono stati organizzati dalla Società Italiana per la Storia dell'Età Moderna (SISEM), e dalla Fundación Española de Historia Moderna (FEHM). L'incontro del 3-4 febbraio 2014 seguiva un primo svoltosi a Cagliari il 5-6 ottobre 2007 – i cui atti furono pubblicati a cura di Francisco Chacón [et al.], Roma, Viella, 2009 – e un secondo organizzato a Caseres il 25-26 settembre 2009. Per questo si rinvia a *El Poder y sus manifestaciones / Il Potere e le sue manifestazioni*, Fundación Española de Historia Moderna - Società Italiana per lo Studio dell'Età Moderna, Madrid, Vision Libros, 2016.

<sup>136</sup> *Vita cotidiana, relaciones, objetos, espacios. Italia y Espana en la Edad Moderna*, Roma 30-31 ottobre 2014. Dipartimento di Storia, Culture, Religioni dell'Università La Sapienza.

<sup>137</sup> R. M. Delli Quadri- M. V. Mafriaci (a cura di), *Storie connesse. Forme di vita quotidiana tra Spagna e Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, Guida, 2018.

<sup>138</sup> Si rinvia a «Archivio storico per le Province napoletane», CXXXVI, 2018.

<sup>139</sup> Per il palazzo di vico Donnaregina cfr. ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 1, ff. 281 ss, ma anche Ivi, b. 2bis, fs. 2 ff. 50-79. Gli apprezzamenti delle altre due case sono consultabili

Gli apprezzamenti, richiesti prima da Nicola Sigismondo e poi da Ludovico, come si è avuto modo di dire, offrono una descrizione dettagliata che richiama lo schema della casa palazzata già individuato da Gérard Labrot<sup>140</sup>. Lo studioso afferma infatti che nel cortile sono posti i servizi relativi all'approvvigionamento e ai trasporti (stalle, rimesse, cucine) e al piano nobile gli appartamenti dei signori, costituiti da sala, una o due anticamere e un susseguirsi di camere tra le quali l'alcova. Il "quartino" era fornito di diverse dipendenze e si apriva generalmente all'esterno attraverso logge coperte o scoperte<sup>141</sup>.

I due apprezzamenti relativi al palazzo di vico Donnaregina sono sostanzialmente sovrapponibili; una maggiore attenzione a particolari tecnici è presente nel secondo, con precisi rimandi a finestre e feritoie per la luce e allo scolo delle acque.

Il palazzo confinava a occidente con il monastero di Donnaregina, a oriente era costeggiato dal vicolo «ora detto de' Piscicelli ma che anticamente diceasi de' Loffredo», a "tramontana" con una strada che da porta San Gennaro conduceva a S. Giovanni a Carbonara e a mezzogiorno con una casa di proprietà di Giuseppe Orestano<sup>142</sup>. Questi punti di confine sembrerebbero situare l'edificio alla testa di vico Donnaregina, dove attualmente ha preso posto il museo Madre sul preesistente edificio del Monte di Pietà<sup>143</sup>. L'ipotesi è tanto più fondata se si effettua una comparazione della mappa del duca di Noja del 1775 [Fig. 1b] con la pianta dell'apprezzo [Fig.3]<sup>144</sup>: il profilo del palazzo, e soprattutto il disegno del giardino, coincidono perfettamente con il palazzo collocato alla testa del vico Donnaregina dal Carafa.

---

in *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 9 bis, II incartamento, carpetta 3, ff. senza numerazione.

<sup>140</sup> G. Labrot, *Baroni in città* cit., p. 68 ss.

<sup>141</sup> Le descrizioni degli interni delle case aristocratiche bresciane permettono di individuare diversi elementi di somiglianza con le case palazzate napoletane: non solo appare simile l'articolazione interna, ma anche la distribuzione dei locali adibiti ai servizi e la presenza di giardini e cortili. Cfr. B. Bettoni, *Investire nel comfort: stili di vita e interni domestici del patriziato bresciano nel secondo Cinquecento*, Ateneo di Brescia, A-IV, 2016 consultabile on line al link <https://www.ateneo.brescia.it/controlpanel/uploads/altre-pubblicazioni/A-IV-06%20Bettoni.pdf> pp. 75-86 [data dell'ultima consultazione 25/11/2020].

<sup>142</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 1 f. 288 ss.

<sup>143</sup> Per una approfondita ricostruzione topografica dell'area si veda I. Ferraro, *Napoli, Atlante della città storica, centro antico*, Napoli, Clean, 2010, pp. 461-470.

<sup>144</sup> La pianta del duca di Noja è consultabile on line al link [https://dl.bnonline.it/explore?bitstream\\_id=77511&handle=20.500.12113/1576&provider=iiif-image#c=0&m=0&s=0&cv=10&xywh=6172%2C92%2C782%2C378](https://dl.bnonline.it/explore?bitstream_id=77511&handle=20.500.12113/1576&provider=iiif-image#c=0&m=0&s=0&cv=10&xywh=6172%2C92%2C782%2C378)

Entriamo ora nel palazzo attraverso la dettagliata relazione redatta dal tavolario Gennaro Mazza nel 1794.

Il portone d'ingresso era posto su vico Donnaregina e immetteva al piano terra, composto da due cortili e un giardino.

Attraverso un portone “arcato” si entrava in un primo cortile spazioso. Proseguendo in senso antiorario sul lato destro del palazzo – lato di confine con la proprietà di Francesco Fiani – erano posti due finestri e di seguito una grande rimessa coperta da sette valere<sup>145</sup> per accogliere due carrozze, da qui si accedeva ad un vano coperto da volta a “scudella”. Sul lato opposto al portone vi erano altre tre rimesse. A sinistra si trovava il vano di accesso al secondo cortile [Fig.3] e, proseguendo il percorso in senso antiorario, un altro vano-rimessa, cosiddetto “basso”. Tra l'accesso al secondo cortile e il basso era collocato a terra un telaio di piperno con «suo sportello corrispondente su di un fosso immondo per poterlo con più facilità pulire»<sup>146</sup>. Di seguito, scendendo otto gradini, si entrava in una stalla capace di accogliere otto cavalli e da qui, calando ancora, si entrava in un fienile. Completando il cortile, l'ultimo ambiente posto alla sinistra del portone era un “bassolino” di forma allungata.

Il vano di immissione al secondo cortile era lastricato di basoli con un canaletto sulla destra per lo scolo delle acque e coperto da volte a botte.

Entrando nel secondo cortile avremmo trovato sulla sinistra una serie di ambienti di servizio quali la stalla, la cucina e la cantina. Il primo ambiente era un vano con doppio arco al cui interno si trovavano sia la scalinata di accesso agli appartamenti del primo piano, sia la gradinata che portava alla sottostante stalla. Immediatamente dopo si poteva accedere agli ampi locali da cucina [Fig.3 lettere N e O] lastricati in lapillo battuto con volte a botte. Il primo ambiente di questi riceveva luce da un finestri; presentava due piccoli forni e diverse fornaci “alla francese”<sup>147</sup>. Da qui si accedeva ad

---

<sup>145</sup> Spazio di impalcatura compreso tra due travi. Cfr. A. Vinciguerra, *Il vocabolario del dialetto napoletano di Emmanuele Rocco. Studio ed edizione critica della parte inedita F-Z*. Tesi di dottorato in linguistica italiana. Università degli Studi di Firenze, 2014, consultabile on line al link <https://flore.unifi.it/handle/2158/864495?mode=full.1256#.XIZKsfRG3Dc> [data dell'ultima consultazione 19/09/2020].

<sup>146</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 2bis, fs. 2, f. 54.

<sup>147</sup> La “fornace alla francese” era un sistema «con fuoco continuo alimentato con tritumi di carbon fossile», in contrapposizione al sistema “antico”, che alimentava le fornaci con la legna. Cfr. V. Ginanneschi, *Intorno allo stato dell'agricoltura nel comune di Sesto Fiorentino*, Firenze, 1875, p. 197.

un vano di forma allungata con una scalinata che dava in un altro vano con due balconcini “alla romana”<sup>148</sup>. A seguire sempre sul lato sinistro vi erano altri due vani, l’ultimo dei quali presentava un focolare. Il lato posto di fronte all’accesso del secondo cortile, proseguendo in senso orario, era quello di ingresso al giardino. Lungo tutto il lato si trovavano cinque accessi ad arco, di questi solo quello centrale era un vero vano di ingresso, gli altri quattro costituivano elementi ornamentali con panchine di pietra e abbeveratoio.

Passiamo ora a descrivere i due appartamenti nobili posti, uno a destra del secondo cortile, al primo piano, e il secondo con accesso dal lato sinistro di questa stessa corte e costituito da una complessa struttura che correva lungo tre lati.

Al primo appartamento nobile si accedeva da una scala a due ali “centinate” (ricurve) [Fig.2], ciascuna di nove scalini di piperno che conducevano ad un ballatoio triangolare anch’esso di piperno, i cui parapetti erano finemente lavorati. Al centro della scala a doppia ala era posta una cisterna con bocca in piperno. Dal ballatoio si passava ad una stanzetta quadrata e da questa, attraverso un vano a bussola riccamente ornato, si entrava prima in una sala e poi, sempre attraversando un vano a bussola, in una seconda sala che dava accesso alla galleria [Fig.2 lettera W]. Da questo ambiente, tramite una porta-finestra, si accedeva alla loggia, spaziosa, scoperta e lastricata di lapillo battuto<sup>149</sup>, che correva sopra le tre rimesse del primo cortile. La loggia affacciava sulla strada e presentava statue ed elementi decorativi. La galleria immetteva nella grande camera da letto a cui si poteva accedere anche dalla stanzetta quadrata collocata dopo il ballatoio. Dal lato della galleria opposto alla loggia, si entrava in una serie di locali, formati da sala, antisala e dietro-sala. La presenza di queste numerose piccole camere rinvia alle considerazioni avanzate da Raffaella Sarti che, nel proliferare di questi ambienti posti in prossimità della camera da letto, vi legge il trasferimento di alcune attività che prima

---

<sup>148</sup> Balcone dalla profondità molto stretta e con una balaustra presente solo nella parte anteriore; aprendo verso l’interno, permetteva illuminazione e ventilazione degli ambienti. Cfr. G. Albano, *Tecnologia e tecnica dei solai e dei balconi*, S. Angelo di Romagna, Maggioli Editore, 2011, p. 187.

<sup>149</sup> Il lapillo è una pietra lavica, ampiamente usata in edilizia per lastricare strade, viali, giardini. Per le tecniche costruttive tradizionali napoletane si rinvia alla tesi di dottorato di L. Raia, *Tecniche costruttive tradizionali e artigianato edile nell’architettura napoletana del XVIII e XIX secolo*, consultabile on line al link <https://dokumen.tips/documents/raia-conservazione-dei-beni-architettonici.html> [data dell’ultima consultazione 20/06/2020].

erano normalmente svolte nelle stanze da letto, come «ricevere amici o conoscenti»<sup>150</sup>. E comunque, tale distribuzione degli spazi va certamente interpretata come una “specializzazione” degli ambienti, che interessa molte abitazioni urbane già nel corso del XVII secolo, in Italia e in Europa<sup>151</sup> e che fa intravedere quel processo di costruzione della “civiltà della conversazione” che, a partire dal XVII secolo, cominciò ad affermarsi in Europa, per poi dilagare nel corso del XVIII secolo<sup>152</sup>.

Di seguito si apriva uno “stradone”, che correva per tutta la lunghezza del giardino ma, rispetto a questo, posto lievemente più in alto. Proseguendo si costeggiava il muro di confine del giardino. Qui era collocato un secondo accesso al giardino dalla strada.

Merita la nostra attenzione il giardino che rappresenta non solo una costante di tutte le residenze dei Loffredo, quanto un tratto architettonico distintivo delle case aristocratiche napoletane, tanto da far dire a Tommaso Costo – che nel suo *Fuggilozio* osservava la città da Posillipo – che i palazzi erano «quasi gemme nei ricami di verdeggianti giardini», al punto da suscitare un’esperienza olfattiva generata da «una fragranza di vari odori, secondo son varie l’erbe e i fiori che producono da non potersi, eccettoché da chi l’ha sperimentato, credere»<sup>153</sup>. I giardini erano espressione di vita aristocratica e si diffusero anche nelle residenze baronali, mentre in città «la partita tra l’utile e il bello era ancora aperta»<sup>154</sup>. Non meraviglia dunque che nel giardino della casa di vico Donnaregina vi fossero orti, piante officinali ed agrumi “a spalliera”, secondo lo stile che al tempo si poteva osservare nei tanti giardini aristocratici napoletani nei quali, come in questo caso, la ricchezza d’acque, i vasi contenenti fiori e agrumi e le decorate panchine facevano da immancabile cornice all’orto.

Passiamo ora a descrivere il secondo appartamento a cui si accedeva tramite la scalinata indicata in pianta con la lettera K. Sul muro della scala era collocato un “mascarone” di piperno per spegnere le torce. Di questo appartamento non possediamo una pianta, la sua descrizione viene offerta fornendo come punti di riferimento gli

---

<sup>150</sup> R. Sarti, *Vita di casa*, cit., p. 162

<sup>151</sup> R. Ago, *Il gusto delle cose*, cit., p. 62.

<sup>152</sup> Cfr. B. Craveri, *La civiltà della conversazione*, Milano, Adelphi, 2001; M.T. Mori, *Salotti: sociabilità delle élite nell’Italia dell’Ottocento*, Roma, Carocci, 2000; P. Burke, *L’arte della conversazione*, Bologna, Il Mulino, 1997.

<sup>153</sup> T. Costo, *Il Fuggilozio di Tommaso Costo diviso in otto giornate*, Venezia, Mattia Collosini e Barezzo Barezzi, 1601, pp. 5-7.

<sup>154</sup> Per gli studi sui giardini si rinvia alla nota n. 83.

ambienti del piano terra e dell'appartamento nobile del primo piano. Pertanto, si può intuire che l'ampio appartamento, che si sviluppava lungo tre lati del secondo cortile, fosse edificato al primo piano sul lato sinistro, e al secondo sul lato destro, trattandosi di locali che sovrastavano quelli descritti.

Dalla scala in piperno, quindi, si aprivano due ali, la prima correva lungo il versante che guardava su vico Donnaregina e comprendeva un complesso sistema di ampie sale con numerose antisale, per terminare sul lato del giardino con un "portellino" in corrispondenza del *formale* per attingere acqua, in pratica un pozzo di acqua sorgiva<sup>155</sup>. È interessante che in prossimità della scala vi fosse un vano adibito a cucina che si trovava grosso modo sulla verticale degli ambienti di cucina del piano terra. Ritornando alla scala, da qui prendeva avvio un altro sistema di ballatoi e scale che sviluppavano l'appartamento lungo gli altri due lati: uno lambiva il primo cortile e l'altro costeggiava vico Carbonari, estendendosi in una serie di grandi sale e antisale che erano collocate al secondo piano. Naturalmente anche questo appartamento disponeva di un'ampia galleria che si trovava sull'androne di passaggio dal primo al secondo cortile e che conduceva, come per il primo appartamento, alla camera da letto che, in questo caso, veniva ad essere situata proprio sopra la galleria del primo piano.

Dismessi i toni sfarzosi, le stanze che si aprono dopo la galleria sono gestite e godute esclusivamente dal signore e dalla sua famiglia. Gli ambienti, non riservati ad estranei, idonei al riposo e al raccoglimento, sono inerenti alla sfera personale: destinati alla cura del corpo, al relax della lettura e all'amministrazione più attenta dei beni<sup>156</sup>.

La galleria segnava dunque il limite tra gli spazi pubblici e quelli privati, immettendo negli ambienti più intimi, quelli riservati al relax e alla cura della persona<sup>157</sup>. La camera

---

<sup>155</sup> "Formale: Condotto di acqua che da un grande acquedotto la conduce nei pozzi, ed il pozzo stesso di acqua sorgente, contrapponendosi a *Cesterna* in cui si raccoglie l'acqua piovana. E però dicesi *Aqua de formale* quella che si deriva da acquedotto o da sorgente per gli usi domestici". Cfr. A. Vinciguerra, *Vocabolario del dialetto, ad vocem Formale*.

<sup>156</sup> F. Luise, *Gli spazi delle residenze aristocratiche tra intimità e esigenze rappresentative*, cit., p. 100.

<sup>157</sup> La stessa organizzazione degli spazi è stata rilevata nelle case aristocratiche dell'Italia settentrionale, dove pure è possibile trovare diverse anticamere prima di accedere alle camere da letto. Sulla trasformazione degli spazi interni delle abitazioni tra Seicento e Settecento si rinvia

da letto del palazzo in esame disponeva, infatti, di una sala per toeletta. Flavia Luise ha posto in luce lo sfarzo anche di questi ambienti privati che non erano solo appannaggio delle donne: i Colonna, duchi di Maddaloni, risiedevano in un palazzo a Napoli, presso il largo dello Spirito Santo; qui sia Carlo che Carlotta possedevano mobilio e utensili per la cura della propria persona. Né sono da meno, ce lo ricorda ancora la studiosa, uomini di chiesa, come il cardinale Carlo Carafa o il cardinale Fortunato Ilario che possedevano ricchi servizi da barba e pettini<sup>158</sup>.

Nella descrizione del tavolario Gennaro Mazza mancano alcuni particolari riportati, invece, nell'apprezzo precedente. In particolare, nel 1764 nel riferire dell'appartamento nobile del primo piano il redattore dell'apprezzo descrive due camere decorate con carta dipinta alle pareti e utilizzate come arsenale, con un piccolo stanzino impiegato come ripostiglio e comprendente un focolare e un "luogo comune". Questi ambienti si trovavano subito dopo il primo ballatoio che dava accesso alla camera da letto, quindi in prossimità di questa<sup>159</sup>.

I documenti in esame, ampi e ricchi di particolari circostanziati, ci offrono l'opportunità per alcune considerazioni. La prima impressione che se ne ricava è di tipo olfattivo. Come già rilevato da Gerard Labrot<sup>160</sup>, gli ambienti del piano terra erano adibiti all'espletamento dei servizi e, come tali, accoglievano rimesse per le carrozze, stalle e sversatoi per i liquami organici. Il fetore che aleggiava soprattutto nel primo cortile doveva essere particolarmente pungente<sup>161</sup>. Passando nel secondo cortile la

---

a G. Simoncini, *L'uso dello spazio privato nell'età dell'Illuminismo*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1995.

<sup>158</sup> F. Luise, *Gli spazi*, cit. p. 100.

<sup>159</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, busta 1 f. 288 e ss.

<sup>160</sup> G. Labrot, *Baroni in città*, cit. p. 68.

<sup>161</sup> Il cattivo odore non si avvertiva solo nei cortili della case. Tutte le strade delle città di Antico Regime erano caratterizzate dalla presenza di letame di animali e di persone, che insudiciavano il selciato e provocavano miasmi. Cfr. R. Sarti, *Vita di casa*, cit., pp. 135-141. Per uno studio specifico sugli odori si rinvia a A. Corbin, *Storia sociale degli odori*, Milano, B. Mondadori, 2005. Per una prospettiva aggiornata sulle esperienze sensoriali olfattive si veda ora P. Burke, *Urban sensations: attractive and repulsive*, in H. Roodenburg, *A cultural history of the senses in the Renaissance*, Bloomsbury USA Academic, 2014, pp. 43-60. Si rinvia anche alla lettura di «America Historical Review», n. 116 (aprile 2011), dedicato in buona parte alla storia dei sensi; in particolare si segnalano i saggi di M. Jay, *In the realm of senses: an introduction*, pp. 307-315; S. Rosenfeld, *On being heard a case for paying attention to the historical ear*, pp. 316-334; M.S.R. Jenner, *Follow your nose? Smell, smelling and their histories*, pp. 335-3351; J. Riskin, *The divine optician*, pp. 352-370; P. Prkhurst Ferguson, *The senses of taste*, pp. 371-384; E.D.

situazione non migliorava molto perché qui, agli odori dei cavalli si mescolavano quelli delle cucine.

Altro elemento abitativo di notevole interesse è la galleria che costituisce una novità del XVII secolo e aggiunge sfarzo agli ambienti di rappresentanza<sup>162</sup>. Renata Ago ne ha proposto una diversa periodizzazione anticipandone la diffusione. Secondo la studiosa all'inizio del XVII secolo il collezionismo vanta in Italia una storia ormai secolare, tanto da aver invaso anche i generi letterari, come dimostrano le molte *Galerie* pubblicate in questi anni. La voga delle collezioni si era infatti diffusa fin dal Rinascimento, contagiando anche i privati e le istituzioni religiose<sup>163</sup>.

Nelle gallerie l'aristocrazia dava così sfoggio delle collezioni private, nuovo simbolo di *status* sociale; la presenza, pertanto, di questo spazio in una dimora aristocratica rivela la capacità e la volontà di aderire ai nuovi canoni di rappresentanza e lascia intravedere sullo sfondo un ricco mondo fatto di committenze e di artisti, ma affronteremo più avanti il tema degli oggetti d'arte presenti nei documenti di casa Loffredo<sup>164</sup>.

---

Harvey, *The portal of touch*, pp. 385-400. Un'opera di fondamentale riferimento è *A cultural history of senses*, voll. 1-6, London, Bloomsbury, 2014, che offre una panoramica della storia dei sensi dall'età antica fino ad oggi. Notevole è la produzione scientifica anglosassone in questo campo, si rinvia, pertanto anche a C. Burnet- M. Fend- P. Gouk (a cura di), *The Second Sense: Studies in Hearing and Musical Judgement from Antiquity to the Seventeenth Century*, London, Warburg Institute, 1991; C. Classen- D. Howes-A. Synnott, *Aroma: The cultural history of smell*, London, Routledge, 1994; C. Classen, *The Deepest Sense: A Cultural History of Touch*, Urbana, University of Illinois Press, 2012; A. Corbin, *Les cloches de la terre: Paysage sonore et culture sensible dans les campagnes au XIXe siècle*, Paris, Flammarion, rist. 2013; W.F. Bynum-R. Porter (a cura di), *Medicine and the Five Senses*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004; D. Howes, *Sensual Relations: Engaging the senses in culture and social theory*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2003; R. Jütte, *A History of the Senses. From Antiquity to Cyberspace*, Cambridge, Polity, 2005; S. G. Nichols- A. Kablitz – A. Calthoun (a cura di), *Rethinking the medieval senses: heritage, fascinations, frames*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2008; B. R. Smith, *The Acoustic World of Early Modern England: Attending to the O-Factor*, Chicago, Chicago University Press, 1999.

<sup>162</sup> G. Labrot, *Baroni in città*, cit., pp. 69-70.

<sup>163</sup> R Ago, *Il gusto delle cose*, cit. pp. 125-126.

<sup>164</sup> Ricchissimo filone della cultura materiale è quello relativo al collezionismo, che negli ultimi anni ha visto una cospicua produzione scientifica. Si rinvia, a titolo indicativo, a C. De Benedictis, *Per la storia del collezionismo italiano. Fonti e documenti*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2015; K. Pomian, *Collezionisti, amatori e curiosi. Parigi-Venezia XVI-XVIII secolo*, Milano, Il Saggiatore, 2007; I. Cecchini, *Collezionismo e mondo materiale*, in M Hochmann-R. Lauber-S. Mason (a cura di), *Il collezionismo d'arte a Venezia. Dalle origini al Cinquecento*, Venezia, Marsilio con Fondazione di Venezia, 2008, pp. 164-191; Ead, *I modi della circolazione*

La galleria segna, lo abbiamo visto, anche il limite tra gli spazi pubblici e quelli privati, da questo ambiente si accedeva direttamente agli spazi intimi, alle camere da letto e alle sale per toeletta. Non vi è alcun bisogno di collocare antisale per segnalare il passaggio nelle stanze private perché «le stanze che si aprono dopo la galleria sono gestite e godute esclusivamente dal signore e dalla sua famiglia [...]. Pochi, esclusi i servitori, vi hanno diritto di accesso»<sup>165</sup>. Negli spazi privati era collocata anche l'armeria, secondo un'affermata tradizione che accomunava buona parte delle famiglie nobili<sup>166</sup>.

La lettura degli apprezzamenti delle altre due case della famiglia Loffredo, una di vico Loffredi e l'altra di vico della Marra, ha messo in luce una struttura simile, cambiano le dimensioni che risultano alquanto più piccole. In particolare quella di vico Loffredi ricalca la pianta descritta e presenta anche un giardino, l'ultima non comprende il giardino e sembra più modesta<sup>167</sup>.

Nel corso della seconda metà del XVIII secolo si compie pienamente una vera rivoluzione degli ambienti domestici che approda a una diversa concezione degli spazi, con la separazione degli ambienti adibiti per ricevere da quelli privati<sup>168</sup>. La nuova distribuzione e gerarchia degli spazi interni rivela una trasformazione del valore attribuito agli ambienti e agli oggetti che non rispondono più solo al principio dell'utilità, «il mobilio sarà deputato a rivelare il rapporto che si viene a intrecciare tra il suo significato e lo stato sociale dell'acquirente»<sup>169</sup>. Aumentano gli spazi «specializzati» e si arricchiscono quelli deputati alla socialità e agli ospiti<sup>170</sup>.

---

*dei dipinti*, in S. Mason-L. Borean (a cura di), *Il collezionismo d'arte a Venezia. Il Seicento*, Venezia, Marsilio con Fondazione di Venezia, 2007, pp. 140-165; *Oggetti, uomini, idee. Percorsi multidisciplinari per la storia del collezionismo. Atti della Tavola Rotonda (Catania, 4 dicembre 2006)*, Pisa-Roma, Serra editore, 2009. In particolare per l'area napoletana si veda V. Pacelli, *Pittura del '600 nelle collezioni private napoletane*, Napoli, Grimadi editore, 2001.

<sup>165</sup> F. Luise, *Gli spazi*, cit., p. 100.

<sup>166</sup> Ivi, pp. 105-107.

<sup>167</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 9 bis, fs. 9, II incartamento, carpetta 3, ff. senza numerazione.

<sup>168</sup> Sulla nascita della privacy in età moderna si veda P. Ariès-G. Duby (a cura di), *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, Bari, Laterza, 2001; R. Bizzocchi, *Dal Medioevo all'età della globalizzazione. L'età moderna secoli XVI-XVIII: ambiente, popolazione, società*, Roma, Salerno Editrice, 2009, in particolare le pp. 383 ss; R. Sarti, *Vita di casa*, cit., pp. 178-180.

<sup>169</sup> D. Roche, *Storia delle cose banali*, cit., p. 217.

<sup>170</sup> R. Sarti, *Vita di casa*, cit. p. 174.

Napoli partecipa pienamente a questo fervore innovativo, con la «costruzione di nuove residenze nobiliari, a cominciare dai ‘casini di delizie’ sparsi tra la collina di Posillipo e la Riviera, e alle numerose opere di ristrutturazione degli spazi interni dei palazzi, volte a creare nuove cornici e nuovi sfondi per i riti della socialità aristocratica e ad ampliare la sfera ricreativa fin nelle logge e nei giardini»<sup>171</sup>.

Il 31 agosto del 1824, il maestro di casa Antonio Citi, responsabile del casino di Pozzuoli di proprietà dell’ultimo principe di Cardito, Ludovico Venceslao, consegnò al suo signore l’inventario di tutti i mobili e delle suppellettili esistenti nel casino. L’elenco, che certificava la quantità e lo stato dei beni affidatigli, offre l’occasione non solo per svolgere un’indagine sulla vita materiale, ma anche – ed è quello che in queste pagine più ci interessa – per ricostruire la pianta della casa e l’organizzazione degli spazi<sup>172</sup>.

Il primo ambiente descritto nell’appartamento “di basso” è la galleria «o sia stanza all’entrata», alla cui destra era posta la camera «dove dorme sua eccellenza», seguita dalla stanza del cameriere. Alla sinistra della galleria erano collocate altre tre camere da letto che non erano ad uso della servitù perché il personale di servizio occupava l’ultimo piano. La galleria, che anche in passato costituiva un ambiente di passaggio, presentava due divani, delle sedie, alcuni quadretti e un imponente lampadario di cristallo, due tavoli, di cui uno forse utilizzato come scrittoio per la presenza di un calamaio, e due candelabri. Questi arredi sembrano indicare che la galleria, pur mantenendo la funzione di passaggio, non esprima più lo *status* del casato, ma funga da mero accesso al piano superiore, a giudicare dagli arredi che non invitano più il visitatore ad indugiare nell’ammirarne le bellezze. D’altra parte lo stesso maestro di casa appella questo ambiente come “stanza all’entrata”, ridimensionandone il prestigio. È possibile che le camere da letto collocate in prossimità della galleria fossero utilizzate dagli ospiti che, numerosi, presenziavano ai frequenti ricevimenti offerti in tutte le stagioni dell’anno presso il casino di Pozzuoli. L’inventario prosegue con la dettagliata descrizione dell’appartamento nobile di cui non è indicato il piano ma che, con buona probabilità, doveva essere il primo. L’appartamento presenta una serie di ambienti privati accanto

---

<sup>171</sup> E. Novi Chavarría, *Forme e spazi della sociabilità aristocratica napoletana nel Settecento*, in R. Bizzocchi- A. Pacini (a cura di), *Sociabilità aristocratica in età moderna. Il caso genovese: paradigmi, interpretazioni e confronti*, Pisa, Plus, 2008, p. 77.

<sup>172</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 11, fs. 4, carpetta 1, ff. 1-19.

ad altri pubblici. Incontriamo, infatti, due gabinetti, una camera posta accanto alla camera da letto, una galleria, un'anticamera a fianco della cappella, la cappella, la sala e una stanza da letto seguita da quella della cameriera, inoltre un altro gabinetto all'entrata del *retrò*, il *retrò*<sup>173</sup> per poi raggiungere la stanza da pranzo e quella del biliardo.

Una scala, utilizzata come riposto sia per la biancheria sporca sia per conservare quanto occorreva per la pulizia delle stoviglie, immetteva al piano della servitù. Qui si incontrava una prima *intelatura* che, a giudicare dagli arredi, era una camera da letto, seguita a sua volta da una seconda *intelatura* dove dormiva il personale di cucina, del riposto e il “cavallante”. Vi era, inoltre, una «antica stanza di toletta di sua eccellenza» utilizzata, però, come armeria e per conservare materiale in disuso. Seguiva una galleria utilizzata come camera da letto, un'altra camera alla sinistra della galleria e due camere del maestro di casa, per raggiungere, infine un corridoio che conduceva alla stanza del custode.

L'inventario dà conto anche di altri ambienti situati in giardino: una “stanza della grotta”, spazio dedicato alla conversazione nella bella stagione, come indicano la presenza di quattro tavolini, un sofà e undici “sedini”, la “stanza delle tortorelle”, che accoglieva venti tortore e trenta piccioni, e, per finire, la “casa del giardino” dove si riponevano vecchi mobili e altro materiale. Non vi sono indicazioni in merito agli ambienti della cucina che, com'è noto, già nel corso del XVIII secolo non era più relegata allo spazio dei servizi ma collocata in prossimità della sala da pranzo, a dimostrazione di quanto il cibo avesse assunto una funzione di intrattenimento sociale, oltre che di piacere del palato<sup>174</sup>.

---

<sup>173</sup> La descrizione di questo ambiente indica chiaramente che si tratta di una stanza di toeletta: «Una tavola a mezzo cerchio con marmo sopra, un lavamani in mogano, un bidè di latta e terraglia, un bacile e boccale, una cassetta coperta di doblettino, una portiera di mussolina con ferramenti corrispondenti». Si veda il f. 8 del documento in esame.

<sup>174</sup> La bibliografia sulla storia dell'alimentazione è molto vasta. A puro titolo esemplificativo si rinvia alla lettura di P. Camporesi, *Pane selvaggio*, Bologna, Il Mulino, 1983; M. Montanari, *La fame e l'abbondanza*, Roma-Bari, Laterza, 1993; J.L. Flandrin-M. Montanari (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Roma-Bari, Laterza, 1997; Y. Carbonaro, *Il cibo racconta Napoli, l'alimentazione dei napoletani attraverso i secoli fino ad oggi*, Napoli, Kairos, 2017; I. Zilli, *Non di solo pane. Consumi alimentari della famiglia Japoce di Campobasso (1743-1793)*, Napoli, E.S.I., 2005; «Archivio Storico per le Province napoletane», CXXXVI, 2018; M.A. Perez Samper, *Comer y beber*, Madrid, Catedra, 2019.

La lettura di questo inventario ci svela con immediatezza la trasformazione del gusto attuata nel corso del Settecento, che ha condotto ad un radicale ripensamento degli spazi. La presenza del biliardo, il ricco corredo da cucina sono l'espressione di una società aristocratica che ha trasferito negli ambienti domestici il piacere della compagnia contraddistinta dalla conversazione, dal gioco e dalla nuova cucina<sup>175</sup>.

### 3.2.b) *Gli oggetti*

«Per cultura materiale si intenderà quella parte della cultura che si oggettiva nelle cose, che prende le cose a materializzazione della propria esistenza»<sup>176</sup>.

Lo studio degli oggetti posseduti e tramandati dai diversi gruppi sociali nel corso del tempo è «un modo per contribuire a una rilettura più generale della storia economica e sociale [e fa comprendere] [...] i fenomeni della vita che, individualmente o collettivamente, risultano in rapporto di dipendenza con il fenomeno dell'appropriazione»<sup>177</sup>. Così gli “oggetti banali” del quotidiano acquistano valore di fonte perché sintetizzano contemporaneamente l'universo mentale, la condizione sociale e gli aspetti economici e politici del sistema familiare nobiliare<sup>178</sup>.

I manufatti di cui la nobiltà riempiva le proprie case erano oggetti di lusso, destinati a una rappresentazione sociale di *status*. Nel corso, però, del XVIII secolo si realizzò una vera e propria trasformazione con la diffusione massiccia di manufatti realizzati all'insegna dell'opulenza. Tale trasformazione fu accompagnata da un mutamento di

---

<sup>175</sup> Per una bibliografia essenziale sulla sociabilità aristocratica si legga: M. Agulhon, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, Roma, Donzelli, 1993; R. Bizzocchi-A. Pacini\_ (a cura di), *Sociabilità aristocratica in età moderna. Il caso genovese: paradigmi, interpretazioni e confronti*, Pisa, Plus, 2018; L. Chiara- D. Novarese, *Sociabilità. Modelli e pratiche dello stare insieme in età moderna e contemporanea*, Roma, Aracne, 2019; si veda anche T. Plebani, *Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, 2012.

<sup>176</sup> R. Ago, *Il gusto delle cose*, cit., p. XV.

<sup>177</sup> D. Roche, *Storia delle cose banali*, cit., pp. 7-8.

<sup>178</sup> Cfr. G. Bruno, *Cultura materiale aristocratica nel Settecento napoletano: l'esempio dei Carafa di Ielsi*, in «Studi Storici», 4, 2014, pp. 965-987.

prospettiva del dibattito sul lusso<sup>179</sup>. Incentrata per tutto il XVII secolo sull'aspetto morale del consumo – con la conseguente produzione di leggi suntuarie attraverso le quali il potere centrale si sforzò di operare un controllo e un disciplinamento della nobiltà<sup>180</sup> – nella seconda metà del XVIII secolo, la riflessione, dal lusso, approdò al concetto di consumo «come fattore di prosperità economica, di costruzione di identità, di realizzazione personale e di stabilizzazione sociale»<sup>181</sup>.

La documentazione qui esaminata dà conto di questa trasformazione che arricchì casa Loffredo di oggetti raffinati e preziosi.

Le fonti per lo studio della cultura materiale generalmente si basano sull'esame di inventari *post mortem*. Nel nostro caso abbiamo studiato un inventario del 1609 relativo ai beni di Giambattista, un testamento di Mario iuniore del 1740 e due documenti che riguardano Caterina Pinto y Mendoza, vedova di Mario iuniore, cioè il suo testamento e, soprattutto l'inventario dei suoi beni. Inoltre, riprenderemo in esame l'inventario redatto dal maestro di casa di Ludovico Venceslao già analizzato ma solo per i dati riguardanti la pianta del casino di Pozzuoli. La diversa natura dei documenti, la loro collocazione diacronica – si va dal 1609 al 1825 – e la presenza di oggetti chiaramente “di genere” offrono un indicatore della trasformazione del gusto e delle abitudini aristocratiche<sup>182</sup>.

---

<sup>179</sup> C. Carnino, *Lusso e benessere nell'Italia del Settecento*, Milano, Franco Angeli, 2014, p.7.

<sup>180</sup> A Clemente, *Note sulla legislazione suntuaria in età moderna*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 2011, p. 136. Sul tema dell'influenza delle leggi suntuarie sul gusto e sul sistema produttivo napoletano cfr. S. Musella Guida, *Il Regno del lusso. L'Influenza delle leggi suntuarie sulla società e sul sistema produttivo napoletano. Atti del Giornata di studio “L'économie du luxe en France et en Italie. Journées d'étude organisées par le Comité franco-italien d'histoire économique (AFHE-SISE)”* Lille, Ifresi 4-5 mai 2007.

<sup>181</sup> G. Carnino, *Lusso e benessere*, cit., p. 7.

<sup>182</sup> Va purtroppo segnalata una grave mancanza nell'archivio privato di casa Loffredo che riguarda la busta n. 15 della serie Cardito-Napoli. La pandetta, compilata alla fine del XIX secolo, documenta l'esistenza di una busta n. 15 comprendente tutti gli inventari e i testamenti del ramo Cardito. Purtroppo quando le eredi di famiglia hanno versato l'intero complesso documentario all'Archivio di Stato di Napoli, mancava questa busta. I documenti in esame sono presenti in altre buste in forma di copie utilizzate per cause diverse.

### 3.2.b) *L'inventario di Giambattista (1609)*

Cominciamo con l'esaminare l'inventario di Giambattista redatto nel 1609 che presenta una ricca mole di dati<sup>183</sup>. Il documento contiene i beni burgensatici destinati in eredità ai figli, che erano ben quattro; al primogenito, oltre alla quarta parte dei beni burgensatici, spettavano anche i beni feudali. La divisione di mobili e suppellettili tra i figli e la loro trasmissione in eredità lascia immaginare che nel tempo questi beni, che di rado venivano ricomprati, si riducessero di numero.

La serie si apre con l'elencazione dei mobili e delle suppellettili di casa che, come abbiamo visto, doveva essere il palazzo di vico Loffredi<sup>184</sup>.

L'inventario prende inizio con la descrizione delle tappezzerie contenute in diverse camere del primo piano. Incontriamo una prima camera "con travacca (tappezzeria del padiglione del letto) e damasco incarnato con colonna e fusi di velluto incarnato, lama d'oro controtagliata"; seguono una camera di damasco e velluto verdi, una sala "d'armesino incarnato con masino e gialla", una camera di "taffetà scangiante", una camera piccola di damasco verde e lama d'oro, cinque camere di *panni di razza* (arazzi)<sup>185</sup>. L'elenco prosegue con l'indicazione dei beni contenuti in cinque casse di *chiuppo* (pioppo) e in due di noce, di cui una era una "cascietella di noce piccola". Anche le casse erano collocate al primo piano.

Complessivamente si contano ben 10 *sprovieri* (cortine, coperte), alcuni di damasco *torchino* e giallo, altri di *rosciato* (seta) o di *bombace* (bambace), altri ancora lavorati a *filonante* (merletto intessuto di fili). Delle cinque *trabacche* in elenco, due sono in damasco *torchino*, altre di lanetta. Nelle cassepance sono conservati, inoltre: "uno feltro *torchino* con trine *torchine* guarnito di raso *torchino*", un *mesale* (tovaglia) di Fiandra e uno per uso "di casa", nove *strabucchi*<sup>186</sup> di Fiandra, "una di armosino incarnato con un pezzello d'oro", una *cotra* (coltre) di *taffetà* gialla e una di *taffetà*

---

<sup>183</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 1, ff. 221-226.

<sup>184</sup> Si rinvia alle ipotesi circa il palazzo di residenza che abbiamo avanzato nelle pagine precedenti.

<sup>185</sup> L'uso di arricchire sontuosamente le pareti è documentato anche in un inventario del 1628 di Giovanni Rotoli, ricco mercante-banchiere romano. Cfr. R. Ago, *Il gusto delle cose*, cit., pp. 75-76.

<sup>186</sup> Di difficile interpretazione, potrebbe trattarsi del "trabucco", antica unità di misura lineare.

verde e rosa, una *intorta* di felpa verde per foderare e mezza canna di tela di Francia. Le *robbe* descritte erano quasi tutte contenute in due casse, una di pioppo e una di noce.

Di diverso tenore sono gli oggetti conservati in una cassa piccola di noce dove erano riposti dei *ferraioli* (mantelli) di *cataluffa*, diverse *pezze*, alcune lavorate ed altre no, due “facci di coscino” (federe), quattro quadri di tela, del legno della trabacca, una tovaglia ordinaria, una *sportella* piena di *gliommere* (gomitoli) di filato, un panno *lionato* e, anche qui, due trabacche e uno sproviero. Questa cassa sembrerebbe conservare stoffe, o avanzi, da utilizzare nella produzione domestica di articoli in tessuto o per effettuare delle riparazioni. Ancora una *trabacca* è conservata in una vecchia cassa di pioppo, assieme a quattro “materazzi vecchi e stracciati” e con i vestiti “delli figlioli”, che non sono descritti.

Un primo dato da porre in evidenza è la preponderanza delle tappezzerie e degli addobbi per i letti, oltre alla presenza di un certo quantitativo di tessuto. La lettura di questo inventario confermerebbe – così come già evidenziato da Galasso per i Loffredo di Amendolara a fine ‘500<sup>187</sup> – la centralità del letto che, ancora a inizio ‘600, riveste una spiccata importanza sia dal punto di vista del valore economico che, evidentemente, da quello simbolico; una centralità che sembra essere un tenace residuo di una forma del vivere medievale che considerava la camera da letto l’ambiente principale dove svolgere funzioni private e pubbliche, quali il ricevere<sup>188</sup>. Anche nella Milano del Seicento è documentato un uso “pubblico” della camera da letto, sebbene se ne ipotizzi la pratica solo nei mesi meno freddi, a causa dell’assenza di camini<sup>189</sup>. È stato osservato che «le tappezzerie hanno una funzione fondamentale nelle case di antico regime, perché suppliscono alla carenza di mezzi efficaci di riscaldamento»<sup>190</sup>. La massiccia presenza di tappezzerie pregiate alle pareti e di arazzi, unita ad una essenzialità del mobilio e di altri oggetti, fanno pensare che si affidasse a questi una precisa valenza di

---

<sup>187</sup> G. Galasso, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Mondadori, 1982, p. 292.

<sup>188</sup> G. Fasoli, *La vita quotidiana nel Medio Evo italiano*, in «Nuove Questioni di Storia medievale», Milano, 1964, pp. 469-472. Sembra tuttavia che il letto continui a mantenere la sua centralità nei palazzi nobiliari ancora in pieno Settecento, come ha dimostrato Giulio Sodano per gli Acquaviva d’Atri, si veda G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna*, cit., p. 216. Anche per l’Italia settentrionale nel corso del Seicento è stata documentata la funzione sociale del letto; si veda G. Tonelli, *Affari e lussuosa sobrietà. Traffici e stili di vita dei negozianti milanesi nel XVII secolo (1600-1659)*, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 146.

<sup>189</sup> G. Tonelli, *Affari e lussuosa sobrietà*, cit., p. 146.

<sup>190</sup> G. Bruno, *Cultura materiale*, cit. p. 972.

ornamento rappresentativo, accanto a quella funzionale. Che le tappezzerie rivestissero un ruolo fondamentale presso le corti del XVI secolo è cosa nota<sup>191</sup>, in più, diversi studi riferiti tanto all'area napoletana quanto all'Italia settentrionale, dimostrano quanto questi elementi di arredo fossero ampiamente utilizzati anche presso le case dei nobili, per rappresentarne l'opulenza<sup>192</sup>. Per comprendere quanto spazio avessero le tappezzerie, i cortinaggi dei letti e gli arazzi nel rito di rappresentazione della nobiltà nel Seicento, è illuminante la lettura delle pagine relative ai Ruffo di Sicilia, dove si vede con estrema chiarezza l'impegno economico profuso per realizzare degli apparati di grande valore<sup>193</sup>. Sulle tappezzerie e gli apparati per i letti, è da porre, inoltre, in evidenza l'uso di colori vivi e brillanti quali il verde, il giallo e il turchino, che fanno pensare che «intorno al letto si dispieg[hi] un fasto eccezionale nell'universo comune, e il verde delle sue tende, colore predominante fino al XVII secolo, vi simbolizza la fecondità e la gioia»<sup>194</sup>, come il turchino, o più propriamente il blu, che a partire dal XII secolo «invade tutte le forme di creazione artistica [e] diventa un colore cristologico e mariano, poi un colore regale e principesco»<sup>195</sup>.

L'investimento in complementi di lusso per le camere da letto fu una pratica che si estese – è il caso dei Gambarara di Brescia – anche agli altri ambienti interni delle dimore cittadine<sup>196</sup>. Si delinea un percorso centrifugo nell'affermazione dei prodotti di lusso, che prese avvio proprio dalla centralità della camera da letto come luogo della *privacy* e

---

<sup>191</sup> L'uso di affidare alle tappezzerie l'espressione dello sfarzo e del rango era una pratica ampiamente diffusa nelle corti italiane del Cinquecento. Un significativo esempio è quello dei Gonzaga per i quali le spese per la "drapperia" e per gli arredi tessili impegnavano poco meno della metà di quanto costasse mantenere le fabbriche. Cfr. D. Ferrari, *Arredi tessili e abbigliamento alla corte dei Gonzaga nella prima metà del Cinquecento*, in D. Ferrari-S. Marinelli (a cura di), *Scritti per Chiara Tellini Perina*, Mantova, Gianluigi Arcani Editore, 2011, p. 97.

<sup>192</sup> Cfr. S. Musella Guida- S. Scognamiglio Cestaro, *Una società da svelare. Genere, consumo e produzione di biancheria nella Napoli rinascimentale*, in «Genesis, Rivista della Società delle Storiche», V, 1, 2006, p. 43; M. Cataldi Gallo, *Tessuti, abiti e gioielli dagli inventari del palazzo Doria Spinola*, IV, 7, pp. 1-12. Consultabile on line al link [https://www.academia.edu/28260164/Tessuti\\_abiti\\_e\\_gioielli\\_dagli\\_inventari\\_del\\_Palazzo\\_Doria\\_Spinola\\_in\\_Palazzo\\_Doria\\_Spinola](https://www.academia.edu/28260164/Tessuti_abiti_e_gioielli_dagli_inventari_del_Palazzo_Doria_Spinola_in_Palazzo_Doria_Spinola) [data dell'ultima consultazione 6/12/2020].

<sup>193</sup> M.C. Calabrese, *L'epopea dei Ruffo di Sicilia*, Bari-Roma, Laterza, 2018, pp. 165-170.

<sup>194</sup> D. Roche, *Storia delle cose banali*, cit., p. 219.

<sup>195</sup> M. Pastoreau, *Medioevo simbolico*, Bari-Roma, Laterza, 2017, p. 18.

<sup>196</sup> B. Bettoni, *Investire nel comfort domestico: stili di vita e interni domestici nelle famiglie agiate bresciane dell'età moderna*, in *L'économie de la construction dans l'Italie moderne*, MEFRIM, 119-2, 2007, pp. 461-473, in particolare p. 468; Ead, *I beni dell'agiatezza: Stili di vita nelle famiglie bresciane dell'età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 156-157.

del “pubblico”, per contaminare, nel corso del tempo, altri ambienti a un uso più spiccatamente sociale.

Colpisce, inoltre, la presenza di una tovaglia di Fiandra cui segue, nell’elenco, la nota di una tovaglia “per la casa”, in una evidente opposizione che indica un uso sociale della prima, contrapposto a un uso privato e più dimesso della seconda. Tale particolare dimostra che, a inizi del XVII secolo, l’investimento in beni di lusso è praticato in funzione di rappresentanza, con una netta separazione tra l’utile e il necessario del quotidiano e il bello e il raffinato come testimonianza di *status*.

Un altro particolare si impone alla nostra attenzione, la disponibilità di stoffe e tessuti in generale che potrebbero rinviare all’uso di confezionare in casa alcuni capi<sup>197</sup> anche se, a ben guardare, mancano del tutto, in questo inventario, gli strumenti per poterli confezionare, questo perché, quasi certamente, non dovevano avere alcun valore o forse aghi e forbici appartenevano alla servitù<sup>198</sup>. Tuttavia è da ritenere che più che di veri e propri lavori di sartoria potesse trattarsi di aggiusti, o del confezionamento di capi che non richiedevano una particolare abilità sartoriale, perché la presenza dei sarti a Napoli, proprio per questo periodo, è estremamente alta e diffusa su tutto il territorio cittadino. Ciò veniva anche a facilitare il lavoro degli stessi artigiani che più agevolmente potevano raggiungere il committente<sup>199</sup>.

Dentro un’altra cassa di pioppo troviamo alcuni abiti: due ricchi ferraioli (mantelli) lavorati con trine d’oro e con seta di Firenze, due casacche con relativo calzone, una di panno e un’altra di velluto, due *inforre* (fodere?), una *cammisotta* da donna in seta verde e ricami in oro, “uno mazzo de passamano negro”, uno *manechitto* (sorta di guanto), un *gippone* (giubba) *bardiglio* (chiaro, come il marmo di bardiglio) e *nigro*, un balantrano (copriabito maschile lungo fino ai piedi), di panno rivestito di velluto con cappuccio, ed un cappotto sempre di velluto con 58 bottoni d’oro. L’abito lungo che copriva fino ai piedi – palandrana o cappotto che fosse – era «l’abito delle persone mature, dei

---

<sup>197</sup> Anche in questo caso ci è possibile confermare quanto già individuato da Galasso nel citato, *Cultura materiale*, p. 293.

<sup>198</sup> La possibile pratica di confezionare abiti in casa è documentata anche per la Roma del Seicento. Si veda R. Ago, *Il gusto delle cose*, cit. p. 110.

<sup>199</sup> S. Scognamiglio Cestaro, *La corporazione napoletana dei sarti (1583-1821). Istituzioni del lavoro, poteri pubblici e vita politica*, in «Archivio Storico delle Province napoletane», CXXIII, 2005, p. I, pp. 243-284.

magistrati e degli uomini di legge»<sup>200</sup>, ma anche dell'aristocrazia. I capi maschili descritti si rifanno alla moda spagnola<sup>201</sup>.

Anche per gli abiti possiamo parlare di “oggetti” dotati di valore; «non pare dunque arbitrario affermare che, insieme ai cortinaggi dei letti, gli indumenti costituiscano una sicura riserva di ricchezza»<sup>202</sup>. Il confronto con i capi di abbigliamento dei Loffredo di Amendolara, grosso modo equivalenti a quelli descritti nell'inventario di Giambattista, indica un apprezzamento tra i 10 e i 20 ducati a capo<sup>203</sup>.

Naturalmente quelli descritti dovevano essere gli abiti di Giambattista, con due soli indumenti che presumibilmente dovevano essere appartenuti alla moglie<sup>204</sup>.

L'utilizzo di stoffe pregiate continuò quindi a caratterizzare la moda maschile nonostante, a partire dalla fine del Cinquecento, si fosse modernizzata e semplificata<sup>205</sup>.

Non possiamo avanzare ipotesi in merito all'assenza di capi femminili perché non conosciamo la data della morte di Diana Caracciolo, moglie di Giambattista, né possediamo il contratto matrimoniale che poteva stabilire anche la destinazione del corredo della donna in caso di morte<sup>206</sup>.

L'elenco segue con l'enumerazione di oggetti che forse si trovavano nella stessa stanza che custodiva la cassapanca con gli abiti. Si tratta essenzialmente di armi.

Prima di tutto è riportato un cuscino di velluto alquanto vecchio, inoltre 9 sedie di velluto, anche queste logore, uno “sportone d'arme”, una sella con cuscinetto ed un paio di staffe, 5 *zoffioni* (armi da fuoco) con relativa *veste* (custodia), ed una pistola. Il profilo maschile che questi elenchi disegnano sembra connotare il genere ancora come

---

<sup>200</sup> Ivi, pp. 99-100.

<sup>201</sup> R. Ago, *Il gusto delle cose*, cit., p. 99.

<sup>202</sup> È quanto afferma Renata Ago relativamente alla borghesia romana del XVII secolo. Cfr. Ivi, pp. 108-109.

<sup>203</sup> Si veda G. Galasso, *Cultura materiale*, cit. p. 292.

<sup>204</sup> *Il cammisotto e il manechitto*.

<sup>205</sup> A. Cirillo Mastrocinque, *Moda e costume nella vita napoletana del Rinascimento*, Napoli, E.S.I., 1968, p. 107.

<sup>206</sup> Per una descrizione dell'abbigliamento femminile nel XVI secolo a Napoli, in particolare per i capi di biancheria, si rinvia alla lettura di S. Musella Guida- S. Scognamiglio Cestaro, *Una società da svelare. Genere, consumo e produzione di biancheria nella Napoli rinascimentale*, in «Genesis, Rivista della Società delle Storiche», V, 1, 2006, pp. 41-60.

legato ai canoni del cavaliere dedito alle armi e alla caccia, data anche la presenza di sella e staffe<sup>207</sup>.

L'elenco prosegue con l'annotazione dell'olio e dell'argenteria che, senza soluzione di continuità, vengono descritti l'uno dopo l'altro, non consentendoci di individuare la collocazione degli stessi. Il marchese lascia ai figli due *fasine* grandi piene di olio e altre cinque vuote. Doveva essere ciò che rimaneva del consumo quotidiano. È da notare che gli stessi contenitori sono considerati beni ereditabili.

L'argenteria era riposta in un altro baule. Sono annotati: un sottotazza, un bicchiere, una navicella, una saliera, una caraffa e una guantiera, tutti d'argento dorato. Inoltre, un *fiaschetto* d'acqua ornato di fiori d'argento, una campanella, un cucchiaio e una brocca d'argento. Lo sparuto numero di pezzi d'argenteria lascia qualche dubbio. In realtà tutto l'inventario sembra alquanto lacunoso, come se elencasse beni di una casa non vissuta da diverso tempo. Non è, peraltro, da escludere che già prima della morte di Giambattista siano stati fatti sparire oggetti di valore, sottraendoli alla divisione testamentaria.

Procedendo nella lettura dell'inventario incontriamo pezzi di minore valore fino all'enumerazione di utensili da cucina di uso quotidiano e di alcuni arredi, tutti contenuti in tre camere sopra la dispensa: 2 brocche verdi con maniche di ottone e 4 candelieri di rame; 18 fiaschi di cantinella, di cui tre grandi, 2 *fasine* di sugna, 2 *ziri*<sup>208</sup>, una *caldara* e 4 *concole* di rame di diverse grandezze; una bottiglia, un alambicco e uno *stainato*<sup>209</sup> di rame. Sono annotate anche 3 tavole di pioppo e 2 matre (madie) per fare il pane ed un quadro di noce senza piede. Un *matarazziello* (piccolo materasso) con una *tiella* (padella) piccola, 2 sporte di cuoio vecchie, 2 coprifuochi più altri 2 da *cammera*.

Segue la descrizione di quanto contenuto nelle camere "di bascio" che, un po' alla rinfusa, elenca altri utensili da cucina insieme alle note trabacche e ad altri materassi, ma ora fanno la loro comparsa i primi mobili, tra cui si contano una tavola di noce e due *boffette* anche queste di noce, di dimensioni diverse. In un'altra cassa di pioppo erano stati riposti sia uno sproviero che 2 giubbe del marchese, inoltre 4 salviette di Fiandra.

---

<sup>207</sup> Un profilo simile è stato tracciato per i Loffredo baroni di Amendolara dal Galasso, cfr. G. Galasso, *Cultura materiale*, cit. pp. 293-294.

<sup>208</sup> Grande vaso di terracotta. Cfr. A. Vinciguerra, *Il vocabolario del dialetto napoletano di Emmanuele Rocco, ad vocem*, cit.

<sup>209</sup> Grande recipiente stagnato, e principalmente quello in cui si cuoce la trippa. Ivi, *ad vocem*.

Un altro baule conteneva complessivamente 6 tovaglie nuove e un coltello, una brocca e un panno alla *turchesca*. Il confuso e disordinato elenco prosegue con la segnalazione del mobilio vero e proprio: uno scrittoio di noce, due tavole di noce tonde, 8 sedie di cuoio nero e 5 di cuoio rosso, 8 boffette di noce, 3 scanni di noce con spalliera. Inoltre, due *stipi* grandi con le armi dei Loffredo. Sono ancora annotati un libro e un quadretto dipinto su legno, un'altra boffetta, un letto dei paggi, i paraventi da lutto, una sella, un altro scrittoio e un quadro di San Francesco<sup>210</sup>. Una dotazione di mobili, quella descritta, che sembrerebbe rinviare ad una certa essenzialità, per quanto, è bene precisarlo, si tratta di beni durevoli e destinati all'uso nel tempo, sganciati da logiche di investimento: «il mobilio tradizionale si colloca in quell'insieme di dispositivi concepiti per assicurare la conservazione dei prodotti, delle cose, dei beni»<sup>211</sup>. La preponderante presenza di cassoni e bauli, a scapito di armadi, indica che non si è ancora avviata, a inizi '600, quella trasformazione che da un'organizzazione orizzontale delle cose (casse, bauli) portò alla verticalità (armadi, credenze)<sup>212</sup>.

In un'altra camera sempre nel piano inferiore, al solito elenco di materassi, *sprovieri* e trabacche si aggiunge una novità di notevole interesse: «una quantità di libri di legge». Tutto fa pensare che si tratti della ricca biblioteca personale di Sigismondo, bisnonno di Giambattista, a noi noto per la sua attività di giureconsulto<sup>213</sup>. La collocazione di questi libri nelle camere dabbasso, mescolati con materassi, sedie e altri oggetti per la servitù, e, soprattutto, l'assenza di un inventario specifico, farebbero pensare, di primo acchito, ad una scarsa considerazione in cui erano caduti. Risulta, però, alquanto difficile accettare una tale interpretazione: i libri, al pari delle quadrerie, erano diventati oggetti alla moda nella Roma del Seicento, tanto da stimolare la pubblicazione di molte «istruzioni su come raccogliere una bella biblioteca»<sup>214</sup>. Che tale fosse la considerazione tributata alle biblioteche anche nel regno di Napoli è confermato

---

<sup>210</sup> La tendenza ad arricchire le case di tappezzerie piuttosto che di mobili è documentata anche per la casa di Giulianova degli Acquaviva d'Atri. Cfr. G. Sodano, *Da baroni del Regno*, cit., pp. 195-196.

<sup>211</sup> D. Roche, *Storia delle cose banali*, cit., p. 210.

<sup>212</sup> R. Ago, *Il gusto*, cit., p. 64.

<sup>213</sup> Sulla circolazione del libro nel Seicento si rinvia a R. Ago, *Il gusto*, cit., pp. 185-203, in particolare per quanto riguarda le biblioteche nobiliari si vedano le pp. 201-203; per il Settecento cfr. L. Braidà, *Circolazione del libro e pratiche di lettura nell'Italia del Settecento*, in G. Tortorelli (a cura di), *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Settecento e Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 11-37.

<sup>214</sup> R. Ago, *Il gusto*, cit., p. 185 ss.

dalla lettura dell'accurato inventario della biblioteca degli Acquaviva d'Atri che, «finalizzato soprattutto a una valutazione economica dei libri, rimanda all'importanza che la biblioteca doveva avere tra i beni del patrimonio burgensatico»<sup>215</sup>. Qualche considerazione merita anche la presenza di diversi tavoli e sedie di velluto dai colori eleganti come il nero e il rosso, il loro numero non è da mettere in relazione con il numero degli abitanti della casa, bensì con una socialità che doveva animarsi di conversazioni tenute intorno ai tavoli<sup>216</sup>.

L'impressione generale che si ricava dalla lettura di questo inventario, è che fu redatto in una fase di "dismissione" della casa, quando oggetti, suppellettili, abiti, erano già stati collocati alla rinfusa in casse e bauli per il trasferimento. È quindi possibile che fossero posti senza particolare attenzione proprio perché destinati ad altra collocazione. Sebbene i successori di Sigismondo non avessero praticato carriere giuridiche, certamente la biblioteca doveva continuare a mantenere un valore economico, e, sicuramente, anche culturale e simbolico.

Nella camera cosiddetta di Giovanni Angelo<sup>217</sup>, tra i soliti beni, segnaliamo un *pettenaturo*, un *sopracalzetta* con bottoni d'argento e tre spade. Il pettine annotato è l'unico oggetto per la cura della persona presente in questo inventario che, peraltro, risulta carente anche di una serie di altre voci: mancano del tutto i riferimenti a strumenti di illuminazione e di riscaldamento. La lista termina con l'elenco delle suppellettili da cucina che comprendono un certo numero di stoviglie per cucinare ma sono assenti posate, piatti e bicchieri.

L'inventario di Giambattista Loffredo presenta indubbi elementi di sfarzo e opulenza, legati soprattutto alle tappezzerie e ai letti, la cui centralità nella *domus*

---

<sup>215</sup> G. Sodano, *Da baroni*, cit. p. 234. Non sono da meno la biblioteca dei d'Avalos e quella degli Aulisio, il cui tratto distintivo è la varietà dei generi letterari. Cfr. F. Luise, *Consumi culturali nel Regno di Napoli: le biblioteche nobiliari*, in «ASPN», vol. CXXIII, 2005, pp. 378-401 e M.R. Rescigno, *Una famiglia allo specchio. Il caso della biblioteca Aulisio (secc. XVI-XX)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 2014, CXXXII, pp. 31-54,

<sup>216</sup> R. Sarti, *Vita di casa*, cit., p. 155.

<sup>217</sup> Non è possibile, con i dati in nostro possesso, individuare chi fosse Giovanni Angelo. È escluso che si tratti di un membro di famiglia sia perché non vi è alcuno con questo nome nell'albero genealogico, sia per la collocazione della stanza al piano inferiore, anche se il *sopracalzetta* con bottoni d'argento fa pensare ad un certo lusso, così come la presenza delle spade che non potevano appartenere al personale di servizio. Alquanto improbabile sembra, peraltro, l'uso di chiamare per nome il personale di servizio.

aristocratica è fuori di dubbio ancora all'alba del XVII secolo<sup>218</sup>. Manca però il mobilio di pregio, inoltre l'inventario sembrerebbe indicare una certa essenzialità del vivere quotidiano. Ma non dobbiamo cadere in una superficiale lettura che veda, negli oggetti decritti, i primi segni della decadenza. È sempre bene, infatti, considerare i limiti imposti allo studioso da una fonte i cui dati di contesto sono sconosciuti.

Una presenza alquanto significativa di capi di abbigliamento raffinati e alla moda rafforza l'immagine di una netta distinzione tra la sobrietà della vita domestica e una vita sociale raffinata e ricca di simboli di opulenza: Napoli costituiva pienamente il palcoscenico pubblico sul quale la famiglia si proiettava esprimendo il suo *status*, relegando la vita domestica alla moderazione.

L'inventario in esame indica anche qualche oggetto presente nel palazzo di Cardito che, all'epoca, non era ancora abitato se non dal personale di servizio, come si capisce dai pochi utensili da cucina elencati e dai materassi, coperte e lenzuola nella stanza dello stalliere.

Ancora qualche riflessione sui materiali tessili che sono tanti, di diversa fattura e provenienza. Da tempo la storiografia ha superato la concezione dell'azione frenante in economia dell'aristocrazia meridionale, e oggi se ne analizza la spinta propulsiva. Infatti la domanda di beni, in particolare di «produzioni di lusso», da parte dell'aristocrazia ha permesso lo sviluppo del variegato settore artigianale su cui si fondava la società di antico regime; si è, infatti, parlato di Napoli come “città della seta”<sup>219</sup>. L'evidente disparità della presenza dei beni in questo inventario, a favore di quelli tessili, rende evidente la facilità di reperire sul mercato napoletano tessuti di grande pregio che andavano a costituire il tesoretto delle famiglie aristocratiche<sup>220</sup>. Ma è altrettanto evidente l'esistenza di un mercato ampio non solo nella direzione dell'esportazione

---

<sup>218</sup> Per uno studio sulla storia del letto si rinvia a L. Sciascia, *Il letto racconta. Ruolo e significato di un'invenzione medievale*, in «L'identità di Clio», 13 agosto 2020, consultabile on line <https://www.lidentitadiclio.com/laura-sciascia-letto/> [data ultima consultazione 6/12/2020].

<sup>219</sup> Sulla produzione e sul mercato della seta in età moderna nel Regno di Napoli si veda R. Ragosta, *Napoli, città della seta*, Roma, Donzelli, 2009.

<sup>220</sup> A. Clemente, *Note sulla legislazione suntuaria in età moderna*, in «Dimensioni e Problemi della ricerca storica», I/2011, pp. 134-135.

quanto della importazione, come dimostrano alcuni articoli di stoffe di Fiandra, di Francia e di Firenze, possedute da Giambattista Loffredo<sup>221</sup>.

### 3.2.b.2) *Gli inventari di Mario Iuniore (1740) e di Caterina (1742)*

Esaminiamo ora i dati relativi al XVIII secolo. Disponiamo della nota dei «beni rimasti nell'eredità di Mario Loffredo nel palazzo ove abbitava in vico de' Loffredi»<sup>222</sup>. Questo inventario risulta estremamente inconsistente per quanto riguarda arredi e suppellettili; d'altra parte Mario, come abbiamo ampiamente dimostrato, dovette abitare questo palazzo negli ultimi due decenni del XVII secolo, preferendo poi affittare altre case per il periodo successivo. Ciò potrebbe giustificare l'esigua presenza di mobilio, spesso classificato come “usato”, e l'assenza totale di capi di abbigliamento. Complessivamente si elenca l'arredamento contenuto in una sala con due anticamere e in due altre stanze. I mobili inventariati sono: 4 cassapanche di pioppo, una *boffetta* di noce e 3 vecchie di ebano, 3 *cantarani* (casce) di noce, un inginocchiatoio, 2 piccoli scrittoi di noce e 2 *stipi* con alcuni libri, 12 scatole con diverse scritture di conti e di spese “tutti vecchi”. Inoltre, 12 sedie cremisi di damasco e altre 8 di paglia. La presenza delle eleganti sedie di damasco collocate in una delle anticamere costituisce una conferma di quanto sostenuto da Giulio Sodano in merito ai beni degli Acquaviva di Atri; lo studioso afferma che l'anticamera è l'ambiente di rappresentanza<sup>223</sup>. Non vi è altro da segnalare per questo inventario che non esaurisce tuttavia il nostro discorso sui beni dei Loffredo tra XVII e XVIII secolo.

La nostra riflessione, infatti, deve tenere conto delle conoscenze acquisite in merito agli spostamenti residenziali della famiglia. Abbiamo visto che tra il 1630 e il 1670-80 i Loffredo dovettero trasferirsi nel palazzo di Cardito che divenne il palazzo di rappresentanza, con il suo meraviglioso giardino e con la sua pregevole quadreria. Alla progressiva penuria di beni napoletani corrispose un considerevole investimento in beni

---

<sup>221</sup> A. Clemente, *Consumi di lusso ed economia mondo. Il Regno di Napoli nel XVIII secolo*, in N. Sougy (a cura di), *Luxes et internationalisation, (XVI-XIX siècles)*, Neuchatel, Editions Alphil-Presses universitaires suisses, 2013, pp. 84-85.

<sup>222</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6 bis, fs, 1, ff. 87-96. L'inventario fu redatto nel 1740.

<sup>223</sup> G. Sodano, *Da baroni del Regno*, cit. p. 200.

di lusso per la provincia. Sappiamo, infatti, che Mario Loffredo seniore – nonno di Mario iuniore e probabile artefice del trasferimento a Cardito – commissionò a Massimo Stanzione nel 1649 una tela di notevoli dimensioni dipinta nel palazzo di Cardito<sup>224</sup>, dove si trovavano anche una natività, la “Strage degli innocenti” di Andrea Vaccaro e «non poche tele di eccellenti pennelli, che rappresentano ritratti dal vivo. Storie sacre, profane, favole boscherecce e scherzi di fiori, alcuni di immensa grandezza da non poterli estrarre interi»<sup>225</sup>. Nulla sappiamo di certo della sorte di questa collezione, ma i soggetti descritti e le dimensioni della tela di Massimo Stanzione fanno legittimamente ritenere che possa trattarsi di quella serie di quadri [Tav. 2] dati in pegno da Mario iuniore nel 1710 per l’affitto del palazzo a Porta San Gennaro<sup>226</sup>. Probabilmente le tele cedute erano solo una parte della collezione di Cardito, l’assenza nell’atto rogato per Mario Iuniore della “Strage degli innocenti” e dei ritratti, la cui presenza è invece testimoniata tra le tele di Cardito, potrebbe essere un indicatore<sup>227</sup>.

Nel corso del XVII secolo si assiste in Italia alla diffusione delle collezioni d’arte presso le abitazioni aristocratiche, le cui gallerie vengono tappezzate di quadri e riempite di oggetti d’arte, secondo un nuovo gusto che viene trasformando il rapporto con l’oggetto<sup>228</sup>. I beni presenti nelle collezioni per loro natura sono raccolte da ammirare, sottratte al campo dell’utile, tuttavia «non si [situano] [...] in una sfera

---

<sup>224</sup> “Banco della S.ma Nuntiata pagate per me al Signor Cavaliere Massimo ducati quaranta dite sono per complimento di ducati sessanta, attiso l’altri l’ha ricevuti di contanti quali sono in conto di un quadro grande che mi ha da fare. Da casa li 20 gennaio 1649. Il principe di Cardito. E per me pagherete Santillo Sannino per Massimo Stanzione”. In *Archivio Storico del Banco di Napoli, Banco dell’Annunziata*, volume di bancali, partita di 40 ducati, estinta il 2 gennaio 1649, cit. in P. Setaro, *Dipinti di Massimo Stanzione in collezioni private tra Sei e Settecento*. Tesi di Laurea magistrale, UNINA, anno accademico 2014-2015, consultabile on line al sito [https://www.academia.edu/31747832/Dipinti\\_di\\_Massimo\\_Stanzione\\_in\\_collezioni\\_private\\_tra\\_Sei\\_e\\_Settecento](https://www.academia.edu/31747832/Dipinti_di_Massimo_Stanzione_in_collezioni_private_tra_Sei_e_Settecento), [data dell’ultima consultazione 20/03/2020].

<sup>225</sup> G.B. Pacichelli, *Il regno di Napoli*, cit. p. 137.

<sup>226</sup> Si rinvia al documento rogato dal notaio Servillo. Cfr. ASNa, *Archivio Notai XVII secolo*, b. 665/21, cit.

<sup>227</sup> Le diciotto tele della cessione sono oggi esposte presso il Getty Museum di Los Angeles. Non sappiamo come vi siano approdate.

<sup>228</sup> R. Ago, *Il gusto*, cit. p. 123-125. Il fenomeno investe tutta l’Italia, seppur con tempi differenti. Per l’Italia settentrionale, in particolare per la città di Milano, la “febbre” del collezionismo è collocabile a partire dalla metà del XVII secolo; si veda G. Tonelli, *Affari e lussuosa sobrietà*, cit., p. 154. Sul collezionismo in Italia si rinvia alla nota n. 164 di questo capitolo. Sulla partecipazione attiva delle gentildonne meridionali a fenomeni di collezionismo cfr. E. Novi Chavarría, *Dame di corte, circolazione dei saperi*, cit., p. 196.

completamente avulsa dal mercato e dagli abituali meccanismi dello scambio»<sup>229</sup>. Se pensiamo alle enormi dimensioni della tela di Massimo Stanzione presso il palazzo di Cardito si comprende che l'artista dovette dipingerla *in loco*, ciò rende manifesta l'intenzione di destinare l'opera per «oggettivare lo splendore del suo proprietario»<sup>230</sup>. Tuttavia, le successive vicende che interessano le diciotto tele date in pegno confermano che questi nuovi simboli del lusso aristocratico possiedono in realtà una duplice funzione, quella simbolica e quella economica; l'oggetto, infatti, nato forse per glorificare il proprietario e per essere conservato e tramandato, subisce una metamorfosi che lo rende bene di scambio quando le necessità lo richiedano. Accanto a questa duplice funzione di oggetto dotato di significato e di valore, non è da sottovalutare il compito di solo arredamento svolto spesso da quadri di poco pregio e dal soggetto ripetitivo<sup>231</sup>. Tali dovevano essere, nel nostro caso, le tele inserite negli inventari di Giambattista e di Mario iuniore dei palazzi napoletani, i cui soggetti indicano la presenza del tema religioso per una sola tela e sei ritratti “di parenti”, insieme ad un altro quadro di cui sappiamo genericamente che era “dipinto sullo legno”.

Analizzando più dettagliatamente la collezione di Cardito<sup>232</sup>, si evince che il tema religioso interessa 8 delle 18 tele, e dimostra una schiacciante preferenza per questo soggetto. Gérard Labrot sostiene che l'evoluzione del gusto pittorico portò a ridurre gradualmente la presenza di quadri a soggetto sacro che si attestano al 20% nel XVII secolo, per scendere fino al 6% nel corso del Settecento<sup>233</sup>. La persistente tendenza a preferire il soggetto religioso è stata però documentata anche per altre famiglie. È il caso della collezione del palazzo di Atri degli Acquaviva d'Atri<sup>234</sup>, ma anche qui, come per la collezione Loffredo, le tele di grandi dimensioni non ritraggono scene sacre. Ancora l'importante quadreria dei Ruffo di Sicilia – probabilmente una delle più pregevoli tra le collezioni private di tutto il meridione, con la presenza di dipinti di Abraham Brueghel, Rembrandt, van Dick, Dürer, Guido Reni, Mattia Preti, Artemisia

---

<sup>229</sup> R. Ago, *Il gusto*, cit. p. 123-125.

<sup>230</sup> Ivi, p. 128.

<sup>231</sup> Si veda a tal proposito G. Sodano, *Da Baroni del Regno*, cit. p. 209.

<sup>232</sup> Ci riferiamo alle diciotto tele cedute da Mario Loffredo e oggi esposte al Getty Museum di cui pensiamo che l'origine sia proprio la collezione di palazzo Cardito, inaugurata da Mario seniore ed arricchita, probabilmente, da Sigismondo iuniore.

<sup>233</sup> G. Labrot, *Un marché dynamique. La peinture de série à Naples 1606-1775*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Economia e arte. Sec. XIII-XVIII*, Firenze, Le Monnier, 2002, p. 672.

<sup>234</sup> G. Sodano, *Da Baroni del Regno*, cit. p. 210.

Gentileschi, Salvator Rosa – conferma la predilezione per il tema sacro, anche se non mancano soggetti floreali o paesaggistici<sup>235</sup>. La presenza, nella collezione Loffredo di 3 soggetti mitologici conferma la diffusione delle nuove preferenze aristocratiche sui soggetti pittorici, anche se la percentuale è ancora bassa. Altro tema che ricorre in 3 tele è quello della natura morta con figure umane cui si aggiunge un quadro di ambientazione silvo-pastorale. Una certa curiosità desta il soggetto che interessa 3 tele che ritraggono personaggi tratti dalla “Gerusalemme liberata”, inseriti in ghirlande di fiori.

Complessivamente quella descritta si configura come una collezione preziosa, affidata alla mano di artisti di notevole fama.

Gli inventari settecenteschi relativi alle case napoletane, ci dicono che Napoli non fu il centro degli investimenti di lusso della famiglia che, peraltro, stentava ancora ad uscire da una faticosa fase di indebitamento.

Caterina Pinto y Mendoza, vedova del principe Mario iunior, trascorse, ammalata, i suoi ultimi anni, nel palazzo alla “Salute”. La donna visse sobriamente tra pochi mobili. Lo sfarzo dei letti seicenteschi è solo un ricordo, né compaiono nuove tipologie di mobilio che risulta vecchissimo e “buono solo per fare fuoco”, come scrive il redattore dell’inventario<sup>236</sup>. Si conferma l’uso del baule e di numerosi tavolini e scrittoi, mentre il letto della principessa consiste in due grandi materassi corredati di biancheria logora e del valore di pochi carlini. A differenza del Seicento si registra una maggiore presenza di specchi e di sedie, di cui una in particolare era una “sedia di montone nuova con passamaneria di seta verde con braccioli per riposo e ruote sotto per farsi trasportare”<sup>237</sup>. L’ultimo periodo di vita della principessa fu caratterizzato, infatti, da una infermità per la cui cura dovette affrontare molte spese<sup>238</sup>. Ancora un particolare ci segnala lo stato di malattia della donna, la presenza di una “cappella di pioppo portatile

---

<sup>235</sup> M.C. Calabrese, *L’epopea dei Ruffo*, cit., pp. 140-165.

<sup>236</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 2 ter, ff. 62-64. Si legge “due genuflessori di pioppo buoni per il foco”.

<sup>237</sup> *Ibidem*.

<sup>238</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 2 ter fs.3, f. 32. “Gaetano de Martino speciale di medicina al seggio di Nido chiede di ricevere dall’eredità della Principessa D.39 per i medicamenti somministrati”. Ancora due commercianti rivendicano il pagamento di ordini non soddisfatti. Da questi documenti si evince che la principessa nell’ultimo periodo fece uso quotidiano di avena e orzo, probabilmente come medicamenti. Cfr. Ivi, f. 30.

tutta di color torchino con quattro candelari di legno indorati”<sup>239</sup>. Questo è solo uno dei tanti oggetti sacri di cui la sua abitazione era piena: calici, carta di gloria, crocifissi, messali, diverse pianete, un *lettorino*, che fanno della sua camera un luogo di preghiera, se non fosse per la presenza di una cioccolatiera che sembrerebbe essere collocata proprio in questa camera<sup>240</sup>. Si annotano anche alcuni strumenti per riscaldarsi quali due bracieri e uno “scarfaletto di rame usato”. Colpisce l’indicazione di due “portalli di balcone, uno con vetri e uno senza vetri” che «è indicativa della tendenza a conservare gli oggetti tipica dell’antico regime»<sup>241</sup> ma che rivela anche il valore che dovevano avere ferro e vetro in una società che considerava le finestre a doppio battente segno del lusso<sup>242</sup>. Anche la dotazione delle suppellettili da cucina è misera, si segnala però un’altra cioccolatiera che rivela la diffusione e la passione delle classi aristocratiche per questo alimento. Dalla Spagna il cioccolato si era diffuso in Europa nel corso della seconda metà del XVII secolo, attraverso élite transnazionali che ne fecero il:

simbolo di una nobiltà cosmopolita e un’icona della raffinatezza [...]. Attorno al cioccolato si creò un piccolo mondo sociale con i propri costumi e usi che lo rese ambito di competenza e di espressione della propria distinzione e raffinatezza, facendone prodotto privilegiato all’interno di questo meccanismo di affermazione sociale<sup>243</sup>.

Nello stesso inventario sono riportati i beni contenuti nel palazzo di Montesanto che ricalcano il carattere della casa alla Salute. L’assenza dei letti, tuttavia, fa pensare ad un diverso uso di questa casa da quello abitativo. Il redattore annota soprattutto sedie e specchi e, anche in questo caso, le vetrate di cui riferisce con cura il numero dei vetri

---

<sup>239</sup> Ibidem.

<sup>240</sup> Non è da escludere un uso terapeutico del cioccolato, ma talvolta veniva utilizzato anche per mascherare il sapore acre di qualche medicamento. Cfr. *Dizionario de’ medicamenti ad uso de’ medici e de’ farmacisti*, tomo IV, Modena, G. Vincenzi e Compagno, 1834, p. 484. Molto ampia è la bibliografia sull’introduzione e sulla diffusione in Europa del cioccolato, a puro titolo esemplificativo si rinvia a J.L. Flandrin e M. Montanari (a cura di), *Storia dell’alimentazione*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 492-494.

<sup>241</sup> G. Bruno, *Cultura materiale*, cit. p. 710

<sup>242</sup> R. Sarti, *Vita di casa*, cit., pp. 113-114.

<sup>243</sup> I. Fattaciu, *Socialità, esotismo e “ispanizzazione” dei consumi nella Spagna del Settecento*, Trieste, EUT, 2018, p. 44.

mancanti<sup>244</sup>. Ma in questa estrema essenzialità spicca la presenza di tre carrozze e quattro cavalli, che non solo possono indicare un uso specifico di questa abitazione, ma che fanno pensare a quel culto dell'esteriorità della nobiltà locale che si esercitava per strada: «la piazza, la strada, sono il luogo dove più direttamente si svolge la luccicante liturgia del potere»<sup>245</sup>. Di questa esteriorità, come stiamo per dimostrare, la principessa si era abbondantemente nutrita negli anni in cui il marito era in vita. Gli ultimi anni furono, invece, caratterizzati da una estrema essenzialità consapevolmente cercata, al punto che il figlio di primo letto, il duca di Fragnito, aveva inviato alla madre alcuni mobili che lei si ricorderà di restituirgli nelle clausole testamentarie<sup>246</sup>. La donna decise di trascorrere gli ultimi anni abbracciando uno stile di vita monacale del quale in gioventù aveva respirato l'atmosfera, avendo svolto due anni di educando nel monastero dei S.S. Pietro e Sebastiano, seconde le volontà testamentarie del nonno<sup>247</sup>. Ciò spiega la sobrietà degli arredi e delle suppellettili, ma di contro a questa impronta sobria, al limite dell'indigenza, la lettura del corredo di Caterina ci fa entrare in un mondo caratterizzato dal lusso e dall'acquisto attento e frequente di capi di abbigliamento finalizzati a scopi sociali e utilizzati negli anni di convivenza con Mario, la cui carriera comportava una intensa vita pubblica.

La lettura del corredo di Caterina è un chiaro indice della nuova moda settecentesca che, dalla fine del Seicento, favorita anche da una maggiore liberalità delle leggi suntuarie, approdava ad un lusso sempre più spinto tanto da indurre il Fuidoro a considerare i nobili napoletani «tutti debbiti, lascivia, pompa ed ignoranza»<sup>248</sup>. Questa graduale e progressiva circolazione dei beni di lusso fu sostenuta anche da una

---

<sup>244</sup> “Nel S.R.C. compare D. Nicolò Cimino e afferma di aver affittato alla principessa Pinto y Mendoza un secondo appartamento con una stalla e una rimessa ed altre comodità per due anni”. La principessa avrebbe firmato un nuovo contratto, per un ulteriore anno, di 120 ducati annui. Il proprietario chiede che i quattro cavalli, le tre carrozze e le altre cose che si trovavano in questo appartamento vengano vendute per risarcirlo dell'annualità di affitto persa. Cfr. ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 2 ter fs.3, f. 14.

<sup>245</sup> A. Clemente, *Il gusto*, cit. p. 77.

<sup>246</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 2 ter, fs. 3, ff. 32-34.

<sup>247</sup> E. Novi Chavarria, *Percorsi versatili*, cit. p. 182.

<sup>248</sup> A. Clemente, *Note sulla legislazione suntuaria napoletana*, cit., pp. 133-162. La citazione del Fuidoro è tratta da G. Galasso, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche*, Napoli, Electa, 2003, pp. 204 ss.

pubblicistica di stampo riformista che vedeva nei consumi dell'aristocrazia un fattore trainante dell'economia e una spinta verso l'impiego delle classi popolari<sup>249</sup>.

Passando in rassegna l'inventario di Caterina si ha l'impressione di un guardaroba completo, ricco e adatto soprattutto alle occasioni mondane e sociali, dato il gran numero di abiti e accessori preziosi. La prima osservazione da fare riguarda la presenza di ben 7 *Andrié*. [Tav. 3a]. Questo abito femminile, più noto come *andrienne*, si diffuse in Francia a inizio Settecento e da lì raggiunse l'Italia, dove riscosse un notevole successo anche per la sua comodità che nulla sacrificava alla grazia<sup>250</sup>. Vide la sua massima diffusione soprattutto a Venezia dove era comunemente conosciuto come *Andrié*<sup>251</sup>. Altri capi confermano una indubbia preferenza per l'aspetto pubblico del vestire: la presenza di un gran numero di sciarpe eleganti e appariscenti, di guanti e manicotti, e anche delle mantelline. Meritano la nostra attenzione le 18 cuffie che sono senza dubbio l'elemento numericamente più rilevante. La cuffia era un copricapo ancora molto diffuso negli anni '40 del XVIII, quando le si affiancarono i cappelli. Tuttavia aveva avuto vita difficile a causa delle leggi suntuarie e solo dopo il 1684 il suo uso fu liberalizzato:

diciamo et ordiniamo [...] che le donne possano portare cuffie, serenicchi, tovaglie, così per la testa, come per le spalle, lavorate, e con pizzilli, così di filo, come di seta, oro, ed argento, intendendosi anche permesso l'uso de' pizzilli per le nocche di testa, ed espressamente dichiariamo; che nelle proprie case è lecito a ciascheduno di vestir come vuole<sup>252</sup>.

---

<sup>249</sup> Sul pensiero di Galiani e Genovesi si veda C. Carnino, *Lusso e benessere*, cit., pp. 154-170.

<sup>250</sup> Cfr. C. Andolfi, *Abiti, uniformi, costumi nella società napoletana del XVIII secolo*. Tesi di laurea. Università Luigi Vanvitelli, anno 2006, consultabile on line al link [http://www.capafresca.com/index.php?option=com\\_content&view=article&id=145:abiti-uniformi-costumi-nella-societa-napoletana-del-secolo-xviii&catid=65:tesi-di-laurea&Itemid=241&lang=it](http://www.capafresca.com/index.php?option=com_content&view=article&id=145:abiti-uniformi-costumi-nella-societa-napoletana-del-secolo-xviii&catid=65:tesi-di-laurea&Itemid=241&lang=it) [data dell'ultima consultazione 02/02/2021].

<sup>251</sup> È interessante notare che l'abito venga registrato nell'inventario non con il nome francese ma con quello diffuso a Venezia. L'*andrienne* ebbe un'enorme diffusione in Francia anche presso le contadine che, nel corso del Settecento, lo affiancarono all'abbigliamento tradizionale, in modo da non farsi mancare un capo ricercato. Cfr. R. Sarti, *Vita di casa*, cit., p. 258.

<sup>252</sup> *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli. Prammatica XIV*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1814, VII, p. 52.

Non mancano, nel corredo della Pinto, le nocche per i capelli, sdoganate anche queste solo a fine Seicento, e i ventagli ancora di gran moda sul finire del XVIII secolo<sup>253</sup>. Particolare che doveva sempre accompagnare le signore nelle loro uscite pubbliche era il fazzoletto che certamente definiva l'eleganza femminile. Va sottolineato che diversi indumenti presentano un certo numero di capi da lutto, segno della tenuta di uno stile decoroso e alla moda anche nelle occasioni ferali.

La licenza a “vestir come si vuole” nella propria casa – invito forse a concedere anche nel privato forme di lusso – non pare raccolta dalla principessa. Il privato sembra contraddistinto ancora da un carattere di essenzialità che porta alla luce, almeno per questa famiglia, una persistente antitesi tra vita pubblica, nella quale investire grosse cifre, e vita privata all'insegna dell'indispensabile e del riuso. Questo aspetto ci viene confermato dai dati relativi alla biancheria di casa [Tav. 3b].

Fatta eccezione per le 8 tovaglie, il corredo appare esiguo e di scarso pregio, a giudicare dal silenzio circa i tessuti di questi capi; in un solo caso, infatti, si annota un *mesale* di Fiandra. Non mancano nell'inventario gli argenti, sebbene si tratti di una dotazione alquanto esigua: si registrano una corona con medaglie d'argento, *una nocchia ligata con argento con due piccoli diamanti*, 3 tabacchiere, una di madreperla incastonata in argento, e altre due di metallo e madreperla. Sono inoltre annotate alcune stoviglie da tavola come 2 posate, 3 *sportini*, 2 piatti piccoli, 2 caraffe. Perché Caterina conservasse, in un corredo di oggetti di una certa modestia, tre tabacchiere di pregio è cosa difficile da interpretare; certo la presenza di questi oggetti è indice di una moda diffusa nel corso del XVII secolo. Adoperate non solo per contenere tabacco da fiuto, ma anche come gioielli, le tabacchiere ebbero una diffusione come regalo di Stato, donate da sovrani in segno di gratitudine. La tabacchiera rappresentò un oggetto di lusso di largo consumo, tipica espressione del vivere cortigiano<sup>254</sup>. Se le tabacchiere rinvenute nell'inventario di Caterina fossero una dotazione del corredo della donna o un dono lasciatole dal defunto marito è impossibile da dirsi. Spiccano comunque tra l'umiltà degli oggetti di cui ella si circondò negli ultimi anni della sua vita.

---

<sup>253</sup> L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Palermo, Stamperia di Francesco Lao, 1839, p. 320.

<sup>254</sup> D. Calanca, *Storia sociale della moda*, Milano, B. Mondadori, 2002, p. 73. È ipotizzabile un uso terapeutico del tabacco che, all'epoca, era indicato per le affezioni respiratorie. Cfr. Ivi, pp. 71-72.

### 3.2.b.3) *L'inventario del casino di Pozzuoli di Ludovico Venceslao (1824)*

Il secondo Settecento segna uno dei più alti momenti di questo ramo familiare e, allo stesso tempo, il suo epilogo. Ne fu l'artefice Ludovico Venceslao.

In queste pagine continueremo a osservare questi cambiamenti esaminando i beni e gli oggetti di cui il principe si circondò, in particolare riprenderemo l'inventario dei mobili e degli averi contenuti nel casino di Pozzuoli e affidati alla cura e alla custodia del maestro di casa Antonio Citi, che ne fu il redattore.

Superata da tempo la visione di una aristocrazia napoletana poco incline alla "civiltà della conversazione", la storiografia ha messo in luce la vivacità culturale della città, meta preferita del *Grand Tour*<sup>255</sup> e laboratorio di attività scientifiche ed artistiche<sup>256</sup>. Sede di una dinastia autonoma

è la corte dei Borboni, specie dopo l'arrivo di Maria Carolina, la giovane figlia di Maria Teresa d'Austria andata in sposa al futuro Ferdinando IV e la susseguente caduta del plenipotenziario Bernardo Tanucci, strenuo difensore degli usi oltre che degli interessi della corona spagnola, che imprimerà di sé i ritmi e i modi della vita mondana dei nobili napoletani, avvicinandoli anche alle tendenze mitteleuropee. E il tono della società di corte napoletana non aveva eguali in Italia<sup>257</sup>.

Nel casino di Pozzuoli si anima la vita di relazione del principe che qui trascorrevva buona parte del suo tempo, dedicando una particolare cura al suo giardino e offrendo con grande frequenza banchetti degni della tavola del re<sup>258</sup>. La cura degli spazi, degli

---

<sup>255</sup> Sul tema del *Grand Tour* si rinvia all'ampio ed esauriente volume di R. Cioffi, S. Martelli, I. Cecere, G. Brevetti (a cura di), *La Campania e il Grand Tour, Immagini, luoghi e racconti di viaggio tra Settecento e Ottocento*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2015.

<sup>256</sup> E. Novi Chavarria, *Forme e spazi della sociabilità aristocratica napoletana*, in R. Bizzocchi - A. Pacini (a cura di), *Sociabilità aristocratica in età moderna. Il caso genovese: paradigmi, interpretazioni e confronti*, Pisa, Plus, 2008, p. 76. Sui cerimoniali di corte si veda E. Papagna, *Cerimoniale e cerimonie*, cit., pp. 116-125.

<sup>257</sup> Ibidem.

<sup>258</sup> I libri contabili testimoniano frequenti spese per la manutenzione del giardino e della casa. Inoltre, sono una fonte di informazioni sulle abitudini alimentari del principe e sulla periodicità con cui offriva i banchetti. Cfr. ASNa, *Archivio Loffredo, Conti*, b. 9/10 e b. 10. Mi si consenta

oggetti di cui si circondava e dei servizi da tavola danno conto di una forma e di un gusto del vivere che proiettano i Loffredo in una nuova epoca. Un trionfo del futile e del superfluo, del bello e del garbato ci accoglie già nelle prime stanze, insieme ad elementi di arredo e del tempo libero che fanno per la prima volta la loro comparsa negli inventari di casa Loffredo. Nulla è più alla rinfusa, ogni cosa ha il suo posto preciso, in una ricerca della giusta misura.

Vediamo cosa è cambiato, cominciando dalla camera da letto<sup>259</sup>. Il letto è ancora utilizzato con cortinaggio, ma la camera non è più spoglia come un tempo. Arredano la stanza un comò che – diffuso dalla fine del XVIII secolo – esprime un «bisogno di ordine più razionale, segreto, intimo [...] e suggerisce un altro tipo di selezione e di sistemazione rispetto a quello che si può ottenere nell’armadio, verticale, e nel baule, indifferenziato»<sup>260</sup>, una scrivania “a cilindro”<sup>261</sup>, una tavola in noce, 12 sedie tappezzate a riquadri, uno specchio ovale. Chiude l’elenco della camera la nota di un *occhialone*<sup>262</sup>. La persistente presenza delle sedie fa pensare che questa camera continuasse a svolgere funzioni di ricevimento; d’altronde manca l’anticamera che era nata a questo scopo, restituendo una maggiore *privacy* al letto. In un’altra camera da letto posta a piano terra si segnala una “cassetta di notte”.

Una novità sostanziale è costituita dalle sale “gabinetto”, e nel casino ve ne sono ben due<sup>263</sup>. Questa nuova tipologia di camera svolgeva la funzione di salottino; qui era possibile chiacchierare comodamente seduti sui sofà e ammirare gli oggetti che ne impreziosivano le pareti<sup>264</sup>. Il primo dei due gabinetti, più grande, era collocato in

---

di rinviare anche al mio C. D’Ario, *Un principe a tavola. Modello alimentare di corte tra banchetti e pasti privati*, in G. Sodano-G. Brevetti (a cura di), *Io la Regina II. Maria Carolina d’Asburgo Lorena e il suo tempo*, Palermo, Quaderni Mediterranea-ricerche storiche, 37, 2020, pp. 69-95.

<sup>259</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 11, fs. 4, ff. 1-19.

<sup>260</sup> D. Roche, *Storia delle cose banali*, cit. p. 233.

<sup>261</sup> Tarda creazione dell’epoca di Luigi XV, i cui scompartimenti potevano scomparire grazie ad un coperchio scorrevole. Cfr. *Dizionario Larousse dell’antiquariato*, diretto da Jean Bedel, edizione italiana a cura di Alcide Giallonardi, Roma, Gremese, 2002, p. 230.

<sup>262</sup> Finestra circolare.

<sup>263</sup> Il gabinetto, *cabinet* in Francia e *closet* in Inghilterra, costituisce l’evoluzione dello studio attiguo alla camera da letto. Cfr. R. Sarti, *Vita di casa*, cit., p.163. Nel Settecento il *Cabinet* assorbì le funzioni svolte dalla galleria, identificando un ambiente nel quale sedersi ad ammirare oggetti preziosi. Cfr. C. Mozzarelli-G. Olmi (a cura di), *Il Trentino nel Settecento, tra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Milano, Il Mulino, 1985, p. 433.

<sup>264</sup> Il divano si diffuse nella seconda metà del Settecento. La sua struttura lo rendeva funzionale alla conversazione “composta”, con i suoi schienali rigidi che costringevano a una postura

prossimità della loggia. Vi si trovavano 4 sofà rivestiti con tappezzeria verde a riquadri e a fasce, un tavolino con colonna di marmo “lavorato alla mosaica”, 2 sedie “di Palermo”, una lampada di alabastro, un vaso di alabastro posto sulla stufa, un gruppo raffigurante Elena e Paride. Le porte erano ancora riccamente addobbate con *portiere*<sup>265</sup>. Il secondo gabinetto accoglieva un canapè, 6 sedie *di canna d'India*, un tavolino pieghevole, un vaso di alabastro, un comò a cilindro con calamaio, 30 quadretti con cristalli raffiguranti il mondo animale. Questo secondo ambiente, apparentemente più piccolo, doveva fungere anche da studiolo. È evidente la cura dei particolari, il pregio dei materiali ed il gusto che caratterizzano gli spazi. Non vi è dubbio che questi ambienti, così come quelli che ci accingiamo a descrivere, rappresentino decisamente un nuovo paradigma di socialità, legato al gusto della conversazione e del gioco, praticati in ambienti raffinati, dove l'esperienza estetica svolge un ruolo fondamentale, insieme al piacere di gustare liquori e bevande<sup>266</sup>. Un'altra camera, definita “di mezzo, a fianco alla camera da letto”, presenta 5 tavoli e tavolini di diversa foggia, 12 sedie in ciliegio, 21 quadretti rappresentanti un graffito e *vasi etruschi*, e, anche qui, i soprammobili: frutti di cera in canestrini di cristallo, candelieri di porcellana, un gruppo di Venere, 6 vasi di cristallo, una campana di alabastro. È da notare la grazia con cui vengono esposti i quadri, secondo una scelta tematica che, probabilmente, va a identificare, caratterizzandolo, lo spazio. Le novità più interessanti riguardano la galleria del piano superiore.

Questo è il regno delle sedute<sup>267</sup>: un *canapè di mussolina rigata color verde*, un divano della stessa mussolina, 10 poltroncine con cuscini di mussolina, 8 sedie “di Palermo”. Seguono, per quantità, i tavoli: un tavolo tondo di noce, una tavola semi-

---

diritta. Si veda [https://www.abitare.it/wp-content/uploads/2019/02/abitare-493\\_060-071-design-anatomy.pdf](https://www.abitare.it/wp-content/uploads/2019/02/abitare-493_060-071-design-anatomy.pdf) [data dell'ultima consultazione 27/9/2020].

<sup>265</sup> I portieri erano addobbi di broccato che si ponevano sulle porte di una dimora, la loro funzione ornamentale è ampiamente diffusa già nel primo Cinquecento. In alcuni casi essi servirono a rappresentare anche le armi del casato. Si veda A. Miceli di Serradileo, *I beni delle famiglie nobili e notabili di Cosenza attraverso gli inventari: dal periodo vicereale alla fine del Settecento*, in A. Anselmi, *Collezionismo e politica culturale nella Calabria vicereale borbonica e postunitaria*, Reggio Calabria, Cangemi, 2012, p. 345.

<sup>266</sup> Ai salotti e ai nuovi ambienti della socialità in Italia è dedicato un saggio di A. Groppi, *Salotti, genere ed esperienze di socialità in Italia*, in «Quaderni Storici», Nuova serie, vol. 40 n. 120(3), 2005, pp. 801-834.

<sup>267</sup> Sulla intensa socialità legata al numero di sedie e tavoli si veda R. Sarti, *Vita di casa*, cit. p. 155.

ovale con marmo e due tavolini pieghevoli da gioco. La galleria, dunque, è il luogo in cui ricevere, chiacchierare e giocare. Sappiamo che il gioco che si praticava in questo salotto era quello delle carte, come è testimoniato da una scatola per conservare *carte e fiscie*. Ma questo non era l'unico passatempo ludico a cui il principe e i suoi ospiti si dedicavano. La sala da biliardo indica che anche tale gioco era ampiamente diffuso presso le élites aristocratiche. Nella sala troneggiava al centro il biliardo – completo di pallini, stecche e un quadro per riportare i punteggi – cui facevano da cornice gli immancabili sofà, ben 5, due tavolini e 4 sedie. La presenza di tanti sofà lascia immaginare che la sala dovesse essere affollata anche di pubblico.

Che il gioco attraversasse trasversalmente la struttura sociale del Mezzogiorno moderno è noto, tanto da rendere necessario un intervento dello stato sul gioco d'azzardo<sup>268</sup>. Quello che meno si è studiato e che, in queste pagine, desta maggiore interesse è il ruolo svolto dal gioco presso la nobiltà. Secondo Aurelio Musi, il gioco svolge

La funzione di *trait d'union* circolare tra dimensione privata e dimensione pubblica: contribuisce a cementare il sistema di valori, l'autocoscienza nobiliare, e a proiettarli verso l'esterno per consolidare non solo un'egemonia sociale e politica, ma anche un modello, un riferimento al vertice della scala mentale dell'antico regime. Stima e onore, attraverso il gioco, si trasmettono così dall'individuo al gruppo nobiliare. In particolare la fedeltà e la virtù sono nell'essenza del gioco: diacronicamente, essa dal cavaliere passa così all' *honnête homme* e al *gentleman*<sup>269</sup>.

Mentre si afferma come piacevole passatempo presso i salotti della nobiltà, il gioco esercita una funzione di formazione di classe e di nuovo esercizio delle sue prerogative pubbliche.

Naturalmente anche in questo ambiente non mancano ninnoi e oggetti d'arte, 4 candelieri di porcellana, 5 statuette di alabastro, una lampada di alabastro, 2 *chinchè*, e un orologio, anche questo per la prima volta segnalato in un inventario di casa, la cui presenza fa pensare ad un diverso rapporto con la dimensione del tempo nella scansione

---

<sup>268</sup> Si veda A. Musi, *Il gioco nella formazione del nobile napoletano tra Sei e Settecento: prime ipotesi di ricerca*, in «Mediterranea, Ricerche storiche», agosto 2009, pp. 303-304.

<sup>269</sup> Ivi, p. 305.

della giornata. Anche nella sala si segnalano 4 tavoli, 6 sedie, una cassapanca un orologio, un quadro dell'albero genealogico della famiglia. Probabilmente anche qui, in una forma più intima, era possibile continuare quella socialità che tanto caratterizza il nobile di fine Settecento fino a diventare un tratto caratteristico del suo vivere<sup>270</sup>. I casini settecenteschi, con le sale da gioco, allargarono le maglie della socialità e dello svago aristocratico<sup>271</sup>. Luoghi di autolegittimazione cetuale, più o meno soggetti al controllo del sovrano, erano frequentati da uomini, le donne erano ammesse in alcune serate dedicate al teatro e al ballo<sup>272</sup>. Diversi studi hanno, però, messo in luce il contributo delle donne alla civiltà della conversazione e la loro funzione di mediatrici e organizzatrici della cultura dei salotti aristocratici e borghesi<sup>273</sup>. Quale spazio occupassero nei salotti dell'aristocrazia napoletana non è ancora chiaro, Possiamo solo ipotizzare che tra gli innumerevoli ambienti della socialità del casino di Pozzuoli uno dei tanti salottini presenti fosse animato esclusivamente da donne, lì convenute per serate particolari o per cene e ricevimenti.

Altra novità è la presenza di un vero e proprio locale per le esigenze corporali, il *retrè*, che comprendeva un lavamani, un *bidet*, un bacile con boccale, una cassetta, pezzi ricoperti da tavole di marmo e *dobletto*.

---

<sup>270</sup> A. Spagnoletti, *Profili giuridici della nobiltà meridionale fra metà Settecento e Restaurazione*, in «Meridiana», I, 1994, p. 40. Sui nuovi modelli culturali della nobiltà nel Settecento borbonico si rinvia anche a M.C. Napoli, *Nobiltà e teatro. Dalle antiche Accademie alla nuova Società Drammatica*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri*, cit., pp. 340-354.

<sup>271</sup> Non si può non fare riferimento, in tema di sociabilità, al pionieristico lavoro di Maurice Agulhon del 1977; l'autore, nello studiare i luoghi della sociabilità borghese della Francia della prima metà XIX secolo, pose un problema di definizione, confrontandosi anche con l'approccio sociologico. Pertanto si veda M. Agulhon, *Il salotto, il Circolo, il Caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, Roma, Donzelli, 1993.

<sup>272</sup> A. Cont, *Giovin signori*, cit., pp. 76-77.

<sup>273</sup> Si rinvia alla lettura degli atti del convegno *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, svoltosi a Milano dal 23 al 25 gennaio 2003 per iniziativa del Dipartimento di scienze della storia e della documentazione storica dell'Università degli studi di Milano e delle Raccolte storiche del Comune di Milano; cfr. anche M.L. Betri-E. Brambilla (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Venezia, Marsilio, 2004. Sull'identità di genere nel Settecento si veda C. Passetti-L. Tufano, *Femminile e maschile nel Settecento*, Firenze, University Press, 2018. Per l'area spagnola Irene Fattacciu ha dimostrato come i luoghi della "tertulia" fossero misti, animati da conversazioni cui partecipavano tanto uomini che donne, si rinvia pertanto a I. Fattacciu, *Socialità, esotismo e ipanizzazione dei consumi*, cit., pp. 81-85.

La sala “dove si mangia” presentava una grande tavola tonda posto al centro con 12 sedie. Anche qui non mancavano i sofà, ben 3, alcuni vasi e 11 quadretti a soggetto paesaggistico. Qui gli elementi di novità sono costituiti dagli *stipi*, grandi credenze in cui riporre tutto quanto occorre per il servizio a tavola. Presumibilmente sulla credenza venivano riposti cibi crudi, secondo la divisione tradizionale che voleva due servizi, quello di credenza e quello di cucina che era costituito invece da una grande varietà di cibi caldi<sup>274</sup>. La scala accanto alla sala fungeva da ambiente di servizio dove pulire i piatti sporchi e riporre la biancheria usata. Questo particolare ci riporta ad un uso della scala del tutto simile a quello già riscontrato per il Seicento. Nell’inventario è annotato anche un “antico stanzino da toletta di Sua Eccellenza”, utilizzato per conservare le armi da fuoco. Si annotano un portaschioppi, 2 schioppi, uno a “una botta” e un altro “a due botte”, un trombone di bronzo con baionetta, delle carte geografiche, la cui presenza accanto alle armi induce a pensare ad una loro funzione di tipo militare. Inoltre, altri elementi, forse in disuso, completano l’elenco di questo ambiente, come una “cassetta da notte” e, di nuovo, 2 tavolini, 11 sedie e una tavola pieghevole.

Terminata la descrizione del mobilio delle diverse camere, l’inventario prosegue elencando i servizi da cucina e da tavola. E anche qui non mancano sorprese [Tavv. 4a e 4b].

L’elenco delle suppellettili ci svela quale fosse l’organizzazione degli ambienti per la preparazione delle vivande<sup>275</sup>: nella cucina vera e propria, fornita di tutte le stoviglie, si approntavano le pietanze “calde”. Accanto alla cucina era collocato il riposto, adibito alla realizzazione di dolci, gelati, confetture e conserve, e dove si preparavano bevande che, al tempo, spopolavano nei salotti aristocratici: tè, caffè, cioccolata<sup>276</sup>. Non mancava nulla per una tavola che riproduceva i fasti dei cerimoniali di corte<sup>277</sup>.

---

<sup>274</sup> P. Ridolfi, *Rinascimento a tavola, La cucina e il banchetto nelle corti italiane*, Roma, Donzelli, 2015, p.18.

<sup>275</sup> Nel 1839 Ippolito Cavalcanti pubblicò un volume nel quale descriveva dettagliatamente utensili e procedure per la preparazione dei piatti tanto della cucina quanto del riposto; si veda I. Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica col corrispondente riposto*, Napoli, Tipografia G. Palma, 1839.

<sup>276</sup> Per quanto riguarda la diffusione e l’uso delle bevande coloniali si rinvia, oltre alla bibliografia di riferimento sull’alimentazione, alle seguenti pubblicazioni: Weinberg, B. A., Bealer B. K., *Caffeina*, Donzelli, Roma, 2002; V. Castellani, *Coffee Roots. Viaggio alle radici del caffè*, Milano, Gribaudo, 2006; M.L. Heiss-R.J. Heiss, *The Story of Tea. A Cultural History*

Non è più l'essenziale a dominare le cucine e le sale da pranzo: nel corso del Settecento si è attuata una metamorfosi che ha trasformato il cibo in piacere e i servizi da tavola in opere d'arte da ammirare. Domina, senza alcun dubbio, il gusto per la raffinatezza ed eleganza che caratterizzano i banchetti.

Nuove abitudini e nuovi comportamenti sociali si palesano attraverso la lettura di questi ricchissimi elenchi: dalla preferenza per il cioccolato e il caffè fino all'uso del rosolio; dalla cucina raffinata e opulenta fino al consumo di prodotti stranieri che facevano bella mostra sulle tavole dei principi, dal sorbetto alla pasticceria domestica<sup>278</sup>. Ancora, il numero di piatti e bicchieri rispetto, ad esempio, alle dodici sedie indicate nella sala da pranzo, fa immaginare un servizio attento al cambio continuo delle stoviglie. Una lettura più accurata di questi elenchi rivela che l'intero servizio da tavola è distribuito, a seconda della funzioni dei vari pezzi, su quattro servizi di diversa manifattura. Così le "terraglie inglesi bianche" coprivano la necessità di fornire i piatti da portata; i cristalli "ordinari" offrivano brocche di ogni sorta con i relativi accessori e bicchierini da rosolio; l'elegantissimo servizio inglese di colore celeste comprendeva tutti i tipi di piatti e i "bacili"; i cristalli di Francia fornivano bottiglie, bicchieri per acqua, vino e per "sciampagna", e tazze e piatti montati a ripiani [tav. 4b]. Le bottiglie, inoltre, presentavano un particolare elegante: l'incisione delle lettere 'P' e 'C' che, probabilmente, stavano a indicare che il committente era il principe di Cardito. D'altra parte è stato messo in evidenza come il legame dell'uomo con la casa nel corso del

---

*and Drinking Guide*, Berkeley/Toronto, Ten Speed Press, 2007; E. Illy, *L'aroma del mondo. Un viaggio nell'universo e nell'emozione del caffè*; Milano, 2010; C. Padovani- G. Padovani, *Conoscere il cioccolato*, Ponte alle Grazie (Milano), W. Hoepli, 2006; W. Schivelbusch, *Storia dei generi voluttuari. Spezie, caffè, cioccolato, tabacco, alcol e altre droghe*, Milano, Bruno Mondadori, 1999; S. Corradeschi (a cura di), *Tè. Cultura, arte, civiltà*, Milano, Di Baio Editore, 1983; B. A. Weinberg- B. K. Bealer, *Tè, caffè e cioccolata*, Donzelli, Roma, 2002; N. Perullo, *Cioccolata, Caffè e tè in Europa tra storia e cultura*, in P. Torriti (a cura di) *Bevande coloniali. Argenti e salotti del Settecento italiano, tè, caffè e cioccolato*, Roma, Palombi, 2015, catalogo dell'omonima mostra tenuta ad Arezzo dal 28 marzo al 31 ottobre 2015.

<sup>277</sup> N. D'Arbitrio-L. Ziviello, *La tavola del Re. Cronache dei reali Uffici di bocca. Feste pubbliche e private alla corte dei Borbone*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997.

<sup>278</sup> Jean-Louis Flandrin e Massimo Montanari hanno messo in luce il lento processo di mutamento del gusto che ha condotto, nel corso dell'età moderna in Francia, alla *nouvelle cuisine*. Tale processo ha visto anche l'affermazione del sapore dolce come autonomo rispetto ad altri, affrancandosi da piatti salati e guadagnando una diversa collocazione nell'ordine delle portate. Cfr. J.L. Flandrin- M. Montanari (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, cit, pp. 432-440. Per una bibliografia essenziale sul tema dell'alimentazione si rinvia alla nota n. 174 di questo capitolo.

Settecento fosse particolarmente forte: gli uomini si occupavano di comprare l'arredamento, definire gli spazi della casa e amministrarla, e ciò indipendentemente dalla presenza o meno di una donna; era, insomma, una questione maschile<sup>279</sup>.

In questo ricco elenco manca, tuttavia, l'indicazione delle posate e, per ora, il dato è di difficile interpretazione.

Il cibo da bisogno primario è diventato paradigma della nuova socialità che, intorno ad esso, organizza la rappresentazione di un'intera classe che viene omologando i suoi comportamenti sugli stili della corte borbonica<sup>280</sup>. Le case e gli oggetti sono ora funzionali a questa rappresentazione.

Ed è proprio nella casa che si anima la nuova sociabilità aristocratica, e il salotto napoletano, luogo eletto per eccellenza a fare da scenario ai nuovi riti, manterrà a lungo il suo primato di polo domestico aggregante, fino a tutto il XIX secolo<sup>281</sup>, accogliendo a farne parte attiva anche le donne, in un processo di "desegrazione" femminile<sup>282</sup>.

---

<sup>279</sup> G. Bruno, *Definire l'identità: oggetti e consumi nel XVIII secolo napoletano*, in C. Passetti-L. Tufano (a cura di), *Femminile e maschile nel Settecento*, cit., p. 196.

<sup>280</sup> Sulla costruzione del modello di corte borbonico si veda E. Papagna, *Costruire e ricostruire una corte nel Settecento: Carlo di Borbone a Napoli*, in J. Martínez Millán-C. Camareo Billón-M. Luzzi Traficante (a cura di), *La corte de los Borbones: crisis del modelo cortesano*, Madrid, Ediciones Polifemo, 2013, vol 1, pp. 301-335.

<sup>281</sup> P. Macry, *Ottocento, Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 110-11.

<sup>282</sup> Si rinvia agli importanti studi di Elena Brambilla, in particolare si veda E. Brambilla, *Sociabilità e relazioni femminili nell'Europa moderna*, Milano, Franco Angeli, 2013. Si vedano anche: A. Groppi- M. D'Amelia- B. Borello, *Salotti, genere ed esperienze di socialità in Italia*, in «Quaderni Storici», Nuova Serie, vol. 40, n. 120 (3), Storia orale, Dicembre 2005, pp. 801-834; R. Bizzocchi, *Vita sociale e vita privata in un diario femminile tra Sette e Ottocento*, in «Genesis, Rivista della Società italiana delle Storiche», 1 (2004), pp. 125-168; M. Meriggi, *Privato, pubblico, potere*, in G. Calvi (a cura di), *Innesti, donne e genere nella storia sociale*, Roma, Viella, 2004, pp. 39-51; B. Borello, *Trame sovrapposte. La socialità aristocratica e le reti di relazioni femminili a Roma (XVII-XVIII secolo)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003.

## TAVOLE



*Fig. 1a Pianta della città di Napoli (particolare) Baratta 1628*



*Fig. 1b Pianta della città di Napoli (particolare) duca di Noja 1775*



Fig. 1c Residenze dei Loffredo in Terra di Lavoro e Principato Ultra



Fig.2. Pianta della casa palazzata a Donnaregina. ASNa, Archivio Loffredo, Cardito, Napoli, b. 2 bis, fs. 2.

**TAV. N. 1 LUOGHI DI NASCITA**

DECENNI		1570	1581	1591	1601	1611	1621	1631	1641	1651	1661	1671	1681	1691	1701	1711	1721	1731	1741	1751			
		1580	1590	1600	1610	1620	1630	1640	1650	1660	1670	1680	1690	1700	1710	1720	1730	1740	1750	1760			
<b>LINEA DI SUCCESSIONE</b>	Giambattista ? - 1609	1576																					
	Mario seniore 1590 - 1657							1631 1633	1646														
	Sigismondo 1636 - 1705									1657 1659	1661		1688	1691	1696 1698	1701 1703 1706							
	Mario iunior 1659 - 1740														1697 1699	1700 1702 1707							
	Nicola Sigismondo 1697 - 1754																						
	Nicola Maria 1706 - 1767																						1758 **
<b>LEGENDA</b>							<b>Napoli</b>				<b>Cardito</b>				<b>Monteforte</b>								

Tavola n. 2 Quadri ceduti da Mario Loffredo Iuniore			
<i>Artista</i>	<i>Titolo</i>	<i>Misure in palmi</i>	<i>Cornice</i>
Massimo Stanzione	Paride con le tre dee ignude	8 e 12	dorata
Andrea Vaccaro	Orfeo con le nove muse	10 e 12	dorata
Andrea Vaccaro	S. Pietro chiamato da Cristo Signor nostro dalla barca	10 e 12	dorata
Andrea Vaccaro	Rachele con altri personaggi	10 e 12	dorata
Andrea Vaccaro	Venere e Adone	8 e 10	dorata
Nicola Vaccaro	Ghirlanda di fiori, nel mezzo Clorinda e Tancredi	3 ½ e 4	dorata liscia
Nicola Vaccaro	Ghirlanda di fiori, nel mezzo Erminia	3 ½ e 4	dorata liscia
Anonimo	Paese boscareccio	5 e 6	dorata
Anonimo	Pomona con fiori e frutti	4 e 5	dorata liscia
Anonimo	Giarrone di fiori ed un puttino	4 e 5	dorata liscia
Anonimo	Donna nel mezzo di una ghirlanda di fiori	5 e 6	nera liscia
Anonimo	Decollazione di S. Giovanni Battista	5 e 7	dorata
Anonimo	Due immagini di Santi e la Concezione sopra una frasca di oliva	5 e 7	dorata
Anonimo	Mosè e altre figure	5 e 6	dorata
Anonimo	Giuditta	5 e 6	dorata
Anonimo	Trionfo di Davide	3 e 4	dorata
Anonimo	Saul e Davide	3 e 4	dorata
Anonimo	Erminia con due altre figure	4 e 5	dorata
ASNa, <i>Notai XVII secolo</i> , b. 665/21.			

Tav. 3a Corredo di Caterina Pinto y Mendoza – Abbigliamento (1742)

<i>Indumento</i>	<i>Quantità</i>	<i>Materiale</i>	<i>Colore</i>	<i>Funzione</i>
Andrié	7	Raso/tela/velluto/tela di Persia	Beige/marrone/bianco e nero	Abito elegante di rappresentanza
Mantò	1	Saja	S.Nicolò	Mantello lungo con strascico
Cuffie	18	Tela/merletti/velo	Oro/argento/turchino/nero	Copricapo
Pellegrina	2	Velluto/velluto cremisi	Nero/oro	Mantellina piccola
Sciarpa	10	Penne/piume/ermellino/velluto/velo/raso	Rosso/nero/bianco/argento	Scaldacollo
Guanti	9	Pelle/seta/tela	Nero/giallo/bianco	
Manicotto	6	Velo/tela/battista	Nero	Scaldamano
Monticchio	7	Velo/damasco	Nero	
Cappuccio	2	Velo damasco/amosino	Nero/celeste	Copricapo
Sottanino	3	Saja/damasco/amosino	Latte/amaranto	Sottoveste
Calzette	5	Seta	Carne	
Fazzoletti	10	Velo/tela	Nero	
Vinalino (zinalino)	1		Bianco ricamato	Grembiule copriseno
Ventaglio	5			
Bustino	2		Amaranto/verde/punteggiato bianco	
Pianelle	1		Argento ricamato	Scarpe
Pettine	3		Bianco/nero	
Borsa	1	Damasco cremisi	Con galloni d'oro	
Stoffe varie	40 10 1 Pezzi 2 un poco	Matasse di filato Palmi di panno Faccetta di mussolino Battista con merletti Pezzi di velluto Tela nuova	Nero	
Camicie	4			
Nocchetta	1		Nero	Lutto
Margherite	1	Rose	Carne	
Scatola fiori	1			
Giamberga	2			Abito elegante da uomo
Giamberghino del volante	1			

ASNA, Archivio Loffredo, Cardito, Napoli, b. 2 ter, fs.3, ff. 28r-29v.

Tav. 3b Corredo di Caterina Pinto y Mendoza – Biancheria (1742)			
<i>Tipologia</i>	<i>Quantità</i>	<i>Materiale</i>	<i>Colore</i>
Tovaglia	8		
Mesale	2	di Fiandra/ordinario	
Cuscino	2		
Salvietta	5		
Mantesino	1		
Lenzuolo	5		
ASNa, Archivio Loffredo, Cardito, Napoli, b. 2 ter, fs. 3, ff. 28r-29v.			

Tav. 4a Stoviglie (1824)	
<i>Stoviglie per la cucina</i>	<i>Stoviglie del riposto e della credenza</i>
27 casseruole con coperchi 4 marmitte con coperchi 1 braciere 1 casseruola tonda 2 piatti a bott�e 3 tortiere 3 ruoti 1 caldaia 1 stampo scanalato 1 saliera 9 pezzi per brodo 12 forme per pasticcetti 1 forno di campagna 1 coppino 1 bilancia 4 cucchiali piccoli 1 grattacacio 2 padelle 2 griglie 10 trepiedi 8 brocche	6 poltonetti 1 ruoto 4 caffettiere 5 cioccolattiere 2 concole 1 caldaia 1 cucchiaino di ottone 1 schiumatoio 18 forme di stracchino per gelati 1 trombone 1 coppino 6 sorbettiere di stagno 2 imbuti di latta 2 griglie di ferro 1 tostacaff�e 2 molinelli per caff�e 1 paletta 1 casseruola 3 caffettiere
ASNa, Archivio Loffredo, Cardito, Napoli, b. 11, fs. 4/1, ff. 1-19.	

Tav. 4b Servizi da tavola (1824)

<i>Terraglie inglesi bianche</i>	<i>Cristalli ordinari</i>	<i>Servizio inglese celeste</i>	<i>Cristalli di Francia</i>
2 zuppiere con coperchi	7 caraffe	3 zuppiere con coperchi	20 bottiglie con lettere P,C
24 piatti per zuppa	10 giarre grandi	25 piatti ovali di diverse grandezze	36 bicchieri per acqua
60 detti da salvietti	18 giarre per acqua	2 anime per pesci	36 con piedi per vini forastieri
16 piatti da dessert	18 giarre per vino	4 bacili	20 bicchierini per rosolio
6 piatti tondi da cucina	32 bicchieri per vino	2 insalatiere	20 bicchieri per sciampagna
8 piatti sperlunghe e mezzani	21 bicchieri per rosolio	12 piatti quadrati con coperchi	4 bicchieri grandi martellati
2 insalatiere quadrate con posate	20 per vino sciampagna	68 piattini da salviette	48 bicchieri con piedi di cristallo fiorito
18 tazzine con piattini da caffè (celesti)	18 portabottiglie di ottone argentato	22 piatti da zuppa	6 saliere di cristallo
1 zuccheriera	30 portabicchieri	4 saliere	1 sartù
1 sartù	16 portabottiglie rossi	2 cucchiai	24 tazze con piattini dorati
1 zuppierina 1 lattiera celeste	32 portabicchieri 15 sciacquabocca scuri	18 piattini da dessert 22 piattini piccoli 1 sartù di cristallo 24 tazze con piattini	1 piatto montato di placche con 5 pezzi di cristallo 4 compostiere con piattini e coperchi

ASNa, Archivio Loffredo, Cardito, Napoli, b. 11, fs. 4/1, ff. 1-19.

#### 4. PATRIMONIO E STRATEGIE FAMILIARI: LA TRAMA E L'ORDITO

Studiare i rapporti famiglia-proprietà significa considerare anzitutto il problema della trasmissione della ricchezza all'interno del sistema feudale, e ciò specialmente in un paese come il Mezzogiorno d'Italia ove i beni di natura feudale hanno un'importanza considerevole<sup>1</sup>.

Accumulazione e trasmissione del patrimonio sono strettamente connessi alle modificazioni della struttura familiare aristocratica. Lawrence Stone, già negli anni Ottanta del XX secolo, sintetizzava in tre punti i caratteri dell'aristocrazia terriera nell'Europa di Antico Regime: «la continuità della linea maschile, l'integrità della proprietà ereditata e l'acquisizione tramite matrimonio di altre proprietà o di utili alleanze politiche»<sup>2</sup>. Patrimonio e strategie familiari costituiscono quindi la trama e l'ordito di un sistema, una tela, su cui poggia la tenuta dei Loffredo nei secoli dell'Età Moderna.

Il patrimonio dei Loffredo di Cardito si era costituito in buona parte nel corso del XVI secolo. I cespiti, di diversa natura, consentirono di acquisire entrate da corpi feudali e burgensatici posti nella provincia di Terra di Lavoro (Napoli, Cardito, Mugnano, Acerra Afragola) e in quella del Principato Ultra (Monteforte). Di non grande estensione, la collocazione di questi territori in diverse province del Regno non è tale da farci parlare di “stato feudale”<sup>3</sup>. Per i Loffredo, famiglia di antico patriziato urbano napoletano, l'approdo al feudo fu un processo moderno che ebbe la sua spinta

---

<sup>1</sup> G. Delille, *Famiglia e proprietà*, cit. p. 19

<sup>2</sup> L. Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Torino, Einaudi, 1997, p. 50.

<sup>3</sup> Nella prima età moderna la Camera della Sommaria utilizzava il termine di “Stato feudale” solo per i complessi dei Sanseverino di Bisignano e di Salerno, e per gli Acquaviva d'Atri. Successivamente passò a indicare tutti i complessi feudali. Cfr. G. Sodano, *Da baroni del Regno*, cit. p. 119. “Lo ‘stato feudale’ in età moderna è generalmente tale quando può vantare un'antica tradizione signorile in capo a prestigiose famiglie, un'abbondante potere giurisdizionale – gestito per delega sovrana e costituito dagli alti livelli di giustizia, da privative, diritti proibitivi, immunità –, un ampio controllo della sfera amministrativa e una vasta estensione territoriale, che tendenzialmente mira a raggiungere la contiguità delle parti ricomprese nella concessione feudale”; cfr. M.A. Noto, *Élites transnazionali*, cit., pp. 85-86. Si veda anche A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, cit., vol. I, pp. 164-167.

propulsiva nei capitali accumulati grazie alla “toga” e agli incarichi politico-amministrativi di inizio ‘500<sup>4</sup>.

L’indagine sulla composizione del patrimonio di famiglia è stata condotta attraverso l’esame di un complesso documentale di diversa natura che, pur non rendendo possibile un confronto su dati omogenei, ha tuttavia restituito una visione più ampia delle strategie familiari in ordine al patrimonio del casato. Va anche sottolineato che le diverse fonti esaminate non offrono una continuità di analisi a causa della lacunosità e della dispersione di molti volumi. I dati a cui è approdata questa indagine rivelano, pertanto, una prospettiva tendenziale dell’andamento della ricchezza della famiglia. Accanto a fonti eminentemente fiscali quali i *Relevi*, le *Significatorie dei Relevi*, i *Cedolari* – che danno conto della consistenza del “paniere” feudale – sono state esaminate carte di natura amministrativa, notarile e giudiziaria che fanno parte del *corpus* dell’archivio di famiglia. Lo studio di questi documenti ha contribuito alla individuazione della ricchezza complessiva e delle strategie di trasferimento.

#### 4.1 PATRIMONIO E RENDITA: LA TRAMA

Dagli anni Settanta e Ottanta dello scorso secolo, la storiografia del Mezzogiorno ha dedicato numerosi studi al territorio agrario meridionale, alla rendita feudale e al sistema di commercializzazione<sup>5</sup>. A partire dal saggio di Guy Lemarchand del 1969<sup>6</sup>, sul feudalesimo nella Francia moderna, la storiografia si aprì al tentativo di analizzare il

---

<sup>4</sup> Sugli incarichi amministrativi della nobiltà all’epoca di Carlo V si rinvia a G. Galasso, *Storia d’Italia. Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, Torino, UTET, 2005, Vol. XV, tomo II, pp. 308-310; sull’origine e la composizione del sistema feudale meridionale si veda A. Musi, *Il feudalesimo nell’Europa moderna*, cit., pp. 186-196; sul protagonismo aristocratico nella dimensione togata si rinvia a R. Sicilia, *Un consiglio di Spada e di Toga*, cit. Si veda anche il più recente lavoro di Carla Pedicino, *Il Sacro Regio Consiglio del Regno di Napoli*, cit.

<sup>5</sup> Cfr. A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne nell’età moderna e contemporanea*, Bari, Dedalo, 1981; A. Lepre, *Feudi e masserie, problemi della società meridionale nel Sei e Settecento*, Napoli, Guida, 1973. A. Lepre, *Terra di Lavoro nell’età moderna*, Napoli, Guida, 1978. Per un’accurata sintesi dell’intero panorama del dibattito storiografico sul tema cfr. R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 161-214.

<sup>6</sup> G. Lemarchand, *Le féodalisme dans la France des temps modernes: essai de caractérisation*, in «*Annales historiques de la Révolution française*», 1969, pp. 77-108.

sistema feudale sulla base di casi di studio regionali, al riparo da modelli interpretativi connotati ideologicamente<sup>7</sup>. La storia regionale trovò significative applicazioni nel Mezzogiorno d'Italia in età moderna. Al pionieristico lavoro di Giuseppe Galasso sulla Calabria del Cinquecento<sup>8</sup> – per il quale Aurelio Musi parla di “schema-Galasso”<sup>9</sup> – seguirono le ricerche su Terra di Lavoro e sulle Puglie<sup>10</sup>. Da quegli anni molto si è fatto per ricostruire la vita economica delle campagne e, seppure con alcune differenze, tutti gli studi, grosso modo, hanno delineato la seguente periodizzazione dell'andamento della rendita feudale: un'espansione cinquecentesca che tocca i primi decenni del secolo successivo, la crisi degli anni centrali del Seicento, il recupero tra la fine del Seicento e i primi del Settecento, una crescita decisa del reddito feudale a fine Settecento<sup>11</sup>.

Il Cinquecento fu un periodo di svolta nella pratica di compravendita dei feudi. Alla sostanziale staticità – fatte salve le devoluzioni al potere regio – che aveva caratterizzato il periodo bassomedievale, fece seguito un notevole dinamismo segnato dalla moltiplicazione delle vendite<sup>12</sup>. Tale fenomeno ebbe inizio nella prima metà del secolo e assunse proporzioni considerevoli soprattutto tra la seconda metà del XVI secolo e la prima metà del secolo successivo. In realtà esso poggiava su una situazione di forte disagio finanziario in cui si erano venute a trovare molte famiglie nobili; il loro indebitamento condusse ad un ridimensionamento dei vecchi “stati feudali” e allo spostamento e alla frammentazione di interi patrimoni. L'aristocrazia ne uscì trasformata in qualità e in composizione interna<sup>13</sup>.

---

<sup>7</sup> Il riferimento è a V. Kula, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino, Einaudi, 1970.

<sup>8</sup> G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1973.

<sup>9</sup> A. Musi, *Il feudalesimo*, cit., p. 137.

<sup>10</sup> A. Lepre, *Terra di Lavoro nell'età moderna*, cit., M.A. Visceglia, *Rendita feudale e agricoltura in Puglia nell'età moderna (XVI-XVIII sec.)* in «Società e storia», III, 1980, pp. 527-560; sulla vicenda dei Muscettola tra XV e XIX secolo cfr. Ead., *Il bisogno di eternità*, cit., pp. 177-257. Negli ultimi venti anni il panorama si è arricchito di molti contributi che saranno via via citati.

<sup>11</sup> Questa periodizzazione è stata proposta da diversi autori. Si vedano L. Covino, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra (1650-1800)*, Milano, Franco Angeli, 2013, p. 136 ed E. Papagna, *Sogni e bisogni*, cit., p. 54.

<sup>12</sup> G. Delille, *Famiglia e proprietà*, cit., p. 22-23.

<sup>13</sup> R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini 1585/1647*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 161-175. Sull'indebitamento dell'aristocrazia in età moderna cfr. L. Alonzi, *Considerazioni sull'indebitamento della grande nobiltà tra XVI e XVII secolo*, in «Acropoli», VI, 2004, pp. 684-693; Id., *Economia e finanza nell'Italia moderna. Rendite e forme di censo (secoli XV-XX)*, Roma, Carocci, 2011.

Con l'acquisto nel 1529 del feudo di Monteforte prese avvio il processo che condusse casa Loffredo a divenire una signoria feudale.

El castillo de Monteforte [...] tiene un burgueto en el llano de la tierra en donde està toda poblacion la qual tenia segun la numeracion vieja ciento setenta y cinco fuegos y agora tiene ciento treynta y cinco fuegas, tiene una caseta del baron en la tierra no buena; es tierra de passo; tiene buenos bosques, montes y herbaies; no es tierra fertil de grano, y de vinos tiene alguna cantidad<sup>14</sup>.

Pochi anni dopo, nel 1535 lo stesso Sigismondo comprò 26 fuochi nella terra di Mugnano e nel 1538 il feudo di Cardito con i suoi «vassalli e casali, terre colte e incolte, erbaggi, pascoli, castagneti, taverne, osterie, passi, passaggi, piazze, immunità, onori, privilegi, paludi, montagne, baiulo, prime e seconde cause civili e criminali, mero e misto imperio»<sup>15</sup>. Fu questo il nucleo di quel patrimonio feudale che andò col tempo arricchendosi, ma che nella sostanza non si diversificò molto dall'impianto originario. A questi cespiti feudali vanno aggiunti quelli allodiali che, concentrati nella capitale, pure videro la luce in quegli stessi anni (Tav. 1), ma questo segmento del patrimonio subì maggiori trasformazioni nel tempo dovute ad acquisti e a perdite che segnarono soprattutto i secoli XVII e XVIII. È noto, infatti, che la parte allodiale dei beni veniva divisa in quote uguali tra tutti i figli all'atto della successione e, pertanto, si frammentava in varie linee.

La maggior parte dei territori del patrimonio Loffredo si trovava in Terra di Lavoro che fu la provincia più prospera del Regno, non solo per la feracità delle sue terre ma anche per i rapporti che stabilì con la capitale. La presenza di diverse case palazziate in questa provincia rivela una ricchezza diffusa, anche se non sempre di grande entità. Ne

---

<sup>14</sup> A.G.S., *Estado*, libro 57, cit. in N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico delle province napoletane», anno XV, fasc. I-IV, 15 marzo 1930, p. 54.

<sup>15</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 8, fasc.1, carpetta 3.

sono una conferma i tanti capitoli matrimoniali rogati in questo territorio non solo tra famiglie nobili, ma anche tra modesti proprietari che trasmettevano piccoli capitali<sup>16</sup>.

Cardito, posta in quest'area, è descritta come un

luogo piano situat[o] sulla strada Regia che porta a Caserta. Vi sono tre strade principali, una appellata Dugenta, la seconda Belvedere e la terza Piscina. L'aria che vi si gode è salubre. Il suo territorio si figura quasi quadrato ma non di molta estensione, produce buone biade, grano, granodindia, legumi e vini asprini, e vi sono de' pozzi sorgenti di buon'acqua. Confina da mezzogiorno coll'Afragola, da oriente con Caivano, e parte coll'Afragola istessa, da occidente con Fratta e da settentrione con Crispiano. I suoi abitatori, che ascendono a circa 2860, sono commercianti di varie sorte di vettovaglie e vini che sopravanzano al bisogno della popolazione; e vi sono delle famiglie molto ricche<sup>17</sup>.

La ricchezza del territorio e di alcune famiglie è confermata da altre testimonianze che definiscono Cardito come un «ricco principato della nobilissima casa Loffredo»<sup>18</sup>.

Una morfologia del territorio alquanto diversa è quella del Principato Ultra, dove era situato il feudo di Monteforte che

«vedesi edificata in luogo montuoso, vi si respira un'aria buona e il territorio è atto alla semina e alla piantagione. I prodotti consistono in grano, granone, legumi, vino e castagne. Vi sono delle selve che hanno legnami da far botti e non vi mancano i luoghi addetti al pascolo. L'industria degli abitanti è l'agricoltura e la pastorizia. Vi si trova della caccia alle lepri, volpi e di più specie di pennuti. Ad oggi la popolazione ascende a circa 3500. La tassa del 1532 fu di fuochi 162, del 1545 di 263, del 1561 di 244, del 1595 di 274, del 1648 di [...] del 1669 di 246»<sup>19</sup>.

Due territori a vocazione agricola in grado di offrire una produzione diversificata e abbondante, il cui smercio sul mercato napoletano doveva poggiare sull'esistenza di una

---

<sup>16</sup> G. Sodano, *Terra di Lavoro e la nascita dell'identità moderna*, in G. Amirante-R.Cioffi-G.Pignatelli (a cura di), V: *Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli*, Napoli, Giannini Editore, 2018, p. 36.

<sup>17</sup> L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, V. Manfredi, 1797, tomo III, pp. 167-168.

<sup>18</sup> G.M. Alfano, *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici province*, Napoli, V. Manfredi, 1795, p. 11.

<sup>19</sup> L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato*, cit., tomo VI, p. 83.

infrastruttura viaria. Dopo gli anni del Toledo, che avevano visto essenzialmente uno sviluppo del collegamento stradale con Roma e l'Italia centro-settentrionale, nel secondo Cinquecento si definì un vasto piano di intervento viario, funzionale all'incremento del commercio e a un più efficace controllo del territorio<sup>20</sup>. Il progetto del viceré di Alcalà prevedeva l'espansione della rete stradale verso l'entroterra che era stato completamente abbandonato nei piani del Toledo. In particolare si fece perno sulla strada delle Puglie, che trovava la sua centralità in Benevento, sia per le fiere e i mercati, che come agevole collegamento per Napoli. Benevento, però, era un'*enclave* pontificia, e questo comportava «complicazioni doganali e daziarie e i relativi svantaggi per il fisco e il governo di Napoli»<sup>21</sup>. Tale situazione costrinse ad «aprire una nuova strada regia che da Napoli conduceva alla Puglia per Avellino e per Ariano»<sup>22</sup>, anche se meno agevole. Essa divenne il secondo accesso per i frumenti che dalla Puglia giungevano ai mercati di Napoli e di Salerno. Complessivamente, però, l'intervento del duca di Alcalà si rivelò effimero, perché i suoi successori rinunciarono alla politica di ammodernamento e riorganizzazione della rete stradale regnicola. Tale disinteresse ebbe certamente ripercussioni sul commercio e andò poi a legarsi alla difficile congiuntura che dagli anni '20 del XVII secolo caratterizzò l'economia meridionale<sup>23</sup>. Si dovrà giungere agli anni di Carlo di Borbone per riprendere un organico progetto sulla viabilità, anche questo, tuttavia, sottomesso alle priorità del controllo politico-sociale del territorio. Il feudo di Cardito – che era vicino al territorio di Capua, posto lungo la direttrice Napoli-Roma – e quello di Monteforte – che per la sua vicinanza ad Ariano veniva a trovarsi nei pressi della nuova strada che dalla Puglia giungeva a Napoli – dovettero certamente beneficiare della prossimità ad importanti vie, prova ne è, lo vedremo tra breve, la fortuna dell'esercizio del diritto di passo, soprattutto per Monteforte.

Passando ora dalla descrizione geografica all'analisi patrimoniale dei feudi in esame, c'è da dire che questa è stata condotta su documenti di diversa natura. I relevi, le

---

<sup>20</sup> G. Galasso, *Storia d'Italia. Il Regno di Napoli. Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, Torino, Utet, 2011, vol. XV, tomo VI, pp. 357-366; G. Brancaccio, *Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Lanciano, Editrice Itinerari, 1996, pp. 23-42.

<sup>21</sup> G. Galasso, *Storia d'Italia*, cit., vol. XV, tomo VI, p. 358. Su Benevento cfr. A. Musi, *Benevento tra Medioevo ed età moderna*, Manduria, Lacaita, 2004.

<sup>22</sup> G. Galasso, *Storia d'Italia*, cit., vol. XV, tomo VI, p. 359.

<sup>23</sup> G. Brancaccio, *Il governo del territorio*, cit. pp. 32-36.

significatorie dei relevi e i cedolari hanno fornito i dati relativi alla rendita feudale; tuttavia nel fondo archivistico della Regia Camera della Sommaria se ne conservano, per la famiglia Loffredo, pochissimi, e solo per alcuni anni del XVI secolo. Naturalmente tale carenza non ci ha consentito di raggiungere una conoscenza dettagliata della rendita feudale che abbracciasse l'intero arco cronologico dei secoli XVI-XVIII, ma è stato possibile affiancare a questa preziosa fonte anche carte private di famiglia che, a diverso titolo, hanno integrato questo *vulnus*, restituendoci una dimensione, seppur carente di dati omogenei, più ampia dell'intero patrimonio e, allo stesso tempo, più articolata e complessa.

La Tav. 2 ci offre una panoramica della ricchezza feudale per i secoli XVI-XVIII, considerata complessivamente per le due camere feudali principali, consentendoci per ora di farci un'idea dell'andamento tendenziale del patrimonio, che conosceremo però nel dettaglio mano a mano che procede l'analisi per i secoli dell'età moderna. Grosso modo i dati sembrano confermare la periodizzazione già stabilita dalle ricerche di settore, con una decisa incrinatura, però, nel 1610 che, insieme al dato del 1617, sembra già anticipare la sofferenza che di lì a breve si sarebbe manifestata. In realtà il dato relativo alle entrate feudali del 1610 (935.1.17 ducati) è di difficile interpretazione, posto com'è tra due anni la cui rendita è molto più alta. Se escludessimo solo per ipotesi il dato del 1610, si confermerebbe il *trend* descritto in letteratura. Tuttavia la presenza di questo dato ci impone di avanzare qualche ipotesi interpretativa. Potrebbe trattarsi di una congiuntura particolare o di un occultamento andato a buon fine della effettiva rendita, oppure potrebbe essere il risultato di uno sconto praticato dalla Regia Corte. Non sapremo mai che cosa produsse in quell'anno una rendita così bassa, ma l'andamento complessivo ci invita ad attribuirvi un peso relativo. Il dato che rivela l'incidenza della crisi è quello del 1662, quando si registrò una perdita del 18% rispetto al 1617 e del 26,5% rispetto al 1580. La crisi, che quindi potrebbe collocarsi intorno alla metà del XVII secolo, determinò, una caduta superiore al 25% della rendita feudale. Responsabile di questa fase depressiva fu certamente la peste del 1656, che, causando la perdita di molti fuochi fiscali, contribuì a determinare lo spopolamento delle terre, oltre alla stagnazione dei traffici commerciali<sup>24</sup>.

---

<sup>24</sup> I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 119-165. In merito al trattato di Geronimo Gatta sulla peste si veda S.

Nel corso del Settecento riprese il *trend* positivo con ritmi di crescita continui, ma lo analizzeremo tra breve nel dettaglio.

Abbiamo detto che il nucleo del patrimonio feudale fu sostanzialmente costituito nella prima metà del XVI secolo. Ne conosciamo la rendita per alcuni anni, ma poco sappiamo, per il XVI secolo, dei proventi allodiali. È interessante però osservare la presenza, tra i beni allodiali, di alcune gabelle e uffici, che rivelano una strategia economica tesa all'acquisizione di rendite finanziarie pubbliche<sup>25</sup>. L'acquisto delle imposte dirette da parte dell'aristocrazia caratterizzò l'economia napoletana soprattutto nella lunga fase di crisi<sup>26</sup>. La Corona fu costretta a immettere sul mercato tutte le rendite alienabili. Ciò rispose alla necessità di reperire risorse sempre maggiori per sovvenzionare le guerre che gli Asburgo dovettero affrontare, ma ebbe come immediata conseguenza l'aumento vertiginoso del debito pubblico<sup>27</sup>. La parte allodiale del patrimonio fu sempre curata e incrementata lungo i decenni del secondo Cinquecento e, in parte, nei primi decenni del Seicento. Prima di morire Sigismondo divise i suoi beni tra i due figli. Giambattista, figlio primogenito ed erede dei beni feudali, era tenuto al pagamento del relevio per ottenere la nuova intestazione feudale. L'ammontare di questa tassa, che corrisponde ad una tassa di successione, si calcolava sulla rendita feudale annua, a cui venivano sottratte le spese di manutenzione dei feudi. Il relevio dovuto era pari alla metà di questo importo, detratte, inoltre, le spese dell'*adhoa* e di altri donativi<sup>28</sup>. I successori erano tenuti al pagamento del relevio entro un anno dalla morte del precedente intestatario, pena il raddoppio della tassa. La procedura richiedeva che l'erede presentasse alla Camera della Sommaria una petizione per la nuova investitura, corredata da una relazione sulle entrate feudali redatta in genere dall'erario del barone. La Sommaria avviava dei controlli al termine dei quali inviava una significatoria che indicava al feudatario l'importo da pagare. Nel 1541 Giambattista fu il destinatario di una significatoria nella quale si riferiva che la somma spettante per le

---

D'Alessio, *L'aria innocente. Geronimo Gatta e le sue fonti*, in «Mediterranea – ricerche storiche», anno XV, dicembre 2018, n. 44, pp. 587-612.

<sup>25</sup> R. Romeo, *La rivolta*, cit., p.p. 166-168.

<sup>26</sup> Per uno studio delle imposte nel Regno di Napoli si rinvia a A. Bulgarelli Lucaks, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 1993.

<sup>27</sup> R. Romeo, *La rivolta*, cit., p.p. 166-168.

<sup>28</sup> F. Dandolo, G. Sabbatini, *Lo stato feudale*, cit., pp. 113-117. Si veda anche I. Puglia, *I Piccolomini d'Aragona duchi di Amalfi 1461-1610. Storia di un patrimonio nobiliare*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2005, pp.146-148.

entrate feudali e i fiscali di Monteforte, per i fiscali di Solofra, per i vassalli di Mugnano e per il feudo di Cardito era pari a 1038.2.3 ducati. Su di lui pendeva una pena per non aver denunciato in tempo la morte del padre, tuttavia si giunse ad una cifra ben lontana da quella indicata. Infatti fu rilevato che sui fiscali di Solofra vigeva un privilegio che li escludeva dal pagamento del relevio. Tali fiscali erano stati comprati da Sigismondo per 3000 ducati dalla Regia Corte a condizione che per i successivi dieci anni lui e i suoi successori fossero «liberi, franchi e immuni dal peso del servizio feudale ovvero adhoa o altro qualsivoglia pagamento»<sup>29</sup>. L'intervento di don Pedro de Toledo, che chiese alla Sommaria di non "molestare" oltre il "supplicante" per il pagamento della tassa in virtù dei servizi resi alla Corona da questi e da suo padre, consentì che fosse detratta la penale di 369.1.1 ducati. Dal computo finale furono esclusi altri donativi e pertanto Giambattista fu tenuto al pagamento di ducati 323.2.5.

Entrando nel merito, è possibile avanzare qualche considerazione a partire dall'analisi della Tav.3, che riporta le entrate feudali individuate nei relevi relativi ad alcuni anni del XVI secolo, disaggregati in base alle diverse tipologie di entrata. Due elementi si impongono alla nostra attenzione: l'assenza dei dati relativi a Cardito per il 1539 e la mancanza, sempre per Cardito, delle rendite dei diritti di signoria. Il feudo di Cardito fu acquistato da Sigismondo nel 1538, evidentemente poco prima della sua morte e questo potrebbe spiegare l'assenza di questo feudo dal conteggio del 1539. Non abbiamo elementi che ci aiutino ad interpretare l'assenza della rendita giurisdizionale i cui diritti, come abbiamo visto, erano stati acquistati con il feudo. Per l'anno 1580 va, inoltre precisato, che le cifre in nostro possesso provengono da una significatoria e non da un relevio, il che spiega la sinteticità del dato che serviva solo a comunicare l'ammontare finale a carico del nuovo intestatario. Nel documento sono, pertanto, indicate solo alcune voci di entrata, il cui totale parziale non corrisponde, evidentemente, a quello richiesto dalla Regia Camera della Sommaria per il relevio. Fatte queste precisazioni, i dati sembrano indicare che le entrate di Monteforte si mantenessero per la prima metà del XVI secolo costanti, se si fa eccezione per i fiscali degli anni 1543 e 1545 la cui assenza fa decisamente abbassare il valore della rendita complessiva. La rendita fondiaria poteva essere riscossa in danaro (censi, fitti

---

<sup>29</sup> ASCa, *Regia Camera della Sommaria, Significatorie dei Relevi*, vol 1, ff. 74-75.

enfiteutici) o in natura (canoni di affitto, decime, terraggi, erbaggi)<sup>30</sup>. Generalmente la concessione di un appezzamento di terra feudale, contro il versamento della decima, era annuale, non richiedeva la sottoscrizione di contratto ed era tacitamente rinnovata<sup>31</sup>. Le entrate fisse di tutte le voci, in special modo per Monteforte, indicano che la rendita fondiaria annuale derivava da affitti, mentre per il vino, i cereali, i legumi prodotti a Cardito, l'annotazione delle quantità potrebbe indicare una riscossione in natura (decima), le cui fluttuazioni dipendevano dall'andamento del raccolto e del mercato.

Tra la prima e la seconda metà del XVI secolo nel Mezzogiorno, si passò alla gestione indiretta del patrimonio, dando in fitto, e anche in subaffitto, diversi cespiti feudali<sup>32</sup>. Ciò rispondeva alla necessità di garantirsi una rendita sicura, proveniente dall'affitto delle terre, dal momento che buona parte dell'aristocrazia si era trasferita a vivere a Napoli, a causa dei nuovi equilibri politici instauratisi con la presenza della corte viceregia<sup>33</sup>. L'impossibilità di un controllo costante del feudo da parte dei Loffredo, che nel corso di tutto il XVI secolo abitarono a Napoli, determinò scelte di riscossione più sicure, anche se queste si rivelavano tali soprattutto in annate difficili. Il confronto tra la rendita fondiaria di Cardito e quella di Monteforte evidenzia una maggiore produttività dell'area di Cardito, almeno per la prima metà del XVI secolo, periodo per il quale è possibile effettuare un confronto. E' evidente che i due territori, differenti morfologicamente, fornivano opportunità diversificate: alla feracità di Terra di Lavoro, che offriva una buona produzione di cereali, legumi, legna e, soprattutto, vino, si affiancava un territorio montuoso, ricco di pascoli e di legna in Principato Ultra. Qui giocarono, probabilmente, oltre a una maggiore produttività del territorio di Cardito, anche una diversa scelta di conduzione e di contratto che, mentre assicurava

---

<sup>30</sup> M. Benaiteau, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo)*, Bari, Edipuglia, 1997, p. 288.

<sup>31</sup> G. Sabatini-F. Dandolo, *Lo Stato feudale*, cit, p. 122.

<sup>32</sup> G. Galasso, *Storia d'Italia, Il Mezzogiorno spagnolo, cit.*, Vol. XV, tomo II, pp.299-302.

<sup>33</sup> V. Del Vasto, *Baroni nel tempo. I Tocco di Montemiletto dal XVI al XVIII secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, p. 80. Anche per la Sicilia, sebbene per un periodo più tardo, è stato messa in luce la preferenza da parte dei feudatari a cedere in affitto i propri possedimenti, «disinteressandosi per lo più della gestione diretta dei feudi», cfr. R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Roma, Viella, 2007, p. 45. A tal proposito si veda anche M. Aymard, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra 500 e '700*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXI, 1975, fasc. I, p. 22.

entrate fisse e al riparo da annate difficili a Monteforte, permetteva introiti più flessibili e aderenti alla redditività annua a Cardito. Tuttavia la rendita fondiaria di Cardito subì, nel tempo, una profonda ristrutturazione, sia nella qualità della produzione che nella tipologia di contratto. I legumi e i cereali lasciarono il passo al vino, che divenne una delle voci più produttive della rendita fondiaria di Cardito, e, col tempo, si giunse anche qui a privilegiare l'affitto<sup>34</sup>.

Ma se la rendita fondiaria di Monteforte fu rigidamente bloccata, almeno per la prima metà del secolo, su canoni fissi che non subirono oscillazioni, quelli che segnarono una vera impennata furono i proventi della esazione dei diritti proibitivi. Registrarono una crescita il diritto di taverna e di passo che in quarant'anni raddoppiarono la rendita annuale. Come vedremo, questi corpi di entrata fecero registrare a Monteforte, anche nei secoli successivi, un costante e sostanzioso aumento, divenendo una delle voci più redditizie dell'intero patrimonio feudale, un gioiello di famiglia a cui i Loffredo non rinunciarono mai, fino all'abolizione dei diritti di passo<sup>35</sup>. Non è solo il caso dei feudi dei Loffredo, infatti, un analogo aumento degli stessi diritti è stato documentato per il feudo di Avellino, dove alcuni passi segnarono un aumento del 50% negli ultimi decenni del XVI secolo<sup>36</sup>.

Sui diritti giurisdizionali di Monteforte per il 1580 dobbiamo invece essere cauti. La significatoria di quell'anno indicherebbe un balzo da 10 a 200 ducati, un aumento spropositato. In calce al documento è scritto: «portolania, bagliava e mastrodattia non sono trovate ad affittare»<sup>37</sup>. Come interpretare dunque quelle cifre? È difficile avanzare delle ipotesi se non che si tratti di un apprezzamento che indicherebbe comunque un andamento al rialzo per il secondo Cinquecento, confermato dall'entrata certa della stadera che balzò da 2 a 60 ducati. L'esame dei diritti dell'esercizio della giustizia «fornisce un'ottica privilegiata ai fini della comprensione del ruolo storico della

---

<sup>34</sup> Un bozzetto raffigurante la vendemmia fu dipinto da J.P. Hackert intorno al 1790. Il quadro, che doveva abbellire l'appartamento reale di Carditello, immortalava una delle "ricchezze" del territorio di Terra di Lavoro e, nello specifico, di Carditello. L'illustrazione è riportata da G. Sodano, *Terra di Lavoro e la nascita dell'identità moderna*, in G. Amirante-R. Cioffi-G. Pignatelli (a cura di), *V: Università degli studi della Campania*, Napoli, Giannini Editore, 2018, pp. 38-39.

<sup>35</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Monteforte*, b.7, fasc. 3, carpenta 4.

<sup>36</sup> C. Belli, *Il patrimonio dei Caracciolo di Avellino*, cit., p. 152-153, si veda in particolare la tabella n. 7 di p. 153.

<sup>37</sup> ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Significatorie dei Relevi*, vol.I, f. 517.

feudalità meridionale [...]. Il peso giustiziale a titolo feudale sul territorio diviene la caratteristica più rilevante sia per la riduzione della funzione militare della feudalità, che per l'ampio potere che i feudali vengono ad esercitare»<sup>38</sup>.

Certamente sull'aumento dei diritti giurisdizionali incise la crescita demografica, tuttavia è opportuno operare un confronto con i dati del feudo di Avellino dei Caracciolo. Gli studi su questo feudo hanno messo in evidenza un analogo aumento della rendita, tanto della bagliva, quanto della mastrodattia. L'ampliamento della sfera giurisdizionale nel corso del secondo Cinquecento rivela come tali diritti costituissero una parte importante della rendita feudale. Galasso sostiene che l'aumento del peso giurisdizionale costituì, insieme ad altri, al tempo stesso causa ed effetto della pressione baronale e rappresentò un travagliato processo di adattamento della feudalità alle nuove condizioni politiche della società meridionale<sup>39</sup>. Che durante l'età moderna le sfere di giurisdizione feudale non si ridimensionassero, è opinione anche di Aurelio Musi che, anzi, parla di una loro moltiplicazione e riconoscimento da parte dello stato. In tal senso lo studioso può affermare che si tratti di un «gioco tra collusione e collisione nel rapporto tra stato e feudalità»<sup>40</sup>.

In particolare per i Loffredo fu proprio il 1580 a far registrare una decisa impennata di tali proventi, non confermata, però, per il 1591 quando, probabilmente, si fecero sentire i primi segnali della crisi<sup>41</sup>. L'aumento registrato sul feudo di Avellino fu comunque più contenuto di quello che si verificò a Monteforte. Tuttavia quantificarne l'incidenza sulla rendita complessiva di Monteforte è un'operazione impraticabile perché per il 1580 possediamo solo i dati relativi ai diritti giurisdizionali e proibitivi, e non quelli della rendita fondiaria.

Il capitale proveniente da Monteforte fu, nel corso del XVI secolo, incrementato anche con l'acquisto di titoli di debito pubblico. Nella prima metà del XVI secolo si

---

<sup>38</sup> A. Di Falco, *Il governo del feudo nel Mezzogiorno Moderno (secc. XVI-XVIII)*, Avellino, Terebinto Editore, 2012, p. 145. Le giurisdizioni conferite ai baroni andarono via via ampliandosi per la politica di "compromesso" condotto dalla corona spagnola, venendo a determinare una rendita prevalentemente passiva. È quanto afferma Maria Anna Noto in *Élites transnazionali*, cit., pp. 79-80.

<sup>39</sup> G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1992, p. 84.

<sup>40</sup> A. Musi, *Feudalità e feudalesimo nel Mezzogiorno moderno*, in M. Morrone (a cura di), *Sistema feudale e civiltà mediterranea: Economia, istituzioni, società, cultura. Atti del Convegno in memoria di Mario Pellicano Castagna nel trentennale della morte*, Napoli, Guida, 2020, p. 29.

<sup>41</sup> C. Belli, *Il patrimonio*, cit., p. 152-153.

registra la rendita dei fiscali dell'Università di Monteforte (200 ducati), che scompare però negli anni successivi<sup>42</sup>.

Se i relevi fotografano l'andamento della rendita feudale per il secolo in esame, più complessa è la ricostruzione della parte allodiale, non solo per l'accertamento delle entrate, ma anche per l'individuazione dei passaggi e per le frammentazioni che essa subì. Alla morte di Sigismondo i beni burgensatici furono divisi tra i due figli, Giambattista e Marcantonio da cui originò una nuova *branche*. Giambattista ereditò i beni feudali e una parte dei burgensatici (gabella di Piazza Maggiore, salato e *minutillo*, la casa grande di via Donnaregina) tutti sottomessi a fedecomesso. Marcantonio ottenne le case di Capovico, i mulini di Napoli, le masserie di Acerra e Afragola e l'ufficio di custode delle carceri<sup>43</sup>. Questo ramo si estinse intorno alla metà del XVII secolo e i beni tornarono al ramo Cardito, ma ben poco era rimasto, solo le masserie di Acerra e Afragola; la proprietà dell'ufficio di custode delle carceri rimase a lungo in sospeso a causa di una lite con il Regio fisco. Cesare, figlio primogenito di Giambattista, perse nel 1560 la "Gabella di Piazza Maggiore, salato e *minutillo*" che fu riacquistata dalla Regia Corte per 14.000 ducati. Carlo, il secondogenito, istituì un altro fedecomesso sui suoi beni che consistevano in una masseria ad Acerra e nella Dogana di Foggia e che andarono, secondo le sue disposizioni, ad Andrea, secondogenito di Cesare. A Giambattista, primogenito di Cesare, lasciò alcune rendite finanziarie provenienti dalle doti della madre (4500 ducati) e della nonna (500 ducati), e dai fiscali di Monteforte (1000 ducati)<sup>44</sup>. Nel corso del Cinquecento la linea secondogenita venne garantita dai lasciti degli stessi secondogeniti.

Durante la seconda metà del XVI secolo i Loffredo incrementarono il segmento burgensatico. Un inventario di Giambattista II, morto nel 1609, dà conto di questa crescita che fu l'esito di una politica di acquisizioni sviluppata nel corso del secondo Cinquecento e, come vedremo, nei primi decenni del Seicento<sup>45</sup> (Tav. 4, 4a, 4b, 4c).

---

<sup>42</sup> La pratica dell'acquisto di titoli di debito pubblico è documentata, per il XVI secolo, anche per i Ruffo di Calabria che nel secondo Cinquecento mostrano una notevole intraprendenza che li colloca in attività di compravendita e speculazioni finanziarie, utilizzando capitali a prestito della finanza genovese. Cfr. G. Caridi, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1995, p. 102.

<sup>43</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6 bis, fasc. 2, ff. 166-168.

<sup>44</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6 bis, fasc. 2, f. 59.

<sup>45</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b.1, 221-226.

Certamente gli acquisti nel territorio di Monteforte furono molteplici. La spiccata presenza di boschi fa pensare che l'altra voce su cui puntarono i Loffredo fu quella del legname. Tuttavia alcune espressioni quali "terra che fu di..." o "bosco che fu di..." rinviano al conseguimento di diversi territori per insolvenza dei proprietari. Il secondo Cinquecento e parte del Seicento fecero registrare molti passaggi di proprietà dovuti ad una incapacità di far fronte agli obblighi assunti<sup>46</sup>. I Loffredo, se in una prima fase si avvantaggiarono di questi passaggi, dopo alcuni anni furono essi stessi trascinati nel vortice di questa nuova forma di dinamismo della proprietà fondiaria, prodotta non già da un crescente capitalismo terriero, ma da una esposizione debitoria che coinvolse buona parte dell'aristocrazia meridionale che dimostrò, tuttavia, la sua capacità di reazione e di adattamento alle diverse congiunture. Aurelio Musi ha osservato che «il baronaggio attiva una serie di strumenti che consentono il superamento, variabile per quantità e qualità, della crisi<sup>47</sup>. L'esame dell'inventario di Giambattista rivela la presenza di linee di credito (Tav. 4) che farebbero pensare che i Loffredo abbiano adottato una varietà di possibili soluzioni per assicurarsi rendite in tempo di crisi.

Il XVII secolo si aprì all'insegna di una grande instabilità monetaria per il Regno, aggravata dall'andamento negativo della bilancia commerciale, cui si aggiunse il carico dei pagamenti imposti da Madrid<sup>48</sup>.

Con le svalutazioni del ducato del 1617, 1618 e 1621, e con la rivalutazione del 1622, che riportò il contenuto di fino del ducato al valore precedente al 1617, l'economia napoletana, mortificata anche dalla carestia del 1621-1622, entrò in una fase di grave crisi economica, che fu resa più grave dal bisogno del governo di reperire mezzi finanziari con cui fronteggiare le richieste del governo imperiale impegnato nella Guerra dei trent'anni. Ma fu soprattutto il periodo successivo al 1630 quello che

---

<sup>46</sup> L. Alonzi, *Economia e finanza nell'Italia moderna. Rendite e forme di censo (secoli XV-XX)*, Roma, Carocci, 2011, p. 19.

<sup>47</sup> A. Musi, *Il feudalesimo*, cit. p. 175. Sul tema dell'indebitamento si veda L. Alonzi, *Considerazioni sull'indebitamento della grande nobiltà tra XVI e XVII secolo*, in «Acropoli», VI, 2004, pp. 684-693; Id., *Economia e finanza*, cit.

<sup>48</sup> G. Brancaccio, *L'economia del Regno di Napoli nell'età di Filippo IV*, in J.M. Millán-R.G.Cuerva-M. Rivero Rodríguez (a cura di), *La corte de Felipe IV (1621-1665): reconfiguración de la Monarquía católica*, Madrid, 2018, tomo IV, volume 3, p. 1381.

impovertì irreparabilmente il Regno, Napoli inclusa, nonostante la capitale godesse di particolari privilegi<sup>49</sup>.

Il Regno «scivolò, così, rispetto al grande mercato internazionale, in una emarginazione periferica, dalla quale non riuscì a venir fuori negli anni seguenti»<sup>50</sup>. La crisi si rivelò strutturale, a causa delle mutate condizioni internazionali, e interessò l'Italia tutta che da quel momento cessò «di essere uno dei grandi poli dell'economia europea»<sup>51</sup>. Dalla crisi si passò inevitabilmente alla decadenza che coinvolse non solo le strutture finanziarie, ma anche quelle agrarie, commerciali e manifatturiere, con una forte contrazione della produzione e del reddito<sup>52</sup>.

Le ripercussioni sulla rendita feudale si fecero sentire già a partire dagli anni venti, ma dopo la rivolta del 1647/48 e soprattutto la peste del 1656, essa registrò un vero e proprio crollo.

«La ripresa economica delle campagne si avvertì probabilmente già dalla fine del secolo ma la rendita feudale non si riprese tanto presto e si riavviò progressivamente solo nel primo decennio del secolo successivo»<sup>53</sup>.

Cerchiamo di comprendere quale impatto ebbe la crisi sulla rendita dei Loffredo. Purtroppo non abbiamo dati organici e dettagliati relativi alle entrate feudali dei Loffredo per il XVII secolo, mancano tutti i relevi e le poche informazioni di cui diamo conto sono estratte da documenti di diversa tipologia dell'archivio di famiglia. Ci viene però in soccorso un esame dei beni di casa Loffredo prodotto successivamente al 1709 e

---

<sup>49</sup> L. De Rosa, *Attività e strutture commerciali e finanziarie*, in G. Galasso - R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno Napoli*, Edizioni del Sole, 1994, vol. VIII, tomo I, pp. 313-348. Luigi De Rosa attribuisce buona parte della responsabilità della grave situazione di crisi all'inasprimento crescente e insopportabile dell'imposizione fiscale, diretta e indiretta. Giovanni Muto ritiene che la curva della fiscalità cominci ad innalzarsi a metà del Cinquecento, ma a suo giudizio a quell'epoca il sistema economico meridionale era in grado di reggere, perché beneficiava ancora di una fase espansiva. L'unico periodo nel quale fu realmente intollerabile fu quello della Guerra dei Trent'anni. Cfr. G. Muto, *Il governo dell'economia nella Napoli del Seicento*, in G. D'Agostino, G. Muto, E. De Simone (a cura di), *La vita economica di Napoli nel '600*, Napoli, Tempi Moderni Edizioni, 1987, pp. 23-36.

<sup>50</sup> G. Brancaccio, *L'economia del Regno*, cit., p. 1389.

<sup>51</sup> Ibidem.

<sup>52</sup> Ivi, p. 1404.

<sup>53</sup> M. Benaiteau, *Vassalli*, cit., pp. 254-255.

finalizzato a stimare la rendita di alcuni corpi feudali per effettuare un sequestro<sup>54</sup>. Per procedere all'estimo, i relatori presero in esame anche i relevi di alcuni anni del secolo precedente. Dall'analisi della tavola n. 2 abbiamo osservato, per il 1617 – fatto salvo il dato del 1610 al quale abbiamo attribuito un valore relativo – una contrazione dei cespiti rispetto all'ultimo dato in nostro possesso del secolo precedente (1580), del 10,4%. Tale contrazione aumentò in maniera più significativa nell'anno 1662, nel quale la perdita rispetto al 1617 fu del 18%, e rispetto al 1580 fu 26,5%. Tra la fine del XVI secolo e il 1662 la rendita feudale perse circa un terzo del suo gettito. Entrando nel merito, i pochissimi dati di cui disponiamo per il XVII secolo, per il feudo di Cardito, possono indurre solo ad alcune ipotesi. Esaminiamo, ad esempio, le entrate della mastrodattia, (tav. 5) per la quale disponiamo degli introiti relativi al 1610 (50 ducati), 1617 (89 ducati) e 1662 (50 ducati). Espressione del diritto giurisdizionale, la mastrodattia poteva essere venduta o affittata alle Università con contratti annuali o pluriannuali, e il suo rendimento variava tra le famiglie che ne detenevano l'esercizio nel Regno<sup>55</sup>. Nel nostro caso si registra un aumento consistente (78%) nel volgere di pochissimi anni, cioè tra il 1610 e il 1617, per poi tornare, per il periodo successivo, alla quota di partenza. Analoghe considerazioni riguardano l'affitto della *starza* del Brincolo. Le starze erano terreni seminativi arbustivi<sup>56</sup>, comunemente definiti tali nell'area di Terra di Lavoro. In questo specifico tipo di terreno si applicava, ad esempio nei feudi dei Carafa di Maddaloni, una particolare forma intermedia di conduzione tra il versamento delle decime e il pagamento degli affitti. La consuetudine prevedeva che i frutti pendenti dagli alberi o dalla vite andassero al barone; per l'utilizzo del suolo, generalmente seminato a grano o a orzo, veniva, invece, corrisposto un affitto<sup>57</sup>. È plausibile che tale fosse la conduzione delle starze del feudo di Cardito. Anche in questo caso si registra un incremento nella riscossione di tale affitto, dai 300 ducati del 1610, ai 502 del 1617 (con

---

<sup>54</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b.18, fasc. 1, ff. 127-136; ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Cedolari Nuovi*, Vol. 8, ff. 457v-461r.

<sup>55</sup> Per i Ruffo di Calabria si registra una ripresa delle entrate di tale diritto alla fine del Seicento. La mastrodattia assume, per esempio, una notevole importanza per i Caracciolo di Avellino e per quelli di Martina, per i Tocco di Montemiletto. Naturalmente le entrate dipendevano anche dalla curva demografica. Cfr. L. Covino, *I Ruffo*, cit., p. 139; E. Papagna, *Sogni e bisogni*, cit., p. 35; C. Belli, *Il patrimonio dei Caracciolo di Avellino*, in «Archivio storico del Sannio», 1-2, anno 1990, pp. 133-138; V. Del Vasto, *I Tocco*, cit., p. 80.

<sup>56</sup> F. Dandolo-G. Sabatini, *Lo Stato feudale*, cit., p. 123.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

un incremento del 67,3%). La curva si assesta, poi, nel 1662 (450 ducati) su livelli, seppur più contenuti, comunque alti. Abbiamo visto che i primi segni di sofferenza economica si manifestarono, per i Loffredo, già nel secondo decennio del Seicento. A questa difficoltà la famiglia rispose con un forte inasprimento degli affitti sui terreni e sui diritti giurisdizionali, grosso modo cresciuti del 67,33% i primi e del 78% i secondi. Ma mentre la rendita giurisdizionale della mastrodattia, superata forse la fase più dura, ritornò ai livelli di inizio secolo, non così fu per la rendita fondiaria, i cui affitti si mantennero costanti fino alla metà del XVIII secolo, per poi impennarsi nel secondo Settecento anche per effetto di miglioramenti apportati a quei territori (Tav. 8). Anche i diritti proibitivi mostrano una costante crescita (tav. n. 5): il forno e il mulino della Barracca, per la seconda metà del Seicento, fecero registrare un aumento di oltre il 50%, confermando la tendenza ad aumentare i canoni fissi e a mantenere il livello raggiunto nel secolo successivo.

#### *4.1.a) Da Mario Seniore a Mario Iuniore, trasformazione della mentalità e debacle patrimoniale.*

Le vicende economiche dei Loffredo, per il XVII secolo, si legano anche alle scelte operate da Mario Seniore, nella prima metà del secolo, e, per il periodo successivo, da suo figlio Sigismondo e da suo nipote Mario Iuniore, la cui azione influì sullo *status* economico dei Loffredo per buona parte del XVIII secolo.

L'inventario dei beni, il testamento, gli atti di compravendita, il resoconto degli accordi intercorsi con l'Università di Monteforte ci restituiscono uno scenario in cui Mario Seniore sembra muoversi secondo nuove linee di condotta, con una certa lungimiranza. Procedendo nel solco già tracciato nel secolo precedente, Mario intraprese una serie di acquisti burgensatici e di miglioramenti che interessarono le proprietà feudali e quelle allodiali, allo scopo di innalzare la produttività dei suoi territori. Va ricordato che proprio con Mario si avviò quel parziale trasferimento dei Loffredo a Cardito, reso più stabile da suo figlio Sigismondo. Mario comprò soprattutto

terre, ma anche diritti signorili: due selve dette del Gaudio a Monteforte, due cascinali e un altro bosco a Monteforte; ottenne un altro territorio per insolvenza del proprietario. Inoltre comprò 2 moggi di territorio detti “la strada di Frattamaggiore”, posti, evidentemente, lungo il percorso che da Cardito conduceva a Frattamaggiore. E’ stato osservato che l’acquisto di proprietà allodiali «rispetto all’investimento feudale presentava indubbi vantaggi quali una più alta remuneratività del reddito e una maggiore facilità di commercializzazione, che poteva tornare utile nelle fasi di carenza di liquidità»<sup>58</sup>.

Acquistò nel 1639, ancora dalla stessa Università di Frattamaggiore i diritti di Caccia, Zecca, Pesi, Stadera, Portolania, Lava per 8000 ducati<sup>59</sup>. Qualche anno prima aveva fatto ricorso al Sacro Regio Consiglio perché fosse autorizzato a fittare in enfiteusi 3 moggi di terra dei 200 sottoposti a fedecommesso nel Casale di Cardito, «dove si fariano molti censi, con obbligo, ch’ogni persona faccia una casa, et il Casale si facci più grande, per il che si faria maggiormente numero di fuochi, dal che veneria ad aumentarsi tanto il d[ett]o casale e giurisdizioni di q[ue]llo q[ua]nto il restante territorio delle duecento moggia». Mario puntava sì a migliorarne la produzione, ma soprattutto ad aumentare i fuochi che in quell’anno erano 120<sup>60</sup>. Fu quello il nucleo originario che, chiamato in un primo momento S. Eufemia, divenne poi Carditello. Mario consegnava ai suoi eredi un accresciuto patrimonio allodiale e nuove fabbriche e ristrutturazioni, migliorando quello già in possesso, sia feudale che burgensatico. Buona parte di questi acquisti furono finanziati attraverso il ricorso al credito.

Alcuni dati confermano, anche per la prima metà del Seicento, l’apertura alla rendita finanziaria. Non è possibile quantificare in che misura essa vivificò le casse di famiglia, certamente si conferma la tendenza già individuata per gli ultimi decenni del Cinquecento, a diversificare la rendita allo scopo di rispondere più efficacemente alla crisi. La rendita finanziaria era costituita da diverse voci: entrate annue riscosse su capitali dotali, linee di credito più o meno cospicue che interessavano tanto esponenti

---

<sup>58</sup> E. Papagna, *Sogni e bisogni*, cit., p. 32.

<sup>59</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 1 bis, ff. 98-108.

<sup>60</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 2 ter, fasc. 4, f.1.

dell'aristocrazia quanto vassalli di Monteforte e di Cardito e fiscali, con un tasso d'interesse che si aggirava tra il 7 e l'8 %<sup>61</sup>.

Un documento di sintesi del 1776, relativo alla disputa tra l'Università di Monteforte e i vari baroni che, a partire da Mario Seniore, si succedettero fino a quella data, ci informa sui diritti e sulla tipologia dei contratti che si stabilirono tra le parti<sup>62</sup>. La fonte svela la politica di gestione del signore, ma al contempo sposta il *focus* anche sui vassalli. Ne emerge un quadro d'insieme che porta alla luce la dialettica tra signore e vassalli nel corso di un secolo e mezzo, e la capacità di negoziazione ovvero l'inasprimento vessatorio da parte baronale. Il 7 aprile del 1633 Mario Loffredo firmò un istrumento di convenzione con l'Università e i cittadini di Monteforte. L'atto confermava un precedente accordo di concessione di privilegi siglato nel 1616, poi revocato per un vizio formale. I cittadini chiesero al marchese di ratificare quanto già concesso in precedenza e avanzarono ulteriori richieste che furono accordate. La nuova convenzione concedeva ai cittadini l'esenzione dal pagamento del portello, e a catapani e a gabellotti l'esazione delle pene sulle gabelle; ai sindaci fu riconosciuta la facoltà di decidere in caso di controversie; l'esazione dei pesi "scarsi" fu affidata allo *zeccatore*; tutti gli affittatori furono tenuti al pagamento delle gabelle ad eccezione dell'affittatore dell'osteria di Albanella. Il punto più importante però, riguardava il diritto di passo del quale furono resi franchi i cittadini di Monteforte su 99 territori della comunità, mentre sul passo di Albanella furono esentati i soli "naturali". Il passo di Albanella, lo abbiamo detto, fu sempre considerato prezioso dai Loffredo. Esso collegava Monteforte a centri quali Atripalda ed Avellino, venendo ad insistere su un'importante via di comunicazione che garantiva un notevole traffico di merci e persone. Mario Loffredo concesse inoltre che gli animali di tutti i cittadini potessero "pascere, aquare e pernottare" nei territori di sua proprietà<sup>63</sup>; il forno fu ceduto all'Università con

---

<sup>61</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 1 bis, ff. 98-108 e b. 18, fasc. 2, carpetta 1, senza numerazione. Alcuni studi dimostrano, per il territorio italiano, che un tasso d'interesse del 7% era da considerarsi molto alto tra fine Cinquecento e inizi Seicento. Tale tasso cominciò a declinare dalla seconda metà del secolo. Cfr. E.M. García Guerra-G. De Luca (a cura di), *Il mercato del credito in età moderna. Reti e operatori finanziari nello spazio europeo*, Milano, Franco Angeli, 2010, p. 140.

<sup>62</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Monteforte*, b.1, ff. 42-100.

<sup>63</sup> Sulla diffusione dell'attività armentizia come precisa scelta economica dei territori si veda G. Cirillo, *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali. Il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, Manduria (TA), Pietro Lacaita, 2003, pp. 40-44.

l'impegno di non costruirne altri per 25 anni, fu ancora vietato al *tavernaro* e al *vermicellaro* di Albanella di vendere farina o *brenna* ai cittadini che, se l'avessero acquistata sarebbero stati soggetti a una pena. Al marchese, in cambio, l'Università concesse la franchigia sulla *buonatenza* e un aumento annuo sul feudo di 400 ducati. Questa convenzione, che mise al riparo i cittadini da eventuali sopraffazioni baronali in tempo di crisi, durò molti anni. Fu mantenuta da Sigismondo, ma agli albori del nuovo secolo l'Università dovette ricorrere al Sacro Regio Consiglio contro le vessazioni di Mario Iuniore.

Analizzando complessivamente le vicende della prima metà del XVII secolo, è possibile osservare un incremento sostanzioso dei beni burgensatici e delle rendite finanziarie, oltre all'aumento della rendita feudale immobiliare (Tav. n. 5). Maria Antonietta Visceglia nello studiare i Muscettola – una famiglia di media feudalità napoletana giunta al possesso feudale solo nel XVII secolo, dopo aver esercitato importanti cariche nella pubblica amministrazione – ha messo in luce come circa il 50% del reddito di questa famiglia provenisse da arrendamenti, fiscali e rate di credito, laddove i beni feudali fornivano solo il 17% delle entrate<sup>64</sup>. La studiosa ha ipotizzato che la relativa marginalità delle entrate feudali sia da mettere in relazione con la natura di patriziato dei principi di Leporano, pervenuti al possesso feudale più recentemente rispetto alle famiglie di antica feudalità. I Muscettola, inseriti nella vita politica ed economica della capitale, ne avrebbero assorbito un carattere più “borghese” e aperto ad investimenti di diversa natura. Non possiamo certo affermare che per i Loffredo sia lo stesso, anche perché non è stato possibile quantificare il peso che le entrate finanziarie avevano nel complesso della rendita. Ciò che però emerge, al di là del dato percentuale, è una tendenza anche per i Loffredo a investire sui beni burgensatici e sulla rendita finanziaria, ma è troppo poco per confermare che si possa trattare di una strategia messa in atto dall'aristocrazia di origine cittadina.

Le novità introdotte da Mario Loffredo, rispetto al secolo precedente, sono anche da mettere in relazione con i mutamenti nella struttura familiare che questi apportò: Mario contrasse tre matrimoni ed ebbe ben 12 figli. Tutto ciò rivela un ripensamento complessivo dei sistemi di accumulazione e trasmissione: la famiglia finanzia le proprie necessità economiche anche attraverso l'uso delle doti. Se questa modalità valse

---

<sup>64</sup> M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità*, Napoli, Guida, 1988, pp. 198-199.

a risolvere il problema della provvista finanziaria o se finì con l'aggravarlo, lo esamineremo più avanti.

A partire dalla seconda metà del Seicento si manifestò, per i Loffredo, una difficoltà economica che ebbe gravi ripercussioni fino agli anni di Ludovico Venceslao. Essi raggiunsero un'esposizione debitoria che portò all'alienazione di parte del patrimonio<sup>65</sup>. Sigismondo, tormentato dai suoi creditori, vendette nel 1699 al regio Consigliere D. Francesco Antonio Prota un territorio di 42 moggi sito in Afragola, e la masseria detta Castiello nello stesso territorio per 4230 ducati. Delegò l'acquirente a pagare i suoi creditori, ma questi, negli anni successivi, continuarono a rivendicare quote non ricevute<sup>66</sup>. Sigismondo fu costretto a vendere metà del territorio di Afragola per liquidare i debiti. Di fatto i pagamenti delle annualità venivano differiti nel tempo finché era possibile, ed era d'uso lasciarne il peso ai figli che lo ereditavano insieme ai beni. Ma Sigismondo non attese la sua morte. Come abbiamo visto, nel 1696 cedette per *refuta* le rendite del patrimonio feudale e burgensatico al figlio Mario, che si vide raggiunto dai creditori del padre<sup>67</sup>. Come Mario Seniore, anche Sigismondo ebbe 3 mogli e 13 figli. Al tempo del suo primo matrimonio con Maddalena Loffredo (dei principi di Maida) accese un prestito con Vito Porcelli per 500 ducati da «restituire fra certo tempo»<sup>68</sup>. Nel 1673 ne chiese altri 450 sempre «da restituire e pagare fra certo tempo». Fu stabilito che la somma, di 950 ducati, fosse corrisposta con una rendita di 66 ducati annui, pari al 7% d'interesse. Fu poi Maddalena Loffredo a ricorrere ancora al Porcelli, per la somma di 168 ducati e, nel 1676 entrambi i coniugi chiesero altri 400 ducati per una somma totale di 1520 ducati. I coniugi promisero di restituire la somma entro otto giorni senza interessi, passato questo tempo si impegnavano a pagare la cifra entro tre anni con una rata annua di 106 ducati (7% d'interessi). Mario non fece in tempo a ricevere le entrate del padre che gli eredi del Porcelli riuscirono a far mettere

---

<sup>65</sup> Uno dei documenti di sintesi che attesta l'alienazione di buona parte dei beni (molti dei quali sono frutto di quote dotali) è consultabile in ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 5, fasc. 9, ff. 11-31.

<sup>66</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 2, vol.1, fasc. 1. ff. 28r-28v.

<sup>67</sup> La *refuta* avveniva anche per sottrarsi ai creditori. Costanza Piccolomini, ad esempio, refutò il ducato di Amalfi a favore dello zio per il pesante indebitamento da cui fu schiacciata nella seconda metà del Cinquecento. A tal proposito cfr. A. Musi, *La feudalità*, cit. p. 175. Per uno studio sui Piccolomini d'Aragona si veda I. Puglia, *I Piccolomini d'Aragona*, cit.

<sup>68</sup> ASNa, *Fondo notai XVII secolo*, 665/18, ff. 208-216.

sotto sequestro 2500 ducati del patrimonio del principe d'Ascoli che erano stati liberati a favore del Loffredo<sup>69</sup>.

La situazione precipitò con Mario Iuniore che è, probabilmente, da considerare il vero artefice della *débaclé*<sup>70</sup>. Solo tre anni prima della morte di Sigismondo, nel 1702, il Banco dell'Annunziata dichiarò fallimento, trascinando nelle perdite tutti i creditori<sup>71</sup>. Il fatto ebbe conseguenze anche sulla famiglia Loffredo che in quel banco aveva un deposito di 13.000 ducati della dote di Caterina Pinto e influì negativamente sull'andamento economico del casato per buona parte del XVIII secolo.

Mario diede avvio a una politica di dismissioni e contribuì fortemente all'esposizione debitoria che si riversò sui suoi successori. Ancora vivo il padre, egli, nel 1703, vendette una masseria di Acerra, sita nel luogo detto "Capomazzo", per 3200 ducati<sup>72</sup>. Alla morte di Sigismondo non era nelle condizioni di corrispondere il relevio al Regio Fisco. Effettuò, pertanto, alcune vendite con patto di retrovendita, la prima delle quali interessò un territorio detto del "Lavinaro" a Cardito, venduto alla marchesa di Fuscaldo, Maria Imperiali, per 2500 ducati, da corrispondere a 150 ducati l'anno<sup>73</sup>. Successivamente assegnò la rendita di Cardito a due suoi creditori, valutata per 5617.3.15 ducati<sup>74</sup>. Nel 1708 fu chiamato a versare la quota ancora dovuta per la dote della sorella Geronima, che aveva sposato Paolo di Sangro nel 1682. Per far fronte a tale richiesta, dell'ammontare di 11.000 ducati, ricorse nuovamente a Maria Imperiali che

---

<sup>69</sup> ASNA, *Fondo Notai XVII secolo*, 665/29 ff. 722-746

<sup>70</sup> La storia di diverse grandi famiglie è segnata dal comportamento dissennato di alcuni suoi esponenti. Si veda, a titolo di esempio, G. Galasso, *Aspetti e problemi della società feudale napoletana attraverso l'inventario dei beni dei principi di Bisignano* (1594), in «Studi in memoria di Federigo Melis», IV, anno 1978, p. 255; G. Sodano, *Da baroni del Regno*, cit, p. 140. Nello stesso periodo in cui visse Mario Iuniore, Giambattista Caracciolo duca di Martina, dopo aver partecipato alla congiura di Macchia ed essersi poi camaleonticamente riallineato al viceré, si diede a uno stile di vita dispendioso, contraendo debiti che, dopo la sua morte, portarono alla confisca del patrimonio ad opera dei creditori. Cfr. E. Papagna, *Sogni e bisogni*, cit. pp. 128-129.

<sup>71</sup> G.B. D'Addosio, *Origine, vicende storiche e progressi della Real Santa Casa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli, Antonio Cons, 1883, pp. 247-259.

<sup>72</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6 bis, fasc. 3, ff. 26-37.

<sup>73</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 2 ter, fasc. 6, ff. 21-37. Sulla vendita degli arrendamenti esiste un lungo incartamento dal quale è possibile risalire ai nomi dei creditori e alle cifre dovute, cfr. ASNa, *Fondo notai XVII secolo*, 665/20, ff. 710-714, 733-735, 741-744, 755-757, 850-853, 921-923, 1158-1161; 665/21, ff. 1012-1015, 1093-1097; 665/22, ff. 615-635.

<sup>74</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 5, fasc. 10, ff. 153-190.

firmò un nuovo patto di retrovendita dell'arrendamento del grano a rotolo e dello *jus* sul pesce, per 16.000 ducati<sup>75</sup>.

La famiglia Imperiali in passato si era imparentata con i Loffredo; Aurelia Imperiali fu, infatti, la prima moglie di Mario Seniore. Giunti nel Regno di Napoli dopo essersi guadagnati la fiducia di Filippo II nella battaglia di Lepanto, gli Imperiali acquistarono il marchesato di Oria nel 1572. Il radicamento nel regno fu attuato anche attraverso una strategia familiare che vide le donne Imperiali in unioni eterogamiche con esponenti dell'aristocrazia regnicola che potessero assicurare loro l'affermazione socio-politica nel Mezzogiorno<sup>76</sup>. La posizione raggiunta dagli Imperiali, ampiamente inseriti nel mondo della finanza locale e la garanzia acquisita dalla parentela con i Loffredo, consentì a Maria Imperiali di finanziare in più riprese, dunque, Mario Loffredo. La cifra erogata servì anche ad alleggerire il principe del carico dei debiti<sup>77</sup>. Nel 1711 stipulò un altro patto di retrovendita con Stefano di Stefano di due territori di Cardito e due censi enfiteutici per 1250 ducati<sup>78</sup>. Avviò, inoltre, la vendita di due ingenti quantità di legna provenienti dai boschi di Monteforte del valore di 1000 e di 700 ducati<sup>79</sup>. Tale commercio dovette rivelarsi una buona opportunità per recuperare liquidità, ma accrebbe anche le tensioni con l'Università di Monteforte. Nel 1736, infatti, nel consegnare al Sacro Regio Consiglio una requisitoria in ordine ai comportamenti del principe, i cittadini si lamentarono anche del fatto che questi avesse fatto tagliare la legna nei suoi boschi, trasformandoli da "selvaggi e incolti" (destinati agli usi civici) in cedui e fruttiferi<sup>80</sup>. È opportuno precisare che le rendite dell'Università di Monteforte, valutate per 2711 ducati annui, erano state cedute nel 1692 da Sigismondo al principe di San Severo che avanzava un credito per la dote della moglie Girolama Loffredo. Nel 1701 Paolo di Sangro non considerò "comoda" la tenuta di Monteforte che fu ricomprata da Mario, impegnando 9000 ducati della dote di Caterina Pinto, 7000 ducati

---

<sup>75</sup> Tali arrendamenti furono ceduti non già da Mario, che non ne era il possessore, ma da sua moglie Caterina Pinto. In cambio Mario le obbligò tutti i suoi beni e l'avanzo di 5000 ducati che gli dovevano i principi di San Severo come differenza per i nuovi accordi. Cfr. ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 5, fasc. 9, ff. 11-31.

<sup>76</sup> Si veda D. Balestra, *Gli Imperiali di Francavilla. Ascesa di una famiglia genovese in età moderna*, Bari, Edipuglia, 2017, in particolare le pp. 16-23.

<sup>77</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b.6, fasc. 2, f. 59 e b. 1, ff. 221-226.

<sup>78</sup> ASNa, *Fondo notai XVII secolo*, 665/22, ff. 94-100.

<sup>79</sup> ASNa, *Fondo notai XVII secolo*, 665/22, ff. 461-442, 602-604.

<sup>80</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Monteforte*, b.1, ff. 42-100.

provenienti dal patrimonio di Maida, 5000 ducati incassati dalla vendita dei corpi giurisdizionali di Frattamaggiore, e altro denaro proprio<sup>81</sup>. Il feudo di Monteforte ritornò nel 1708 al principe di San Severo per insolvenza di Mario e, successivamente, quando fu ottenuto il credito da Maria Imperiali – con il quale fu composto il contenzioso con i principi di San Severo – il feudo fu ceduto come garanzia a Caterina Pinto per aver impegnato le sue rendite nell'istrumento del prestito.

Nel 1728 Mario ricevette in eredità dalla nonna Faustina Carafa, la quarta parte dei beni *extra districtum*, che consistevano in una vasta porzione di un territorio di 366 moggi sito a Capua e valutata 29.555 .53 ducati, e una casetta con un moggio di terra e giardino a S. Maria di Capua, apprezzata per 779. 50 ducati<sup>82</sup>. Nel 1733, poi, questi territori furono venduti al duca di Albaneta<sup>83</sup>. Tre anni prima di morire, nel 1737, ricoprò gli arrendamenti venduti a Maria Imperiali.

A fine Settecento Ludovico Venceslao si ritrovò con un patrimonio ben ridotto, «per la magnificenza con cui [avevano] vissuto o per le doti che [avevano] dovuto costituire o per altre cause privilegiate»<sup>84</sup>.

Tra i fattori che determinarono il forte indebitamento e la perdita di parte del patrimonio ci fu anche la causa presso la Gran Corte della Vicaria intentata dai fratelli di Mario Iuniore, e in particolare dal battagliaiero canonico D. Giuseppe Loffredo, che ritroveremo anche nelle prossime pagine. I fratelli, nel 1738, condussero il primogenito in giudizio perché rivendicavano diversi corpi burgensatici che non erano stati inclusi tra i “beni liberi”<sup>85</sup>. Tali richieste portarono al sequestro dei beni contesi, quando, ormai morto Mario, fu Nicola Sigismondo, suo figlio, a dover affrontare la questione<sup>86</sup>.

Alla sua morte, nel 1740, Mario lasciava un patrimonio ridimensionato nei beni e accresciuto nei debiti<sup>87</sup>, e un sequestro ordinato nel 1738 sui beni della Camera di Cardito<sup>88</sup>. L'esame del documento del sequestro, rende evidente come nel corso del tempo distinguere i beni feudali da quelli burgensatici non fosse più un'operazione

---

<sup>81</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 5, fasc. 9, ff. 11-31.

<sup>82</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 5, fasc. 9, ff. 3-10.

<sup>83</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b.2, vol.1, fasc. 1, ff. 1-24.

<sup>84</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6 bis, fasc. 2, ff. 166-168.

<sup>85</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 5, fasc. 10, ff. 153-190.

<sup>86</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 5, fasc. 10, ff. 153-190.

<sup>87</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6 bis, fasc. 1, ff. 87-96.

<sup>88</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 2 ter. Fasc. 5, ff. 2-18.

semplice. L'erario chiamato a dar conto delle rendite, denunciava l'assenza di registri contabili, in mancanza dei quali la ricostruzione della rendita veniva effettuata attraverso "note" di pagamento. Al di là dell'evidente tentativo di occultare corpi di entrata, il documento rivela quanto la gestione amministrativa dei feudi fosse approssimativa e poco organizzata – difficile affermare se si trattasse anche di un *escamotage* per evitare di dichiarare dei beni – e ciò ha determinato, dal nostro punto di vista, la mancanza di dati omogenei e l'assenza, in alcuni casi inspiegabile, di diversi cespiti.

Alla complicata situazione economica, tuttavia, i Loffredo sopravvissero. A fine '700 Ludovico Venceslao riuscì a risanare i conti e a ridare lustro e prestigio al casato.

#### 4.1.b) *Il XVIII secolo: storia di una rinascita*

Per il XVIII secolo è possibile sviluppare un'analisi della rendita basata su dati maggiormente affidabili, desunti da documenti di diversa natura, sia fiscale che privata. Per l'indagine sui beni feudali siamo partiti dallo studio di una relazione sui cespiti di Cardito per liquidare i creditori, contenente la stima dei beni feudali, e prodotto nel 1737 su richiesta del Sacro Regio Consiglio<sup>89</sup>. Tale esame, dovendo giungere ad un estimo attendibile dei vari corpi, include riferimenti a relevi precedenti, colmando così in parte l'assenza della documentazione per alcuni anni. Sono stati, inoltre, studiati un elenco delle rendite di Cardito per il 1739, prodotto per lo stesso motivo<sup>90</sup>, e un altro sempre per il 1739 relativo a Monteforte<sup>91</sup>, una nota delle rendite (feudali e burgensatiche) delle due camere feudali per il 1750<sup>92</sup>, e un memoriale per il relevio del 1767, presentato da Domenico Potenza, balio e tutore del principe Ludovico<sup>93</sup>. Inoltre, per il feudo di Cardito, esistono alcuni bilanci di famiglia che documentano in maniera

---

<sup>89</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 18, fasc. 1., ff. 127-136.

<sup>90</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 2 ter, fasc. 5., ff. 2-18; e b. 3. fasc. 6, ff. 1-18.

<sup>91</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 3, fasc. 6.

<sup>92</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6 bis, fasc. 1, ff. 97-100

<sup>93</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 18, fasc. 2, ff. senza numerazione.

dettagliata l'andamento delle entrate e delle spese. Sono stati individuati e sottoposti ad analisi i seguenti anni campione: 1771, 1780/81, 1785/86<sup>94</sup>.

Prima di esaminare la rendita dei Loffredo per il XVIII secolo è necessaria una precisazione di metodo. Estremamente ardua è l'esatta distinzione dei beni feudali e burgensatici. Questo perché tale ripartizione non era mai effettuata dai signori che consideravano spesso sotto la voce "feudale", anche entrate allodiali<sup>95</sup>. Infatti, era d'uso al tempo, distinguere i beni solo all'atto della morte del titolare, quando cioè diveniva indispensabile distinguere l'esatta consistenza del comparto burgensatico – che andava diviso tra tutti i figli – da quello feudale – su cui il nuovo titolare era tenuto al versamento del relevio. I documenti, di tanto in tanto, restituiscono alcuni particolari che indicano la natura prettamente feudale dei corpi considerati. Si pensi ad esempio al bilancio del 1780/81, nella voce delle entrate è indicata una somma di D.1880 .76, derivante «dalli territori Lavorandini, compreso il giardinetto di S. Eufemia, in esclusione del territorio della Selva che si trova a me venduto»<sup>96</sup>. Pertanto tentare una distinzione risulterebbe arbitrario e indurrebbe a possibili errate considerazioni. Inoltre, anche per quanto riguarda gli stessi beni feudali, sarebbe del tutto ingiustificata una procedura di analisi che distinguesse i diritti proibitivi dalle entrate giurisdizionali. Ciò perché la mentalità del tempo considerava i redditi derivanti dai diritti proibitivi come un corpo unico di entrate, legato anche ai diritti giurisdizionali. Questo corpo unico era, agli occhi degli uomini del tempo, di natura diversa rispetto alle altre entrate. Questa cognizione ci avverte di quanto le suddivisioni che operiamo ai fini di un'analisi siano il frutto di operazioni arbitrarie ad uso dei ricercatori.

In assenza di una distinzione certa dei beni, abbiamo deciso di considerarli nel loro complesso, nella percezione, tuttavia, che nel corso del XVIII secolo si vada assottigliando sempre più il settore burgensatico. Indicheremo nelle tabelle con un asterisco i corpi feudali di cui abbiamo certezza.

Osservando l'andamento complessivo (Cardito e Monteforte) della rendita feudale per il secolo XVIII, si vede (Tav. 6) che dal 1709 si registrò una tendenza di continua

---

<sup>94</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Conti, Cardito*, b. 62, 64.

<sup>95</sup> M. Benaiteau, *Vassalli e cittadini*, cit., p. 272. Si veda anche la tab. n.7 riportata da E. Papagna, *Sogni e bisogni*, cit., p. 87, in cui il reddito feudale e quello burgensatico registrati per Colliano nel 1757, non sono distinti nella fonte.

<sup>96</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Conti, Cardito*, b. 64, fasc. 1.

crescita. Il primo dato relativo a questo secolo ci dice che rispetto al 1662, anno di piena crisi, il distacco è ormai del 134,4%. L'aumento si mantenne fino al 1769, con un ritmo variabile di crescita tra il 7 e il 10%, se si eccettua il 1750 (+28,4%) per il quale i dati sono più completi. L'osservazione dei soli dati relativi ai beni feudali e burgensatici di Cardito (Tav. n. 6a), mostra entrate e ritmo di crescita ben superiori agli anni precedenti, che diventa più incalzante negli anni Ottanta. Ciò è da mettere in relazione con la tipologia della fonte che, diversamente dagli anni precedenti per i quali la natura del documento è fiscale o giudiziaria, qui è privata. Già nel 1771 la rendita raggiunse una crescita del 39,8% (dato relativo al solo feudo di Cardito, lo ripetiamo) rispetto a due anni prima registrati per i due feudi. Questi dati, oltre al rivelarci la vera entità della rendita feudale, ci danno la misura dell'occultamento operato dalla famiglia. L'evasione doveva aggirarsi almeno intorno al 25-30%.

Possiamo affermare che nel corso del XVIII secolo i feudi dei Loffredo godano di buona salute, anche in piena gestione di Mario Iuniore, cosicché Nicola Sigismondo ereditò un feudo in buono stato, la cui rendita cresceva di anno in anno, ma di cui poteva disporre solo parzialmente, per effetto dei diversi sequestri in corso. L'archivio Loffredo è ricco di documenti di supplica al sovrano da parte di Nicola Sigismondo, affinché fosse autorizzato ad accedere a un mutuo di 20.000 ducati, sui beni sottoposti a fedecommesso, per poter contrarre matrimonio<sup>97</sup>. Il matrimonio, si affermava, era necessario per perpetuare l'agnazione, dal momento che se egli fosse morto senza eredi, la sua linea – che originava dal matrimonio del nonno Sigismondo con Maddalena Loffredo dei principi di Maida – sarebbe passata alla zio Nicola Maria, figlio di terzo letto di Sigismondo e Girolama Altruda. Nicola Sigismondo dichiarava di aver dovuto estinguere i debiti del padre dell'ammontare di 30.000 ducati, e di avere un carico pendente di altri 21.000 ducati nei confronti del marchese di Trapani, per soddisfare il quale gli versava 3.164 ducati annui. Il marchese, peraltro, deteneva in pegno alcuni corpi tra i più fruttiferi della terra di Cardito, tale vincolo sarebbe durato fino al 1753<sup>98</sup>. Nicola Sigismondo dichiarava inoltre di non aver ricevuto dal padre mobili di valore e di non possedere “argenti, parati, gioie”. Nel 1742, era ricorso alla Gran Corte della

---

<sup>97</sup> Il documento di richiesta di mutuo, come si vedrà più avanti, fu oggetto di una frode da parte del procuratore per favorire lo zio, il canonico Giuseppe. Cfr. ASNa, *Archivio Loffredo, Conti, Cardito*, b. 6 bis, fasc. 1, ff. 237-238

<sup>98</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Conti, Cardito*, b. 6 bis, fasc. 1, ff. 71-73.

Vicaria, lo abbiamo esposto nel capitolo precedente, per surrogare la rendita delle due case site nell'area di Donnaregina con una partita di arrendamento del sale di 4 fondaci<sup>99</sup>. Questi fatti ci dicono che la ricostruzione della struttura patrimoniale di una famiglia è cosa ben complessa e l'andamento di un feudo, seppur in buona salute, deve essere considerato solo un aspetto, ancorché importante, di un intero sistema.

Entriamo ora nel dettaglio dell'esame dei dati. È possibile effettuare un confronto della rendita feudale e burgensatica di Cardito e Monteforte (tav. n. 6b) solo per il 1739 e il 1750, gli unici anni per i quali possediamo dati grosso modo omogenei, sebbene non completi. La prima considerazione da fare è che esiste una sproporzione tra le entrate del 1739 e quelle del 1750, in particolare per Cardito. Il fattore discriminante deve essere ricercato certamente negli effetti del sequestro operato su alcuni corpi feudali di questa Camera. Inoltre, a metà secolo la rendita complessiva si aggirava intorno ai 10.000 ducati, una cifra che conferma lo stato di salute del patrimonio. L'analisi delle rendite solo di Monteforte per gli anni 1739 e 1750, (tav. n.7), indica un incremento complessivo del 19,2%. Considerando le diverse tipologie di entrata, osserviamo, inoltre, che tra il 1739 e il 1769 (anno di cui possediamo solo pochi cespiti) si verificò un mutamento d'indirizzo: i diritti propriamente giurisdizionali subirono un crollo del 50%, e non facilmente si trovarono affittatori, mentre i proventi legati principalmente al passo e alla taverna di Albanella, mantennero un ritmo di crescita costante: questi due corpi assorbono, per il 1739 il 42,8% dell'intera rendita, e per il 1750 il 39,5%. È la rendita fondiaria (affitti e vendite di prodotti complessivamente considerati), però a crescere in maniera veramente considerevole: tra il 1739 e il 1750 essa raggiunse un aumento pari al 74,79%. Nel dettaglio, gli affitti di starze e di terre a maggesi subirono una flessione, ma la vera risorsa per Monteforte fu, ancora una volta, la legna, i cui proventi, attestati per il 1750 ma assenti nel documento di cui si dispone per il 1739, determinano la differenza tra i due anni<sup>100</sup>. Il valore della legna andò crescendo nel corso degli anni, infatti, ancora nell'Ottocento, costituiva il combustibile fondamentale e il principale materiale per costruire case e navi<sup>101</sup>. Abbiamo già visto come Mario Iuniore avesse avviato una trasformazione del paesaggio boschivo di

---

<sup>99</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Conti*, Cardito, b. 6 bis, fasc. 2, ff. 71-72.

<sup>100</sup> Sull'importanza della rendita boschiva in alcuni feudi dei Ruffo si veda G. Caridi, *La spada*, cit., p. 134.

<sup>101</sup> C. Belli, *Il patrimonio dei Caracciolo*, cit., pp. 146-147.

pertinenza baronale, che da selvaggio e destinato ad usi civici, divenne ceduo. In realtà la controversia tra l'Università di Monteforte e il feudatario si protrasse per molti anni attraverso alcune tappe fondamentali<sup>102</sup>. Nel 1740 fu concesso al signore di "incidere" solo la terza parte del patrimonio boschivo. Tuttavia circa venti anni dopo si tornò sulla questione perché il principe era contravvenuto alle disposizioni. Pertanto, nel 1759 si mise mano ad una ricognizione del territorio effettuata da un tavolario, che stabilì "l'antico e il presente" stato dei boschi baronali. Il documento mostra come, nel volgere di circa settant'anni, il paesaggio avesse assunto una nuova fisionomia: buona parte dei territori selvaggi erano stati convertiti in castagneti e a maggese, un'altra parte fu destinata alla coltivazione delle nocciole. Certamente la porzione principale fu deputata al taglio da cui ricavare botti e carbone<sup>103</sup>. Il documento narra la trasformazione del paesaggio, e dimostra, come è stato giustamente osservato, che «lo studio dei patrimoni feudali, oltre a far luce sulla ricchezza dei feudatari e sul funzionamento dei meccanismi feudali, [...] consente anche di ricostruire per un arco di tempo plurisecolare, importanti aspetti della storia economica, sociale e ambientale delle aree interessate»<sup>104</sup>. Un tale mutamento morfologico fu definito dai rapporti produttivi tra il signore e i contadini e da una differente idea di sfruttamento delle risorse del territorio che confliggeva con l'antica pratica degli usi civici. Un altro aspetto interessante riguarda il tipo di conduzione delle diverse terre, siano esse masserie, starze, boschi. L'elenco degli affittatori è estremamente lungo per ciascun corpo, il che fa pensare all'assenza del latifondo e ad una parcellizzazione della proprietà fondiaria già confermata, proprio per il territorio in esame, dagli studi di Carolina Belli, relativamente al patrimonio feudale dei Caracciolo di Avellino<sup>105</sup>, e individuata come sistema di conduzione per il Principato Ultra da Michèle Benaiteau<sup>106</sup>.

Esaminiamo ora la rendita di Cardito. Una prima osservazione riguarda la pratica degli affitti delle terre che, anche in questo in caso, era caratterizzata da una estrema

---

<sup>102</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Monteforte*, b. 1, ff. 1-160.

<sup>103</sup> *Ibidem*.

<sup>104</sup> R. Pazzagli, *Ambiente e sistemi agrari nell'Italia moderna. Per una storia ambientale del feudo*, in E. Novi Chavarria-V. Fiorelli (a cura di), *Baroni e vassalli*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 92-107.

<sup>105</sup> C. Belli, *il patrimonio*, cit., in particolare si veda la nota n. 31 a p. 150.

<sup>106</sup> M. Benaiteau, *L'agricoltura di Principato Ultra nei secoli XVII-XIX*, in A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, Dedalo, 1981, p. 203.

parcellizzazione del fondo, sia che si trattasse di affitti annuali che mensili. Cioché gli affittuari erano tanti, e gestivano in genere tra i 2 e i 3 moggi di terra, solo pochi arrivavano a fittarne 7. Questo quadro, unito alle considerazioni poc'anzi avanzate per Monteforte, apre uno scenario costituito da un paesaggio agrario estremamente atomizzato in piccoli appezzamenti, che consentivano la sussistenza a nuclei familiari di contadini e la collocazione sul mercato di eventuali piccole quote di eccedenze<sup>107</sup>. Valutiamo ora nel dettaglio la rendita. La tav. n. 8 offre un quadro d'insieme di tutti i dati in nostro possesso per i secoli XVII e XVIII. La tavola presenta l'elaborazione di documenti di natura molto diversa: alle relazioni sui relevi che interessano i dati almeno fino alla metà del Settecento, seguono i risultati prodotti dall'esame dei bilanci di famiglia, e sono dati completi e omogenei. Ancora va fatta una precisazione di ordine metodologico per la lettura di questa tavola. A partire dal 1771 i bilanci riportano a consuntivo il totale delle entrate da diritti proibitivi, comprendenti anche la mastrodattia. È stato possibile individuare la rendita potenziale di ogni corpo, moltiplicando per dodici la rata dell'affitto mensile di ciascuna voce. Naturalmente i risultati offrono solo una indicazione di tendenza perché, come si vede dal consuntivo del 1785/86, le reali entrate non erano frutto di una semplice moltiplicazione, ma l'esito di mensilità recuperate da anni precedenti, o mancanti per alcuni mesi, e pertanto si registra uno scollamento, per difetto o per eccesso, rispetto alla rendita potenziale.

I dati pongono in evidenza un andamento in costante crescita lungo tutto il secolo, se si eccettuano il 1709 e il 1739, per i quali conosciamo solo alcuni cespiti. Questo quadro generale, osservato attraverso dati aggregati per tipologia di entrata, rivela alcune specificità che val la pena rimarcare: la costante riduzione di gettito della rendita giurisdizionale, che si può probabilmente collocare a partire dalla metà del Settecento (nel 1750 -29% rispetto al 1709, nel 1771 -25%, nel 1780/81 -11%, nel 1785/86 -36%)

<sup>108</sup>. Non si tratta di un fenomeno isolato, «negli ultimi decenni del XVIII secolo ci fu

---

<sup>107</sup> Giuseppe Galasso, negli anni '80, già aveva individuato la frantumazione del quello che sarebbe stato latifondo meridionale, cfr. G. Galasso, *Strutture sociali e produttive, assetti culturali e mercato dal secolo XVI all'Unità*, in A. Massafra (a cura di) *Problemi di storia*, cit., p. 164.

<sup>108</sup> La diminuzione della rendita da diritti giurisdizionali per il secondo Settecento è ampiamente documentata da studi di settore. Si veda, a puro titolo di esempio il caso dei Caracciolo di Martina, pertanto cfr. E. Papagna, *Sogni e bisogni*, cit., p. 90; L. Covino, *Governare il feudo*, cit., pp. 139-142.

una netta diminuzione percentuale delle rendite giurisdizionali, che nel 1806 erano ridotte a livelli ormai bassi»<sup>109</sup>. Gli affitti cosiddetti “industriali”<sup>110</sup>, vale a dire mulini, botteghe, forni, chianche, taverne, registrarono un forte aumento a partire dal 1750, per assestarsi su una rendita maggiormente costante dopo questa data, seppur con qualche oscillazione. Il forno e il mulino di Cardito (detto della Barracca), fornì un gettito intorno ai 500 ducati annui, la Taverna passò da 210 ducati del 1709 alla media di 400 nella seconda metà del secolo, la rendita della *chianca*, invece, fu più fluttuante: ad una crescita graduale che raggiunse l’apice nel 1769 (228 ducati), corrispose una contrazione negli ultimi decenni del secolo. In generale la rendita da diritti proibitivi è legata all’aumento della popolazione che, soprattutto a Carditello, aveva fatto registrare un aumento dei fuochi nel corso dell’ultimo secolo. Tale crescita è, però, da mettere in relazione non solo con l’inasprimento dell’esazione dei diritti, quanto con l’effetto di una politica di reintegre dei beni feudali alienati, venduti, o ceduti nel corso del tempo. In forza del vincolo del fedecommesso, che agiva su tutti i beni feudali e su alcuni allodiali, fu possibile al balio di Ludovico recuperare, ad esempio, il forno e l’osteria di Cardito, la masseria “la Selva” in Cardito e la masseria di Acerra, inoltre l’area cosiddetta delle paludi con i mulini<sup>111</sup>. È pur vero che già Nicola Sigismondo, figlio di Mario Iuniore, aveva intentato causa contro gli “ingiusti detentori” di beni fedecommessati. Egli chiedeva la reintegra della casa grande di vico Donnaregina, del mulino di Capece sito nelle paludi di Napoli, della metà del mulino dell’Inferno con le sue paludi, di due territori “campesi” siti nelle pertinenze di Acerra e Afragola – detenuti dal duca di Albaneta –, della masseria delle Canne – in possesso di Maria Imperiali, marchesa di Fuscaldo –, e di due partite di rendite annuali sulla dogana di Foggia<sup>112</sup>. Tuttavia, come abbiamo visto, solo negli ultimi decenni del secolo fu recuperata buona parte dei beni alienati; Nicola Sigismondo riuscì comunque a rientrare in possesso della casa di vico Donnaregina.

---

<sup>109</sup> A. Lepre, *Azienda feudale e azienda agraria nel Mezzogiorno continentale fra Cinquecento e Ottocento*, in A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne*, cit., p. 31. Si veda anche F. Dandolo-G. Sabatini, *Lo stato feudale dei Carafa*, cit. p. 167, e L. Covino, *Governare il feudo*, cit., pp. 139-142.

<sup>110</sup> Tale classificazione è proposta da M. Benaiteau, *Vassalli*, cit. pp. 310-316.

<sup>111</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 2 bis, fasc. 1, ff. 353-364.

<sup>112</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b.18, fasc. 2, carpette 6.

Il vero vettore della crescita fu costituito, però, dalla rendita fondiaria, derivante sia dagli affitti di masserie, starze, giardini, case, sia dalla vendita di legna e vino<sup>113</sup>. In particolare furono determinanti, tra gli affitti, la starza del Brincolo e i territori Lavorandini. Si tratta di un vasto territorio affittato in piccole porzioni, ed estremamente produttivo, per il quale, nel corso degli anni, i Loffredo avevano investito parecchi soldi. Osservando più attentamente i totali per questa entrata, si vede che questi territori mantennero una rendita grosso modo costante (in media 500 ducati annui) a partire dal 1617 e fino al 1750, per poi impennarsi, con una crescita del 195,5% a partire dal 1771, e proseguire con un incremento del 30% nel 1781 e del 20% nel 1786. Tra il 1706 e il 1786 la rendita fondiaria aumentò del 329,5%.

Una voce che si conferma importante per la rendita di Cardito è quella del vino, nonostante alcune oscillazioni prodotte, evidentemente, da vendemmie meno fruttuose. È stato osservato che «la coltivazione diretta del vigneto era un'abitudine che caratterizzava molti feudi: era anche la regola nei feudi studiati da A. Massafra nel Molise, nei feudi studiati da A. Lepre in Terra di Lavoro e in quelli di Terra d'Otranto dove si giustificava, secondo la Visceglia, per il ricavato di un utile del 50%, molto più gratificante della cerealicoltura»<sup>114</sup>. La viticoltura assicurava più guadagno, perché il costo del lavoro era complessivamente più basso rispetto alla coltura del grano, che richiedeva molte più giornate di lavoro<sup>115</sup>.

#### 4.1.c) *Il vino e le spese. Alcune considerazioni conclusive*

Alcuni documenti consentono di conoscere meglio questo settore produttivo che fu sempre considerato strategico dai Loffredo<sup>116</sup>, tanto da far decidere Ludovico Venceslao

---

<sup>113</sup> Anche per il feudo di Castelvetro in Sicilia è stato rilevato come, a partire dagli anni Trenta del Settecento, quasi la metà della rendita fosse di provenienza fondiaria. Aggiungendovi anche i canoni enfiteutici in denaro, la rendita fondiaria si attesta intorno al 90% degli introiti, laddove i diritti giurisdizionali e proibitivi raccolgono il 10% delle entrate. Cfr. R. Cancila, *Gli occhi del principe*, cit. p. 65.

<sup>114</sup> M. Benaiteau, *Vassalli e cittadini*, cit., p. 306.

<sup>115</sup> Ivi, p. 308.

<sup>116</sup> Anche per Castelvetro la coltivazione della vite e la produzione del vino furono considerati settori trainanti dell'economia, il cui commercio raggiungeva Roma, ed era considerato la chiave di volta dell'economia locale. Cfr. R. Cancila, *Gli occhi del principe*, cit., pp. 42-44.

a lanciarsi, nei primi anni dell'800 – anni di consumo di liquori e caffè nei salotti della nobiltà<sup>117</sup> – nella produzione di un suo derivato, l'acquavite<sup>118</sup>. Questa scelta imprenditoriale è rivelatrice della sensibilità del principe a cogliere le occasioni offerte dalle grandi trasformazioni del gusto in atto. Nel 1736 fu effettuato un esame dei beni feudali<sup>119</sup>. La lettura della voce “vino asprinio” registrata nel documento, ci consente di addentrarci in questo comparto, e ne rivela sia la capacità produttiva, sia le modalità attraverso cui veniva lavorato per la commercializzazione. L'esame in oggetto svela che la rendita era ben maggiore di quella dichiarata, e veniva abilmente occultata attraverso la presenza di numerosi cellari collocati in diversi luoghi, e di cui, evidentemente, gli agenti preposti ai controlli non erano a conoscenza. Nel procedere alla valutazione della produzione, i commissari presero in esame la dichiarazione dell'anno 1696, nel quale si registrarono 199 botti e 3 barili di vino asprinio. In realtà l'asprinio propriamente detto veniva appellato “fiore”, per distinguerlo dalla torcitura di asprinio e dalla colatura. L'asprinio fiore produsse in quell'anno 141 botti e 6 barili, venduto tra i 10 e gli 11 ducati a botte. A queste vanno aggiunte 48 botti e 9 barili di asprinio fiore passato «di mano in mano, dopo tramutato», venduto nelle botteghe a non meno di 5 scudi a botte. C'era poi la parte più scadente che pure trovava collocazione sul mercato: la “torcitura” d'asprinio, di cui furono registrate 8 botti a 25 carlini ciascuna, e la “colatura uscita dai fusti” di cui fu annotata una botte a 25 carlini. Quello registrato non era l'unico vino prodotto; nel 1709 il curatore del sequestro dichiarò che l'anno precedente aveva trovato 18 botti e 4 fusti di novello in «altri cellari piccoli del palazzo baronale», che erano stati fatti passare per asprinio. In tutto si annotarono 53 botti di novello venduti a 10 scudi l'una, «essendo migliore dell'asprinio». La pratica di ricavare profitti anche da quanto si otteneva dal lavaggio delle botti era consolidata. Infatti, è documentata la vendita di due barili di vino uscito dalla «lavatura delle botti e dalla scolatura dei fusti», mentre il

---

<sup>117</sup> Sulla diffusione dei liquori cfr. H.J. Teuteberg-J.L. Flandrin, *Trasformazioni del consumo alimentare*, in J.L. Flandrin-M.Montanari (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, cit., p. 580. Sul tema della sociabilità nobiliare si rinvia a E. Brambilla, *Sociabilità e relazioni femminili nell'Europa moderna. Temi e saggi*, Milano, Franco Angeli, 2013.; ma anche R. Bizzocchi (a cura di), *Sociabilità aristocratica in età moderna. Il caso genovese: paradigmi interpretativi a confronto*, Pisa, Plus, 2008.

<sup>118</sup> Sul tema della protoindustria cfr. G. Cirillo, *Verso la trama sottile. Feudo e protoindustria nel Regno di Napoli* (secc. XVI-XIX), Roma, 2012. Sulla produzione e la commercializzazione del vino in Campania si veda M. Vaquero Piñero, *Il vino della Campania tra XIX e XX secolo*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», 2018, CXXXVI, pp. 191-204.

<sup>119</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Conti*, b. 18, fasc. 2, carpetta 2, ff. 127-137.

rimanente si mescolò con vino buono. Sappiamo, inoltre, che il vino trovava diverse collocazioni, oltre alle botteghe, veniva venduto nelle pubbliche aste, agli affittatori della gabella di Cardito e ai gabellotti<sup>120</sup>. Anche la “sfecciatura dei fusti” trovava una sua collocazione ad uso di acquavite<sup>121</sup>.

Stabilita la buona produttività dei beni, è lecito domandarsi a quali e a quante voci di spesa si riuscisse a far fronte con le rendite di Cardito. Ebbene, a partire dal 1771, si registra sempre il pareggio di bilancio (tav. n. 9). Inoltre, le rendite di Cardito coprono non solo tutti gli impegni per la manutenzione dei fondi, ma anche vitalizi, polizze, opere di carità, restituzione di prestiti, cavalli e carrozze.

Siamo di fronte a una gestione capace di soddisfare molteplici impegni economici, spalmando sul bilancio di più anni il carico delle occorrenze. Ad esempio, nel bilancio del 1771, sotto la voce “esito” sono annotati 5000 ducati pagati al banco di S. Eligio in sette polizze, il vitalizio a Gennaro Loffredo, la «solita carità al cieco»<sup>122</sup>; nel bilancio 1780/81 l'amministratore ed estensore del documento dichiara di aver prestato al principe 5500 ducati, di cui la metà gli era stata restituita con le entrate delle vendite della camera principale di Cardito nel bilancio 1780, e l'altra metà «con 210 d'interesse dovermi ritenere dalle suddette rendite dello scorso anno 1781. Così resto soddisfatto del mio credito di 5500»<sup>123</sup>. Ancora tra i conti del 1783/84 rinveniamo la nota di 5292.58 ducati relativi a pagamenti effettuati a favore della principessa madre, e ducati 436 per spese del principe. I conti del 1786/87 ci dicono che le entrate di Cardito erano utilizzate anche per pagare i giardinieri di Napoli e Pozzuoli, per il cavallo del principe, per le lenzuola e i vestiti degli armigeri e per rate di interessi su prestiti<sup>124</sup>.

In conclusione, l'andamento patrimoniale della famiglia Loffredo nei secoli dell'età moderna può essere così sintetizzato:

Nel Cinquecento la strategia di costruzione, crescita e conservazione del patrimonio fu all'insegna del suo potenziamento, realizzato attraverso numerosi acquisti anche nel comparto burgensatico. Il feudo rese maggiormente soprattutto nel settore della rendita signorile, fondata sull'esazione dei diritti giurisdizionali e su quelli di passo e di

---

<sup>120</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Conti, Cardito*, b. 65, fasc. 3.

<sup>121</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Conti, Cardito*, b. 64, fasc. 6.

<sup>122</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Conti, Cardito*, b. 62, fasc. 4.

<sup>123</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Conti, Cardito*, b. 64, fasc. 1.

<sup>124</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Conti, Cardito*, b. 65, fasc. 3.

taverna. Durante questo secolo i Loffredo mostrarono anche un certo dinamismo, destreggiandosi in operazioni di credito.

Nel corso della prima metà del XVII secolo la rendita feudale perse circa il 30% dei suoi frutti, la risposta fu un inasprimento dei diritti proibitivi. Ancora nei primi decenni del secolo fu comunque portata avanti la politica di acquisti e di rendita finanziaria, e fu realizzato un contenimento delle spese con l'avvio del trasferimento nel palazzo di Cardito. Tuttavia, nella seconda metà del secolo la crisi fece sentire i suoi effetti, soprattutto attraverso una esposizione debitoria che portò i Loffredo a cedere parte del patrimonio fino a quel punto accumulato. Contribuì decisamente a questo stato di cose lo stile di vita cittadino condotto da Mario Iuniore che, per far fronte alle sue incombenze, utilizzò i beni, spesso fedecommessati, di famiglia. La prima metà del Settecento risentì fortemente di questa situazione. I successori di Mario cominciarono un lento recupero di alcuni beni. In questo secolo si registrò un mutamento di tendenza della rendita feudale, infatti i diritti giurisdizionali andarono verso una netta contrazione, ma quelli di passo e taverna mantennero una loro crescita. Tuttavia, il vero cambiamento fu dovuto alle entrate fondiari che, attraverso lo sfruttamento della legna, la produzione del vino e l'affitto di ampi territori particolarmente fertili, impressero una forte accelerazione all'aumento della rendita, tanto da dare avvio ad attività imprenditoriali collaterali alla produzione del vino, e collocando nel comparto fondiario la vera crescita della rendita, e ciò si verificò tanto nel territorio di Monteforte quanto in Cardito, dimostrando un consapevole spostamento di interesse.

Nel riprendere, a questo punto, la domanda da cui siamo partiti, se cioè sia esistita una trama di lungo periodo a cui i Loffredo abbiano consapevolmente aderito, dobbiamo rispondere di no. Se pure a tratti sembra di rintracciarne la presenza, tuttavia quella strategia obbedì a criteri di flessibilità, dettati dalle circostanze che determinarono una sostanziale modifica del “disegno” iniziale, tale, però, da garantire il risultato finale: la salvaguardia del casato, il cui asse portante fu il patrimonio. In questo i Loffredo dimostrarono la capacità di non soccombere e di reagire in maniera vitale alla crisi, fino al suo completo superamento<sup>125</sup>; una capacità comune all'intera classe

---

<sup>125</sup> Giuseppe Galasso ha in più sedi sostenuto la capacità reattiva della feudalità meridionale che uscì rafforzata dalla dura prova della crisi del Seicento. Cfr. G. Galasso, *Storia d'Italia*, cit., vol. xv, tomo VI, p. 807.

aristocratica. Galasso ha sostenuto, infatti, che le classi nobiliari hanno dimostrato capacità di resistenza, di adattamento e di persistenza, che consentì loro di non subire le trasformazioni ma di farsene, per alcuni versi, protagoniste, «e ciò avveniva [...] perché i ceti emergenti, conformemente alle loro debolezze o insufficienze genetiche o strutturali, non si rivelarono in grado di proporre e perseguire un modello sociale di mentalità e di comportamenti alternativi a quello nobiliare e si adattarono fin dal primo momento al modello nobiliare, anzi si ispirarono ad esso già nella fase della loro ascesa sociale»<sup>126</sup>.

#### 4.2 TRASMISSIONE DEL PATRIMONIO E SCELTE FAMILIARI: L'ORDITO

Se il patrimonio costituisce il pilastro portante di una famiglia aristocratica, la struttura familiare e le modalità attraverso cui questa riuscì a garantire nel tempo la successione, rappresenta l'ordito sul quale quel sistema patrimoniale poggiava.

Quale strategia familiare fu dunque ordita dai Loffredo, tale da condurli ad attraversare i momenti critici della storia del regno, sopravvivendo ad essi, per tornare all'apice della ricchezza e del successo?

*4.2.a) Morfologia familiare: proliferazione dei lignaggi, primogenitura, fedecompresso.*

Riconsideriamo alcuni tratti emersi nei capitoli precedenti. I Loffredo, nobiltà di seggio napoletana, persero nel periodo angioino la fisionomia prettamente marziale e fondiaria, che aveva caratterizzato il patriziato, per acquisire incarichi negli uffici amministrativi. Nella seconda metà del XIV secolo Enrico Loffredo (detto Spada) diede vita alla prima ramificazione nelle due *branches* familiari principali, quella dei principi di Migliano e l'altra dei principi di Cardito. E' stato osservato come i fattori di forza della nobiltà di seggio non risiedessero tanto nelle singole cariche acquisite, quanto

---

<sup>126</sup> Ivi, p. 810.

nella loro capacità di creare una rete sul territorio attraverso la ramificazione in lignaggi<sup>127</sup>. È bene soffermarci sulle implicazioni e le ragioni che erano alla base dello sviluppo di più rami all'interno della stessa famiglia. In uso già nel corso del Trecento, la pratica della divisione del patrimonio su più rami familiari fu attuata sistematicamente fino alla metà del XVI secolo<sup>128</sup>; tale pratica interessò anche i patrimoni feudali, ma in questo caso era necessario l'assenso del sovrano. Questo sistema, lungi dall'espore i beni alla parcellizzazione, ebbe come effetto quello di provocare una corsa all'ampliamento patrimoniale<sup>129</sup>. Alla base del meccanismo vi era la volontà di opporsi alle devoluzioni a favore dello Stato, frequenti nel corso del XIV e XV secolo, sia per cause esogene (peste, guerre, fellonia), sia per motivi interni alla famiglia aristocratica, che vedeva sottrarsi il feudo in mancanza di eredi. L'organizzazione familiare in lignaggi mise al riparo il feudo in assenza di eredi diretti.

Sigismondo, in linea con la tendenza descritta, operò una serie di scelte oculate che portarono all'acquisizione di un insieme di beni, feudali e burgensatici, e stabilì le clausole che ne avrebbero assicurato la durata nel tempo. Il primo atto relativo alle disposizioni circa i suoi beni è un Privilegio di Carlo V del 22 marzo 1527 redatto in Valladolid, in cui il sovrano concesse a Sigismondo la facoltà di dividere tra i due figli maschi il suo patrimonio, per perpetuare la casa<sup>130</sup>. In mancanza di discendenti di uno dei due figli i beni sarebbero andati all'altro e trasmessi, indivisi, solo in linea maschile. In assenza di maschi era ammessa a succedere la figlia femmina primogenita, ma il marito avrebbe dovuto assumere il cognome e le armi di casa Loffredo. Questo aspetto del privilegio conferma le considerazioni della Visceglia sul tema della preclusione alle donne nella successione feudale, che fu «fino al XVI secolo una norma vigente, ma applicata in maniera elastica e con numerose eccezioni»<sup>131</sup>. Nel caso di morte di

---

<sup>127</sup> G. Vitale, *Élite burocratica*, cit. p. 84.

<sup>128</sup> G. Delille, *Famiglia e proprietà*, cit., p. 34.

<sup>129</sup> Ivi., p. 36.

<sup>130</sup> Il documento originale si trova in ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Diversi*, b. 3, fasc. 2. Una copia del privilegio confermativo e ampliativo del 1528 si trova in ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 1, ff. 29-52. Una parziale trascrizione a stampa dei due privilegi è riportata in ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 4., vol. 4, fasc. 1. La registrazione dei privilegi fu effettuata presso la cancelleria di Napoli nel 1542, cfr. ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 1, ff. 53-76.

<sup>131</sup> M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità*, cit., p. 20. Sulla dibattuta materia riguardante la successione delle donne Galasso ha scritto che «la disposizione del 1595, che autorizzava ad escludere dalla successione le donne [...] lasciava aperta la possibilità di un contenzioso

Sigismondo *ab intestato*, fu disposto che la divisione dei beni ai figli fosse vincolata a fedecommesso. Tale concessione fu confermata e ampliata con altro privilegio emanato l'anno successivo. Nel 1530 Sigismondo effettuò la donazione al primogenito Giambattista, cui seguì, dopo un anno, quella al secondogenito. Con la seconda donazione vincolò a perpetuo maggiorato maschile i due patrimoni. Quando, nel 1538, comprò il feudo di Cardito, lo sottopose a primogenitura con esclusione delle figlie femmine, secondo quanto disposto nella *vinculatione* del 1527<sup>132</sup>. Prima ancora di completare le acquisizioni feudali, la preoccupazione di Sigismondo fu quella di assicurare due linee, affinché l'una sopravvivesse all'altra in caso di mancanza di eredi.

Da Marcantonio, figlio secondogenito, originò il ramo dei principi di Maida che, come vedremo, sarà oggetto dei tentativi dei Loffredo di Cardito di riassorbirne il patrimonio, attraverso matrimoni endogamici.

Con lo strumento del privilegio il sovrano espresse la volontà di preservare la sopravvivenza del casato attraverso la divisione delle linee di successione; fu persino prevista la possibilità di una successione femminile in deroga alle leggi feudali<sup>133</sup>. Sigismondo, artefice del successo politico e del patrimonio del ramo Cardito, dettò le regole della perpetuazione del casato per i secoli a venire: prima si assicurò due linee di successione, immediatamente dopo “chiuse i giochi”, imponendo la primogenitura e il fedecommesso che, per loro natura, andavano in senso opposto alla proliferazione dei lignaggi. La primogenitura stabiliva una discendenza lineare di tipo verticale, mentre la divisione dei lignaggi affermava un criterio orizzontale<sup>134</sup>.

---

difficile e complesso [...] [e] portò i tribunali a decisioni difformi da caso a caso. [...] Solo nel 1720, sotto Carlo VI, fu chiarito che le donne erano, comunque, escluse dal caso successorio previsto nel 1595». Cfr. G. Galasso, *Storia d'Italia. Il Regno di Napoli. Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, cit., Vol. XV, tomo VI, pp. 878-881.

<sup>132</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 4., vol. 4, fasci. 1.

<sup>133</sup> Il quadro normativo di riferimento erano le *Costituzioni di Melfi*, nelle quali si stabiliva che, all'atto della successione, si preferivano i maschi alle femmine, i primogeniti ai cadetti, «frutto di un compromesso tra monarchia e gruppo sociale nobile». Cfr. M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità*, cit., p. 14. Sull'evoluzione del diritto di successione si veda anche A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, cit., pp. 667-686.

<sup>134</sup> Per una bibliografia essenziale di riferimento su fedecommesso e primogenitura in Italia e in Europa si veda: S. Calonaci, *Dietro lo scudo incantato, i fedecommessi di famiglia e il trionfo della borghesia fiorentina (1400 ca.-1750)*, Firenze, Le Monnier, 2005; A. Romano, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare nell'Italia medievale e moderna*, Torino, Giappichelli editore, 1994; G. Vismara, *Famiglia e successioni nella storia del diritto italiano*, Roma 1975; E. Besta, *Le successioni nella storia del diritto italiano*, Milano 1961 (rist.); L. Garlati, *La*

Pur essendo difficile collocare l'adozione della primogenitura lungo un asse cronologico, alcuni studi hanno proposto elementi di periodizzazione. Adottata nella prima metà del Cinquecento da un gruppo estremamente ristretto di grandi famiglie, la primogenitura fu molto più frequente nella seconda metà, per divenire la regola nelle scelte testamentarie alla fine del secolo<sup>135</sup>. Tentando una lettura interpretativa di tale scelta e della sua tempistica, adottata da Sigismondo Loffredo, possiamo affermare che la decisione di dividere il patrimonio corrisponda ad una fase espansiva, di crescita politica ed economica della famiglia. La volontà di dividere l'asse ereditario in due rami avvenne, però, contemporaneamente all'adozione dell'indirizzo lineare primogenitoriale. La primogenitura farebbe pensare ad una strategia difensiva, come indicato da Maria Antonietta Visceglia, che vede coincidere, a partire dagli ultimi decenni del XVI secolo, l'affermazione della primogenitura proprio con la fase difensiva di chiusura "oligarchica" dell'aristocrazia, in controtendenza rispetto alla commercializzazione dei feudi. Sigismondo, che adottò questo istituto in anticipo rispetto alla periodizzazione proposta, osservava, evidentemente, il casato sul lungo periodo, senza farsi ingannare dalle facili illusioni della fase espansiva in cui egli si trovava. Nel suo disegno, il piano di espansione e quello di difesa (linea orizzontale e verticale dell'asse successorio) si

---

*famiglia tra passato e presente*, in S. Patti – M.G. Cubeddu, *Diritto della famiglia*, Milano, Giuffrè editore, 2011, pp. 11-13. G. Rossi, *I fedecommissi nella dottrina e nella prassi giuridica di ius commune tra XVI e XVII secolo*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *La famiglia nell'economia europea secoli XIII-XVIII*. Atti della "Quarantesima Settimana di Studi", 6-10 aprile 2008, Firenze, University Press, 2009, pp. 175-203; L. Buccino Grimaldi, *La legislazione fedecommissaria al Sud dal 1806 fino all'Unità*, in «Publications de l'École Française de Rome», 1988, 107, pp. 435-449; F. Chacón Jiménez- J. Méndez Vázquez, *Miradas, Sobre el matrimonio en la España del siglo XVIII*, in «Cuadernos de historia moderna», ISSN 0214-4018, N° 32, 2007, pp. 65-85; R. Trifone, *Il fedecommissario. Storia dell'istituto in Italia dal diritto romano all'inizio del secolo XVI*, Roma, 1914. Si veda anche M.C. Zorzoli, *Della famiglia e del suo patrimonio: riflessioni sull'uso del fedecommissario in Lombardia tra Cinque e Seicento*, in «Archivio Storico Lombardo», 115 (1989), 91-148.

<sup>135</sup> M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità*, cit., p. 37. p. 37. Nella prima metà del XVI secolo la casa dei Caracciolo duchi di Martina, attraversata da crescenti difficoltà economiche, si andò orientando verso l'adozione della pratica della primogenitura che, oltre a salvaguardare l'integrità del patrimonio, mirava anche ad assicurare la coesione all'interno della famiglia. Alfonso, che non aveva figli, testò nel 1543 a favore dei discendenti dei fratelli, operando una divisione dei beni. Tuttavia i beni feudali andarono solo al primogenito del ramo di Martina e di Sicignano. I Caracciolo di Martina ricorsero però al fedecommissario solo dopo l'autorizzazione regia e in forma non per tutti vincolistica. Cfr. E Papagna, *Sogni e bisogni*, cit. pp. 49-50 e pp. 96-97.

intersecavano a formare una struttura solida, che potesse assicurare l'immortalità al ramo Cardito. Non vi poteva essere espansione a lungo termine senza una strategia sincrona di difesa.

Un discorso analogo va sviluppato circa l'istituto del fedecomesso. Relativamente all'adozione di questo istituto per i Loffredo di Cardito, colpiscono alcuni elementi che lo collocano in una dimensione anomala, sia per tempi che per caratteristiche, rispetto alle linee generali che ne sono state tracciate per il Mezzogiorno moderno.

[...] sono questi quelli stessi maggiorati che si ammiravano nella nostra città e regno come rari, tra li pochissimi, che si era fondati sul corpo de' feudi con particolar privilegio in mezzo all'universal divieto dello *jus* feudale, che prima della Pram. *de Feudis*, promulgata nel 1655, non riconobbe mai fedecomessi, né a baroni permetteva mai il fedecomettere su li stessi feudi. Più di un secolo prima il reggente Sigismondo avendo per li suoi meriti ottenuto la facoltà di costituir maggiorati a favore de' maschi suoi discendenti, in esclusione delle femmine *intra gradus successioni permissae* sul corpo de' feudi da lui acquistati ed acquirendi, e di dividere tra i figli suoi il burgensatico e il feudale, ridusse in effetto la grazia, già esecutoria nel regno, coll'istituir un maggiorato nella linea di Gio: Battista primogenito, ed un altro in quella di Marc'Antonio secondogenito<sup>136</sup>.

Utilizzato dalle classi aristocratiche per difendere nel tempo il patrimonio di famiglia<sup>137</sup>, il fedecomesso «si dimostrò uno strumento formidabile di conservazione patrimoniale così come una presenza forte della memoria dell'antenato nella vita del casato, più di quanto non fosse uno status symbol»<sup>138</sup>. Stefano Calonaci ha evidenziato come, lungi dall'essere solo un elemento corruttore della famiglia, al pari del ciccisbeismo – secondo quanto sostenuto dal Croce – tale istituto abbia, invece, una sua “pesantezza” nella storia familiare, «sia nel senso dell'ampio spazio che tali carte occupano nel complesso documentario, sia del ruolo concreto giocato nella vita del casato»<sup>139</sup>. La storia del fedecomesso concesso ai Loffredo rivela, nel tempo, tutta la

---

<sup>136</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 2 bis, fasc. 1, 353-355.

<sup>137</sup> Si veda ad esempio il caso dei Ruffo di Calabria in C. Caridi, *La spada, la seta*, cit., p. 139.

<sup>138</sup> S. Calonaci, *Dietro lo scudo incantato, i fedecomessi di famiglia e il trionfo della borghesia fiorentina (1400 ca.-1750)*, Firenze, Le Monnier, 2005, p. 3.

<sup>139</sup> *Ibidem*.

sua “pesantezza”. Nel momento della sua concessione fu, invece, solo motivo di decoro e vanto sociale.

Non è possibile tracciare delle linee generali del fedecomesso che abbraccino l'Europa moderna. L'istituto assumeva, infatti, connotati diversi a seconda delle consuetudini locali e delle esigenze delle famiglie<sup>140</sup>. Ebbe una precoce diffusione nell'Europa mediterranea: ancora prima dei Trastámara, in Spagna si era affermata un'ampia tradizione di maggiorascato; anche in Sicilia già al principio del '500 i beni feudali e burgensatici venivano trasmessi *sub vincolo* all'erede<sup>141</sup>. Solo nel tardo Cinquecento si avvertì nel Regno di Napoli una particolare minuziosità nel compilare i testamenti relativamente alle parti dedicate alla trasmissione dei beni (maggiorati, fedecomessi, vitalizi ai cadetti)<sup>142</sup>. Se giuridicamente fu solo con Filippo IV, nel 1655, che fu concessa alla nobiltà del Regno la facoltà di istituire fedecomessi sui feudi – a condizione che non si superasse il campo della successione consanguinea autorizzata –, nella pratica il fedecomesso si affermò contemporaneamente allo sviluppo delle vendite libere dei feudi<sup>143</sup>. Questa periodizzazione è stata confermata da diversi studi, in particolare, Maria Antonietta Visceglia ha sostenuto, attraverso l'esame dei testamenti della nobiltà regnicola, che il ricorso a questo istituto fosse estremamente limitato nella prima metà del '500. Il suo utilizzo avveniva, in questo periodo, solo per una parte dei beni, in genere per crediti o case, e aveva un carattere progressivo, veniva, cioè, applicato prima solo a una parte e, a mano a mano, al resto<sup>144</sup>. Periodizzazione e caratteristiche, queste, che non rispecchiano il caso Loffredo. La prima *vinculatione* risale, infatti, al 1527, quando pochissime famiglie vi facevano ricorso. Inoltre, e forse questo è l'aspetto più singolare, Sigismondo sottomise al fedecomesso tutti i suoi beni, feudali e burgensatici, acquistati o da acquistare.

La possibilità di vincolare anche i *bona allodialia* si deve alle disposizioni emanate da Giovanna di Castiglia quando, nel 1505 nella Dieta di Toro, la sovrana concesse ai suoi sudditi la facoltà di erigere a primogenitura anche i beni allodiali<sup>145</sup>. Tali novità trovarono la prima applicazione in Italia nei territori spagnoli, e alcuni giuristi ritennero,

---

<sup>140</sup> A. Romano, *Famiglia, successioni e patrimonio*, cit., p. 3.

<sup>141</sup> A. Musi, *Il feudalesimo*, cit., p. 196.

<sup>142</sup> Ivi, p. 197.

<sup>143</sup> G. Delille, *Famiglia e proprietà*, cit., p. 67.

<sup>144</sup> M.A. Visceglia, *Identità sociali*, Milano, Edizioni Unicopli, 1998, p. 44-48.

<sup>145</sup> Cfr. A. Romano, *Famiglia*, cit., p. 78

nel secondo Ottocento, che il fedecommesso fosse stato adottato in ambito nobiliare soprattutto per tenere unito il patrimonio allodiale<sup>146</sup>.

Le modalità e le strategie adottate dalla famiglia Loffredo vanno certamente messe in relazione con il costume della nobiltà di seggio che mostra, a partire dal tardo medioevo, una diversità strutturale rispetto al modello di sviluppo delle famiglie feudali<sup>147</sup>. L'organizzazione successoria del patriziato urbano prevedeva già da tempo la possibilità di dividere liberamente i beni non feudali tra i figli, soprattutto nella fase di decollo di alcune famiglie, favorendo la crescita di rami collaterali patrimonialmente autonomi<sup>148</sup>. Se tale organizzazione non si tradusse in una frantumazione del patrimonio fu perché stimolò la ricerca di nuovi cespiti, sia attraverso il ricorso a carriere burocratiche, militari o ecclesiastiche, sia attraverso la ricerca di doti che portarono a vere e proprie alleanze matrimoniali<sup>149</sup>. In pratica Sigismondo non fece altro che applicare la consolidata tradizione del Seggio, per i beni allodiali, estendendo tale pratica ai beni feudali. Il privilegio del sovrano non autorizzò solo la divisione dei beni feudali e burgensatici, che dava facoltà a Sigismondo di disporre secondo le sue preferenze, ma vincolò i due patrimoni ad un istituto la cui diffusione trovò applicazione nel Regno, in questa forma generalizzata a tutto il patrimonio, solo alla fine del XVI secolo.

Nel tentare un'interpretazione di questi fatti, un altro aspetto da non sottovalutare, per non cadere in una lettura eminentemente economica, è la dignità conferita dall'istituto al casato. L'istituto del fedecommesso, per il primo Cinquecento, fu espressione della concessione del sovrano, attraverso la quale il re attribuiva gloria e onori al destinatario, permettendogli di disporre della linea e delle modalità di successione su beni che non appartenevano giuridicamente al feudatario. Il principio della concessione della difesa patrimoniale in questo caso si legava alla legittimazione ad agire su beni appartenenti alla corona, riconoscendo, implicitamente al beneficiario uno *status* di rilievo. Che tale carattere di prestigio sociale fosse, all'epoca, preminente, lo testimoniano alcuni documenti. Intorno alla metà del XVIII secolo, il duca di Albaneta inviò una supplica al sovrano affinché non fosse più importunato dal principe

---

<sup>146</sup> Ibidem, cfr. nota n. 235.

<sup>147</sup> G. Vitale, *Élite burocratica*, cit. pp. 92-93.

<sup>148</sup> Ivi, p. 95.

<sup>149</sup> Ibidem.

Nicola Maria Loffredo che chiedeva il rilascio di alcuni beni di famiglia sottoposti al fedecommesso e da lui posseduti indebitamente. Il duca, ricordando al sovrano che la questione del fedecommesso era già stata istruita presso il Sacro Regio Consiglio, nella causa intentata da Giuseppe Loffredo avverso il nipote, titolare del feudo, e a difesa dei fratelli, dichiarò che in sede di giudizio i Loffredo avevano evitato di trattare la questione del “presunto” fedecommesso perché «troppo onorevole per la loro casa»<sup>150</sup>.

In definitiva il precoce ricorso alla primogenitura e al fedecommesso da parte di Sigismondo potrebbe indicare anche una doppia valenza simbolica che legava sovrano e vassallo in un reciproco interesse: Sigismondo, assumendo un costume all'epoca più tipicamente spagnolo, metteva al riparo tutto il patrimonio da possibili catastrofi, Carlo V legava a sé un personaggio prezioso e di primissimo piano dell'*entourage* aristocratico-togato, attraverso la concessione di un istituto che gli lasciava, entro certi limiti, mano libera nell'esercizio successorio e conferiva al casato lustro e distinzione sociale<sup>151</sup>. È, infatti, il casato, come parentela e discendenza, a godere del prestigio che deriva dall'istituto del fedecommesso<sup>152</sup>.

Un altro aspetto da segnalare è il ricorso al fedecommesso anche per i secondogeniti. È stato dimostrato come quasi ogni famiglia avesse istituito un fedecommesso a favore dei fratelli minori, questo per consentire al cadetto la carriera ecclesiastica o militare cui era destinato per nascita<sup>153</sup>. La linea successoria da Sigismondo passò a Giambattista, figlio primogenito, che ricevette, fedecommessati, tutti i beni feudali e una parte dei

---

<sup>150</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b.1, ff. 209-210.

<sup>151</sup> L'ipotesi che alla base della concessione del fedecommesso da parte della Corona vi fosse un'opera di consolidamento dell'amministrazione del Regno, per la quale la monarchia necessitava del concorso dell'aristocrazia regnicola, è stato sostenuto da Valeria Del Vasto relativamente alla concessione fatta ai feudatari di istituirlo nel 1655. Cfr. V. Del Vasto, *Baroni nel tempo*, cit. p. 51-52.

<sup>152</sup> Davide Balestra ha sostenuto che il fedecommesso fu lo strumento attraverso il quale il gruppo nobiliare si distinse dalla nobiltà di recente ascesa. Cfr. D. Balestra, *Gli Imperiali di Francavilla*, cit. p. 81.

<sup>153</sup> M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità*, cit., p. 55. Un efficace ritratto è quello tracciato da Alessia Ceccarelli per i cadetti dei De Mari che, privi di entrate autonome, sono rappresentati come incapaci, avidi, ambiziosi e arroganti. Cfr. A. Ceccarelli, *Notai, togati e nobili di provincia. I percorsi sociali, economici e politici di una famiglia genovese nel regno di Napoli (secc. XV-XVII)*, Manduria-Bari-Roma, Piero Laicata Editore, 2007, pp. 178-180. Interessanti anche le vicende che riguardarono i cadetti dei Caracciolo di Martina, per cui si rinvia a E. Papagna, *Sogni e bisogni*, cit., pp. 159-169, in particolare si vedano le pp. 164 ss. Sui cadetti si veda anche E. Riva, *Cadetti. La contrattazione del futuro nell'aristocrazia lombarda del tardo Settecento*, Milano, EDUCatt, 2018.

burgensatici, mentre tale vincolo fu applicato a Marcantonio su tutti i beni burgensatici ricevuti dal padre. Giambattista ebbe due figli maschi, Cesare e Carlo. Durante la sua vita Carlo acquistò altri beni, tra cui una masseria ad Acerra e delle partite della Dogana di Foggia. Alla presenza dei chiamati fu aperto, nel 1583, il suo testamento che recitava:

Faccio mio erede universale il signor Andrea de Loffredo mio nipote, pregando nostro Signore li facci godere in suo santo servitio vincolando quanto li lascio, e cose, e masserie, e vinari in compre, et argento lavorato e gioie, et tutti stabili che non li possa vendere, ne alienare, ne obbligare, ma che ne sia solamente usufruttuario, acciò esso e li figli suoi mascoli legittimi *servata servantis prerogativa*, et discendenti *in infinitum*, e non possa, ne possano legittimare vastardi, et escluse le femine da detta eredità, et morendo esso signor Andrea senza figli maschi legittimi, o dicti figli, et altri discendenti suoi senza prole mascola legittima debbia succedere il signor Gio. Battista Loffredo mio nipote, et altri figli e discendenti mascoli che si ritroveranno *servata servandis prerogativa*, volendo che dette robbe restino soggette sempre a detta subsistuzione et vincolo che si contengono nel vincolo e fideicommisso dello signor Sigismondo de Loffredo mio avuo, le quali conditioni et vincolo, et qualità d'essi, essendone io ben informato per averli più volte consideratamente lecto, voglio che si intendano repetite et apposte di parola in parola nel presente mio testamento<sup>154</sup>.

Carlo, secondogenito celibe, aveva intrapreso la carriera militare che gli aveva consentito di accumulare un piccolo patrimonio, destinato, secondo la sua volontà, non a Giambattista, figlio primogenito di suo fratello Cesare, bensì ad Andrea, secondogenito. Carlo decise di sostenere il ramo cadetto, nella evidente speranza che da Andrea nascesse una nuova linea familiare. Il lascito da cadetto a cadetto sembra svincolare dall'obbligo primogenitoriale, offrendo l'opportunità di sottrarsi all'imposizione della carriera militare o ecclesiastica<sup>155</sup>. Siamo di fronte, ancora una volta,

---

<sup>154</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6 bis, fasc. 2, ff. 59-60.

<sup>155</sup> Benedetta Borello ha molto bene messo in luce la rivalità tra fratelli dovuta alle questioni ereditarie. Utilizzando fonti letterarie, trattatistica, per giungere fino alla letteratura popolare come le fiabe, afferma che «le contese tra fratelli a proposito dell'eredità, molto spesso distribuita in modo inequanime tra i vari figli, e l'invidia delle sorelle, quasi sempre collegata all'accaparramento del consorte, normalmente un principe di bell'aspetto e coraggioso o colui che, nella ben più prosaica vita di tutti i giorni, era chiamato a ricoprire un tale ruolo, erano recepite come pericolosissime per le famiglie del passato e considerate all'origine di odi insanabili e di distruzione». Cfr. B. Borello, *I trattatisti, le zie fate e le rivalità tra fratelli e*

alla strategia dei lignaggi connessa al concomitante vincolo fedecommissario, in pratica una riproposizione di quanto suo nonno aveva fatto cinquant'anni prima. Tuttavia con Andrea ci troviamo in una fase nuova della storia del fedecommissario, quella, come abbiamo visto, espansiva, in cui questi istituti costituirono una risposta di chiusura alla commercializzazione dei feudi. Andrea non si sposò e istituì, nel suo testamento, come successori Mario, Marino, Francesco e Flaminio, figli ultrogeniti di Giambattista, la cui linea successoria proseguiva nel primogenito Carlo. Andrea lasciava ai nipoti tutti i suoi beni «a condizione che l'uno succeda all'altro morendo senza figli legittimi e naturali, *legittimi concepte ex corpore*, ovvero con figli, e quegli poi morissero in pupillare etate »<sup>156</sup>. Andrea non pose vincoli, ma anche lui offrì la possibilità ai cadetti di sposarsi, e così accadde. Non solo si sposò il secondogenito Mario, ma anche Francesco e Flaminio. Dal matrimonio di Francesco con Maddalena Loffredo dei principi di Maida, originò il ramo dei principi di Amoroso che si estinse, e il titolo di principe fu trasferito sul ramo Cardito<sup>157</sup>. Mario fu poi chiamato a succedere al padre Giambattista, perché suo fratello primogenito, Carlo, morì pochi anni dopo il padre. Mario Seniore riunì quindi all'eredità della linea primogenita, sottoposta a fedecommissario, anche la parte di eredità ricevuta dallo zio. Anche lui, nel testamento, dispose una clausola di sostituzione che obbligava i chiamati a non vendere, alienare, ipotecare o distrarre alcuno dei beni lasciati in eredità<sup>158</sup>. Questo veniva stabilito nel 1657, in anni di crisi, quando il fedecommissario aveva assunto ormai, come tratto distintivo, quello di difendere il patrimonio. Dopo Mario, nessuno dei cadetti si sposò e di quest'ultimo fedecommissario si persero le tracce. È certamente singolare che fosse proprio suo figlio Sigismondo, primo chiamato a succedergli, ad operare una rimozione del rinnovato vincolo disposto da suo padre, avviando un processo di dismissioni e ipoteche. Il fedecommissario istituito da Mario fu “dimenticato”, e nessun documento successivo lo richiamò mai.

---

*sorelle: adulti e bambini si raccontano storie sul loro posto in famiglia, in «MEFRIM», 123/2, 2011, p. 410. Per questo motivo i trattati di educazione dei gentiluomini avevano lo scopo di addomesticare le passioni dal momento che, come afferma la stessa autrice in un altro luogo, «i cadetti risiedevano in porzioni del palazzo di famiglia accuratamente ritagliate per loro»; cfr. Ead, *Il posto di ciascuno*, Roma, Viella, 2016, p.93.*

<sup>156</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6 bis, fasc. 2, f. 18

<sup>157</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Diversi*, b.3, fasc.1, cartella 9.

<sup>158</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 1 bis, ff. 98-108.

Il secondo Seicento portò alla luce tutta la “pesantezza” del fedecommissario, che si riversò sul XVIII secolo, quando i successori dovettero intentare diverse cause per la reintegra dei beni distratti<sup>159</sup>. L’elenco dei corpi vincolati, di cui Nicola Sigismondo chiedeva la restituzione, è lungo. Oltre alla casa palazzata di vico Donnaregina, si rivendicava la restituzione di un mulino detto Capece, nelle paludi di Napoli, e di metà di un altro mulino detto dell’Inferno nella stessa città, di due territori di pertinenza di Acerra e Afragola di 90 moggi e di una masseria sita in Acerra detta delle Canne, del Ponte della Maddalena di Napoli, di due pezzi di territori “campesi” siti nelle pertinenze di Acerra e Afragola, di annui ducati 25 sull’erbaggio della dogana di Foggia; infine, si chiedeva la restituzione di una casa palazzata sita in Pozzuoli<sup>160</sup>. Tutti questi beni erano stati dati in garanzia o venduti con patto di retrovendita<sup>161</sup> a diversi creditori, da Sigismondo e da suo figlio Mario; alcuni di questi beni non godevano di particolare attenzione da parte dei proprietari e stavano andando in rovina<sup>162</sup>. Le parti avevano messo in discussione l’esistenza del fedecommissario sul quale, secondo la loro tesi, pendeva un vizio di forma. Nel 1759 fu emanata una sentenza “a due Ruote” dal Sacro Regio Consiglio a beneficio di Nicola Maria Loffredo, successore di Nicola Sigismondo, confermata poi nel giugno del 1761<sup>163</sup>. La sentenza corroborava la legittimità del fedecommissario,

[...] quali scritture di Privilegio e Fedecommissario attaccate da insufficiente opposizione dalle parti avverse, di non essere in forma valida, dal S[acro] R[egio] C[onsiglio] fu destinato l’odierno Pres[idente] del Sup[remo] Mag[istrato] D. Gio[vanni] Battista Iannucci allora commissario della causa in acceso nella Real Cancelleria, ove se ne fece la

---

<sup>159</sup> Sul fedecommissario si aprì un ampio dibattito che vide anche i riformatori napoletani schierarsi per la sua abolizione. A tal proposito si rinvia alle successive note nn. 168, 169, 170.

<sup>160</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 1. Tutta la busta contiene i contenziosi con i documenti di tutte le parti.

<sup>161</sup> Sul patto di retrovendita si veda G. Delille, *Famiglia e proprietà*, cit. pp. 52-53.

<sup>162</sup> Anche per Venezia è stato messo in evidenza come l’immobilismo, legato all’istituto fedecommissario, determinasse lo stato di indebitamento di molte famiglie che, non potendo disporre liberamente dei beni fedecommissati, li abbandonavano, determinandone la rovina. Cfr. P. Lanaro, *Fedecommissi, doti, famiglia: la trasmissione della ricchezza nella repubblica di Venezia (XV-XVIII secolo). Un approccio economico. Consultabile on line allink <https://doi.org/10.4000/mefrim.801> [data dell’ultima consultazione 6/7/2020]*

<sup>163</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 1, f. 255.

comprobaz[ione] del seg[illo] del Sacro Regio Consiglio alla presenza del d[etto] ministro commissario e di tutte le parti contendenti co[n] i loro avvocati<sup>164</sup>.

« [...] possiamo [...] constatare come proprio nel momento, in cui la prassi vincolistica diventa più rigida, cioè tra XVII e XVIII secolo, siano più frequenti le testimonianze di un'esigenza diffusa tra la grande aristocrazia di garantirsi una reale disponibilità del patrimonio ereditario<sup>165</sup>.

Era in atto una completa inversione di tendenza che portava allo scoperto i limiti di un sistema rigido nato proprio per tutelare il patrimonio dall'intervento scellerato di alcuni membri di famiglia, ma che, in un momento in cui l'economia necessitava di una maggiore flessibilità, spingeva a trovare delle soluzioni per aggirare quello stesso sistema. Segni di insofferenza verso questo istituto erano emersi già nel primo Settecento tra esponenti della nobiltà napoletana che mal tolleravano i vincoli posti nel sistema successorio<sup>166</sup>. Tuttavia, nel secondo Settecento i Loffredo avviarono un recupero del patrimonio, in nome di quel vincolo.

Insomma, la macchina del fedecommeso sembra poggiare su un paradosso: un istituto per definizione rigido, pronto però ad essere superato o, all'occorrenza, recuperato ribadendone la rigidità. In effetti, «il fedecommeso si dimostrò in realtà straordinariamente prensile rispetto alla struttura economica di antico regime»<sup>167</sup>.

Alla fine del XVIII secolo, l'istituto fu posto sotto accusa dalla pubblicistica illuministica, che vi ravvisò la causa prima dell'ozio e della corruzione dell'aristocrazia<sup>168</sup>, e il Muratori ne avanzò anche una critica moralistica, sostenendo come il fedecommeso portasse alla luce la superbia degli uomini che desideravano la perennità dei loro beni, nei confronti dei chiamati che potevano godere solo

---

<sup>164</sup> Ibidem.

<sup>165</sup> M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità*, cit. p. 60.

<sup>166</sup> Tra i membri della nobiltà napoletana che manifestarono il loro fastidio verso il fedecommeso ci furono anche i Caracciolo di Martina. Cfr. E. Papagna, *Sogni e bisogni*, cit., p. 106.

<sup>167</sup> S. Calonaci, *Dietro lo scudo*, cit. p. 24.

<sup>168</sup> Un'interessante sintesi della pubblicistica sull'istituto del fedecommeso per i secoli XVI-XIX, si può leggere in Ivi., pp. 24-30.

dell'usufrutto<sup>169</sup>. Né mancò la voce dei riformatori napoletani che espressero in maniera molto chiara la necessità dell'abolizione dell'istituto fedecommissario<sup>170</sup>.

Ci si stava avviando all'epilogo di un sistema secolare. Quando, nella prima metà dell'Ottocento, molti sovrani europei ripristinarono maggiorascato e fedecommissario, pochi furono gli aristocratici che ne fecero effettivamente uso<sup>171</sup>.

#### 4.2.b) *Matrimoni, monacazioni, doti.*

Le scelte matrimoniali dell'aristocrazia feudale nell'età moderna evidenziano [...] regole di scambio preferenziali che si applicano, è quanto almeno possiamo fino ad ora affermare, all'interno di un numero limitato di famiglie<sup>172</sup>.

Tale fu la politica matrimoniale dei Loffredo, almeno per tutto il Cinquecento; nel secolo successivo la linea di condotta matrimoniale prese un diverso indirizzo.

Non vi è dubbio che per il XVI secolo i Loffredo avessero stabilito un'alleanza matrimoniale solidissima con diversi rami della famiglia Caracciolo del Seggio di Capuana. Entrambi i figli di Sigismondo (che aveva sposato Lucrezia Crispano, la cui famiglia vantava anche in questo caso un'antica appartenenza al Seggio di Capuana) sposarono due Caracciolo: Giambattista si unì a Porzia Caracciolo del Sole dei conti di S. Angelo, e Marcantonio a Porzia Caracciolo, figlia di Alfonso e di Faustina Caracciolo contessa di Nicastro. Tutta la linea successiva del ramo Cardito confermò quest'alleanza, secondo uno schema che tendeva a riprodurre e a rafforzare tali accordi «attraverso una rete fitta di rapporti e di matrimoni»<sup>173</sup>. Cesare, figlio di Giambattista, sposò Faustina Caracciolo di Pietrafesa e suo figlio Giambattista, Diana Caracciolo dei

---

<sup>169</sup> L.A. Muratori, *Dei difetti della giurisprudenza*, Venezia, Giambattista Pasquali, 1742, pp. 145-155.

<sup>170</sup> Cfr. G. Filangieri, *La scienza della legislazione*, vol. II, p. 57; A. Genovesi, *Lezioni di economia civile*, vol. I, cap. 5 par.1, vol. II, cap. IX, par. 10.

<sup>171</sup> M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità*, cit. p. 63.

<sup>172</sup> Ivi, p. 74.

<sup>173</sup> Ivi, p. 70

principi di Avellino. Il successore Carlo prese in moglie Crisostoma Caracciolo di Casalbore.

Il Cinquecento si caratterizzò per la tenace riaffermazione di alcuni tratti mantenuti di generazione in generazione. Tali caratteri, legati alla divisione dei beni, al sistema dei lignaggi e al meccanismo delle alleanze matrimoniali all'interno del Seggio, erano, come si è avuto modo di evidenziare, già ampiamente affermati nel periodo angioino-aragonese<sup>174</sup>. La loro tenuta cinquecentesca, almeno per i Loffredo, è espressione di fedeltà ad un canone tardo medievale che aveva decretato il successo di questa famiglia. Nel 1609 il lascito di Andrea – figlio secondogenito di Cesare – ai secondogeniti del fratello Giambattista, consentì che anche nel primo Seicento si potesse perpetuare la strategia della proliferazione dei lignaggi. Uno dei nipoti, Francesco, sposò Maddalena Loffredo dei principi di Maida, realizzando il primo matrimonio endogamico funzionale al recupero dei beni della linea collaterale, confermando così la totale aderenza ai costumi dell'aristocrazia napoletana, le cui scelte matrimoniali seguivano due tendenze: «preferenza per il matrimonio consanguineo e ricerca di alleanze prestigiose politicamente ed economicamente»<sup>175</sup>. Francesco fu insignito del titolo di principe di Amoroso, ma morì senza figli, quindi il titolo fu trasferito, con privilegio di Filippo IV<sup>176</sup>, a suo fratello Mario I.

Il Seicento si aprì, così, con connotazioni nuove che determinarono una rottura dalla tradizione cinquecentesca.

Già dal primo matrimonio seicentesco si impose una interruzione dell'alleanza Loffredo-Caracciolo. Inoltre, Mario e suo figlio Sigismondo II, optarono per matrimoni plurimi che comportarono un elevato numero di figli, con conseguenze sulla tenuta economica e relazionale tra fratelli consanguinei. Altro elemento di novità è costituito da due matrimoni endogamici con donne Loffredo del ramo di Maida, che rivela il chiaro tentativo di riassorbirne il patrimonio<sup>177</sup>.

---

<sup>174</sup> G. Vitale, *Élite burocratica*, cit., pp. 92-107.

<sup>175</sup> M.A. Visceglia, *Il bisogno*, cit., pp. 65-70. Sul tema dei matrimoni endogamici si veda anche G. Delille, *Famiglia e proprietà*, cit. pp. 253-275.

<sup>176</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Diversi*, b. 3, fasc. 1, carpette 9.

<sup>177</sup> Si veda anche il caso dei Ruffo di Calabria in G. Caridi, *La spada, la seta*, cit., p. 121.

Mario Seniore contrasse tre matrimoni, il primo dei quali fu con Aurelia Imperiali, i cui patti furono sottoscritti a Napoli il 10 aprile 1618<sup>178</sup>. Aurelia portava in dote 36.000 ducati da corrispondersi in una o più partite non inferiori a 8000 ducati. A copertura dei periodi di mancato versamento, il marchese avrebbe ricevuto, in terze, 2160 ducati annui a ragione del 6%. Mario Loffredo otteneva, inoltre, un anticipo di 1660 ducati da scomputare sulla prima rata. A cautela di Aurelia, si conveniva che i pagamenti sarebbero stati versati presso un banco di Napoli, per una più facile restituzione in caso di scioglimento del matrimonio per morte di uno dei coniugi. Il capitale versato era vincolato alla condizione di non «ammovere per qualsivoglia causa etiam urgente e necessaria [ma solo per l'acquisto di beni] stabili o annue intrade burgensatiche etiam feudali» né alienare. Mario si impegnava nell'*antefato* a versare 5400 ducati alla ragione del 15%, «secondo la Regia Novella Prammatica»<sup>179</sup>, da conseguire sui beni mobili, stabili, feudali e burgensatici. Inoltre il marchese di Monteforte prometteva, come d'uso, di pagare ad Aurelia 400 ducati annui in terze «per lazzi e spingole di sua persona»<sup>180</sup>. Sei anni dopo il matrimonio, Aurelia moriva, lasciando un figlio, Giovan Battista, che le sarebbe sopravvissuto solo per pochi anni. Si apriva la questione della restituzione della dote. Gli accordi matrimoniali erano stati siglati alla «nova maniera», ossia secondo l'uso di Capuana e Nido. Il principio di questo nuovo costume, che si contrapponeva a quello dei «Proceri e Magnati», «è che la donna non è destinataria della dote, ma veicolo di essa: la dote va «restituita» ai figli e, in caso di assenza di figli, agli «eredi della donna ossia [...] del dotante» introducendo un'equazione forzata, indicativa dell'ambito di parentado femminile che si vuole privilegiare»<sup>181</sup>. Nulla della dote spettava dunque a Mario che convolò in seconde nozze. La storia matrimoniale di Mario Seniore e di suo figlio Sigismondo, porta alla luce la logica del XVII secolo: i Loffredo fecero affidamento sulle doti per garantirsi entrate e beni non altrimenti acquisibili. Mario I sposò in seconde nozze Faustina Caracciolo; dalla loro unione nacquero

---

<sup>178</sup> ASNa, *Intendenza Generale degli Allodiali*, I serie, vol. 79, ff. 299r-305r.

<sup>179</sup> Il riferimento è alla Prammatica emanata il 30 dicembre 1617, su istanza del baronaggio, in merito alla costituzione e definizione dell'*antefato* da corrispondersi dal futuro marito. Cfr. *Mélanges de l'Ecole française de Rome: Moyen âge, temps modernes*, Roma, 1983, Volume 95, p. 325.

<sup>180</sup> Sul matrimonio di Aurelia Imperiali con Mario Loffredo cfr. anche D. Balestra, *Gli Imperiali di Francavilla*, cit., p. 117.

<sup>181</sup> M.A. Visceglia, *Il bisognodi eternità*, cit. p. 97. Cfr. anche G. Caridi, *La spada*, cit. p. 96.

Sigismondo II, Carlo, Diana e Maddalena. Gli ultrogeniti intrapresero tutti la carriera ecclesiastica. Eleonora Capece, terza moglie di Mario, diede alla luce altri sette figli. Il matrimonio di Faustina, una dei sette figli di Eleonora Capece, che sposò Nicola Antonio Montalto duca di Fragnito, costituì un'eccezione al percorso monastico, e si rivelò funzionale alla logica dell'ordinamento familiare, come vedremo tra breve.

È opportuno precisare che il sistema delle doti non assicurava mai tutta la somma convenuta in contanti. Costituite per lo più da beni ereditati o ereditandi, le doti si incassavano talvolta anche dopo alcune generazioni. È stato opportunamente affermato che «l'entità delle doti non va, tuttavia, enfatizzata, poiché non sempre nella realtà concreta corrispondeva a quanto veniva pattuito nei capitoli matrimoniali. Spesso le doti erano composte da “girate” di debiti»<sup>182</sup>. Sigismondo, figlio di secondo letto di Mario I, sposò in prime nozze Maddalena Loffredo dei principi di Maida, nipote dell'altra Maddalena, e figlia di Faustina Carafa marchesa di Laino. Da questa linea giungeranno a Mario II sia i beni dotali sul patrimonio di Maida, sia l'eredità spettante a Maddalena della quarta parte dei beni *extra districtum* di sua madre. Dopo la proficua unione con Maddalena Loffredo, Sigismondo sposò Caterina dell'Aquila (sulla validità di tale matrimonio diremo più avanti), da cui ebbe 2 figli, e dopo la morte di questa convolò in terze nozze con Girolama Altruda, da cui ebbe altri 7 figli.

Complessivamente Sigismondo lasciò 13 figli. L'assidua ricerca di beni dotali, che caratterizzò tutto il XVII secolo, produsse anche degli effetti che si ripercossero sulle generazioni successive: Mario II, già gravato di una situazione debitoria, dovette affrontare la questione della *vita militia* e delle doti di paraggio per ben 12 tra fratelli e sorelle che, peraltro, vissero per molto tempo nella sua casa<sup>183</sup>.

Il 29 settembre 1682 furono firmati gli accordi matrimoniali di Geronima Loffredo che andava sposa a Paolo di Sangro. Alla presenza del padre Sigismondo, del fratello Mario Iuniore marchese di Monteforte e di Francesco Loffredo fratello di Sigismondo, i patti fissavano la dote a 50.000 ducati. Si stabilì che 10.000 ducati sarebbero arrivati dal Monte di Maritaggi, gli altri 40.000 si sarebbero pagati nello spazio di 25 anni, versando ogni 5 anni 8.000 ducati alla ragione del 6%<sup>184</sup>. I firmatari posero a garanzia

---

<sup>182</sup> G. Sodano, *Da baroni del Regno*, cit., p. 155.

<sup>183</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito*, Napoli, b. 4, fasc. 4, carpetta 2, f. 2 (numerazione mia).

<sup>184</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito*, Napoli, b. 5, fasc.9, ff. 11-31.

tutti i beni che si dovevano conseguire sull'eredità di Faustina Carafa marchesa di Laino (madre di Maddalena Loffredo e nonna materna di Geronima), e i crediti del patrimonio di Maida, frutto della dote di Maddalena Loffredo e dei legati a suo beneficio lasciati da Eleonora Caracciolo principessa di Maida, sua nonna. Fu, inoltre, posta a garanzia una masseria del valore di 3000 ducati situata nel casale di Afragola, detta "a Castiello", che proveniva dall'eredità di Faustina Caracciolo madre di Sigismondo. Il principe di Cardito si impegnava altresì a versare 3000 ducati che doveva conseguire su Oppido. Francesco, da canto suo, impegnava una masseria di 110 moggi nel territorio di Acerra che comprendeva anche un palazzo con giardino nelle pertinenze di Cardito. Il matrimonio di Geronima fu ampiamente garantito da doti e lasciti di quattro donne, tre delle quali di un ramo collaterale dei Loffredo.

Le cose, però, non andarono bene. Nel 1692 Paolo di Sangro si dichiarò creditore di 28.000 ducati e di altri 1.420 e 8 grana di terze decorse. Sigismondo, per soddisfare questa richiesta, concesse in tenuta ai principi di Sansevero la terra di Monteforte, la cui rendita era stimata in 2.711 ducati annui e grana 68 e  $\frac{1}{2}$ . La questione, solo apparentemente appianata, si ripresentò dopo pochi anni, non prima del matrimonio dello stesso Mario II e della successiva refuta a suo favore da parte del padre, che gli consegnava così il peso di tutte le questioni economiche irrisolte, compreso la dote di Geronima.

Fece molto scalpore il matrimonio di Mario II con Caterina Pinto y Mendoza, sulla cui famiglia ci siamo soffermati nel capitolo precedente. Caterina portava in dote beni a cui difficilmente un personaggio intraprendente e perennemente alla ricerca di nuovi cespiti, come Mario, poteva rinunciare, nonostante l'opposizione del padre, come si è avuto modo di dire nelle pagine precedenti<sup>185</sup>. Il marchese attinse a più riprese a questo patrimonio, addirittura due mesi prima della firma dei capitoli matrimoniali Caterina Pinto y Mendoza prelevò 8000 ducati dal Banco di A.G.P. per versarli al "suo futuro sposo", con l'impegno di rimpiazzarli nello spazio di tre anni<sup>186</sup>, ma «non apparisce fosse seguito rimpiazzo»<sup>187</sup>.

---

<sup>185</sup> Sullo scontro con il padre in merito a questo matrimonio si rinvia a quanto riferito nel capitolo 2.

<sup>186</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito*, Napoli, b. 5, fasc.9, ff. 1-2.

<sup>187</sup> *Ibidem*.

Caterina Pinto y Mendoza, duchessa di Fragnito, vedova del duca D. Antonio Montalto, «se stessa dotando», assegnò al marchese doti, somme e partite contenute nei precedenti capitoli matrimoniali<sup>188</sup>. Firmati il 16 marzo 1693, i patti del primo matrimonio fissarono la dote a 70.000 ducati, una cifra molto alta per un tempo in cui «la tendenza dominante [andava] nel senso di una drastica riduzione delle doti [secondo una strategia che tendeva a] scaricare sulle figure più deboli del sistema primogenitoriale – le donne e i cadetti – i costi della contemporanea crisi e riduzione della rendita feudale»<sup>189</sup>. Alla stipula del patto era presente anche la madre del duca, donna Faustina Loffredo, zia paterna del marchese Mario. La Loffredo dovette certamente propiziare il secondo matrimonio di Caterina con il nipote, celebrato appena tre anni dopo il primo. Emerge una partecipazione attiva delle donne di casa Loffredo nel contribuire, secondo le forme a loro più consone, al sostegno del casato, seguendo un'etica sociale «che impone[va] [...] a ciascun individuo di dare il suo contributo all'onore e al riconoscimento sociale della famiglia, che hanno bisogno di essere continuamente alimentati»<sup>190</sup>. Questo invisibile quanto attivo tratto femminile si rafforza delle informazioni circa il contributo delle donne alla formazione dotale dei membri di famiglia.

I Capitoli Pinto-Montalto stabilivano una cessione immediata e senza vincolo o condizione alcuna di 8000 ducati al duca, che ne avrebbe dovuti versare altrettanti a tre anni dalla celebrazione delle nozze, in un pubblico banco, vincolati all'acquisto di arrendamenti della Regia Corte, o di beni burgensatici o feudali nel Regno di Napoli, da effettuarsi con patto di retrovendita. Ogni transazione necessitava del consenso di Gaspare Pinto o del suo successore. Altri 32.000 ducati sarebbero stati versati alla celebrazione delle nozze, in un banco, e finalizzati a costituire un deposito a «risico pericolo e fortuna [...] e così anco per cause di peste, o guerra, quod absit, o diminuzione della moneta o mancamenti di banco»<sup>191</sup>. Gli altri 30.000 ducati si sarebbero incassati da capitali e terze comprati da D. Luise Pinto sullo stato di Macchia.

---

<sup>188</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito*, Napoli, b. 5, fasc.9, ff. 81-85. Sui Pinto y Medozza si cfr. E. Novi Chavarria, *Percorsi versatili e plurilocalizzati*, cit.

<sup>189</sup><sup>189</sup> M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità*, cit., p. 88.

<sup>190</sup> R. Ago, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari, Gius. Laterza e figli, 1992, pp. 256-276.

<sup>191</sup> ASNa, *Notai XVII secolo*, 508/61, ff. 23-31.

Il matrimonio fu celebrato secondo l'uso di Capuana e Nido con la prevista restituzione della dote ai dotanti in caso di dissolvimento del matrimonio per morte di uno degli sposi, con la rinuncia delle due parti alla successione in caso di morte dei figli in età pupillare. *L'antefato* prevedeva il versamento da parte del duca «per l'amore che dice portare a detta Caterina», di 10.000 ducati “in quarta di donazione”, da far pervenire agli eredi dopo la morte di Caterina<sup>192</sup>.

In realtà il duca morì senza riuscire a conoscere suo figlio Antonio, nato postumo. Si apriva per Caterina Pinto una nuova possibilità, ordita, è lecito presumere, dalla suocera, che riuscì a trasferire questa significativa dote in casa Loffredo. Il nuovo patto matrimoniale riproponeva le stesse condizioni del precedente, con alcune differenze. I 32.000 ducati versati nel banco di A.G.P. erano stati decurtati di 19.000 ducati a causa di “compre” effettuate con lo stesso banco; pertanto queste proprietà entrarono nella quota dotale. La novità sostanziale rispetto al precedente accordo fu un *laudo* che prevedeva l'assegnazione di 10.000 ducati a favore dei nascituri, da conseguire su tutti i beni della duchessa, anche extra-dotali. L'eventuale morte degli eredi in età pupillare o *ab intestato*, comportava il trasferimento del capitale a D. Antonio Montalto, nato dal primo matrimonio<sup>193</sup>. Inoltre, D. Gaspare, padre di Caterina, assegnava al marchese, a titolo gratuito e per “sua disposizione”, altri 2.000 ducati che doveva conseguire da terze su alcuni mulini posseduti nella città di Napoli.

Alla morte di Caterina furono prodotti dei documenti che stimavano ciò che rimaneva della dote. Il figlio era ricorso al Sacro Regio Consiglio perché non gli era stato riconosciuto proprio quel *laudo* di 10.000 ducati<sup>194</sup>. Sappiamo perciò che buona parte del capitale dotale fu, nel corso degli anni, alienato e reso disponibile per le necessità di Mario o dei coniugi.; una partita di 8.000 ducati rimase nella casa di Fragnito; un'altra di 13.000 ducati, che era depositata nel Banco dell'Annunziata, fu aggiudicata a casa Fragnito per 5.200 ducati come quinto delle doti; altri 3000 ducati del Banco della Pietà furono impiegati da Gaspare Pinto y Mendozza a favore di Mario in acquisto di annui ducati 150; ancora 2000 ducati dello stesso Banco furono impiegati per Mario in acquisto di annui ducati 100; un'ultima partita di 6.000 ducati fu pagata

---

<sup>192</sup> Ibidem.

<sup>193</sup> Ibidem.

<sup>194</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito*, Napoli, b. 2, vol. 3, fasc.2, ff. 268-278.

libera da Caterina a Mario che li corrispose ai creditori tra cui suo padre; altri 8.000 furono pagati liberi a Mario col patto di restituirli; nel 1709 furono cedute due partite dotali a Maria Imperiale, una sull'arrendamento del grano a rotolo del valore di 10.000 ducati (per annui ducati 470), e l'altra sull'arrendamento dello *jus reali* del pesce del valore di 8000 ducati (per annui ducati 376); il credito di 30.000 ducati sul patrimonio di Macchia fu ceduto alla duchessa D. Vincenza Gambacorta e di questi 28.000 furono condizionati e altri 2.000 furono pagati liberi ai coniugi<sup>195</sup>. Mario ricorse a Caterina anche per la concessione di alcuni prestiti<sup>196</sup>. È indubbio il concorso continuo della donna nelle vicende economiche di Mario Loffredo; Caterina sostenne e risolse diversi problemi del marito.

Una parte dei beni dotali di Caterina contribuì a chiudere la controversia su un'altra dote, quella della cognata Geronima. Nel 1701 i principi di Sansevero rivendicarono nuovamente le somme spettanti alla sorella di Mario, il cui credito esigibile aveva raggiunto 26.993 ducati e 84 grana. Per corrispondere questa cifra, Mario impiegò 9.000 ducati della dote della moglie, oltre ad impegnarne altri 7.000 che gli dovevano pervenire dal patrimonio di Maida, ed altri 5.000 frutto della vendita di alcuni corpi e giurisdizioni di Frattamaggiore. Ricoprò anche Monteforte che gli fu restituita dai principi di Sansevero perché “non comoda”<sup>197</sup>.

Non dovette occuparsi solo della dote di sua sorella Geronima. Nel 1715 due delle sue figlie e una sorella consanguinea, chiesero la dote di paraggio per la professione monastica.

«La Sig. D. Maddalena Loffredo alle nostre domande fattele ha risposto, io sono alla presenza di Vostra Signoria Illustrissima per dirle come per farmi sposa di Nostro Signore Giesù Cristo di mia libera e spontanea volontà mi voglio far monaca del Venerabile Monastero di S. Patrizia»<sup>198</sup>. Nata a Napoli nel 1698, era stata accolta come educanda a 13 anni. In quello stesso anno sua sorella Anna e sua zia Maddalena chiedevano di fare la professione monastica presso il Monastero del Divino Amore. Le spese da sostenere non riguardavano solo la dote che, per la verità, rappresentava la parte minore. Pietanze, musica, regali e altro, costituivano le voci di un rituale la cui

---

<sup>195</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 5, fasc. 9, ff. 104-107.

<sup>196</sup> ASNa, *Fondo Notai XVII secolo*, 665/20.

<sup>197</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 5, fasc. 9, ff. 11-31.

<sup>198</sup> ASDNa, *Vicario delle monache, Monastero di Santa Patrizia*, 298/A352.

spettacolarizzazione era contraddistinta da una varietà di forme espressive che «agli occhi delle famiglie e dei gruppi aristocratici coinvolti doveva in primo luogo salvaguardare il valore della diversità e quel pluralismo che connotava le stesse identità nobiliari, purché ovviamente fosse garantita la solennità della cerimonia e magari anche la sua capacità di destare l'ammirazione degli astanti»<sup>199</sup>. La somma totale da versare ai due monasteri era di 4995 ducati, di questi, 1.500 ducati costituivano la porzione delle doti per la monacazione delle tre donne<sup>200</sup>. Il versamento della dote andava direttamente sul conto dell'istituzione monastica di accoglienza, ma di fatto, questa veniva effettivamente versata solo all'atto della professione monastica<sup>201</sup>. Una parte delle doti fu finanziata – almeno per le figlie di Mario – dal Monte Nuovo dei maritaggi, il resto fu pagato attraverso la cessione *ad extinguendum* dei frutti di una masseria sita a Cardito e di 10 moggi di terra in quello stesso territorio. Complessivamente le doti delle tre donne sembrano essere alquanto misere se confrontate con la media delle doti concesse a Napoli nel secolo XVII, che si aggirava tra i 1000 e i 1500 ducati; peraltro le doti furono portate tutte a 1500 ducati dopo la peste del 1656 dal cardinal Filomarino<sup>202</sup>. L'incremento della dote «era diventato un elemento di filtro per selezionare l'accesso delle fanciulle nelle istituzioni monastiche più prestigiose e produrre, al loro interno, altre gerarchie di valori e rapporti di autorità»<sup>203</sup>. Come per il fedecommesso, anche sulle doti monastiche agì la scure dei riformatori<sup>204</sup>.

Le donne Loffredo non raggiunsero mai ruoli di potere all'interno dei monasteri, né siamo a conoscenza di celle private o mobili personali.

Non dovette essere facile la scelta della professione monastica per Maddalena che si cosparsa il capo di cenere per essere riammessa dopo una “fuga nel mondo”:

---

<sup>199</sup> E. Novi Chavarria, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2009, p. 43, ma in generale tutto il capitolo, pp. 31-43.

<sup>200</sup> ASNa, *Fondo Notai XVII secolo*, 665/27, ff. 1-8.

<sup>201</sup> E. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani. Secoli XVI-XVII*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 112.

<sup>202</sup> Ivi, p. 115.

<sup>203</sup> Ivi, p. 116.

<sup>204</sup> Cfr. F. Vargas Macchiucca, *Dissertazione intorno la riforma degli abusi introdotti ne' ministeri delle monache per le doti e per le spese che vogliono dalle donzelle che ne veston l'abito*, Napoli, 1745.

«Con tutto il possibile ossequio mi porto col presente foglio a' piedi di Vostra Eccellenza per confessarmi rea e nel medesimo tempo raveduta. Rea per essermi portata malamente nel voltare le spalle al Signore togliendomi il Sacro abito quale cieca dalle lusinghe del demonio, non badai almeno ottenerne la permissione di Vostra Eccellenza. Onde supplico Sua Eccellenza di un plenario perdono di tutti i miei trascorsi errori, ed insieme degnarsi di farmi gratia nuovamente farmi vestire religiosa mentre il Signore non ostante la mia gran ingratitudine dal mese di marzo mi diede lume di disprezzare il mondo col prendere di nuovo il Santo abito e lo partecipai al mio Padre Spirituale fra' Giovanni della Croce, il quale ha ben veduto farmi maturare col farmi riflettere tutti questi mesi, finalmente essendosi fatti il mese passato gli esercizi spirituali in comunità la mattina della comunione generale feci l'obbligo mio di chiedere pubblicamente condono a tutte queste sue religiose di riammettermi nel numero di loro [...], con carità grande mi risposero e per tenerezza piansero e quella stessa sera per ordine della Madre Abbadessa mi ritirai nel noviziato e fo' quanto fanno le novizie, per tanto lo supplico per le piaghe di Gesù Cristo farmi vestire quanto più presto si può e poi mi contento per obbedire a Vostra Eccellenza di fare un anno di noviziato prima della professione; ed affinché si accerti che è vera ispirazione buona questa lettera il medesimo mio padre spirituale la consegnerà a Vostra Eccellenza, dal quale potrà ricevere informo al minuto di tutto e nel mentre attendo risposta benignissima dalla sua gran clemenza, mi vesto genuflessa per la benedizione e gli bacio i piedi e la Sacra Porpora. Umilissima e obbligatissima schiava e suddita Maria Maddalena Loffredo»<sup>205</sup>.

È possibile che Maddalena sia stata costretta dalla sua famiglia a ritornare a Santa Patrizia perché questa non era nelle condizioni di dotarla per il matrimonio. Non infrequenti, le fughe avevano un esito connesso al grado di subordinazione alla logica patrilineare della famiglia<sup>206</sup>.

Con Mario II nessuno dei cadetti si sposò.

Il Settecento mostra un cambio di passo nei comportamenti familiari dei Loffredo, rispetto ai secoli precedenti. I successori di Mario II, Nicola Sigismondo, suo zio Nicola Maria e Ludovico Venceslao, si allontanarono completamente dal sistema del matrimonio plurimo, per scelta e per fatalità. Nicola Sigismondo, che ereditò un

---

<sup>205</sup> ASDNa, *Vicario delle monache, Monastero di Santa Patrizia*, 298/A352.

<sup>206</sup> E. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne*, cit., p. 105. La studiosa ha dimostrato, almeno per il XVI secolo, che l'immagine del modello di trasmissione del patrimonio patrilineare non costituisce un modello unico, confermando il mutamento di prospettiva che è venuto soprattutto dalla storia di genere per l'Età moderna .

patrimonio in parte sequestrato e distratto, dedicò i pochi anni che visse al recupero di quanto possibile, oltre ad affrontare una lite giudiziaria con lo zio Giuseppe che rivendicava la mancata attribuzione di parti di patrimonio da lui considerati liberi. Dal matrimonio con Eleonora Sacrati non nacquero figli, pertanto la linea successoria passò allo zio paterno Nicola Maria, fratello consanguineo di suo padre Mario. Nicola prese per moglie la stessa Eleonora Sacrati, generando l'ultimo erede del ramo Cardito. Visse a Cardito, dedicandosi al recupero del patrimonio che, dopo la sua morte fu curato dal balio Domenico Potenza, probabilmente il vero artefice della ripresa economica dei Loffredo.

Queste furono generazioni poco prolifiche, in completa opposizione con quanto si era verificato nel secolo precedente. Se questo nuovo comportamento produsse un risanamento economico, decretò anche la fine di questo ramo che, con la morte di Ludovico senza figli, si estinse.

## TAVOLE

Tav. n.1 Corpi feudali e burgensatici (sec. XVI)	
<i>Corpi feudali</i>	<i>Corpi allodiali</i>
Feudo di Monteforte e sue pertinenze	Gabella di Piazza Maggiore, Salato e Minutillo (Napoli)
Feudo di Cardito e sue pertinenze	Mulino Capece (Napoli)
26 fuochi nella terra di Mugnano	Metà Mulino dell'Inferno + 8 moggi di terra (Napoli)
Fiscali di Monteforte	1 Masseria di 40 moggi ad Acerra
Fiscali di Solofra	1 Masseria di 50 moggi ad Afragola
	Ufficio di custode delle carceri della G.C. della Vicaria
	1 casa grande con giardino a Donnaregina (Napoli)
	Diverse case a Capovico (Napoli)

Fonte: ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6 bis, fasc. 2, ff. 166-168.

Tav. n. 2 Rendita feudale secoli XVI-XVIII (Cardito e Monteforte)									
1541	1580	1610	1617	1662	1709	1740	1750	1755	1769
1038.2.1	2387.4.1 (+129,9%)	935.1.17 <b>(-60,8%)</b>	2138.2.1 (+128,6%)	1753.2.16 <b>(-18%)</b>	2510.62 (+134,4%)	2690.2.2 (+7,1%)	3454.16 (+28,4%)	3703 (+7,2%)	4074.46 (+10,1%)
Fonti: anno 1541: ASNa, <i>Regia Camera della Sommaria, Relevi</i> , vol.61, ff. 494r-494v; anno 1580: ASNa, <i>Regia Camera della Sommaria, Relevi</i> , vol.1 f. 517v; anno 1610: ASNa, <i>Cedolari Nuovi</i> , vol. II f. 51v; anno 1617 e 1662: ASNa, <i>Cedolari Nuovi</i> , vol. 8, ff. 457v-461r; anni 1709: ASNA, <i>Archivio Loffredo, Cardito, Napoli</i> , b. 18, fasc. 1, ff. 127-136; anno 1740: <i>Cedolari nuovi</i> , vol. 8, ff. 458-461; anno 1750: ASNA, <i>Archivio Loffredo, Cardito, Napoli</i> , b. 6, fasc.1, ff. 97-100; anni 1755 e 1769: ASNA, <i>Archivio Loffredo, Cardito, Napoli</i> , b. 18, fasc.2, carpetta 2.									

Tav. 3 Rendita feudale Monteforte per tipologia di entrata (XVI secolo)					
<b>Monteforte</b>	<i>1539</i>	<i>1541</i>	<i>1543</i>	<i>1545</i>	<i>1580</i>
Mastrodattia	9	9	10	10	200
Bagliva					24
Portolania	10	10	10	10	20
Stadera	2	2	2	2	60
<b>Totale diritti giurisdizionali</b>	<b>21</b>	<b>21</b>	<b>22</b>	<b>22</b>	<b>304</b>
Taverna e Passo di Albanella	120	120	120	120	280
<b>Totale diritti proibitivi</b>	<b>120</b>	<b>120</b>	<b>120</b>	<b>120</b>	<b>280</b>
Rendite ordinarie	1.1.1	51	51	51	
Montagna (lato manco)	16	16	16	16	
Montagna (lato diritto)	12	12	12	12	
Boschitiello	3	3	5	5	
Esca donneca	4	4	4	4	
Acqualonga	2.3	2.3	2.3	2.3	
Nesciglito de Adorno	1.2	2	0.2	0.2	
Fogliame delle starze	8	8	8	8	
Bosco del Gaudio	46	46	46	46	
Vino (barili 200)	20	20	27.2	20	
Fieno (12 migliaia)	36	36	30	36	
<b>Totale rendita fondiaria (Affitti e prodotti)</b>	<b>150.1.1</b>	<b>200.3</b>	<b>202.3</b>	<b>201.1</b>	
<b>Fiscali di Monteforte</b>	<b>200</b>	<b>200</b>			
<b>Totale rendita feudale Monteforte</b>	<b>491.1.1</b>	<b>541.3</b>	<b>344.3</b>	<b>343.1</b>	<b>564</b>
<b>Cardito</b>					
Grano 200 moggi		81.3	80	60	
Orzo 200 moggi		11.3	40	40	
Paglia		5	7.2.10	7.2	
Grano 50 moggi			20	15	
Miglio 40 moggi			10	6	
Fave 8 moggi			3.1	2.2	
Cicerchie 1 moggio			1.1	0.3	
Ceci 2 moggi			0.3		
Ceci 1 moggio					
Vino		88.1	108	128	
Legna		5	15	8	
<b>Totale rendita fondiaria Cardito</b>		<b>191.2</b>	<b>285.2.10</b>	<b>267.3</b>	
<b>Solofra</b>					
Fiscali di Solofra	<b>350</b>	350			
Altro per Solofra		150			
<b>TOTALE Solofra</b>		<b>500</b>			
<b>Mugnano</b>					
Case vassalli di Mugnano	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	
<b>Totale rendita feudale</b>	<b>855.1.1</b>	<b>1247.1</b>	<b>644.1.10</b>	<b>625</b>	<b>2387.4.10</b>

Fonte: ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Relevi*, vol., ff. 491-495 e ff. 507-513 (anni 1539, 1541, 1543, 1545) e vol. 61, f. 517 (anno 1580).

Tav.n.4 Nota delle entrate annue

<i>Entrata annua</i>	<i>capitale</i>	<i>origine</i>
D. 211.2.8	3019	Fiscali Principato Ultra
D. 232.2.10	3000	Conte di Sarno
D. 375	5000	Eredi di Fabio Gesualdo
D. 70	1000	Duca di Sicignano
D. 140	2000	Università Montefusco

*Debitori*

Caposino (Frattamaggiore)	D. 395
Di Fusco ( Cardito)	D. 126
Guarino (Melito)	D. 150
Di Micco (Cardito)	D. 60
Rata degli stagli	manca

Tav. n. 4a Beni burgensatici di Cardito

<i>Beni immobili</i>	<i>Entrata annua</i>	<i>Capacità</i>
1 casa	D. 4	
1 casa	D. 10	
Masseria delli Morischi	D. 167	
Starza della Selva		25 moggi
Terra all' "Otto"		2 moggi
Terra al "Sorbo"		1 moggio
<i>Beni mobili</i>		
vino		300 botti
Vino Asprinio		250 botti
Legna della potatura		50

Tav.n.4b Beni burgensatici di Monteforte

Osteria della Salice con vitriera, orto, selva  
Osteria della Piazza  
Osteria e cascinale detto di Mario Granato  
Orto che fu di Vincenzo Ercolino  
Bosco dei Paviglioni cedui  
Bosco che fu di Bernardo Pepe  
Giardino alle Curti  
Censali di Laturieto  
Nocelleto delli Pascali  
Terra che fu di Marcello Ercolino  
Terra in piano che fu degli Ercolino  
Nocelleto grande che fu degli Ercolino  
Nocelleto sotto l'Albanella  
Nocelleto che fu di Girolamo Ercolino  
Starbretta vicino al notaio Orazio Fumo  
Territorio di Orazio Fumo  
Terra di Santo Masullo  
Territorio detto dello Sorbo

Tav.n. 4c Beni burgensatici "allo Gaudò"

Bosco arbustato che fu delli Franchi  
Bosco che fu di Paolo Ferraro  
La Porca di Galizia  
La selva che fu di Stefano Valentino  
Il bosco che fu di Futrimelli  
Il bosco che fu di Livia Canonica  
Il bosco che fu di Giovanni Paolo Valentino  
Orto che fu di Giovanni Angelo Santoriello  
Casa delli Santulli  
5 fosse piene di neve  
50 botti piene di vino  
Rata dei frutti sui beni feudali maturati al marzo 1609, 400 starze

Fonte: ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b.1, 221-226.

Tav.n. 5 Entrate dai corpi feudali di Cardito secolo XVII					
<i>Corpi di entrata</i>	<i>1610</i>	<i>1617</i>	<i>1662</i>	<i>1687</i>	<i>1695</i>
Forno e mulino della Barracca			230	540	534
Taverna della Barracca				210	
Mastrodattia	50	89	50		
Starza del Bricolo (rendita espressa in vino e grano)	300	502	450		
Taglia o Fruttiera ( poderi/giardini a frutto)					
Starza di S.Eufemia, Starza di Sopra e Masseria di S. Eufemia					
Vino					
Asprinio "Fiore"					
Torcitura di Asprinio					-853.75
Colatura dai fusti					
Novello					

Fonte: ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b.18, ff, 127-136.

Tav. n. 6 Rendita feudale Cardito e Monteforte secolo XVIII				
<i>1709</i>	<i>1740</i>	<i>1750</i>	<i>1755</i>	<i>1769</i>
2510.62 (+134,4%)	2690.2.2 (+7,1%)	3454.16 (+28,4%)	3703 (+7,2%)	4074.46 (+10,1%)

Per la fonte si rinvia alla tavola n. 2

Tav. n. 6a Rendita feudale Cardito secolo XVIII			
<i>1771</i>	<i>1780/81</i>	<i>1785/86</i>	
6380.47	7204.14 (+12,9%)	9537.46 (+32,38%)	

Fonte: ASNa, Archivio Loffredo, Conti, Cardito, buste 62,64,65.

Tav. n. 6b Rendita feudale e burgensatica			
	<i>1739</i>	<i>1750</i>	
Monteforte	3838.1.19	4580.64	(+19,2%)
Cardito	2721.0.36	5826.81	(+114,1%)
<i>Totale</i>	<i>6559.1.55</i>	<i>10407.45</i>	<i>(+58,6%)</i>

Fonte: per i dati di Cardito del 1739 cfr. ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 2 ter, fasc. 5, per lo stesso anno a Monteforte cfr. ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 3, fasc. 6; per l'anno 1750 (Cardito e Monteforte) si veda ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6 bis, fasc. 1, ff. 97-100.

Tav.n. 7 Entrate Monteforte XVIII secolo			
	1739	1750	1769
Passo e Taverna di Albanella	1560	1656	
Taverna del Ponte	36	40	
Taverna delle Selve	49.0.44	31	
Forno		26	
Mulino		60	
<b>Diritti proibitivi</b>	<b>1645.0.44</b>	<b>1813</b>	
Mastrodattia	178.4	132	84
Bagliva, Portolania, Caccia	(190)*	160	94
Zecca	480.0.5		
Bagliva (Mugnano del Cardinale)		14	
Mastrodattia (Mugnano del Cardinale)		12	
<b>Diritti giurisdizionali</b>	<b>658.0.5</b>	<b>318</b>	
<b>Università per fiscali e Capitolazioni</b>	<b>336.3.19</b>	<b>355.56</b>	
Boschitiello		125	
Bisciglieto		30	
Bosco detto Acqualonga	273	250	
Starze	451.4.10	297.21	
Terre a Maggese	298.3.61	173.50	
Bosco di Rialdo		242	
Boschi (Infaselle, Mafficioli, dell'Orsa)		50	
Territorio detto il Piano di Renna	15	21.30	
Territorio Nocelleto a Finistrella		8.75	
Territorio detto il Rillone		2	
Giardino dietro il Castello	0.3	1	
Territorio detto le Barre	35.2	35.40	
Staglio	50		
Legnami boschi cedui		800	
Rendite minute	38	40.92	
Rendita grosse	36	17	31.50
<b>Totale rendita fondiaria</b>	<b>1197.2.71</b>	<b>2094.8</b>	
<b>Totale rendita</b>	<b>3838.1.19</b>	<b>4580.64</b>	
*Bagliva, Portolania e Caccia non furono affittate nel 1739, la cifra indicata è quella offerta dall'affittatore per l'anno successivo.			

Fonte: ASNA, Archivio Loffredo, Cardito, Napoli, b. 3, fasc. 6; b. 6 bis, fasc. 1 ff. 97-100

Tav. n. 8 Rendita di Cardito (secoli XVII- XVIII)

	1610	1617	1662	1687	1695	1706	1709	1739	1750	1769	1771		1780/81		1785/86	
<i>Diritti proibitivi</i>											Mensili	Prev. Annuale	Mensili	Prev. Annuale	Mensili	Consumtivo
Taverna della Barracca φ				210		192	210		261	385.20	32.10	385.20	48	576	56	404
Forno della Barracca φ			230	540	534	528	546		480	517.20	47	564	36	432	32	711
Mulino della Barracca φ									109.50				8.60	103.20		
Macello della Barracca φ						76.4	102		54	228	6.50	198	9	108	8.40	84
Centimolo di Cardito (Pozzo?) φ															13.50	111.60
Forno Carditello φ									456		9	108	9	108	6	
Taverna Carditello φ											18.50	222	17	204	17.10	199.32
Macello Carditello φ											4	48	5.50	66	5.50	45
<b>Totale diritti proibitivi φ</b>						<b>796.4</b>	<b>858</b>		<b>1360.50</b>	<b>1130.40</b>	<b>1347.20*</b>		<b>1660.20*</b>		<b>1591.37</b>	
<b>Mastrodattia φ</b>	<b>50</b>	<b>89</b>	<b>50</b>			<b>76.0.4</b>	<b>102</b>		<b>72</b>		<b>4.50</b>	<b>54</b>	<b>4</b>	<b>48</b>	<b>3</b>	<b>36</b>
<i>Rendita fondiaria e immobiliare</i>																
Masseria della Canne (Acerra)								200	242		202		500			
Masseria di Capomazzo (Afragola)											378.52		450			
Masseria di S. Eufemia (e Starza di Sopra) φ						659.1.18	795	117.4.8	778.89		247.8					
Territori Lavinari									876.22				1133.76		1323.37	
Territori Lavorandini/ Starze del Brincolo φ						508	560	616.1.13	471.03		1392.52		1880.76		2271.8	
Taglia o giardino dei frutti φ						230.2.1	277	200	210		325		260		406	
Nuova Taglia											14					
Monte delle Pietre o Nuovo Pastino													35			
Giardino del Palazzo baronale									28							
Giardini accanto al Palazzo baronale								14	18		34		45			
Giardino di S. Eufemia								21.2	21.50							
Affittatori di Farinari											939					
Territorio La Selva								49.1.10	87.23							
Censi								309.4.19	319.74		356.68		345.32		401.51	
Case Carditello								72.5	82.70		45.20		99		79.54	
Masserie fuori feudo																1519.87
<b>Totale rendita fondiaria e affitti</b>						<b>1397.3.19</b>	<b>1632</b>	<b>1600.2.29</b>	<b>3135.31</b>		<b>3934</b>		<b>4749.49</b>		<b>6001.3</b>	
Vendita vino e vinaccia φ					853.0.75	646.1			1100		689.10		608.60		1031.56	
Vendita legna									150		144.50		186.5		296.15	
<b>Totale vendite</b>						<b>646.1</b>			<b>1250</b>		<b>833.50</b>		<b>794.65</b>		<b>1327.71</b>	
Altre entrate								17.1	137.20		265.75					617.35
<b>Totale</b>						<b>2916.3.23</b>	<b>2592</b>	<b>1617.3.29</b>	<b>5955.1</b>		<b>6380.45</b>		<b>7204.34</b>		<b>9537.46</b>	

Fonti: anni: 1610,1617,1662,1687,1695, 1706, 1709 ASNa, Archivio Loffredo, b. 18, fasc.1; anno 1739 ASNa, Archivio Loffredo, Cardito, Napoli, b. 2 ter, fasc. 5.; anno 1750: ASNa, Archivio Loffredo, Cardito, Napoli, b. 6 bis, fasc. 1, ff. 97-100; anno 1769: ASNa, Archivio Loffredo, Cardito, Napoli, b.18 fasc. 2, ff. senza numerazione; anni 1771, 1780/81 e 1785/86: ASNa, Archivio Loffredo, Conti, bb.62/04, 64/01, 65/02.

\*I totali comprendono anche il diritto di mastrodattia

Legenda:

- Consuntivi desunti da bilanci
- Affitti mensili
- Previsione annuale sulla base degli affitti mensili

Tav. n. 9 Bilanci (in ducati)			
<i>Anni</i>	<i>entrate</i>	<i>uscite</i>	<i>bilancio</i>
1771	6380.47	6338.94	+ 41.53
1780/81	7204.14	7218.20	- 14.05
1785/86	9537.46	9417.49	+119.97.

## 5. FRAMMENTI DI VITA FAMILIARE

Com'era organizzata la vita familiare dei Loffredo? Qual era la sua struttura e quale la qualità dei rapporti tra i membri della famiglia?

L'archivio Loffredo, che raccoglie essenzialmente carte relative a contenziosi giudiziari, ha svelato, a tratti, tracce di vita familiare che, facendo capolino tra la ricca documentazione, si sono imposte alla nostra attenzione, lasciandoci intravedere piccoli frammenti dell'organizzazione familiare e delle relazioni affettive. Lo scopo delle prossime pagine non è quello di offrire un contributo agli studi sulle trasformazioni della struttura familiare e sulle relazioni d'affetto tra i membri della famiglia Loffredo – operazione impossibile con i materiali in nostro possesso –, quanto, piuttosto, presentare tali frammenti come una rassegna di materiali anche disomogenei che, comunque, aprono piccoli spaccati di vita familiare. La loro utilità in questo contesto è quella di offrire dei dettagli per completare il quadro di famiglia.

### 5.1 STRUTTURA DELLA FAMIGLIA: AGGREGAZIONI/SEPARAZIONI

Or ci dica in cortesia che avrebbe dovuto far D. Giuseppe ch'è pur primogenito e rappresenta sì considerabili porzioni sull'asse ereditario. Può viver egli forse miserabile con soli doc. 50 il mese di vitalizio *super feudis*, quanti gli furono assegnati con la suddetta sentenza del S[acro] C[onsiglio], ma che fu profferita *ex causis in S.C. discussi* e furono tutto in equità al primogenito, perché aveva 14 alimentari in casa: sua moglie, suo figlio con tre figlie monache, cinque secondogeniti con due lor sorelle e la lor madre, tutti viventi [...], che avrebbe dovuto far oggi D. Giuseppe? In quel caso gli convenne cedere al tempo, ma non adesso che la casa è ridotta a due soli: l'un laico con docati 12 m[ensili] di rendita, casato sì ma senza figli e che ad averne, che rechino incomodo, dovrà corrervi almen 15 anni, e l'altro ecclesiastico, maggiore rinunciatario del gesuita e coerede di altri due defonti,

con soli docati 50 di vitalizio in età molto avanzata, e da trovarsi ancor morto, quando ci saranno que' figli seppur verranno?<sup>1</sup>

Il documento – che sintetizza le ragioni del canonico Giuseppe contro i fratelli primogeniti, in merito all'istituto del maggiorascato – lascia trapelare, tra le domande retoriche a difesa della sua posizione, alcuni indizi sulla struttura familiare.

Abbandonando per un momento la questione della lite e della qualità dei rapporti tra fratelli – che sarà oggetto della nostra attenzione nelle pagine successive – qui importa soffermarci proprio sul sistema di co-residenza familiare. Don Giuseppe, che non fornisce alcun riferimento temporale, ci dice che al tempo in cui era principe Mario Camillo Iuniore, la famiglia di coresidenti constava di ben quindici persone, tra moglie, madre, fratelli e figli. Certamente vivevano a Napoli, in una delle case affittate da Mario dopo il suo matrimonio.

Non sappiamo quale fosse la struttura familiare prima che Mario Iuniore acquisisse lo status di *pater familias*. Ciò che il documento ci lascia immaginare è che probabilmente dalla morte del padre Sigismondo, i membri della famiglia abitarono nella casa del nuovo titolare e capofamiglia che, in quanto tale, era tenuto a prendersi cura di loro.

Gruppo numeroso ed in parte eterogeneo per età e consanguineità, certo, ma unito dall'appartenere allo stesso *clan* familiare, «che si identifica[va] e riconosce[va] nell'occupazione degli stessi spazi («sotto le stesso tetto») e nell'utilizzo degli stessi oggetti (gioielli, vasellame, bauli, biancheria, libri, ritratti di famiglia, immagini sacre ecc.)»<sup>2</sup>. È dentro questa relazione quotidiana, fatta di condivisione di spazi, oggetti e risorse economiche, che prendeva forma la qualità del rapporto parentale, caratterizzato spesso da conflitti generati proprio dalla condivisione dei quei beni che un giorno sarebbero stati divisi tra gli aventi diritto; conflitti tanto più frequenti e accesi quanti più membri ambivano a dividersi quelle risorse.

---

<sup>1</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b.4, fasc. 2, p.2 [numerazione mia]. Si tratta di un fascicolo a stampa dal titolo “*Per D. Giuseppe Loffredo col principe di Cardito D. Nicolò suo fratello minore*” edito nel 1757.

<sup>2</sup> B. Borrello, *Il posto di ciascuno. Fratelli, sorelle e fratellanze (XVI-XIX secolo)*, Roma, Viella, 2016, p. 11.

Con una certa cautela nel prendere per certe le enfatiche dichiarazioni del canonico, tuttavia queste consentono di sviluppare alcune riflessioni. Una prima constatazione da fare è che la struttura familiare, come ne riferisce don Giuseppe, subì una radicale trasformazione da una generazione all'altra, passando dai quindici membri del periodo di Mario Iuniore, ai 2-3 di suo figlio Nicola Sigismondo. Ciò, tuttavia, non costituisce una novità tra gli studiosi delle strutture familiari che, già dagli anni '60 del XX secolo, hanno stabilito che quello che all'inizio può essere un nucleo complesso di convivenza, può trasformarsi, nell'arco di qualche anno, in un modello nucleare<sup>3</sup>.

Il primo contributo italiano di rilievo allo studio della famiglia venne, agli albori del XX secolo, dagli storici del diritto. Questi studi, influenzati dal lavoro di Burckhardt<sup>4</sup>, facevano risalire la nascita della famiglia moderna al Rinascimento.

Nel 1965 Marino Berengo mise in discussione questa tesi<sup>5</sup> che fu, però, riconfermata nel 1968 da Richard Goldthwaite. L'autore sosteneva che le trasformazioni socio-economiche della città di Firenze nel corso del Rinascimento, si riflettessero sulla struttura della famiglia del patriziato urbano fiorentino<sup>6</sup>. Per la verità la tesi che vede la trasformazione della famiglia complessa in nucleare per effetto dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione, era già stata avanzata nel 1867 da Frédéric Le Play<sup>7</sup>. Nel corso degli anni '60 del XX secolo diversi sociologi sottoposero a critica questa teoria; ma è soprattutto dagli anni '70, con il contributo del gruppo di Cambridge, che tali teorie sono state confutate e lo studio della famiglia, prima oggetto delle ricerche di giuristi e sociologi, è entrato nell'area d'interesse degli storici. Gli studiosi di Cambridge, guidati da Peter Laslett, intrecciarono, in quegli anni, le loro riflessioni con quelle sviluppate da

---

<sup>3</sup> Louis Henry e Pierre Goubert per primi utilizzarono i calcolatori nella ricerca storica per elaborare e interpretare i dati sulla nuzialità, il celibato, la natalità e i comportamenti riproduttivi, forniti dai libri dei battesimi, dei matrimoni e dallo stato delle anime. Le conclusioni a cui giunsero sono quelle riportate nel testo. Cit. in C. Casanova, *Famiglia e parentela nell'età moderna*, Roma, Carocci, 2012, p. 21. Tali ricerche furono poi riprese dal Cambridge group ed entrarono nella voluminosa opera curata da Peter Burke, *The new Cambridge modern history*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979, vol. XIII.

<sup>4</sup> J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1980 (prima edizione italiana 1876).

<sup>5</sup> M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 31 e ss.

<sup>6</sup> R. Goldthwaite, *Private Wealth in Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1968.

<sup>7</sup> F. Le Play, *La réforme sociale en France*, Paris, E. Dentu, voll.1 e 2.

John Hajnal nel 1965<sup>8</sup>. Hajnal aveva individuato un modello europeo di *haushold*, basato sull'età tarda del matrimonio, sia per gli uomini che per le donne. Tale ritardo, affermava l'autore, era da mettere strettamente in relazione con la struttura nucleare della morfologia familiare. Il *Cambridge group* ha dimostrato come la famiglia inglese già dal XVI secolo avesse seguito un modello di residenza neocale dopo le nozze, sostenendo come proprio tale modello avesse favorito il processo di industrializzazione. Secondo Laslett la famiglia nucleare avrebbe caratterizzato anche la società europea e quella nordamericana.

Diverse sono state le critiche a questo modello. In particolare Massimo Paci era convinto che l'Italia occupasse una posizione originale all'interno dell'Europa occidentale, per il fatto di presentare un numero sempre consistente di famiglie estese e multiple<sup>9</sup>. Fu Jean Luis Flandrin a dimostrare l'importanza della famiglia complessa in diversi paesi dell'Europa occidentale (Svezia, Francia meridionale, alcune aree della Germania e dell'Austria)<sup>10</sup>. Il suo lavoro abbraccia sia gli aspetti economici, sociali e demografici, che quelli ideologici, morali e religiosi. Questo primo significativo tentativo di sintesi differenzia l'opera di Flandrin da altri importanti lavori che intorno a quegli stessi anni videro la luce. Ci riferiamo al fondamentale lavoro di Philippe Ariès<sup>11</sup> che, per quanto opera di sintesi, è «soprattutto una storia del sentimento dell'infanzia e della famiglia nel suo sorgere, nel suo manifestarsi, nel suo essere percepito e raffigurato; storia nella quale sono volutamente trascurati, se non proprio esclusi, gli altri aspetti della vita della famiglia moderna»<sup>12</sup>. Anche l'opera di Eduard Shorter è essenzialmente centrata sulla storia del sentimento, o meglio di una rivoluzione nel sentimento «che secondo l'autore ha segnato il passaggio dalla famiglia tradizionale e medioevale alla famiglia nucleare moderna, e specialmente sulle ripercussioni che quella rivoluzione ha avuto sul matrimonio, sui rapporti fra marito e moglie e sulla

---

<sup>8</sup> J. Hajnal, *European marriage Patterns in Perspective*, London, Edward Arnold, 1965.

<sup>9</sup> M. Paci, *Struttura e funzioni della famiglia nello sviluppo industriale periferico*, in M. Paci (a cura di), *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, Milano, Franco Angeli, 1980, p. 24.

<sup>10</sup> J.Luis Flandrin, *La famiglia. Parentela, casa, sessualità nella società preindustriale*, Roma/Ivrea, Edizioni di Comunità, 1979.

<sup>11</sup> P. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma-Bari, Laterza 1981).

<sup>12</sup> È quanto sostiene Guido Verucci nell'introduzione al volume di Flandrin. Cfr. Ivi, p. 9.

sessualità, sui rapporti tra genitori e figli»<sup>13</sup>. Gli studi di Flandrin hanno condotto Laslett a rivedere la sua tesi e a proporre, negli anni '80, l'individuazione di quattro aree nell'Europa tradizionale, caratterizzate da diverse forme di organizzazione familiare<sup>14</sup>. Di queste fa parte anche un'area «mediterranea» che comprenderebbe Spagna, parte del Portogallo, Italia e penisola balcanica<sup>15</sup>. Tuttavia Francesco Benigno sul finire degli anni '80 ha in diverse sedi dichiarato come questo nuovo modello fosse figlio della volontà di enfatizzare la specificità originaria del sistema familiare nord-europeo, forzando gli elementi di differenziazione, «presunti o reali» rispetto ad altri modelli familiari e offrendo una lettura su schemi dicotomici di un forzato comparativismo<sup>16</sup>.

Benigno, basandosi su ricerche che hanno interessato Sicilia, Sardegna, Puglia, e diversi centri minori collinari e montani della Calabria e della Campania, ha verificato la tesi di Laslett secondo la quale il modello mediterraneo sarebbe stato caratterizzato

da un'età al matrimonio relativamente elevata per gli uomini ma precoce per le donne, da modesti livelli di celibato, da un'alta proporzione di aggregati domestici multipli e con più di due generazioni al loro interno, da un numero medio molto consistente di adulti per aggregato domestico, dalla non coincidenza del momento del matrimonio e di quello della formazione di una nuova household, da una proporzione minima di vedove che si risposano<sup>17</sup>.

Lo studioso ha proposto una correzione di questa tipologia che si è rivelata arbitraria, soprattutto in presenza di un sistema eterogeneo che non permette generalizzazioni. Il suo lavoro ha contribuito ad ampliare la prospettiva delle conoscenze sul sistema

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 10. Le tesi degli studi di Philippe Ariès e di Edward Shorter sull'idea dei bambini come “dei piccoli adulti” e della mancanza di affetto materno-filiale legata alla pratica del baliatico, sono oggi superate da una storiografia che, lontano da una visione deterministica, sta riconsiderando le emozioni nella storia alla luce di una rilettura di quelle stesse fonti. Cfr., C. Jarzebowski, *Childhood*, in Susan Broomhall (a cura di), *Early modern emotions. An introduction*, London/New York, Routledge, 2017, pp. 214-217.

<sup>14</sup> P. Laslett (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 80-115.

<sup>15</sup> Ibidem.

<sup>16</sup> F. Benigno, *Famiglia mediterranea e modelli anglosassoni*, in *Meridiana*, n.6, 1989, p. 37. In questo articolo l'autore ha ripreso, con alcune significative varianti, il testo di un seminario tenuto presso il *Cambridge Group for the History of Population and Social Structure* il 27 giugno 1987 e già pubblicato in lingua inglese col titolo *The Southern Italian family in the early modern period: a discussion of presidential patterns*, in «Continuity and Change» 1989 n. 1, pp. 165-94.

<sup>17</sup> Ivi, p. 33.

familiare in Italia, già arricchita dagli studi di Marzio Barbagli sulla famiglia italiana<sup>18</sup>. Barbagli aveva individuato tre sistemi di formazione della *household*, concludendo che l'Italia era caratterizzata da una pluralità di sistemi di formazione<sup>19</sup>.

Il nuovo approccio invitava a considerare la complessità dei casi e la combinazione di più variabili. Sul solco di una lettura qualitativa delle fonti si colloca il contributo di Berengo sulle oligarchie cittadine lucchesi che, attraverso lo studio del patriziato cittadino dell'Italia centro-settentrionale – poi allargato anche all'Italia meridionale da altre ricerche – ha legato lo studio della famiglia patrizia alle dinamiche socio-economiche e alla trasmissione del patrimonio<sup>20</sup>. A tal proposito Giovanni Muto ha affermato che «la ripresa di approcci disciplinari diversi da quello strettamente demografico indicano come un uso più accorto ed articolato del contesto consenta di cogliere in maniera proficua la complessità dell'universo familiare di antico regime»<sup>21</sup>.

Gli anni '80 hanno inaugurato una nuova e ricca stagione di studi, attraverso ricerche indirizzate sia in senso antropologico – tese ad indagare le regole di formalizzazione del sistema familiare – sia verso lo studio di storie familiari e dei processi di trasmissione del patrimonio<sup>22</sup>.

Le riflessioni che scaturiscono dalle tracce della documentazione dell'archivio Loffredo, muovono proprio da quest'ultima prospettiva.

La repentina trasformazione della *household* della famiglia, nel volgere di una sola generazione, conferma la fluidità della morfologia familiare in relazione a fattori economici, culturali e di natalità/mortalità. Basandoci sulla classificazione della struttura familiare definita da Jean Louis Flandrin, la famiglia Loffredo nel periodo di Mario Iuniore, era una famiglia estesa, caratterizzata da rapporti familiari ascendenti, discendenti e collaterali<sup>23</sup>. In particolare la sua era una struttura marcatamente

---

<sup>18</sup> M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1984.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 124-128.

<sup>20</sup> M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, 1965; Id., *La famiglia mercantile lucchese*, in A. Manoukian (a cura di), *Vincoli familiari in Italia dal secolo XI al secolo XX*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 217-231.

<sup>21</sup> G. Muto, *Famiglia e storia sociale*, in «Studia historica Historia moderna», 18, pp. 55-66, p. 60.

<sup>22</sup> Il riferimento è a G. Delille, *Famiglia e proprietà*, cit., e a M.A. Visceglia, *Signori, patrizi*, cit.

<sup>23</sup> J.L. Flandrin, *La famiglia*, cit., pp. 100-101. Cfr. anche C. Casanova, *Famiglia e parentela*, cit. p. 13.

orizzontale, poiché presentava nove elementi collaterali rispetto ai quattro discendenti e ad un ascendente. La folta presenza di collaterali era dovuta, come si è visto nei capitoli precedenti, ai tre matrimoni del padre Sigismondo e alla conseguente presenza di una numerosa fratellanza legata da consanguineità. Chi tra i figli di Sigismondo non aveva ancora trovato collocazione in monastero o nel clero regolare, restò a vivere con il nuovo capofamiglia; il matrimonio dei cadetti fu una possibilità preclusa ai Loffredo. Questo aspetto ci induce a ipotizzare che alcuni membri maschi della famiglia mantenessero lo *status* di celibi<sup>24</sup>.

In sostanza la *houshold* estesa di quegli anni fu la diretta conseguenza del principio dell'accumulazione patrimoniale attraverso le doti – che caratterizzò le scelte dei Loffredo del XVII secolo – e della difesa dei beni attraverso il fedecommesso.

Eppure, in questo esteso gruppo di parenti coresidenti, vi è un grande assente. È il figlio primogenito di Caterina Pinto, don Antonio Montalto, duca di Fragnito, nato dal primo matrimonio. La sua assenza si conferma in tutta la documentazione; egli tornerà sulla scena solo alla morte della Pinto, quando rivendicherà quote dei beni di sua madre<sup>25</sup> e la biancheria a lei appartenuta da consegnarsi al confessore della donna<sup>26</sup>.

È plausibile che Caterina Pinto non abbia mai vissuto con il suo primogenito, poiché i figli dell'aristocrazia venivano affidati a balia per un periodo di due anni. Durante il tempo dell'allattamento Caterina convolò a nuove nozze, pertanto è lecito immaginare che il piccolo duca di Montalto dopo il baliato fosse rimasto nella casa paterna, dove fu cresciuto ed educato come erede e continuatore del nome dei Montalto.

L'uso di far allattare il proprio figlio da una balia, era una pratica diffusa soprattutto tra la nobiltà e la ricca borghesia<sup>27</sup>. Le balie potevano allattare presso la propria casa, o trasferirsi nella casa del padrone, a costi maggiori per la madre<sup>28</sup>. Non vi era famiglia aristocratica che non adottasse la pratica del baliatico. Ciò riduceva i contatti tra madre e figlio a qualche visita o a poco altro. Di fatto per tutto il periodo dell'allattamento – all'incirca due anni – il bambino viveva con la balia. Questo distacco prodotto

---

<sup>24</sup> Alcuni studi hanno focalizzato la loro attenzione proprio sull'aspetto del celibato tra i cadetti, ancora poco indagato. Cfr. M. Lanzinger-R.Sarti (a cura di), *Nubili e celibi tra scelta e costrizione (secoli XVI-XX)*, Udine, Forum, 2006.

<sup>25</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b.5, fasc. 9, f. 106.

<sup>26</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 2 ter, fasc. 3, f. 30.

<sup>27</sup> M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., p. 366.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 372-373.

dall'allattamento mercenario è stato interpretato da Edward Shorter come una manifestazione dell'indifferenza materna verso i figli al di sotto dei due anni<sup>29</sup>. Studi recenti, basati sulla rilettura di fonti note, hanno offerto un nuovo punto di vista, confutando la tesi di Shorter<sup>30</sup>. Fu il duca di Montalto a prendersi cura della madre in fin di vita e non Nicola Sigismondo, suo secondogenito, con il quale aveva vissuto a lungo nella casa Loffredo.

Considerando il naturale ciclo dei decessi e il fatto che tutte le figlie di Mario e Caterina Pinto si monacarono, e che fecero altrettanto le sorelle di Mario, la morfologia familiare estesa dovette caratterizzare un periodo limitato, collocabile, probabilmente, nei primi dieci anni di matrimonio. Dopo questo periodo ciascuno dei membri si incamminò per la sua strada e la natura fece il suo corso, assottigliando sempre più il gruppo.

Così Nicola Sigismondo, figlio ed erede di Mario, visse in un nucleo di tre persone: sua moglie, Eleonora Sacrati e, presumibilmente, un fratello ecclesiastico consanguineo, avanti negli anni. Non ebbe figli e il suo successore, lo zio Nicola Maria visse anch'egli in un gruppo nucleare, costituito dalla moglie, Eleonora Sacrati – la stessa che aveva sposato Nicola Sigismondo – e il figlio Ludovico Venceslao, almeno fino alla sua emancipazione.

Il XVIII secolo fu dunque segnato da una costante nuclearizzazione della struttura familiare che toccò ben tre generazioni. Tale struttura fu, tuttavia, fatale alle sorti dei Loffredo perché condusse all'estinzione del ramo Cardito, occorsa a seguito della morte dell'ultimo principe Ludovico Venceslao che non lasciò eredi.

Accanto alle tracce che indicano le aggregazioni familiari, una frase rintracciata in un documento apre una finestra anche sul tema delle separazioni. «Nell'anno 1740 alli 11 di Genn[ai]o morì il d[ett]o P[rinci]pe di Cardito Mario Loffredo, da cui viveva già da moltissimi anni separata d[ett]a sua moglie»<sup>31</sup>. Mario doveva essere uno spirito dinamico e intraprendente, spesso in viaggio per incarichi politici; tempo addietro sua moglie, ottemperando al legato testamentario del nonno, aveva trascorso due anni di educando, tra il 1679 e il 1681, in monastero. Gli ultimi anni di vita della donna

---

<sup>29</sup> E. Shorter, *Famiglia e civiltà*, cit., pp. 163-195.

<sup>30</sup> C. Jarzebowski, *Childhood*, in *Early Modern Emotions*, cit., pp. 214-216.

<sup>31</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6, fasc.1,

furono condotti presso un palazzo alla “Salute”, secondo uno stile di vita sobrio e morigerato, come una vedova *in capillis*.

La *separatio quoad thorum et mensam*, unico istituto al tempo riconosciuto di separazione tra i coniugi, era l’esito di una pronuncia del tribunale ecclesiastico. Di fatto le parti erano autorizzate a vivere separatamente, ma la sentenza non annullava il vincolo matrimoniale e ciò impediva ai coniugi di risposarsi<sup>32</sup>. La concessione a vivere separatamente veniva accordata solo in casi gravi e conclamati quali «l’adulterio, le sevizie o maltrattamenti, l’entrata in monastero di uno dei coniugi o di entrambi, l’eresia e l’incitazione a peccare, il morbo contagioso»<sup>33</sup>. Spesso erano le donne a chiedere la *separatio* che l’intervento delle famiglie tentava di scongiurare; più frequentemente si giungeva ad accordi privati<sup>34</sup>. Il ricorso alla separazione dei coniugi non fu un fatto episodico nel Regno di Napoli, molte furono, infatti, le donne che vi si appellarono<sup>35</sup>, soprattutto nel corso del XVIII secolo, quando la materia matrimoniale fu oggetto di numerose prammatiche che avevano lo scopo di separare le competenze sacramentali dell’istituto da quelle del contratto laico<sup>36</sup>. Ogni separazione era comunque regolata da accordi economici che dovevano assicurare alla donna una vita autonoma decorosa.

Quali fossero le ragioni che portarono alla separazione tra Mario e Caterina non ci è noto. Una “incompatibilità di carattere” dovuta a tratti così diversi della propria indole certamente potrebbe aver determinato una frattura, così come – e lo vedremo meglio tra poco – i numerosi prestiti, quasi mai onorati dal marito, che Caterina in molte occasioni concesse a Mario. Tuttavia questi non costituivano motivi sufficienti per autorizzare la

---

<sup>32</sup> B. Borello, *Annodare e sciogliere. Reti di relazioni femminili a Roma (XVII-XVIII secolo)*, in «Quaderni storici», 111 / a. XXXVII, n. 3, dicembre 2002, p. 619.

<sup>33</sup> [C. La Rocca, Separare letto e tavola. La separazione coniugale in una città moderna \(Livorno, XVIII sec.\). «Storicamente», 6 \(2010\), n.8. Consultabile al link https://storicamente.org/chiara\\_larocca\\_separazione\\_coniugale\\_link2](https://storicamente.org/chiara_larocca_separazione_coniugale_link2) [data dell’ultima consultazione 05/01/2021]. Cfr. anche B. Borello, *Lo spazio di un matrimonio: cose e contese tra marito e moglie (secc XVII-XVIII)*, in «Quaderni storici», 121 / a. XLI, n. 1, aprile 2006, p. 70; S. Seidel Menchi-G. Quaglioni, *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo. I processi matrimoniali degli archivi ecclesiastici italiani*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 16-95. Sulla differenza tra *separatio quoad thorum et mensam* e *separatio quoad bona*, si legga M. Daumas, *Adulteri e cornuti. Storia della sessualità maschile tra Medioevo e Modernità*, Bari, Dedalo, 2008, p. 105.

<sup>34</sup> B. Borello, *Annodare e sciogliere*, cit. p. 619.

<sup>35</sup> Cfr. E. Papagna, *Sogni e bisogni*, cit. pp. 209-214.

<sup>36</sup> Ivi, p. 210. Si rinvia a *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli. De matrimoniis contrahendis, Tit. CXVIII*, tomo VII, Napoli, Stamperia Simoniana, 1804, pp. 191-216.

*separatio*. Non conosciamo né le motivazioni, né gli eventuali accordi della separazione. Ciò che è documentato è che la coppia già da “moltissimi” anni prima della morte di Mario viveva separata: Mario continuò a svolgere la sua dispendiosa vita napoletana, Caterina si chiuse in una laica vita monacale. Se questa fu una scelta consapevole o l’esito di accordi poco vantaggiosi per la donna non possiamo, allo stato della ricerca, affermarlo.

## 5.2 LE RELAZIONI FAMILIARI

Inoltrarsi nelle trame di un discorso sulla qualità delle relazioni che si stabilivano all’interno del gruppo familiare è cosa complessa e può indurre a conclusioni fuorvianti, quando, come in questo caso, la documentazione a disposizione è di natura prettamente giudiziaria.

Roberto Bizzocchi ci avverte che se accettiamo di relativizzare il nostro inconsapevole complesso di superiorità «scopriamo vita ed esseri umani appassionati dove prima vedevamo solo una sconcertante freddezza»<sup>37</sup>, perché «interessi e affetti si mescolavano anche allora in esperienze esistenziali di grande ricchezza, se pure in modi molto diversi dai nostri»<sup>38</sup>.

La storia delle relazioni familiari è relativamente recente. Nel 1984 Marzio Barbagli, confrontandosi con le principali teorie europee di quegli anni sulle relazioni familiari, ne prendeva le distanze, ed evidenziava tutta la difficoltà e la problematicità legate a queste ricerche<sup>39</sup>. Le teorie in questione sostenevano che la famiglia moderna sarebbe scaturita dalle «trasformazioni avvenute nelle relazioni di autorità e di affetto esterne e interne all’unità coniugale elementare»<sup>40</sup>. Se era comunemente accettata questa impostazione, ciò che cambiava era la sua periodizzazione: Shorter collocava la nascita della famiglia moderna – e la trasformazione del senso dell’affetto – nella seconda metà

---

<sup>37</sup> R. Bizzocchi, *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell’Italia moderna*, Bari-Roma, Laterza, 2001, pp. 4-5.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., p. 270.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 266.

del Settecento, come diretta conseguenza del capitalismo industriale<sup>41</sup>; Stone riteneva, invece, che la famiglia nucleare chiusa precedesse la fase dell'industrializzazione e ne fosse indipendente. La nuova famiglia, secondo lo studioso, andrebbe ricondotta alla nascita dell'«individualismo affettivo» che, a sua volta, sarebbe l'effetto di numerosi fattori, economici, sociali e politici<sup>42</sup>.

Il rischio, secondo Barbagli, era «di scambiare per mancanza di affetto un rapporto di autorità-deferenza»<sup>43</sup>. L'autore optò per un'indagine sui pronomi allocutivi, convinto della scarsa attendibilità della storia dei sentimenti<sup>44</sup>.

Dal XXI secolo la storia delle relazioni affettive è entrata in una fase «istituzionale, testimoniata dalle fondazioni di centri di ricerca dotati di sovvenzioni cospicue»<sup>45</sup>. I lavori di Barbara H. Rosenwein e di William Reddy<sup>46</sup> hanno aiutato a definire il campo di ricerca e ne hanno stabilito il nome, ormai universalmente accettato, di storia delle emozioni.

### 5.2. a) Fratelli, sorelle, fratellastri

Se la storia delle relazioni familiari è relativamente recente, lo è ancor di più lo studio delle relazioni tra fratelli, «rimast[o], infatti, per lungo tempo, il lato oscuro della ricerca storica»<sup>47</sup> che si era dedicata agli studi «sulla filiazione e sull'alleanza matrimoniale»<sup>48</sup>.

---

<sup>41</sup> E. Shorter, *Famiglia e civiltà*, Milano, Rizzoli, 1978, pp. 32-33.

<sup>42</sup> L. Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Torino, Einaudi, 1997, p. 248.

<sup>43</sup> M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., p. 270

<sup>44</sup> C. Casanova, *Famiglia e parentela*, cit., p. 96.

<sup>45</sup> D. Boquet, P.Nagy, *Una storia diversa delle emozioni*, in «Rivista storica italiana», 2/2016, pp. 481-520. Questo numero della Rivista storica ha inaugurato il dibattito in Italia sulla storia delle emozioni.

<sup>46</sup> B.H. Rosenwein, *Worrying about Emotions in History*, in «The American Historical Review», 107 (2002), pp. 821-845; W.M. Reddy, *The Navigation of Feeling. A Framework for the History of Emotions*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

<sup>47</sup> È quanto afferma Didier Lett nella sua prefazione a B. Borello, *Il posto di ciascuno. Fratelli, sorelle, fratellanze (XVI-XIX secolo)*, Roma, Viella, 2016, p. 11.

<sup>48</sup> Ivi, p. 16.

Il lavoro di Benedetta Borello del 2016 ha colmato questo vuoto. L'autrice indaga l'*agency* quotidiano dell'essere fratelli e sorelle, e lo mette in relazione con le rappresentazioni sociali e culturali, costruendo un quadro spesso di contrasto tra il legame reale e quello ideale.

Il lavoro della Borello ha costituito la base per tentare un'interpretazione delle poche tracce relative ai legami tra i fratelli Loffredo.

Costretti a vivere tutti insieme, senza la speranza di potersi costruire una vita propria, se non quella dettata dalle carriere ecclesiastiche, spesso i rapporti tra fratelli furono carichi di tensioni che sfociavano nei tribunali cittadini. A maggior ragione se, come abbiamo visto per i Loffredo, i legami erano di consanguineità. Cosa accadesse, poi, quando tra i consanguinei vi erano anche dei "naturali", è quanto ci accingiamo a illustrare in questo paragrafo.

Il caso che stiamo per descrivere non riguarda figli nati fuori dal matrimonio, per i quali era necessario il riconoscimento della paternità per ottenere il mantenimento dal padre. È, invece, la storia di un "matrimonio all'italiana", perché, proprio come nel film di De Sica del 1964, i coniugi di cui andiamo a riferire, contrassero un matrimonio non valido, aprendo un lungo contenzioso tra i figli che nacquero dal quel legame e i legittimi.

Francesco nacque nel 1688, sua sorella Giovanna nel 1691. Erano figli del principe Sigismondo Maria e di Caterina dell'Aquila. La relazione tra i due iniziò quando era ancora viva Maddalena Loffredo, prima moglie di Sigismondo. Il principe aveva però avuto una *liaison* anche con Teresa, sorella di Caterina, forse prima di rivolgere le sue attenzioni alla sorella che promise di sposare<sup>49</sup>. Chi fossero le sorelle dell'Aquila è difficile da dire con certezza; il documento che riferisce i fatti lascia intendere che si trattasse di serve, perché tale era la considerazione loro attribuita dai Loffredo.

Nel 1679 Maddalena Loffredo passò a miglior vita, facendo intravedere concretamente a Caterina la realizzazione della promessa fattale anni prima. Tuttavia dovette generare due figli con Sigismondo prima di congiungersi "legalmente" a lui. Il matrimonio fu celebrato nel 1695.

---

<sup>49</sup> Il documento da cui abbiamo tratto i fatti in questione è una produzione a stampa realizzata, probabilmente, dai fratelli legittimi e in risposta ad un altro documento fatto stampare dai fratelli "bastardi", in difesa della loro legittimità. Cfr. ASNa, *Archivio Loffredo, Migliano, Diversi*, b. 2, fasc. 5, carpetta 1.

È sulle modalità di tale unione che si scagliarono i figli legittimi di Sigismondo, adducendone la illegittimità. Il matrimonio era stato celebrato presso la chiesa parrocchiale di s.Maria Maggiore che era fuori dalla giurisdizione delle parrocchie autorizzate a celebrare il matrimonio, perché non era né a Cardito, né tra le parrocchiali di Napoli, dove i due coniugi avevano una residenza separata. La questione riguardava, infatti, l'assenza di un certificato di matrimonio regolare che si sarebbe dovuto conservare nel registro dei matrimoni di una delle chiese preposte a celebrare l'unione. Tale certificato non fu mai presentato, e il documento che provava l'unione fu definito una "cartola". L'aspetto interessante delle carte da noi esaminate riguarda alcuni risvolti di vita quotidiana che rivelano come visse Caterina e la considerazione di cui godevano i suoi figli. Il marchese Mario Iuniore, primogenito di Sigismondo, produsse documenti ed attestati che dimostravano «non esser stata mai affezion maritale tra Sigismondo Maria e Catarina. Non avere eglino, dopo il preteso matrimonio, così in Napoli, come in altri luoghi coabitato, tenendo il Principe nello stesso tempo pratiche carnali con altre donne»<sup>50</sup>. La condizione di concubini sarebbe, infatti stata un argomento dirimente ai fini della validazione del matrimonio, perché «venne [...] ad essere considerato tanto dal diritto civile quanto da quello canonico una sorta di legittimazione se non legale almeno naturale»<sup>51</sup>.

Caterina, tra l'altro, come riferisce sempre il documento, fu trattata non come una nobildonna, ma come una serva. Quando andò a Ischia per i bagni, non solo viaggiò in una «semplice e vile» barca accompagnata da suo padre – «come una donnicciuola ed un servo» –, ma percorse a piedi la strada dalla casa al lido. Quando fu ferita, probabilmente a morte dalla sorella Teresa, il principe non mostrò alcun dolore, non si vestì a lutto, né le riservò una sepoltura di famiglia<sup>52</sup>. Caterina morì nel 1695. In quello stesso anno Sigismondo convolò a nuove nozze con Geronima Altruda.

I figli naturali vivevano probabilmente con il principe, insieme agli altri fratelli. Ci induce a ipotizzare questa convivenza il fatto che nel testo si riferisca che essi partecipavano alle cerimonie religiose della chiesa di Cardito. Tuttavia, il posto loro assegnato in queste celebrazioni non era lo stesso dei fratelli legittimi. Francesco non

---

<sup>50</sup> Ivi, p. 4 (numerazione mia).

<sup>51</sup> B. Borello, *Il posto di ciascuno*, cit., p. 57.

<sup>52</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Migliano, Diversi*, b. 2, fasc. 5, carpette 1., p. 4 (numerazione mia).

sedette mai accanto al padre. In particolare è documentato di una volta in cui fu fatto sedere accanto al figlio naturale del principe di S. Severo, presente ad una funzione nella chiesa di Cardito. Testimonianze riportate nel documento affermano che Sigismondo non si rivolse mai a Francesco con altre parole che «mulo, figlio di puttana». Accadde che un giorno Francesco si pose accanto al padre nella processione del *corpus domini*, ricevendone percosse e una pubblica mortificazione<sup>53</sup>.

Un altro elemento concorre a rafforzare l'ipotesi della convivenza dei figli naturali con gli altri fratelli. Quando giungevano a Cardito dei forestieri i due fratelli non dovevano mostrarsi in pubblico, tenendosi lontano dal giardino. Questo particolare lascia intravedere una vita domestica dei figli di Caterina, sebbene confinata entro certi limiti e spazi.

Dunque, Francesco e Giovanna erano sì figli di Sigismondo – e non vi era bisogno di dimostrarlo – ma illegittimi, perché il matrimonio dei loro genitori non era valido.

Fratelli e fratellastri vivevano insieme nello stesso spazio e, come afferma Benedetta Borello, «lo spazio creava identità condivisa»<sup>54</sup>. Non fu così per i figli naturali dei Loffredo che dovevano nascondersi all'arrivo di visitatori ed estranei e in pubblico occupare i posti consoni al loro *status*. Esistevano due forme nelle relazioni tra fratelli, e tra genitore e figli naturali: quella privata, fatta forse di condivisione, e quella pubblica, in cui il posto occupato dagli illegittimi li allontanava dalla famiglia di appartenenza, fino a farli scomparire. Purtroppo nulla sappiamo circa la qualità dei rapporti nel privato.

Comunque, Francesco e Giovanna vennero cresciuti, accuditi e curati insieme agli altri, e Sigismondo non fece mancare a Francesco una donazione *ad titulum patrimonii*, nella quale lo nominò quale figlio, senza però aggiungere alcun aggettivo che solitamente accompagnava il nome dei legittimi, ribadendo così la sostanziale differenza tra lui e i fratelli legittimi, tale da non consentirgli di avere null'altro a pretendere sul patrimonio di famiglia: Francesco era solo figlio, non figlio legittimo.

I due fratelli, come tutti i figli cadetti dell'aristocrazia, si avviarono alle carriere ecclesiastiche. Di loro, i documenti successivi non recano alcuna traccia.

Certamente essi non furono i soli figli naturali di casa Loffredo.

---

<sup>53</sup> Ibidem.

<sup>54</sup> Ivi, p. 69.

Quando, il 24 febbraio 1754, fu aperto il testamento di Nicola Sigismondo, primogenito di Mario Iuniore, fu chiara l'esistenza di una figlia naturale, Caterina Pepe Loffredo, alla quale il principe «lasciò [...] D.2500 contanti, liberi ed espliciti, li quali se li avessero dovuti soddisfare da d[etto] di lui erede, in tempo del di lei maritaggio o monacazione e frattanto gli avesse dovuto corrispondere annui D. 100 dal giorno della di lui morte in avanti per di lei mantenimento»<sup>55</sup>. La donna che «non ha modo come sostentarsi, mancandosi tutto il bisognevole, e quello che è peggio, ritrovasi acciaccata di molti cronici malori per li quali ha bisogno una seria e dispendiosa cura»<sup>56</sup>, ricorse ripetute volte negli anni al Sacro Regio Consiglio perché le fosse concesso quanto dovuto, e, per ultimo, supplicò Eleonora Sacrati, tutrice dell'ultimo principe, affinché le corrispondesse quanto le spettava. Caterina Pepe non fu l'unica figlia naturale di Nicola Sigismondo, perché «avea [...] fatto un assegnamento di ducati 144 annui in persona di Don Gennaro Pepe preteso suo figlio naturale»<sup>57</sup>.

Alcune genealogie riportano il nome di un'altra bastarda, ma di lei sappiamo veramente pochissimo. Anna Maria nacque nel 1745 da Nicola Maria Loffredo, penultimo principe di Cardito. Sorellastra maggiore di tredici anni di Ludovico Venceslao, visse anche lei probabilmente a Cardito, dove risiedeva il padre. La sua presenza nelle genealogie testimonia che la filiazione dal Loffredo fosse un fatto pubblico e noto.

Una presenza, quella dei figli nati fuori dal matrimonio, costante in diverse generazioni dei Loffredo. Seppure in una linea di retroguardia, essi occuparono un posto tra gli altri figli, lasciando piccole tracce della loro spesso scomoda esistenza.

#### *5.2.b) Per togliere ogni motivo di maggiori discordie: le relazioni tra cognati*

Intorno al canonico Giuseppe Loffredo è raccolta un'ampia documentazione che porta alla luce una vita trascorsa tra i tribunali, battagliando con buona parte della sua famiglia.

---

<sup>55</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6, fasc. 2, ff. 19r-20v (numerazione mia)

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6 bis, fasc. 1, f. 247v.

Una contesa resa lunga dalla longevità del canonico che poté così vedersela tanto con i fratelli quanto con cognate e nipoti, coprendo un arco temporale di ottant'anni.

L'annosa questione riguardava, com'è immaginabile, la divisione del patrimonio. I secondogeniti di Sigismondo Maria (morto nel 1705), guidati dal canonico Giuseppe, chiesero la liquidazione della *vita militia* e la presa di possesso dei beni burgensatici liberi, tanto del padre Sigismondo Maria, quanto del nonno Mario Seniore. Resisi conto della esiguità del patrimonio allodiale, dedicarono i loro sforzi ad attribuire maggiore valore alle migliorie apportate nei feudi, allo scopo di rendere più sostanziosa la *vita militia*. Nel corso degli anni il canonico riuscì ad ottenere financo il sequestro di alcuni beni del feudo di Cardito. Si dovette arrivare a Ludovico Venceslao per vedere chiarita la faccenda che nel corso degli anni si era ingarbugliata. Portata nei tribunali cittadini, la vicenda rivelò che negli anni era stata condotta con poca precisione, anche negli apprezzamenti dei tavolari richiesti dai magistrati. Emerse così che non solo il canonico si era fatto attribuire due volte le migliorie – una volta sulla *vita militia* e un'altra sulla parte burgensatica del patrimonio – ma non era mai stata calcolata la quota relativa ai “pesi” lasciati dagli avi, che pure andava equamente ripartita tra gli aventi diritto, insieme alle entrate. Don Giuseppe era così arrivato a godere di una *vita militia* di 1200 ducati annui<sup>58</sup>.

L'intento di mettere le mani sul patrimonio lo portò a scontrarsi con tutti i successori di Mario Iuniore, col quale, certo per una sorta di timoroso rispetto dovutogli per i successi da lui raggiunti in ambito politico, aveva scelto invece di non misurarsi. Preferì rivolgere le sue attenzioni al nipote Nicola Sigismondo, al fratello Nicola Maria e al figlio di questi Ludovico Venceslao. Eleonora Sacrati fu coinvolta nelle liti in quanto moglie dei primi due, e madre dell'ultimo dei Loffredo di Cardito che, però, riuscì a fermare i progetti dello zio.

Lo scontro tra cognati raggiunse una dimensione “pubblica”, perché molti furono gli accessi d'ira e le ingiurie che i protagonisti si scambiarono nelle strade cittadine, alla presenza della nobiltà napoletana, giungendo persino a coinvolgere il sovrano.

---

<sup>58</sup> La documentazione relativa a questo contenzioso è ampia. Per una efficace sintesi si veda ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 5, fasc. 10, ff. 153-190. Si vedano anche l'intera busta 4 e 5.

Alla morte di Nicola Maria, Eleonora Sacrati si trasferì per oltre due mesi in casa della duchessa di Cotrofiano, sua parente. Anche tale trasferimento fu motivo di discussione.

Ma andiamo per ordine.

Il canonico riferisce che durante gli ultimi cinque anni di vita di Nicola Maria egli

trattò la principessa con le maniere più signorili e più obbligate. In fatti quasi ogni sera [...] veniva in sua casa ov'era sempre complimentata col marito e figlio, o con cioccolatte, o con rinfreschi, o con dolci o con meloni gelati, secondo voleva. Quali cortesie si stendevano anco alla sua corte, e ad altri, ch'essa introduceva seco in casa d'esso canonico, o avv[ocat]i per sessionare, o ministri dell'udienza di Montifusco per complimentarli a suo genio, ordinando ciò che voleva <sup>59</sup>.

Don Giuseppe insiste nel mettere in evidenza la sua squisita cortesia e ospitalità:

Infinite volte uscirono insieme per città e per campagna, unitam[ent]e quasi sempre col loro ragazzo, e quasi ancor sempre complimentolla di rinfreschi per strada, ne mai tené di maniere irruenti<sup>60</sup>, piuttosto fu prodigo di regali raffinati, fino ad offrire loro una villeggiatura di venti giorni<sup>61</sup>.

Alla morte di Nicola Maria quella cordialità descritta con dovizia di particolari venne meno da ambo le parti, e non mancarono accuse reciproche anche di condotta immorale.

Tra don Giuseppe e la Sacrati dovettero esserci forti tensioni ben dissimulate per lunghi anni, poi palesatesi con grande virulenza.

Fu il suo primo marito, Nicola Sigismondo Loffredo, ad essere oggetto delle trame dello zio Giuseppe.

Nel 1752 Bernardo Tanucci riferì che il re era stato informato

che l'Abb[at]e Giuseppe Loffredo zio del principe di Cardito, oltre ad essersi arrogato il dir[itt]o di amministratore della casa ed effetti del d[ett]o suo nipote, si abbia affittato un

---

<sup>59</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6, fasc. 2, ff. 41v-42r.

<sup>60</sup> *Ibidem*

<sup>61</sup> *Ibidem*

appartamento inferiore ove abita il principe sudd[ett]o per inquietare la principessa sua moglie in varie maniere, maneggiando a suo talento il detto suo nipote di debolissima mente per li mali gravi del med[esim]o sofferti<sup>62</sup>.

Tanucci aggiungeva:

Mi comanda S[ua] M[aestà] dire a V[ostr]a E[ccellenza] se stima conveniente che d[ett]o Giuseppe Loffredo (al quale viene proibito dalla M[aestà] S[ua] il mescolarsi negli affari del principe) continui a stare nello stesso palazzo<sup>63</sup>.

All'origine del dissidio vi fu un vero e proprio raggiro ordito dal canonico ai danni del nipote, approfittando di una malattia che lo aveva colpito.

Nicola Sigismondo nel 1750 era ricorso alla Gran Corte della Vicaria per chiedere di prendere a censo le somme che gli erano necessarie per contrarre matrimonio, ipotecando i beni soggetti a fedecomesso. La procedura fu autorizzata perché la finalità era quella di perpetuare l'agnazione. Nella richiesta si dichiarava «che il supplicante voleva donare a beneficio dei futuri chiamati tutti i crediti suoi»<sup>64</sup>. Così, il 3 novembre 1750, per mezzo di un istrumento rogato dal notaio Gaetano Coppola, tutti i crediti del principe furono ceduti ai chiamati alla successione. Tale cessione fu, secondo Nicola Sigismondo, inserita nell'atto senza esserne stato dettagliatamente informato, approfittando dello stato di infermità mentale nel quale era temporaneamente incorso e nella buona fede che egli nutriva nei confronti dello zio e del procuratore<sup>65</sup>. Intorno a Nicola Sigismondo, infermo e prossimo alla morte senza eredi, si concentrò inoltre l'attenzione sia dello zio Nicola Maria, che del fratello uterino il duca di Fragnito. Fu, infatti, il duca a presentare a Nicola Sigismondo il suo avvocato affinché facesse invalidare la donazione, allo scopo di rientrare in possesso dei quattro quinti dell'eredità materna che sarebbe finita nelle mani di Nicola Maria<sup>66</sup>. La difesa legale poggiò sull'assunto che il principe fosse stato ingannato, approfittando del suo stato di salute. Lo stesso sarebbe stato indotto a contrarre matrimonio «dopo una lunga infermità che lo

---

<sup>62</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b.6. fasc. 2, f. 3v-4r (numerazione mia).

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6 bis, fasc. 1, ff. 237-238.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6 bis, fasc. 1, ff. 255-256.

sbalordì, [matrimonio] che non poté mai consumare per la sua impotenza»<sup>67</sup>. Presentato il ricorso al sovrano, il re ordinò il 12 gennaio 1754 alla Gran Corte della Vicaria che producesse una relazione con un parere. La relazione accertò il difetto di volontà e la lesività della donazione<sup>68</sup>.

Pervenuto ciò a notizia dell'Ill[ustre] principe di Cardito [Nicola Maria], il med[esi]mo andò a strepitare nella Segreteria di Stato e di Giustizia, esagerando che nella sud[dett]a relazione non si erano espressi i fatti veri, onde S[ua] M[ae]stà ordinò che il processo di Vicaria si fosse mandato nella medesima Real Segreteria, d'onde con dispaccio passò in potere di Supremo Ministro, affinché avesse riscontrato i fatti espressi<sup>69</sup>.

Fu accertata la legittimità del ricorso e con nuovo dispaccio il sovrano ordinò di rendere giustizia al ricorrente in via ordinaria.

Durante il periodo di matrimonio della Sacrati con Nicola Maria, i rapporti tra i tre raggiunsero un livello di apparente cordialità. In realtà la vedova ebbe a dichiarare che questa condotta era dettata dal timore dei danni che l'uomo avrebbe potuto arrecare alla sua famiglia<sup>70</sup>. Don Giuseppe, invece, espresse tutta la sua meraviglia nel constatare, dopo cinque anni di concordia una «metamorfosi e cangiamento stupendo»<sup>71</sup>, che si verificarono all'indomani della morte di Nicola Maria. Eleonora, che ben conosceva fino a che punto potesse spingersi il desiderio del cognato di mettere le mani sull'intero patrimonio, ricorse a Ferdinando IV per scongiurare il rischio che fosse affidata al canonico la co-tutela e il baliato del piccolo Ludovico Venceslao, non prima di essersi assicurata oggetti preziosi e polizze del marito e di essersi poi trasferita nella casa della duchessa di Cotrofiano. Fu raggiunta anche lì da Giuseppe che voleva indurla ad accettarlo come co-tutore del figlio. La supplica che la donna rivolse al sovrano era di affidare la tutela dell'infante ad un ministro di sua fiducia e di ordinare all'uomo di non arrecarle più fastidio «e ciò per effetto non meno d'antecedenti dispacci reali, che glielo proibivano, che per impedire al natural suo irruente quelle improprie maniere colle quali

---

<sup>67</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6 bis, fasc. 1, ff. 278-280.

<sup>68</sup> Ibidem.

<sup>69</sup> Ibidem.

<sup>70</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6, fasc. 2, f. 42v (numerazione mia).

<sup>71</sup> Ibidem

aveva trattata [Eleonora] avanti la med[esima] Ill[ustr]e duchessa di Cotrofiano, ed altre dame e cavalieri con scandalo universale»<sup>72</sup>.

La risposta non si fece attendere. Don Giuseppe produsse un memoriale che inviò al sovrano denunciando un comportamento poco consono della donna «che andava piangendo miserie per le case delli sig[gnor]i e della Cam[er]a Reale, come se non avesse con che vivere e [...] facendo poco onore (alla memoria del marito) uscendo per Napoli a cristalli aperti, e trattenendosi colà in pranzi e cene e conversazioni, come se non fosse mai vedova»<sup>73</sup>.

Come sappiamo, il re nominò come balio del giovane Ludovico un uomo di sua fiducia, che risanò le casse della famiglia e provvide ad avviare agli studi il giovane erede che intraprese una brillante carriera diplomatica e politica.

Fu proprio Ludovico a decretare la fine dell'annoso contenzioso che aveva visto lo zio darsi tanto da fare per guastare tutti i rapporti in famiglia. La morte lo colse nel 1780, quando Ludovico era già avviato al suo percorso.

Il dettagliato resoconto sulle liti in famiglia non deve indurci a immaginare una vita di relazioni conflittuali, trascorsa tra i banchi dei tribunali. Questo certamente costituì una parte importante delle relazioni familiari. È opportuno ricordare che la fonte esaminata è eminentemente giuridica e, come tale, non può che rivelarci l'aspetto pubblico di un dissidio che caratterizzò diverse generazioni, senza giungere a determinare un nostro giudizio sulla qualità dei rapporti nella famiglia Loffredo.

Mancano, purtroppo, altre tipologie di fonti che possano portare alla nostra osservazione anche altri vissuti emozionali. In assenza di queste la lunga lite giudiziaria che coinvolse tanti membri della famiglia va considerata come uno degli aspetti ricorrenti di una famiglia aristocratica di *Ancien Régime*, caratterizzata da un sistema vincolato di beni e da carriere forzate.

Cercheremo nel prossimo paragrafo di capire se, tra le maglie rigide di questi rapporti si affacciasse qualche traccia di affetto.

---

<sup>72</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6, fasc. 2, f. 5r (numerazione mia).

<sup>73</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 6, fasc. 2, f. 41r (numerazione mia).

### 5.2.c) Figli

Sull'attendibilità dell'uso dei testamenti come fonte per tracciare una storia dei sentimenti si è recentemente espressa Maria Clara Rossi. La studiosa ritiene che nello stabilire le ultime disposizioni, i testatori e le testatrici affermino «una volontà personale che è il frutto dell'insieme di 'esperienze' e 'relazioni' costruitesi lungo il corso della vita e dei 'sentimenti' individualmente nutriti verso la vita e i suoi eventi, verso il prossimo, vicino e lontano, verso la famiglia, ampia o ristretta che fosse, verso la morte e, talora, anche verso Dio»<sup>74</sup>. Facendo nostre le cautele che Maria Clara Rossi indica nel maneggiare questa fonte – l'uso di formule canonizzate, l'influenza dei religiosi al capezzale, le leggi di successione da rispettare, la volontà di evitare interminabili liti tra gli eredi –<sup>75</sup>, non possiamo esimerci dal mettere in evidenza alcuni passaggi del testamento di Caterina Pinto y Mendoza per la valenza affettiva che alcune frasi sembrano indicare.

Il 26 giugno 1743 Caterina, tre giorni prima di morire, dettò le sue ultime volontà. Istituì erede universale e particolare Nicola Maria Sigismondo, nato dal matrimonio con Mario Loffredo Iuniore «sopra tutti li miei beni liberi, extradotali, decima di dote, et ogn'altro che de jure posso e mi è permesso disporre»<sup>76</sup>. Inoltre, istituì eredi particolari tanto don Antonio Montalto nato dal primo matrimonio, quanto Nicola Sigismondo «ciascuno pro aequa parte et portione sopra le mie doti e beni dotali, li quali voglio che sopra di quelle ne debbano equamente succedere, stante che le tre mie figlie femine nate ex dicto sec[und]o matrimonio hanno professato in monasteri claustrali et hanno ricevuti i loro paraggi [...] prima della morte del principe di Cardito mio marito»<sup>77</sup>. Fin qui Caterina sembra muoversi secondo le leggi successorie. Immediatamente dopo, però, aggiunge un legato di 4000 ducati a favore di Antonio Montalto al cui pagamento vincola Nicola Sigismondo. Il legato, spiega la Pinto, è «una piccola dimostrazione dell'amore ed assistenza fattami in tempo della mia viduità, e specialmente in questa mia ultima infermità, il quale [don Antonio Montalto] non mi ha fatto mai mancare né

---

<sup>74</sup> M.C. Rossi, *A partire dai testamenti. Materiali e spunti metodologici per una storia dei sentimenti nel medioevo*, in «Rivista Storica Italiana», 2/2016, pp. 544-564.

<sup>75</sup> Ivi, p. 544.

<sup>76</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 5, fasc. 9, ff. 78-80; ma anche b. 2 ter, fasc. 3, ff. 72-74.

<sup>77</sup> Ivi, b. 5, fasc. 9 f. 78v.

assistenza, né cosa veruna essendosi portato da vero figlio ubbidiente, e pieno di amore verso di me»<sup>78</sup>. Sembra che Caterina, non sappiamo con quanta intenzionalità, abbia indicato un diverso comportamento tra i due figli, uno amorevole e l'altro assente, almeno nelle espressioni della madre. Don Antonio le fu accanto durante gli anni di vedovanza e, in particolare, nel periodo di malattia che la condusse alla morte. Sappiamo, inoltre, che fu proprio don Antonio a procurarle gli arredi della casa alla Salute, dove morì. Una vicinanza e una dimostrazione di amore filiale che non le venne dall'erede universale e che fu motivo di una tale elargizione.

Al legato dovette provvedere Nicola Sigismondo. Alla luce della documentazione da noi esaminata, è plausibile supporre che questa disposizione celasse un regolamento di conti finale.

Sicuramente il documento testimonia un sentimento di riconoscenza nei confronti di un figlio (il primo) che, come si è avuto modo di dire, non visse mai con la madre, ma verso la quale nutrì comunque un reverenziale rispetto che produsse gesti di attenzione e di cura.

La lettura di alcune carte relative ad un ricorso al Sacro Regio Consiglio da parte di Nicola Sigismondo nei confronti della madre, fa luce sui rapporti tra i due.

Subito dopo la morte del marito Mario Iuniore, avvenuta nel gennaio del 1740, Caterina Pinto y Mendoza fece istanza al Consiglio per «la soddisfazione delle sue doti ed interessi dotali dell'antefato, letto viduale, vesti lugubri e di alcune quantità che dicea dover conseguire dall'Ill[ustre] p[rincip]e defunto»<sup>79</sup>. Nicola Sigismondo, destinatario di tali richieste, oppose che non era obbligato a risponderne, non solo perché «ha professato sempre tutta l'attenzione a d[etta] pr[incip]essa come sua madre, perciò volendo trattare come figlio», Sigismondo, prima di ricorrere in giudizio, si era rivolto ai «savii», allo scopo di comporre la questione, giungendo ad una soluzione possibile e vantaggiosa per la donna<sup>80</sup>. La difficile disputa fu chiusa con l'intervento di un commissario che determinò il dovuto. Sigismondo Maria, che lamentava un grave stato di «strettezza indecentissima», nel quale era costretto a vivere «ripugna[va] a tale stabilimento, non meno per l'attenzione che ave inteso sempre di praticare a detta sua

---

<sup>78</sup> Ivi, ff. 78v-79r.

<sup>79</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b.2, vol. 2, fasc.2, ff. 71-81.

<sup>80</sup> Ibidem.

madre» la quale, all'atto della firma del decreto, chiese un nuovo contraddittorio. A due anni dalla morte del padre, Nicola Sigismondo ebbe a dichiarare la mala fede della madre che, di fronte all'autorità del giudizio, ricorreva adducendo pretese non solo sulle doti e sui beni liberi ma anche sul patrimonio feudale sottoposto a fedecomesso, sul quale intentava un'azione sussidiaria. Il principe affermava che tale azione non poteva essere autorizzata se prima non fosse stato portato a termine il giudizio nei confronti dei debitori. Inoltre, l'azione sussidiaria non poteva essere proposta dal momento che la "distrazione" e dissipazione delle doti era stata compiuta dal padre Mario con il concorso della moglie e, pertanto, non si poteva autorizzare la sussidiarietà a favore di colei che era stata causa di tali perdite. Tale azione, sosteneva il legale del principe, non poteva che applicarsi sui frutti dei beni che, al momento, non bastavano nemmeno a sostenere Nicola Sigismondo.

Poco dopo Caterina Pinto morì. Le sue ultime volontà sono espressione di questo lungo contenzioso che la vide battagliaire mentre era inferma, accudita solo dal duca di Montalto.

La disparità di comportamento che la donna nutrì verso i suoi due figli nacque, molto probabilmente, dalle tensioni che caratterizzarono gli anni di matrimonio. Tali tensioni, lo abbiamo detto, portarono ad una separazione di fatto tra i coniugi e furono certamente determinate anche da motivi economici, a causa delle perdite subite per far fronte ai debiti e per operazioni avventate.

Il matrimonio e la successiva separazione dovettero segnare una cesura tra lei e i Loffredo; forse ne è una prova il fatto che tra il giovane principe e la vedova si interruppero i rapporti, e che gli ultimi anni Caterina li trascorse in una solitudine interrotta solo dalle visite del figlio primogenito.

#### 5.2.d) *Forme di solidarietà: una questione di donne?*

E come che la detta sig[nor]a duchessa dal giorno della morte del d[ett]o duca si ritrova avere fatte diverse spese, tanto per il suo mantenimento e viaggio dalla Pietra, terra di d[ett]o q[uonda]m suo marito in questa città, come anco per il parto di detto duca suo

figliolo, piggioni di casa, carrozze et altro occorso per d[ett]o mantenimento et educatione del medesimo sig[no]r suo figlio come era conveniente al suo grado [...], per la qual causa non havendo avuto alcun soccorso dalla casa del sig[nor] duca, né esatto altro dalle sue doti, [...] le è stato necessario ricorrere alle grazie del sig[nor] don Gaspare suo padre<sup>81</sup>.

Questa fu la condizione nella quale venne a trovarsi Caterina Pinto, all'indomani della morte del suo primo marito, con un bambino piccolo da crescere ed educare.

Ad una prima lettura parrebbe di trovarsi di fronte ad una condizione di solitudine di una vedova, e di un suo sostanziale abbandono da parte della famiglia di accoglienza.

Era davvero possibile che una nobildonna vedova e con un giovane erede dovesse chiedere un prestito al padre per mantenere uno stile consono al suo rango?

Qual era, dunque, la rete di socialità/solidarietà che si stabiliva intorno ad una donna quando entrava come sposa in una nuova famiglia?

Un valido aiuto per rispondere a questi quesiti ci viene dal prezioso lavoro di Benedetta Borello sulle reti di relazioni sociali tra Seicento e Settecento<sup>82</sup>. Il tema analizzato dalla studiosa ha riscosso interesse solo da pochi anni, anche per la difficoltà, come ella stessa afferma, di reperire informazioni articolate e integrate, tali da poter ricostruire una mappa abbastanza dettagliata dei rapporti di un determinato soggetto<sup>83</sup>.

Nello studiare l'ascesa sociale dei Pamphilj, la Borello è "incappata" in una serie di buste di corrispondenza. Queste lettere hanno portato alla luce storie intrecciate delle cui trame erano parte attiva alcune donne. Ne è venuta fuori una ricostruzione di scambi sociali che, nel nostro caso, rivestono un certo interesse perché alcuni segmenti della ricostruzione aprono uno spaccato anche sulla socialità napoletana nella prima metà del '600.

Secondo questo studio le donne venivano formate per la vita di società in considerazione del prezioso contributo che dovevano fornire nel creare quei rapporti che potevano rivelarsi utili allo sviluppo delle carriere dei familiari. Accanto al mondo maschile si muoveva una fitta rete di relazioni femminili a sostegno della famiglia del marito e della propria.

---

<sup>81</sup> ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Napoli*, b. 2 ter, fasc. 7, ff. 157r-159r.

<sup>82</sup> B. Borello, *Trame sovrapposte. La socialità aristocratica e le reti di relazioni femminili a Roma (XVII-XVIII secolo)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003.

<sup>83</sup> Ivi, p.14.

Dietro l'indifferenza che si consumava all'interno della famiglia dei duchi di Montalto nei confronti della giovane vedova, una figura, che pure non ci è nuova, muoveva la sua rete di sostegno nei confronti della donna.

È Faustina Loffredo, suocera della donna, che le fu accanto nel primo periodo di vedovanza, «per tutti i suoi bisogni» ed anche con il concorso in danaro<sup>84</sup>. Per quanto possiamo capire, fu l'unica persona a dedicare attenzione e cure alla vedova in un momento delicato che la vedeva avviarsi anche al parto.

Forse le circostanze in cui venne a trovarsi Caterina richiedevano l'attenzione di una donna, secondo un'etica del comportamento familiare. Tuttavia, l'aver indicato nel documento Faustina Loffredo come l'unica persona che si fosse dedicata alla giovane donna appare come un atto di denuncia nei confronti della famiglia del marito.

Le due donne entrarono sicuramente in quella rete di relazioni femminili che era alla base della socialità, fatta di conversazioni e di uscite pubbliche. Non vi è dubbio che tale rapporto accompagnasse Caterina nel difficile momento della vedovanza, offrendo solidarietà e supporto.

Sappiamo però, come si è già avuto modo di evidenziare nelle pagine precedenti, che proprio la vicinanza tra le due donne dovette determinare le condizioni utili alla preparazione delle seconde nozze.

Faustina Loffredo fu l'artefice di una strategia tesa ad avvantaggiare la famiglia di provenienza.

L'etica familiare impone[va] infatti a ciascun individuo di dare il suo contributo all'onore e al riconoscimento sociale della famiglia, che [avevano] bisogno di essere continuamente alimentati. Numerose testimonianze sottolineano come [fosse] preciso dovere di ognuno agire in modo da accrescere il prestigio della propria persona e quindi della propria casa<sup>85</sup>.

Il contributo delle donne in una società fondata su regole estremamente rigide, tese a salvaguardare la gerarchia di rango, si rivelava prezioso. Esse potevano svolgere il

---

<sup>84</sup> Ivi, ff. 174-175.

<sup>85</sup> R. Ago, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri*, cit., p. 256.

compito di mediatrici, aggirando, senza infrangerle, quelle stesse regole, poiché appartenevano ad un gruppo al quale gli uomini tributavano deferenza e omaggio<sup>86</sup>.

Non possiamo sapere se le amorevoli cure della suocera fossero espressione solo della volontà di “deviare” la consistente dote della Pinto da casa Montalto a casa Loffredo, o se il frutto di una disinteressata attenzione. Certamente Faustina seppe cogliere l’occasione per mettere in atto un intervento a favore di casa Loffredo, secondo un copione che vedeva le donne protagoniste attive, seppure nell’ombra, delle sorti dei familiari.

A questo punto non è da escludere che le intenzioni di Faustina Loffredo fossero palesi ai Montalto, i quali avrebbero di conseguenza “scaricato” la Pinto, lasciando che si occupassero di lei i Loffredo e i Pinto.

Non possiamo affermare, sulla base di queste esigue tracce documentali, che la solidarietà fosse una questione di donne; ciò che, invece, emerge con nitidezza è il loro protagonismo attivo nel mettere in campo interventi di sostegno a favore della propria famiglia.

Le donne, anche quando entravano a far parte della famiglia del marito, continuavano a tessere delle tele per favorire i membri della propria casa, portando alla luce come, dietro l’apparente schema gerarchico di genere, si realizzasse una collaborazione che Renata Ago ha felicemente definito “gioco di squadra”.

---

<sup>86</sup> Ivi, p. 260.

## 6. CONCLUSIONI

La parabola dei Loffredo di Cardito coincide perfettamente con l'arco temporale dell'età moderna, dalla sua nascita fino al suo epilogo. La loro storia dimostra quanto l'aristocrazia di quest'epoca non sia affatto un fenomeno residuale, ma mantenga, in forme e modi spesso del tutto peculiari, una tenace capacità di ripresa. Il percorso dei Loffredo fu quello di una famiglia di patriziato che nel corso dell'età moderna approdò alla signoria feudale – di piccole/medie dimensioni –, riuscendo comunque a sopravvivere alle congiunture di crisi e agli avvicendamenti politici. Il loro tratto distintivo fu l'adozione di un comportamento politicamente prudente, che lo colloca dietro le quinte del grande palcoscenico della storia. Eppure, su questo scenario fatto di colori tenui, qualcuno ha lasciato tracce più forti. Furono, questi, i Loffredo che più di tutti seppero avvantaggiarsi della congiuntura politica, riuscendo ad ottenere incarichi, ricompense e fiducia da sovrani di diverse dinastie. Quando sembravano finiti, i Loffredo di Cardito risorsero, inaugurando la stagione più felice del casato, che fu, fatalmente, anche l'ultima.

Ripercorriamo in sintesi la loro vicenda.

Giunti nel Mezzogiorno nel corso dell'XI secolo, i Loffredo – normanni di origine e da subito ascritti al Seggio di Capuana – si dedicarono alle armi, per lanciarsi poi, in età angioina, nelle carriere statali. La parabola medievale ha confermato la periodizzazione di Giuliana Vitale che individua nell'età angioina la trasformazione del carattere marziale e fondiario della nobiltà di seggio per occupare uffici. Seppero guadagnarsi la fiducia di tutti i sovrani attraverso un lealismo che li contraddistinse nel tempo. L'ascesa politico-amministrativa fu realizzata anche attraverso una politica matrimoniale che già a partire dal XIV secolo li legò in un rapporto preferenziale ai Caracciolo. Nel '500 l'enorme fortuna accumulata da Sigismondo – iniziatore del ramo Cardito – con gli incarichi presso le più alte magistrature del regno come membro togato, consentirono alla famiglia di entrare nel sistema feudale attraverso l'acquisto di due territori, uno in Terra di Lavoro e l'altro in Principato Ultra. Questi furono oggetto di una politica di ampliamento, condotta attraverso acquisti mirati e potenziando il controllo giurisdizionale sui territori. Tuttavia nessuno dei successori di Sigismondo proseguì nella formazione giuridica. Essi ripresero la tradizione delle armi che fu portata avanti dai Loffredo certamente fino agli inizi del XVII secolo, quando per gli ultrogeniti si aprirono le carriere ecclesiastiche.

Dopo la felice stagione del XVI secolo, che vide i Loffredo al vertice della scena politica napoletana e fautori di un pervasivo radicamento nel perimetro di Donnaregina – che incarnò i simboli identificativi della famiglia – essi, a partire dal XVII secolo, stabilirono un rapporto con Napoli più dinamico e fluido, avviando un trasferimento nel feudo di Cardito. Fortemente radicati nel tessuto urbano della capitale, nel corso del XVII secolo, probabilmente a partire dagli anni '30, seguirono un percorso centrifugo che è comune a molta aristocrazia cittadina. Quello che sembra distinguerli è un probabile anticipo rispetto alla periodizzazione indicata da Galasso che colloca la “fuga” verso i feudi non prima della metà del XVII secolo. Tuttavia, attivamente presenti nel Seggio di Capuana, mantennero sempre un legame con la capitale.

Se Napoli non fu mai definitivamente abbandonata – rimanendo il teatro d'azione delle personalità più intraprendenti tra i Loffredo – ciò che fu reciso irreversibilmente fu invece il legame identitario con un'area geografica della città, quella di Sedil Capuano, che li aveva visti assoluti protagonisti all'alba dell'era moderna.

Cardito, con il suo palazzo, raccolse invece quell'eredità familiare più squisitamente conservatrice, e come tale preservò e perpetuò i simboli della casa.

Il patrimonio e la struttura familiare concorsero a definire la consistenza e la stabilità economica della famiglia, stabilendo trama e ordito di un disegno di lungo periodo. Il Cinquecento decretò l'ascesa della famiglia e la costruzione patrimoniale che si fondò, oltre che sui feudi, anche su beni allodiali che i Loffredo cercarono di ampliare nel corso del Cinquecento e nei primi anni del '600, e su rendite finanziarie pubbliche, secondo un costume che accomunò buona parte della aristocrazia soprattutto in tempo di crisi. Rispetto ai feudi quello di Cardito risultò essere più produttivo. Fu, infatti, su questo territorio che puntò il piano di ristrutturazione qualitativa che portò ad una riconversione della produzione, da cerealicola e orticola a vitivinicola. L'analisi dei dati ha mostrato, per il Cinquecento, un'impennata dei diritti proibitivi e un aumento di quelli giurisdizionali in sintonia con quanto accadeva per altri feudi. Ai primi segnali di crisi i Loffredo risposero con un inasprimento dei diritti giurisdizionali e proibitivi e degli affitti. Il Seicento fu un secolo di indebitamento e di alienazione patrimoniale. Tale disagio non fu solo l'esito della difficile fase congiunturale, ma il prodotto di uno stile di vita che portò alla perdita di parte del patrimonio. Aggravò la situazione un lungo contenzioso che costrinse i fratelli Loffredo a frequentare le aule giudiziarie per oltre cinquant'anni.

La curva economica coincise però con nuovi comportamenti matrimoniali che, analizzati su un arco di tempo più lungo, assumono le caratteristiche di concause del dissesto economico. Nel corso del Seicento fu, infatti, attuato un ripensamento dei quei caratteri che avevano contraddistinto i Loffredo nel corso del Cinquecento. Tali caratteri, legati alla divisione dei beni, al sistema dei lignaggi e al meccanismo delle alleanze matrimoniali all'interno del Seggio, erano ampiamente adottati già nel periodo angioino-aragonese. La loro tenuta cinquecentesca, almeno per i Loffredo, è espressione di fedeltà ad un canone tardo medievale che aveva decretato il successo di questa famiglia. L'analisi della struttura familiare di casa Loffredo ha confermato le tesi sulla necessità di legare lo studio delle dinamiche familiari alle variabili socio-economiche e culturali. La "liquidità" della *houshold* porta, infatti, il numero dei componenti tanto ad ampliamenti, quanto a riduzioni drastiche e repentine nel volgere di una sola generazione, e ciò come diretta conseguenza non solo del tasso di fertilità delle coppie, ma anche di logiche economiche che vedevano nei matrimoni plurimi la possibilità di un'accumulazione patrimoniale. Il XVII secolo fu segnato da una *haushold* estremamente allargata della famiglia, almeno per due generazioni. Gli assegni per la *vita militia* e le doti di paraggio concorsero a decretare la *debacle*, capovolgendo le istanze economiche sulle quali il nuovo sistema si era fondato.

Lo studio della struttura familiare ha portato alla luce un quadro tutt'altro che monolitico delle forme e delle relazioni all'interno della famiglia, fatto di separazioni, matrimoni fittizi, e difficili convivenze con fratellastri e zii. Forme e relazioni familiari dimostrano che il patrimonio era l'unica priorità, e andava assicurato anche con il concorso delle doti e difeso da quei parenti che, a diverso titolo, erano fuori dalla discendenza patrilineare.

La ripresa per i Loffredo giunse solo nell'ultimo Settecento. Nel corso del XVIII secolo si registrò una diminuzione delle entrate giurisdizionali e una crescita della rendita fondiaria che portò ad una specializzazione produttiva: mentre Monteforte forniva legna per botti e carbone, Cardito puntò sulla produzione del vino. Su tale produzione si concentrò l'intraprendenza di Ludovico Venceslao, che avviò la realizzazione di una fabbrica di acquavite. Questa iniziativa ci dice anche di una nuova fase storica che, inaugurata con il "re proprio e nazionale", veicolò un nuovo gusto e nuove pratiche di socialità. L'ultimo Loffredo, fedele uomo di corte, fu uno dei rappresentanti di quel mondo, formato fin da giovane per prenderne parte, attraverso un esercizio educativo,

quello del *grand tour*, che accomunò la giovane aristocrazia del Regno ai nobili rampolli d'Europa, in una proiezione transnazionale di pratiche e di riti collettivi dell'aristocrazia.

È possibile individuare, nell'esame complessivo del caso dei Loffredo di Cardito, scelte, strategie, comportamenti e valori consapevolmente adottati e, soprattutto, continui nel tempo? Fatta eccezione per l'etica del rango e del nome di famiglia, e per una linea politica generalmente prudente e conservatrice – sentiti come propri da tutti i membri di casa Loffredo –, quanto abbiamo illustrato sembra indicare un comportamento più occasionale che legato a precise strategie di una certa durata. Fu l'occorrenza a dettare le scelte e i comportamenti più opportuni. La visione di lungo periodo di Sigismondo lasciò il passo a una logica che vide i primogeniti della casa schiacciati sul presente e sul quotidiano. Né la politica residenziale, né l'amministrazione dei feudi, né, tantomeno, le strutture familiari mantennero un andamento costante. L'adozione del fedecommesso costituì un paradosso, perché muoveva da una logica di eternità, ma contrastava con le necessità di un presente a cui si faceva fronte senza una visione del futuro e, probabilmente, senza alcuna volontà di predisporre, per altri, un futuro dignitoso. Così i “pesi”, i debiti, le controversie, si lasciavano in eredità con quanto restava di sano.

Se ci fu una costante nel tempo sulla tenuta dei Loffredo fu, semmai, proprio l'esito di una «discontinuità, la risultante di cronologie differenti, di ritmi diseguali e particolari»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> M.A. Visceglia, *Identità sociali*, cit. p. 24.

## 7. APPENDICE

Documento n. 1

Supplica a Sua Maestà di Nicola Maria Sigismondo, principe di Cardito [dopo il 1750]

*ASNa, Archivio Loffredo, Cardito, Napoli, b. 6 bis, fasc 1*

[237r] Il principe di Cardito, fedelissimo vassallo di V.M. umilmente l'espone come dovendo circa tre anni sono contrarre matrimonio coll'odierna principessa sua moglie, e non avendo danaro contante ricorse per mezzo del suo procuratore nella Gran Corte della Vicaria dimandando essere lecito di pigliare a censo quelle quantità che bisognavano [...]spese del matrimonio, ed ipotecare a chi le avrebbe sommate i beni de' suoi antenati, a fedecommesso soggetti. Dimandò [...], mentre convengono i dottori tutti, che si possa svincolare robba fedecommessaria, quando si tratta de l'erede gravato [...] le spese del matrimonio, mentre senza il matrimonio non può perpetuare la famiglia e l'agnazione del fedecommittente. Ma il procuratore in vece di fare semplicemente la suddetta la si avanzò a dire nell'istanza che il supplicante voleva donare a beneficio de' futuri chiamati tutti i crediti suoi e tutte le sue [...]; onde la Vicaria in questa maniera interpose il decreto di expedit, ed in questa maniera lo confermò il sacro consiglio [a ruote] giunte. In esecuzione di ciò si fece rogar l'istromento con [...] si ridusse ad effetto la suddetta donazione, senza però che [...] avvocato ed il procuratore l'avessero istruito della gravità [...] atto che si faceva, e tanto essi quanto don Giuseppe Loffredo [...] zio gli facevano credere che tutto ciò che si [...] era [...] // [237v] suddetto istromento, né seppe mai che restava esso privo della sua robba e spogliato affatto de suoi crediti e delle sue ragioni. Soggiacque a questo inganno perché poco prima aveva sofferta una malattia mentale, che lo lasciò per lunghissimo tempo sbalordito di mente, e perché egli fidava tutto al suo procuratore ed avvocato ed al suddetto Giuseppe Loffredo suo zio, credendo che non lo avessero potuto ingannare, e su questa buona fede egli sottoscrisse, senza mai leggere i memoriali, le partite di banco, ed altre scritture che si fecero per questo affare. Ultimamente avendo fatto esaminare da persona proba, onesta e dotta tutto ciò che il supplicante fece in tempo che il suddetto don Giuseppe tenne l'amministrazione delle

rendite della sua casa, fu dalla medesima avvertito e reso consapevole del tenore della suddetta donazione, e del pregiudizio che gli porta onde venne in cognizione dell'inganno orditogli, e dell'abuso che aveano fatto il suddetto don Giuseppe col suo avvocato e procuratore della ignoranza e buona fede del supplicante. E perché il supplicante non intende di restar pregiudicato delle sue ragioni, né mai intese di donare i suoi crediti e le sue azioni che sorpassano i docati ottantamila in beneficio de' futuri chiamati, ma solamente intese di obbligarli pel rimpiazzo di quelle quantità per le quali si sarebbe fatto il disvincolo della robba delli suddetti [...] // **[238r]** restar servita ordinare al Sacro Consiglio che facendogli il medesimo legitimamente costare che il supplicante praeter voluntatem e senza essere istruto di ciò che faceva, donò i suoi crediti e azioni in beneficio de' futuri chiamati, e che la suddetta donazione [...] una lezione più ch'enormissima mentre non vi è alcuna proporzione tra le quantità svincolate e i crediti e l'azioni donate, dichiarari nullo e invalido il suddetto istromento di donazione e riduca le cose nel loro pristino stato, essendo [...] il supplicante a pagare le suddette quantità con la sua robba libera, acciocché i futuri chiamati non sieno in danno et riceverà a gratia ut deus.

Principe di Cardito Nicola Loffredo [...]

Istrumento di concordia tra il principe di Cardito e l'università di Monteforte, 1776

[Relazione dell'ingegnere Russomanno 1760?]

ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito, Monteforte*, b. 1, ff. 49r-53v.

[...] [49v] In detta relazione adunque il relatore fattosi carico della commessa, a tenore della quale doveva riferire la qualità, capacità, l'antico e presente stato delli boschi dell'una e dell'altra parte o dal quel tempo si erano resi // [50r] cedui, il numero delli animali delli cittadini, ed il di loro bisogno, ed uso. Principiano dalli boschi e selve baronali le va prima descrivendo col seguente ordine, ed indi riferisce intorno alle medesime come siegue:

1. Faliese. Un bosco con diverse altre denominazioni, Realduni, Paviglione, Breccelle, Vallone dell'Orsa, e Battincollo. Bosco di sua natura di legnami selvaggi, cioè castagne e pochi faggi. Di moggia cento settanta sette, quarte none, nove sette, e quinte quattro e mezza, reso ceduo ad immemorabili da circa anni duecento venticinque.

La Lenza, bosco della natura del suddetto Faiese. Di moggia due, quarte sette, e quinte quattro. Reso ceduo ad immemorabili come il suddetto.

2. Esca donica. Bosco selvaggio sboscato da anni dodici in circa, e piantato di castagni innestati per raccoglierne il frutto. Di moggia indeci, quarte cinque e quinte tre.

3. Ripa, o sia Tufarella. Bosco di sua natura di alberi selvaggi, cioè cerri. Di moggia cento cinque, quarte sette e nove sette, reso ceduo da anni trenta in circa // [50v]

4. La Montagna con le quattro denominazioni, Acquapendente, Favaro, Piano di Favaro, e otto moggia di sua natura di alberi selvaggi, cerri e pochi castagni per pascolo di negri. Di moggia ... resa cedua da circa anni sessanta. Nel basso del Favaro vi è sorgente di acqua limpida con grado di neve. Però nel luogo ove si dice acquapendente e alpestre, pericolosa di sua natura, selvaggia e resa cedua da circa anni trenta.

5. Rialdo. Bosco nato selvaggio ridotto a castagnito, innestato da circa anni cinquanta. Di moggia ottant otto, quarte quattro, none sette, e quinte quattro.

6. La montagna, colle denominazioni Carrafone, Vallicelle, Valle, Beatrice e Valle Rotonda, nel luogo detto Carrafone è bosco selvaggio reso ceduo da circa anni trenta. Nel

luogo detto Vallicelle è di sua natura selvaggio, con cerri grandi e principiato a sboccare per renderlo ceduo da circa anni ottanta. Nel luogo ove si dice Valle Beatrice e Valle Rotonda è di sua natura selvaggio con faggi, cerri, e principiato a sboccare // [51r] da circa un mese per renderlo ceduo e tagliarlo per carboni ogni dieci anni. Tutta detta Montagna è di moggia duecento, quarte nove, e none sei.

7. Tre Carrini 9. Torone 10. Maffucci. Sono tutte e tre selve di Natura selvagge, sboscate da circa anni dodici con castagni innestati per raccoglierne il frutto, sono di moggia, cioè Tre Carrini di moggia tre e quarte otto; Torrone di moggia sette, quarte otto e quinte due; e Maffucci di moggia uno e quarte cinque.

11. La montagna colle denominazioni Boschitello, Conciaturo e Piana di Marzano, è di sua natura selvaggia. Nel luogo ove si dice Boschtello è bosco parte ancora selvaggio, il quale nel mezzo è reso ceduo per carboni e botti da anni cinquanta, e parte è reso fruttifero di castagni innestati da circa anni cinquanta. Nel basso di detto luogo vi è sorgente d'acqua perenne, nel luogo ove si dice conciaturo e Piana di Marzano è bosco reso ceduo danni trentaquattro. Tutta detta montagna è di moggia centottantuno, quarte cinque e quinte quattro //

12. [51v] Acqua longa 13. Biscuglito. Boschi prima selvaggi oggi ridotti tutti majese colti e con picciole piante di castagni per renderli fruttiferi, le quali nel bosco di Acqualonga sono di circa anni tre, in quello di Bisciglito sono di circa anni trenta. Il detto bosco Acqualonga ha una sorgente d'acqua ed è di moggia cento settantadue, e quarte due, none cinque, e quinte quattro. Il bosco di Bisciglito è di moggia quarantuno, quarte quattro, none cinque, e quinte quattro e mezza.

14. Escolella. Bosco selvaggio ridotto ceduo da anni trentacinque in circa, di moggia dieci, quarte sette, quinte due e mezza.

15. Scaienza. Selva cedua da pochi anni, di moggia cinque, quarte cinque e none cinque.

16. Finistrella. Bosco prima selvaggio oggi piantato di nocelle di più anni e di castagni innestati per frutto, di moggia due, quarte nove e none quattro.

17. Piano di Renna. Bosco prima selvaggio, oggi nocellito, di moggia ventisei, quarte sette, nona una e quinte due.

18. Sopra l'esca. Bosco ceduo di moggia sette, quarte quattro e none // [52r] nove. Intorno al pascolo, riferisce il relatore, che il bosco Faliese colle sue denominazioni Realduni, Paviglioni, Breccelle, Valle del Orsa e Batticolo, ed il bosco la Lenza per la di loro troppo strettezza, e per l'ombra che fanno, non danno frutto, né sotto, né sopra, di

modo che non vi può pascere nessuna sorte di animali. Aggiunge che nelli boschi di Acqualonga e Biscigliato non vi è pascolo di sorte alcuna, e che il bosco Escolella non è atto al pascolo per l'ombra, e per il suo troppo appendino. Tutti gli altri boschi dice che sono atti al pascolo colla riserba che nelli boschi fruttiferi non si può pascere dal mese di dicembre, tempo della raccolta dei frutti di essi, e nelli boschi cedui non si può pascere per quattro anni consecutivi a ciascheduno taglio. Aggiunge che l'erba di detti boschi, a motivo del troppo appendino di essi, e dell'ombra che riceve dalli alberi, nasce molto rara, ove ce n'è, locche non succede ne' luoghi aperti e piani, ove nasce più spessa, e di maggior // [52v] sostanza, per il pascolo permesso dal dì della Purificazione per tutto il giorno di s. Matteo, ogni cento pecore, o capre che hanno bisogno circa moggia quattrocento, e il doppio le vacche. Però avverte che le capre sogliono per lor natura pascersi più tosto delle frasche e fratte, che dell'erba agresta.

Passa poi il relatore a descrivere il demanio dell'Università e riferisce che consiste in una montagna di moggia seicento quindici, quarte otto, none cinque e quinte tre, delle quali ve ne sono moggia duecento sessantuno, quarto sette, none tre, e quinte tre di ceduo castagneto e selvaggio per carboni, e moggia trecento cinquanta quarta una, e none due di cesinale o sia fienile.

Intorno al ceduo, dice che consiste nel luogo ove si dice vallone dello Milo, reso ceduo per uso di botti, e nel luogo dove si dice Torridella Stalla, prima bosco fruttifero di castagne e selvaggio, ridotto ceduo da circa anni trentacinque. Intorno al selvaggio dice che consiste dalla sommità fin al luogo // [53r] ove si dice lo Scappone bosco quasi inaccessibile per il suo appendino.

Intorno al Cesinale, o sia fienile, dice che consiste in un luogo ove si vede il terreno aperto senza alberi, che produce erba. La prima erba, che chiamasi majorina, dice che ad immemorabili si ritrova ceduta ad alcuni articolari cittadini ed alla camera marchesale per fieno. La seconda, dice, che resta a disposizione dell'Università, che la vende e fida quando trova. Avverte bensì che per essere dura non è buona la pascolo, onde si deve aspettare che nuovamente ripulloli e cresca la più fresca e tenera.

Circa alli luoghi atti al pascolo esclude solamente il vallone dello Milo per la sua strettezza.

Passa quindi il relatore alla numerazione delli animali de' cittadini e riferisce cioè:

Neri duecento cinquantacinque, de quali due o tre cittadini ne hanno circa trenta per ciascuno per negozio, li altri ne hanno chi uno, chi due, chi tre per suo proprio uso. //

[53v] Pecore possedute tra soli otto cittadini milleseicento trenta, capre possedute tra soli quattro cittadini cinquecento sessantuno, quali pecore e capre per il loro numero considerabile devono essere per negozio.

Asini, o siano castrati, duecento sessantanove, e questi non si dubita che si allevino per venderli.

Vaccine con pochi vitelli sessantadue, delle quali Domenico Parziale macellaio ne tiene venti per servizio del suo macello nel paese, li altri ne hanno chi due, chi quattro sin a nove per coltivare li propri terreni. [...]

Documento n. 3

Testamento di Caterina Pinto y Mendoza [1742]

ASNa, *Archivio Loffredo, Cardito Napoli*, b 5, fasc. 9, ff . 78r-80v.

[78r] Io donna Catarina Pinto y Mendoza, principessa di Cardito, al presente vidua del fu Loffredo principe di Cardito, inferma di corpo, sana però per la Dio grazia di mente e nel mio retto parlare e discorrere fo il presente mio in scriptis chiuso e sigillato testamento, quale voglio che vaglia per ragione di testamento in scriptis, che per detta ragione non valesse voglio che vaglia per ragione di testamento nuncupativo, di codicillo, di donazione causa mortis e per ogn'altra miglior via che dalla legge mi vien permesso, cassando, initando, ed annullando, io predette principessa donna Catarina, tutti e qualsivoglia altri testamenti o disposizioni etiam per pias causas da me forse fatti e fatte da tutto il passato e sino alla presente giornata, e voglio che questa sia l'ultima mia volontà, e che nel presente mio testamento l'abbia per apposta la clausola cidicillare, e cioè per non stile di notaio, essendo ben intesa delli suoi effetti.

Primieramente, come fedele cristiana, raccomando l'anima all' Onnipotente Dio mio, creatore et alla sua madre illustrissima sempre Vergine mia particolar [...], il glorioso patriarca s. Giuseppe, s. Gennaro, s. Francesco d'Assisi, all'angelo mio custode, e a tutti li santi e sante della celestial corte alli quali prego che all'uscire farà l'anima mia dal mio fragil corpo, si degni riceverla in luogo di salute, e voglio che accadendo a passare da questa a miglior vita il mio cadavere sia seppellito nella nostra sepoltura gentilizia nella venerabile Chiesa di Santo Spirito di Palazzo dei Reverendi Padri Domenicani, quale è della mia famiglia Pinto y Mendoza, vestita con abito domenicano. //

[78v] E perché l'istituzione dell'erede è capo e principio di qualsivoglia testamento, senza dell'la quale il testamento perciò si dice esser nullo, perciò io predetta principessa donna Catarina per ogni miglio via che posso e vaglia e dalla legge mi viene permesso istituisco, ordino, e fò, e colla e colla mia propria bocca nomino a me mio erede universale e particolare il signor don Sigismondo Nicola Maria Loffredo principe di Cardito mio figlio ex secundo matrimonio sopra tutti li miei beni liberi, extradotali, decima di dote, et ogn'altro che de jure posso e mi è permesso disporre.

In oltre istituisco miei eredi particolari tanto don Antonio Montalto duca di Fragnito mio figlio ex primo matrimonio, quanto il predetto principe don Sigismondo Nicola

Maria altro mio figlio ex secundo matrimonio, come sopra, ognun di essi pro aequa parte et portione sopra le mie doto e beni dotali quali voglio che sopra di quelle ne debbiano egualmente succedere, stante che le tre mie figlie femine nate ex dicto secundo matrimonio hanno professato in monasterii claustrali, et hanno ricevuti i loro paraggi [...] prima della morte del principe di Cardito mio secondo marito e lor padre, e perché così anche è la mia volontà.

Item lascio pure prelegati al detto duca don Antonio Montalto, mio figlio ex primo matrimonio, docati 4 mila, pro una vice tantum, quali voglio che si debbano intieramente soddisfare dal detto principe di Cardito, mio figlio et erede universale, piccola dimostrazione dell'amore ed assistenza fattami in tempo della mia viduità, e specialmente in questa mia ultima infermità, il quale non ha ffatto mai // [79r] né assistenza né cosa veruna, essendosi portato da vero figlio, ubbidiente e pieno di amore verso di me.

Item lascio a donna Scolastica e donna Nicoletta Loffredo mie figlie moniche professe nel monastero di s. Patrizia, et a suor Maria Maddalena Loffredo monica professa nel monastero del Divin Amore, ducati 30 per ciascuna di esse pro una vice tantum in segno del mio amore.

Item lascio alla signora suor Maria Teresa Loffredo, monica professa nel monastero di s. Girolamo, et a suor Raimonda Loffredo, monica professa in detto monastero del Divin Amore mie stimate cognate, ducati 30 per ciascheduna per una sola volta tantum in segno del mio amore.

Item lascio a suor Maria Scolastica Caputo, monica nel monastero della Maddalena, ducati dieci pro una vice tantum, in memoria della nostra buona amicizia.

Item lascio ad Agnese Pinto, cresciuta in mia casa, moglie di Giovanni Francesco Zibibi ducati 10 pro una vice tantum ed alcuni abiti, a tenore della nota che si consegnerà per il mio padre spirituale.

Item lascio ad Anna de Angelis, che è stata mia cameriera, et ad Anna Maria Eleonora Balbi, mia commara, alcuni abiti siccome ho fatto descrivere nella nota suddetta che lascerò in potere del mio padre spirituale.

Item lascio alla mi servitù, così alta, come bassa, di uomini e donne, una mesata per ciascheduno, oltre de quella corrente, et a Francesco Biancone mio gentiluomo // [79v] mesate quattro , oltre di quella corrente.

Item dichiaro, come spero dare qualche piccola summa in potere di don Francesco Palmiero, attuale guardiano di sant'Antoniello dell'Ordine della Scarpa, fuori Porta Medina, mio padre spirituale, affinché il medesimo ne adempisca quel tanto, che ad aures

gli ho ordinato per alcuni scrupoli di mia coscienza, e voglio che il medesimo non sia tenuto dare conto veruno, così a suoi superiori, come a qualunque altro ministro tanto secolare quanto ecclesiastico per essere cos la mia volontà.

Item dichiaro come in questa casa, ove abito, il detto duca di Fragnito mio figlio, mi ha mandato alcuni mobili a tenore della nota fatta scritta da detto padre guardiano Palmiero, e che dal medesimo si conserva, voglio che subito seguita la mia morte si restituiscano.

Item voglio che, seguita la mia morte, mi si debbano far celebrare 3 mila messe di requie in altare privilegiato, per l'anima mia, e secondo la mia intenzione, con l'elemosina di grana 15 per ciascuna messa e quelle si debbano celebrare cioè seicento in detta chiesa di santo Spirito di Palazzo, altre messe 500 nella chiesa dei padri domenicani, altre messe 300 nella venerabile chiesa di s. Maria della Dogana, altre 300 nella venerabile chiesa de' padri delle Crocelle alli Mannesi, altre 300 nella chiesa della Concezione de' padri Capuccini, altre 300 nella chiesa di s. Nicola Tolentino de' padri // [80r] Agostiniani Scalzi, altri 300 nella chiesa di s. Pietro ad Ara, altre messe 100 nella chiesa de' reverendi padri Riformati alla Salute, et altre 300 nella chiesa di detto convento di s. Antoniello fuori Porta Medina.

Item voglio che tutti i suddetti legati e pesi di messe pro una vice, ut supra, esequie, funerali, medici, medicine, piggioni di case, et ogn'altro si debbiano soddisfare da detto principe don Sigismondo Nicolò Maria mio erede universale, e per essere così la mia volontà.

Item lascio esecutore, distributore, et penitus satisfattore del mio testamento et ultima volontà il detto duca don Antonio Montalto mio figlio, al quale prego mandare in effetto quanto io predetta principessa donna Catarina ho disposto, come sopra.

Item lascio al notar Lionardo Marinelli per la clausura, apertura e copia una da darsi al suddetto mio esecutore testamentario del presente mio testamento carlini 50 pro una vice tantum.

Itam lascio a do Francesco Loffredo mio cognato carlini 30 pro una vice tantum in segno del mio affetto.

La principessa di Cardito ha disposto come sopra.

Extracta est presentis copia ab originale testamento inscriptis supradicta illustrissima principessa donna Catarina Pinto y Mendoza Principessa Cardeti, clauso, et sub die 8 mensis elapsi anni 1742, et eius sub sequentum abitum aperto, et publicato sub die 6 mensis augusti anni praedicti in cuius clausura et apertura pro notaro pubblico interfeci

ego ego notarius Leonardus Marinelli de Neapoli [...] // [80v]. Datum Neapoli die 26  
mensis Ianuarii 1743. Locus sigilli.

## BIBLIOGRAFIA

- Abetti L., *I palazzi nobiliari di via Medina*, in M. Fagiolo (a cura di), *Il sistema delle residenze nobiliari. Italia meridionale*, Roma, De Luca Editore d'Arte, 2009, pp. 63-71.
- Ago R., *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in Visceglia M.A. (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari, Gius. Laterza e figli, 1992, pp. 256-276.
- Ago R., *Il gusto delle cose*, Roma, Donzelli, 2006.
- Ago R., *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- Agulhon M., *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, Donzelli, Roma, 1993.
- Albano G., *Tecnologia e tecnica dei solai e dei balconi*, S. Angelo di Romagna, Maggioli Editore, 2011.
- Alfano G.M., *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici province*, Napoli, V. Manfredi, 1795.
- Allocati A., *Lineamenti delle istituzioni pubbliche nell'Italia meridionale*, Roma, A.N.A.I., 1968.
- Alonzi L., *Considerazioni sull'indebitamento della grande nobiltà tra XVI e XVII secolo*, in «Acropoli», VI, 2004, pp. 684-693.
- Alonzi L., *Economia e finanza nell'Italia moderna. Rendite e forme di censo (secoli XV-XX)*, Roma, Carocci, 2011.
- Alsten Horn-Onken, *Viaggiatori stranieri del XVI e XVII secolo nei Campi Flegrei*, in «Puteoli Cumae Misenum. Studi di Storia antica», 1982, anno VI, pp. 67-135.
- «America Historical Review», n. 116 (aprile 2011), pp. 307-400.

- Andolfi C., *Abiti, uniformi, costumi nella società napoletana del XVIII secolo*. Tesi di laurea. Università Luigi Vanvitelli, anno 2006, on line  
[http://www.capafresca.com/index.php?option=com\\_content&view=article&id=145:abiti-uniformi-costumi-nella-societa-napoletana-del-secolo-xviii&catid=65:tesi-di-laurea&Itemid=241&lang=it](http://www.capafresca.com/index.php?option=com_content&view=article&id=145:abiti-uniformi-costumi-nella-societa-napoletana-del-secolo-xviii&catid=65:tesi-di-laurea&Itemid=241&lang=it)
- Arias de Saavedra I.- Lopez A. e M.L., *Vida cotidiana en la Monarquía Hispanica. Tiempos y espacios*, Granada, Guadaluo e Muñoz, 2015.
- Ariès P. - Duby G. (a cura di), *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, Bari, Laterza, 2001.
- Ariès P., *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma-Bari, Laterza 1981.
- Aries P.-Duby G., *Histoire de la vie privée*, Paris, R. Chartier, 1985.
- Ascione I., *La storia del riscatto nei documenti originali*, in Ead.- Ascione G.C. (a cura di), *Torre del Greco 1699. L'anno del riscatto. Guida alla mostra documentaria*, Napoli, Electa, 1999, pp. 11-45.
- Aymard M., *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra 500 e '700*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXI, 1975, fasc. I, pp. 17-42.
- Balestra D., *Gli Imperiali di Francavilla. Ascesa di una famiglia genovese in età moderna*, Bari, Edipuglia, 2017.
- Ballbona J.B., *Nápoles, Pozzuoli, Villafranca, sin pedro de Toledo*, in E. Sanchez García (a cura di), *Rinascimento Meridionale*, Napoli, Pironti, 2016, pp. 653-706.
- Barbagli M., *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Barletta L. (a cura di), *Vita privata e scena pubblica. Vivere, abitare, viaggiare in età moderna*, Milano, Encyclomedia Publishers, 2010.
- Basile F.-Magnano Di San Lio E., *Orti e giardini dell'aristocrazia catanese*, Messina, Sicania Edizioni, 1997.
- Bausilio G., *Storie antiche di una Napoli antica*, Key editore, Napoli, 2016.

- Bedel J., *Dizionario Larousse dell'antiquariato*, (edizione italiana a cura di Alcide Giallonardi), Roma, Gremese, 2002.
- Belli C., *Il patrimonio dei Caracciolo di Avellino*, in «Archivio storico del Sannio», 1-2, anno 1990, pp. 133-183.
- Benaiteau M., *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo)*, Bari, Edipuglia, 1997.
- Benigno F., *Famiglia mediterranea e modelli anglosassoni*, in «Meridiana», n.6, 1989, p. 29-61.
- Berengo M., *La famiglia mercantile lucchese*, in A. Manoukian (a cura di), *Vincoli familiari in Italia dal secolo XI al secolo XX*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 217-231.
- Berengo M., *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965.
- Bertaux E., *S. Maria Donnaregina e l'arte senese a Napoli nel XIV secolo*, Napoli, Reale Stabilimento Tipografico Francesco Giannini e figli, 1899.
- Besta E., *Le successioni nella storia del diritto italiano*, Milano, Giuffrè, 1961 (rist.).
- Betri M.L. - Brambilla E. (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Venezia, Marsilio, 2004.
- Bettoni B., *I beni dell'agiatezza: Stili di vita nelle famiglie bresciane dell'età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 156-157.
- Bettoni B., *Investire nel comfort domestico: stili di vita e interni domestici nelle famiglie agiate bresciane dell'età moderna*, in *L'economie de la construction dans l'Italie moderne*, in «MEFRIM», 119-2, 2007, pp. 461-473.
- Bianchini L., *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Palermo, Stamperia di Francesco Lao, 1839.
- Bizzocchi R.- Pacini A. (a cura di), *Sociabilità aristocratica in età moderna. Il caso genovese: paradigmi, interpretazioni e confronti*, Pisa, Plus, 2018.
- Bizzocchi R., *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Bari-Roma, Laterza, 2001.

- Bizzocchi R., *Vita sociale e vita privata in un diario femminile tra Sette e Ottocento*, in «Genesis, Rivista della Società italiana delle Storiche», 1 (2004), pp. 125-168.
- Bizzocchi R., *Dal Medioevo all'età della globalizzazione. L'età moderna secoli XVI-XVIII: ambiente, popolazione, società*, Roma, Salerno Editrice, 2009.
- Borello B., *Annodare e sciogliere. Reti di relazioni femminili a Roma (XVII-XVIII secolo)*, in «Quaderni storici», 111 / a. XXXVII, n. 3, dicembre 2002, p. 617-648.
- Borello B., *Lo spazio di un matrimonio: cose e contese tra marito e moglie (secc XVII-XVIII)*, in «Quaderni storici», 121/a. XLI, n.1, aprile 2006, pp. 69-99.
- Borello B., *Trame sovrapposte. La socialità aristocratica e le reti di relazioni femminili a Roma (XVII-XVIII secolo)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003.
- Borrello A., *I trattatisti, le zie fatee le rivalità tra fratelli e sorelle: adulti e bambini si raccontano storie sul loro posto in famiglia*, in «MEFRIM », 123/2 – 2011, p. 409-420.
- Borrello B., *Il posto di ciascuno. Fratelli, sorelle e fratellanze (XVI-XIX secolo)*, Roma, Viella, 2016.
- Braida L., *Circolazione del libro e pratiche di lettura nell'Italia del Settecento*, in G. Tortorelli (a cura di), *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Settecento e Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 11-37.
- Brambilla E., *Sociabilità e relazioni femminili nell'Europa moderna. Temi e saggi*, Milano, Franco Angeli, 2013.
- Brancaccio G. (a cura di), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise ( secoli XV-XVIII)*, Milano, Biblion, 2011.
- Brancaccio G., *Trasporti e strade*, in G. Galasso-R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno. Aspetti e problemi del Medioevo e dell'Età Moderna*, vol. VIII, pp. 351-384.
- Brancaccio G., *Il giardino napoletano, dalla città rinascimentale ai Siti reali dei Borboni*, in A. Mariani (a cura di) *Riscritture dell'Eden. Il giardino nella storia del pensiero, della cultura, del gusto*, Venezia, 2010, pp. 81-94.

- Brancaccio G., *Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Lanciano, Editrice Itinerari, 1996.
- Brancaccio G., *L'economia del Regno di Napoli nell'età di Filippo IV*, in Millán J.M..Cuerva-R.G - Rivero Rodríguez M. (a cura di), *La corte de Felipe IV (1621-1665): reconfiguración de la Monarquía católica*, Madrid, 2018, tomo IV, volume 3, pp. 1381-1434.
- Braudel F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo. 1. Le strutture del quotidiano secoli XVI-XVIII*, Torino, Einaudi, 1993.
- Bruno G., *Definire l'identità: oggetti e consumi nel XVIII secolo napoletano*, in C. Passetti-L. Tufano (a cura di), *Femminile e maschile nel Settecento*, Firenze, University Press, 2018, pp. 189-200.
- Bruno G., *Cultura materiale aristocratica nel Settecento napoletano: l'esempio dei Carafa di Ielsi*, in «Studi Storici», 55, 2014, 4, pp. 965-987.
- Buccaro A., *Napoli e Pozzuoli in età vicereale: ritratti dell'evoluzione urbana*, in E. Sanchez García (a cura di) *Rinascimento Meridionale*, Napoli, Pironti, 2016, p. 707-732.
- Buccino Grimaldi L., *La legislazione fedecommissaria al Sud dal 1806 fino all'Unità*, in «Publications de l'École Française de Rome», 1988, 107, pp. 435-449.
- Bulgarelli Lucaks A., *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 1993.
- Burckhardt J., *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1980 (prima edizione italiana 1876).
- Burke P., *L'arte della conversazione*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Burke P., *Urban sensations: attractive and repulsive*, in H. Roodenburg, *A cultural history of the senses in the Renaissance*, Bloomsbury USA Academic, 2014, pp. 43-60.-  
Burke P., *The new Cambridge modern history*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979, vol. XIII.
- Burnet C. - Fend M.- Gouk P. (a cura di), *The Second Sense: Studies in Hearing and Musical Judgement from Antiquity to the Seventeenth Century*, London, Warburg Institute, 1991.

- Bynum W.F. - Porter R. (a cura di), *Medicine and the Five Senses*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.
- Calabrese M.C., *L'epopea dei Ruffo di Sicilia*, Bari-Roma, Laterza, 2018.
- Calanca D., *Storia sociale della moda*, Milano, B. Mondadori, 2002.
- Calonaci S., *Dietro lo scudo incantato, i fedecommissi di famiglia e il trionfo della borghesia fiorentina (1400 ca-1750)*, Firenze, Le Monnier, 2005.
- Camporesi P., *Pane selvaggio*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Cancila R., *Gli occhi del principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Roma, Viella, 2007.
- Candido Gonzaga B., *Memoria delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Napoli, De Angelis, 1879.
- Carbonaro Y., *Il cibo racconta Napoli, l'alimentazione dei napoletani attraverso i secoli fino ad oggi*, Napoli, Kairos, 2017.
- Carnino C., *Lusso e benessere nell'Italia del Settecento*, Milano, Franco Angeli, 2014.
- Casanova C., *Famiglia e parentela nell'età moderna*, Roma, Carocci, 2012.
- Castagna R., *Il cenacolo letterario del Rinascimento sul Castello di Ischia*, Ischia, Pithu Esu, 2007.
- Castellani V., *Coffee Roots. Viaggio alle radici del caffè*, Milano, Gribaudo, 2006.
- Cataldi Gallo M., *Tessuti, abiti e gioielli dagli inventari del palazzo Doria Spinola*, IV, 7, pp. 1-12. Consultabile on line al link [https://www.academia.edu/28260164/Tessuti\\_abiti\\_e\\_gioielli\\_dagli\\_inventari\\_del\\_Palazzo\\_Doria\\_Spinola\\_in\\_Palazzo\\_Doria\\_Spinola](https://www.academia.edu/28260164/Tessuti_abiti_e_gioielli_dagli_inventari_del_Palazzo_Doria_Spinola_in_Palazzo_Doria_Spinola).
- Ceccarelli A., *Notai, togati e nobili di provincia. I percorsi sociali, economici e politici di una famiglia genovese nel regno di Napoli (secc. XV-XVII)*, Manduria-Bari-Roma, Piero Laicata Editore, 2007.

- Cecchini I., *Collezionismo e mondo materiale*, in M Hochmann-R. Lauber-S. Mason (a cura di), *Il collezionismo d'arte a Venezia. Dalle origini al Cinquecento*, Venezia, Marsilio con Fondazione di Venezia, 2008, pp. 164-191.
- Cecchini I., *I modi della circolazione dei dipinti*, in S. Mason-L. Borean (a cura di), *Il collezionismo d'arte a Venezia. Il Seicento*, Venezia, Marsilio con Fondazione di Venezia, 2007, pp. 140-165.
- Cernigliaro A., *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli, 1505-1557*, Jovene, Napoli, 1983.
- Ceva Grimaldi F., *Memorie storiche della città di Napoli dal tempo della sua fondazione*, Napoli, Stamperia e Calcografia, 1857.
- Chacón Jiménez F.- Méndez Vázquez, Miradas J., *Sobre el matrimonio en la España del siglo XVIII*, in «Cuadernos de historia moderna», ISSN 0214-4018, n. 32, 2007, pp. 65-85.
- Chiara L.- Novarese D., *Sociabilità. Modelli e pratiche dello stare insieme in età moderna e contemporanea*, Roma, Aracne, 2019.
- Chiosi E., *Il Regno dal 1734 al 1799*, in G. Galasso- R. Romeo, *Storia del Mezzogiorno. Il Regno di Napoli dagli Angioini ai Borboni*, Napoli, Edizioni del Sole (poi Roma, Editalia), 1994, vol. IV, tomo II, 455-456.
- Chiosi E., *Le istituzioni accademiche a Napoli nel Settecento. Continuità e mutamenti*, in J. Boutier, B. Marin, A. Romano (a cura di), *Naples, Rome, Florence, Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, Roma, Collection de l'École française de Rome, 2005, pp. 105-122.
- Cioffi R., Martelli S., Cecere I., Brevetti G. (a cura di), *La Campania e il Grand Tour, Immagini, luoghi e racconti di viaggio tra Settecento e Ottocento*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2015.
- Cirillo G. - Noto M.A. (a cura di), *The Modern State in Naples and Bourbon Europe. Historiography and Sources*, Napoli, Cosme B.C., MIBAC, Direzione Generale degli Archivi, 2019.
- Cirillo G., *Verso la trama sottile. Feudo e protoindustria nel Regno di Napoli (secc. XVI-XIX)*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Divisione generale per gli Archivi, 2012.
- ˆCirillo Mastrocinque A., *Moda e costume nella vita napoletana del Rinascimento*,

Napoli, E.S.I., 1968.

- Classen C.- Howes D.- Synnott A., *Aroma: The cultural history of smell*, London, Routledge, 1994.
- Classen C., *The Deepest Sense: A Cultural History of Touch*, Urbana, University of Illinois Press, 2012.
- Clemente A., *Consumi di lusso ed economia mondo. Il Regno di Napoli nel XVIII secolo*, in N. Sougy (ed.), *Luxes et internationalisation, (XVI-XIX siècles)*, Neuchatel, Editions Alphil-Presses universitaires suisses, 2013, pp. 67-96.
- Clemente A., *Il gusto cattivo. Dinamiche del consumo nella Napoli del Settecento*, Roma, Carocci, 2011.
- Clemente A., *Note sulla legislazione suntuaria in età moderna*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 2011, pp. 133-162.
- Cocozza V., *Il costoso miraggio della demanialità. Ceti emergenti e attività creditizie nelle cause di riscatto in demanio nel Regno di Napoli (secc. XVII-XVIII)*, in «Mediterra – ricerche storiche», anno XVI, 2019, n. 47, pp. 532-552.
- Colapietra R. - Centofanti M., *L'Aquila. Dalla fondazione alla renovatio urbis*, L'Aquila, Textus, 2019.
- Colapietra R., *Una lunga storia d'Amore: pagine scelte di storia Aquilana*, Pescara, CARSA, 2011.
- Colapietra R., *Vita pubblica e classi politiche del vicereame napoletano (1656-1734)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1961.
- Colletta P., *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Capologago, Tipografia e Libreria Elvetica, 1834, tomo I.
- Comparato V.I., *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato in età moderna*, Firenze, Olschki, 1974.
- Cont A., *Giovin signori. Gli apprendisti del gran mondo nel Settecento italiano*, Roma, Società Edidtrice Dante Alighieri, 2017.

- Cont A., *L'uomo di corte italiano: identità e comportamenti nobiliari tra XVII e XVIII secolo*, in «Rivista Storica Italiana», CXXVI, Fasc. 1, 2014, pp. 94-119.
- Corbin A., *Storia sociale degli odori*, Milano, B. Mondadori, 2005.
- Corbin A., *Les cloches de la terre: Paysage sonore et culture sensible dans les campagnes au XIXe siècle*, Paris, Flammarion, rist. 2013.
- Corradeschi S. (a cura di), *Tè. Cultura, arte, civiltà*, Milano, Di Baio Editore, 1983.
- Cortese N., *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico delle province napoletane», anno XV, fasc. I-IV, 15 marzo 1930, p. 54.
- Costo T., *Il Fuggilozio di Tommaso Costo diviso in otto giornate*, Venezia, Mattia Collosini e Barezzo Barezzi, 1601.
- Covino L., *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra (1650-1800)*, Milano, Franco Angeli, 2013.
- Craveri B., *La civiltà della conversazione*, Milano, Adelphi, 2001.
- Cuoco V., *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Milano, Rizzoli, 1966.
- D'Addosio G.B., *Origine, vicende storiche e progressi della Real Santa Casa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli, Antonio Cons, 1883.
- D'Agostino, G., *Poteri, Istituzioni e società nel Mezzogiorno medievale e moderno*, Napoli, Liguori, 1996.
- D'Aiello S., *Masaniello. La sua vita e il mito in Europa*, Roma, Salerno editrice, 2007.
- D'Alessio S., *L'aria innocente. Geronimo Gatta e le sue fonti*, in «Mediterranea – ricerche storiche», anno XV, dicembre 2018, n. 44, pp. 587-612.
- D'Arbitrio N. - Ziviello L., *La tavola del Re. Cronache dei reali Uffici di bocca. Feste pubbliche e private alla corte dei Borbone*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997.

- D'Ario C., *Un principe a tavola. Modello alimentare di corte tra banchetti e pasti privati*, in G. Sodano-G. Brevetti (a cura di), *Io la Regina II. Maria Carolina d'Asburgo Lorena e il suo tempo*, Palermo, Quaderni Mediterranea-ricerche storiche, 37, 2020, pp. 69-95.
- Dandolo F. - Sabatini G., *Lo stato feudale dei Carafa di Maddaloni*, Napoli, Giannini editore, 2009.
- Daniele E. (a cura di), *Le dimore a Pisa: l'arte di abitare i palazzi di un'antica Repubblica Marinara dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Pisa, Fondazione CariPisa, 2009.
- Daniele E. (a cura di), *Le dimore di Lucca: l'arte di abitare i palazzi di una capitale dal Medioevo allo Stato unitario*, Lucca, Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, 2005.
- Daumas M., *Adulteri e cornuti. Storia della sessualità maschile tra Medioevo e Modernità*, Bari, Dedalo, 2008.
- De Benedictis C., *Per la storia del collezionismo italiano. Fonti e documenti*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2015.
- De Certau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2009 (prima edizione Parigi 1980).
- De Falco A., *Palazzi nobiliari a Pozzuoli nel Cinquecento: influenza della committenza vicereale*, in F. Quinterio-F. Canali, *Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Gangemi, pp. 198-218.
- De Lorenzo R. (a cura di), *Gioacchino Murat, un sovrano napoleonico alla periferia dell'Impero. Atti del convegno internazionale di studi (Pizzo, 12-13 ottobre 2015)*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2018.
- De Rosa L., *Attività e strutture commerciali e finanziarie*, in G. Galasso - R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, Napoli, Edizioni del Sole, 1994, vol. VIII, tomo I, pp. 313-348.
- Del Vasto V., *Baroni nel tempo. I Tocco di Montemiletto dal XVI al XVIII secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995.
- Delejo y Piñuela J., *La mujer, la casa y la moda*, Madrid, Espasa Calpe, 1946.

- Deleito y Piñuela J., *La mala vida en la España de Felipe IV*, Madrid, Alianza Editorial, 1948.
- Delille G., *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino, Einaudi, 1988.
- Delille G., *Croissance d'une société rurale. Montesarchio et la Vallée Caudine au XVII et XVIII siècle*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Delli Quadri R. M. - Mafrici M. V. (a cura di), *Storie connesse. Forme di vita quotidiana tra Spagna e Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, Guida, 2018.
- di Baviera A., *Mariana de Neoburgo, reina de España*, Madrid, Espasa Calpe, 1938.
- Di Falco A., *Il governo del feudo nel Mezzogiorno Moderno (secc. XVI-XVIII)*, Avellino, Terebinto Editore, 2012.
- Díaz Playa F., *La vida cotidiana en la España del siglo de oro*, Madrid, Edaf, 2002.
- Dizionario de' medicamenti ad uso de' medici e de' farmacisti*, tomo IV, Modena, G. Vincenzi e Compagno, 1834.
- Fasoli G., *La vita quotidiana nel Medio Evo italiano*, in «Nuove Questioni di Storia medievale», Milano, 1964, pp. 469-472.
- Fattacciu I., *Socialità, esotismo e "ispanizzazione" dei consumi nella Spagna del Settecento*, Trieste, EUT, 2018.
- Ferraro I., *Napoli. Atlante della città storica. Centro antico*, Napoli, Clean, 2002.
- Ferrari D., *Arredi tessili e abbigliamento alla corte dei Gonzaga nella prima metà del Cinquecento*, in D. Ferrari-S. Marinelli (a cura di), *Scritti per Chiara Tellini Perina*, Mantova, Gianluigi Arcani Editore, 2011, pp. 95-112.
- Flandrin J.L.- Montanari M. (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- Flandrin J.L., *La famiglia. Parentela, casa, sessualità nella società preindustriale*, Roma/Ivrea, Edizioni di Comunità, 1979.
- Fusco B., *Il Principe di Cardito Ludovico Venceslao Loffredo marchese di Monteforte*, Frattamaggiore, Istituto di Studi atellani, 2013.

- Galasso G., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secc. XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1997.
- Galasso G., *Aspetti e problemi della società feudale napoletana attraverso l'inventario dei beni dei principi di Bisignano (1594)*, in «Studi in memoria di Federigo Melis», IV, anno 1978, pp. 255-277.
- Galasso G., *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1973.
- Galasso G., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia. Lineamenti di storia meridionale e due momenti di storia regionale*, Firenze, Le Monnier, 1984.
- Galasso G., *Storia d'Italia. Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, Torino, Utet, 2005, Vol. XV, tomo II.
- Galasso G., *Storia d'Italia. Il Regno di Napoli. Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, Torino, Utet, 2011, Vol. XV, tomo VI.
- Galasso G., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Mondadori, 1982.
- Galasso G., *La parabola del feudalesimo*, in «Rivista Storica Italiana», 120, 2008, pp. 1130-1141.
- Galasso G., *Napoli capitale, identità politica e identità cittadina, studi e ricerche, 1266-1860*, Napoli, Electa, 1998.
- Galasso G., *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, Sansoni, Firenze, 1982.
- Galasso G. - R. Romeo, *Storia del Mezzogiorno, Il Regno di Napoli dagli Angioini ai Borboni*, Napoli, Edizioni del Sole (poi Roma, Editalia), 1994, vol. IV, tomo II.
- García Guerra E.M. - De Luca G. (a cura di), *Il mercato del credito in età moderna. Reti e operatori finanziari nello spazio europeo*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- Garlati L., *La famiglia tra passato e presente*, in S. Patti – M.G. Cubeddu, *Diritto della famiglia*, Milano, Giuffrè editore, 2011, pp. 1-45.

- Giannetti A., *Il giardino napoletano dal Quattrocento al Settecento*, Napoli, Electa, 1994.
- Giarrizzo G. – Pafumi R., (a cura di), *Oggetti, uomini, idee. Percorsi multidisciplinari per la storia del collezionismo*. Atti della Tavola Rotonda (Catania, 4 dicembre 2006), Pisa-Roma, Serra editore, 2009.
- Ginanneschi V., *Intorno allo stato dell'agricoltura nel comune di Sesto Fiorentino*, Firenze, 1875.
- Giustiniani L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, tomo IX, Napoli, 1805.
- Giustiniani M., *Lettere memorabili dell'Abate Michele Giustiniani*, Roma, 1662.
- Giustiniani M., *Scelta delle lettere memorabili raccolte dall'Abate Michele Giustiniani*, Bulifon, Napoli, 1682.
- Goldthwaite R., *Private Wealth in Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1968.
- Groppi A. - D'Amelia M. - Borello B., *Salotti, genere ed esperienze di socialità in Italia*, in «Quaderni Storici», Nuova Serie, vol. 40, n. 120 (3), Storia orale, Dicembre 2005, pp. 801-834.
- Hajnal J., *European marriage Patterns in Perspective*, London, Edward Arnold, 1965.
- Heiss .M.L - Heiss R.J., *The Story of Tea. A Cultural History and Drinking Guide*, Berkeley/Toronto, Ten Speed Press, 2007.
- Hernando Sánchez C.J., *Parthénope tan lejos de su Tierra? Garcilaso de la Vega y la poesía de la corte en Nápoles*, in J.M. Díez Borque, L.A. Ribot García, *Garcilaso y su época: del amor y la guerra*, Madrid, Sociedad estatal de Conmemoraciones culturales S.A., 2003, pp. 71-141.
- Hernando Sánchez C.J., *El reino de Nápoles. La fortificación de la ciudad y el territorio bajo Carlo V*, Madrid, Ediciones de Umbral, 2000, pp. 515-553.
- Hernando Sánchez C.J., *Las fortificaciones y la defensa del estado en Nápoles bajo el Virrey Pedro de Toledo (1532-1553)*, in E. Cruces Blanco (ed.), *La organización militar en los siglos XV y XVI*, Actas de la Jornadas Nacionales de Historia Militar, Corcelles “La Española”, Malaga, 1993, pp. 447-453.

- Hernando Sánchez C.J., *Los jardines de Napoles en el siglo XVI. Naturaleza y poder en la corte virreinal*, in C. Añon e J.L. Sancho (a cura di), *Jardín i naturaleza en el reinado de Felipe II*, Madrid, Ed.Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de *Felipe II* y Carlos V, 1998, pp. 139-153.
- Hernando Sánchez C.J., *Nobiltà, e potere vicereale a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994.
- Howes D., *Sensual Relations: Engaging the senses in culture and social theory*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2003.
- Illy E., *L'aroma del mondo. Un viaggio nell'universo e nell'emozione del caffè*; Milano, Hoepli, 2010.
- Intorcchia G., *Magistrature del Regno di Napoli, indagine prosopografica*, Napoli, Jovene, 1987.
- Jarzebowski C., *Childhood*, in S. Broomhall (a cura di), *Early modern emotions. An introduction*, London/New York, Routledge, 2017, pp. 214-217.
- Jean G., *La casa nobile a Cremona. Caratteri delle dimore aristocratiche in età moderna*, Milano, Electa, 2000.
- Jütte R., *A History of the Senses. From Antiquity to Cyberspace*, Cambridge, Polity, 2005.
- Kula V., *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino, Einaudi, 1970.
- La Rocca C., *Separare letto e tavola. La separazione coniugale in una città moderna (Livorno, XVIII sec.)*. «Storicamente», 6 (2010), n.8. Consultabile al link [https://storicamente.org/chiara\\_larocca\\_separazione\\_coniugale\\_link2](https://storicamente.org/chiara_larocca_separazione_coniugale_link2)
- Labatut J.P., *Le nobiltà europee*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- Labrot G., *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana (1530-1734)*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979.
- Labrot G., *Palazzi napoletani. Storie di nobili e cortigiani 1520-1750*, Napoli, Electa, 1993.

- Labrot G., *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du Royaume de Naples (XVI-XVIII siècle)*, Rome, École Française de Rome, 1995.
- Labrot G., *Un marché dynamique. La peinture de série à Naples 1606-1775*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Economia e arte. Sec. XIII-XVIII*, Firenze, Le Monnier, 2002.
- Lanaro P., *Fedecommissi, doti, famiglia: la trasmissione della ricchezza nella repubblica di Venezia (XV-XVIII secolo). Un approccio economico*. Consultabile al link <https://doi.org/10.4000/mefrim.801>
- Lanzinger M. -Sarti R (a cura di), *Nubili e celibi tra scelta e costrizione (secoli XVI-XX)*, Udine, Forum, 2006.
- Laslett P. (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- Laslett P., *The world we have lost*, Milano, Jaka Book, 1979 (prima edizione Londra 1965).
- Le Play F., *La réforme sociale en France*, Paris, E. Dentu, 1864, voll.1 e 2.
- Lemarchand G., *Le féodalisme dans la France des temps modernes: essai de caractérisation*, in «Annales historiques de la Revolution française», 1969, pp. 77-108.
- Lepre A., *Feudi e masserie, problemi della società meridionale nel Sei e Settecento*, Napoli, Guida, 1973.
- Lepre A., *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Napoli, Guida, 1978.
- Loffredo F., *Le antichità di Pozzuolo et luoghi convicini*, Napoli, Giuseppe Cacchi, 1570.
- Loffredo S., *In dubiis compluribus Andree de Isernia scriptis. Extricationes, siue paraphrasis, et feudales nonnulle quaestiones, additis summarii, & amplissimo repertorio, quod quaeq[ue]; digna cognitu, recta serie demonstrat*, Venezia, 1563.
- Loffredo S., *Consilia sive responsa, item paraphrases feudales, subtilissimimaeque quaestiones utiles et quotidianae, nec non doctissima commentaria ad L. iuriconsultus ff. de gradib*, Francoforte, 1573.
- Lüdtke A., *De los héroes de la resistencia a los coautores. Alltagsgeschicthe en Alemania*, in «Ayer», 19, 1995, pp. 49-70.

- Luise F., *Consumi culturali nel Regno di Napoli: le biblioteche nobiliari*, in «ASPN», vol. CXXIII, 2005, pp. 378-401.
- Luise F., *I d'Avalos. Una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento*, Napoli, Liguori, 2006.
- Macry P., *Ottocento, Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino, Einaudi, 1988.
- Magdaleno Ricardo D., *Titulos y privilegios de Napoles, siglos XVI-XVIII. Onomastico*, Valladolid, Archivo General de Simancas, 1980.
- Malanima P., *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano, B. Mondadori, 1995.
- Mantelli R., *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnuola (secc. XVI-XVII)*, Napoli, Istituto per gli Studi filosofici, 1986.
- Mascigli Migliorini L., *Napoleone*, Salerno, Salerno Editore, 2014.
- Mascigli Migliorini L., *L'età di Napoleone*, Milano, Solferino, 2019.
- Massafra A. (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, Dedalo, 1981.
- Massafra A., *Giurisdizione feudale e rendita fondiaria nel Settecento napoletano: un contributo alla ricerca*, in «Quaderni storici», 1972, pp. 187-252.
- Massafra A., *Le carte feudali del Regno di Napoli alla fine del XVIII secolo*, in M. Berengo (a cura di), *Problemi e ricerche per l'Atlante Storico Italiano*, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 26-44.
- Mauro I., *Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)*, Napoli, Fedoa Press, 2020.
- Mélanges de l'Ecole française de Rome: Moyen âge, temps modernes*, Roma, 1983, Volume 95.

- Meriggi M., *Privato, pubblico, potere*, in G. Calvi (a cura di), *Innesti, donne e genere nella storia sociale*, Roma, Viella, 2004, pp. 39-51.
- Merlotti A., *Note sulla sociabilità aristocratica nell'Italia del Settecento: i "casini dei nobili"*, in Capra C. - Degrada F. - Mazzocca F. - Barbarisi G., (a cura di), *L'amabil rito. Società e cultura nella Milano di Parini*, Bologna Editoriale Cisalpino, 2000, pp. 45-69.
- Miceli di Serradileo A., *I beni delle famiglie nobili e notabili di Cosenza attraverso gli inventari: dal periodo vicereale alla fine del Settecento*, in A. Anselmi, *Collezionismo e politica culturale nella Calabria vicereale borbonica e postunitaria*, Reggio Calabria, Cangemi, 2012, p. 345-361.
- Montana S., *"O corte o Dio". Prime architetture barocche a Bagheria: Villa Branciforte Butera*, Bagheria-Palermo, Plumelia ed., 2010.
- Montana S., *L'architetto e l'aristocrazia*, in M.R. Nobile-M.M. Bares (a cura di), *Rosario Gagliardi (1690-1762)*, Palermo, Caracol, 2013
- Montanari M., *La fame e l'abbondanza*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- Morelli S., *I Giustizieri nel Regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò: primi risultati di un'analisi prosopografica*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII et XIV siècle*, «Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome», l'École française de Rome, l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, l'U. M. R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli studi di Napoli "Federico II" (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma, 1998, pp. 491-517.
- Morelli, S., *Per conservare la pace*, Napoli, Liguori, 2013.
- Moreno D.- Quaini M., *Problemi di storia della cultura materiale*, in «Quaderni storici», 31, n.1, 1976, pp. 5-37.
- Mori M.T., *Salotti: sociabilità delle élite nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2000.
- Manoukian A. (a cura di), *Vincoli familiari in Italia dal secolo XI al secolo XX*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Mozzarelli C. - Olmi G. (a cura di), *Il Trentino nel Settecento, tra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Milano, Il Mulino, 1985.
- Muratori L.A., *Dei difetti della giurisprudenza*, Venezia, Giambattista Pasquali, 1742.

- Musella Guida S. - Scognamiglio Cestaro S., *Una società da svelare. Genere, consumo e produzione di biancheria nella Napoli rinascimentale*, in «Genesis, Rivista della Società delle Storiche», V, 1, 2006, pp. 41-60.
- Musi A. (a cura di), *Le dimore signorili nel Regno di Napoli: l'età spagnola*, Salerno, Libreriauniversitaria.it, 2014.
- Musi A., *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, 2007.
- Musi A., *Il gioco nella formazione del nobile napoletano tra Sei e Settecento: prime ipotesi di ricerca*, in «Mediterranea, Ricerche storiche», agosto 2009, pp. 303-314.
- Musi A., *Il Regno di Napoli*, Brescia, Morcelliana, 2016.
- Musi A., *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Guida, 2002.
- Musi A., *Masaniello. «Il masaniellismo» e la degradazione di un mito*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2019.
- Musi A., *Politica e cultura a Napoli tra il crepuscolo del sistema imperiale spagnolo e l'avvento degli Asburgo d'Austria (1698-1707)*, in A. Álvarez Ossorio-B.J. García García-V. Leon (a cura di), *La perdida de Europa. La guerra de sucesión por la Monarquía de España*, Madrid, Fundación Carlos Amberes, 2007, pp. 785-797.
- Musi A.-Noto M.A. (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Quaderno 19 di Mediterranea, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011.
- Muto G., *Famiglia e storia sociale*, in «Stud, his., H.a mod», 18, pp. 55-66 p. 60.
- Muto G., *«I segni d'honore». Rappresentazioni delle dinamiche nobiliari a Napoli in età moderna*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 174-179.
- Muto G., *Gestione politica e controllo sociale nella Napoli spagnola*, in C. De Seta (a cura di), *Le città capitali*, Laterza, Roma-Bari, 1985.
- Muto G., *Il governo dell'economia nella Napoli del Seicento*, in G. D'Agostino, G. Muto, E. De Simone (a cura di), *La vita economica di Napoli nel '600*, Napoli, Tempi Moderni Edizioni, 1987, pp. 23-36.

- Muto G., *Monopoli e regime vincolistico nelle economie di Antico Regime*, in «*Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*», 126-1, (2014), consultabile online al link <http://journals.openedition.org/mefrm/1581>.
- Muto G., *Strategie e strutture del controllo militare del territorio del Regno di Napoli nel Cinquecento*, in E. García Hernán, D. Maffi (eds.), *Guerra y sociedad en la monarquía hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, vol I, Madrid, Ediciones del Laberinto, 2006, pp. 153-170.
- Nappi E., *Aspetti della società e dell'economia napoletana durante la peste del 1656*, Napoli, Banco di Napoli, 1980.
- Naymo V., *Cultura materiale e vita quotidiana nel Regno di Napoli nel Seicento: l'inventario del castello di Monasterace (1652)*, in V. De Vittis (a cura di), *Monasterace. Storia, architettura, arte e archeologia*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2017, pp 113-127.
- Nichols S. G.-Kablitz A.-Calthoun A. (a cura di), *Rethinking the medieval senses: heritage, fascinations, frames*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2008.
- Noto M. A., *Le élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secoli XVI-XVII)*, Milano, Franco Angeli, 2018.
- Noto M.A., *Poteri femminili nella transizione cinquecentesca: Antonia del Balzo e Dorotea Gonzaga nel turbine delle Guerre d'Italia*, in E. Riva (a cura di) *La politica charmante. Società di corte e figure femminili nelle età di transizione*, «Cheiron» 1, 2017, pp. 11-46.
- Novi Chavarria E., *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani secoli XVI-XVII*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Novi Chavarria E., *Dame di corte, circolazione dei saperi e degli oggetti nel Rinascimento meridionale*, in M. Santoro (a cura di), *La donna nel Rinascimento meridionale, Act of international conference*, Roma, novembre 11-13 (2009), pp. 195-204.
- Novi Chavarria E., *Forme e spazi della sociabilità aristocratica napoletana*, in Bizzocchi R. e Pacini A. (a cura di), *Sociabilità aristocratica in età moderna. Il caso genovese: paradigmi, interpretazioni e confronti*, Pisa, Plus, 2008, pp. 73-86.
- Novi Chavarria E., *Percorsi versatili e plurilocalizzati. Il network transcontinentale dei Pinto de Mendoza*, in Muto G.- Terraza Lozano A. (a cura di), *Estrategias culturales y*

- circulación de la nueva nobleza en Europa (1570-1707)*, Ediciones Doce Calles, Madrid, 2016, pp. 171-186.
- Novi Chavarria E., *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*. Napoli, Guida, 2009.
- Novi Chavarria E., *Una città nella città: la “cittadella degli Spagnoli” a Napoli*, in R. Cancilia (a cura di), *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, tomo I, Palermo, Quaderni – Mediterranea – ricerche storiche, 2020, pp. 57-77.
- Novi Chavarria E.-Fiorelli, V. (a cura di), *Baroni e vassalli. Storie moderne*, Milano, Franco Angeli, 2011.
- Nuvolari F. (a cura di), *Il giardino Storico all'italiana*, Atti del convegno (Saint Vincent, 22-26 aprile 1991), Milano, Electa, 1992.
- Pacelli V., *Pittura del '600 nelle collezioni private napoletane*, Napoli, Grimadi editore, 2001.
- Paci M., *Struttura e funzioni della famiglia nello sviluppo industriale periferico*, in M. Paci (a cura di), *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, Milano, Franco Angeli, 1980.
- Pacichelli G.B., *Il regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici province*, Napoli, Stamperia di Michele Luigi Mutio, 1702.
- Padovani C.-Padovani G., *Conoscere il cioccolato*, Ponte alle Grazie, Milano, 2006.
- Pancera C., *L'educazione dei figli: il Settecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1999.
- Papagna E., *Cerimoniale e cerimonie di corte nel Settecento napoletano*, in A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, Napoli, Arte'm, 2017, pp. 116-125.
- Papagna E., *La corte di Carlo di Borbone il re «proprio e nazionale»*, Napoli, Guida, 2011.

- Papagna E., *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2002.
  
- Papagna E., *Storie di capitani nel Mezzogiorno d'Italia. I Caracciolo di Martina*, in M. Fantoni (a cura di), *Il "Perfetto Capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 135-154.
  
- Passetti C. -L. Tufano, *Femminile e maschile nel Settecento*, Firenze, University Press, 2018.
  
- Pastoreau M., *Medioevo simbolico*, Bari-Roma, Laterza, 2017.
  
- Pazzagli R., *Ambiente e sistemi agrari nell'Italia moderna. Per una storia ambientale del feudo*, in E. Novi Chavarría-V. Fiorelli (a cura di), *Baroni e vassalli*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 92-107.
  
- Pedicino C., *Il Sacro Regio Consiglio del Regno di Napoli (1442-1648)*, Milano, Biblion, 2020.
  
- Pelizzari M.R., *Vita quotidiana e cultura materiale*, in G. Galasso – R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno, XI. Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp. 133-181.
  
- Perez Samper M.A, *Comer y beber*, Madrid, Catedra, 2019.
  
- Perez Samper M.Á., Franco Rubio G.Á., *Mirar la historia con otros ojos*, in *Intimidación y sociabilidad en la España moderna*, in «Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante» n. 30, 2012, pp. 11-15.
  
- Perullo N., *Cioccolata, Caffè e tè in Europa tra storia e cultura*, in P. Torriti (a cura di) *Bevande coloniali. Argenti e salotti del Settecento italiano, tè, caffè e cioccolato*, Roma, Palombi, 2015.
  
- Pessolano M.R., *L' "Addizione" di Pedro de Toledo e 'la ciudad antigua de Napoles'*, in *Dimore signorili a Napoli, Palazzo Zavallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*, Napoli, Artem, 2013, pp. 58-63.
  
- Piazza S., *Architettura e nobiltà. I palazzi del Settecento a Palermo*, Palermo, L'Epos, 2005.

- Piazza S., *Dimore feudali in Sicilia fra Seicento e Settecento*, Palermo, Caracol, 2005.
- Piazza S., *L'architettura dei viceré in Sicilia nell'età degli Asburgo, un problematico bilancio storiografico*, in S Piazza (a cura di), *La Sicilia dei viceré nell'età degli Asburgo (1516-1700). La difesa dell'isola, le città capitali, la celebrazione della monarchia*, Palermo, Caracol, 2016, pp. 9-38.
- Pignatelli G., *Napoli tra il disfar delle mura e l'innalzamento del muro finanziario*, Firenze, Alinea, 2006.
- Pirrone G., *L'isola del sole: architettura dei giardini di Sicilia*, Milano, Electa, 1994.
- Pomian K., *Collezionisti, amatori e curiosi. Parigi-Venezia XVI-XVIII secolo*, Milano, Il Saggiatore, 2007.
- Pound N., *Heart and home. A history of material culture*, Indiana, University Press, 1989.
- Puglia I., *I Piccolomini d'Aragona duchi di Amalfi 1461-1610. Storia di un patrimonio nobile*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2005.
- Quaglioni D., *Coniugi nemici. La separazione in Italia tra XII e XVIII secolo*, in S. Seidel Menchi-D.Quaglioni (a cura di), *I processi matrimoniali degli archivi ecclesiastici italiani*, Bologna, Il Mulino, 2006, Vol. I.
- Quiros Rosado R., *De mercedes y beneficios: intermediarios y politica cortesana en la venta de los feudos napolitanos de la condesa de Berlepsch (1698-1700)*, in «Chronica Nova» 38, 2012, p. 222-242.
- Ragosta R., *Napoli, città della seta*, Roma, Donzelli, 2009.
- Raia L., *Tecniche costruttive tradizionali e artigianato edile nell'architettura napoletana del XVIII e XIX secolo*, tesi di dottorato presso Fedoa, consultabile on line al link <https://core.ac.uk/download/pdf/11914833.pdf>
- Reddy W.M., *The Navigation of Feeling. A Framework for the History of Emotions*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.
- Rescigno M.R., *Una famiglia allo specchio. Il caso della biblioteca Aulisio (secc. XVI-XX)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 2014, CXXXII, pp. 31-54.

- Ridolfi P., *Rinascimento a tavola, La cucina e il banchetto nelle corti italiane*, Roma, Donzelli, 2015.
- Riva E., *Cadetti. La contrattazione del futuro nell'aristocrazia lombarda del tardo Settecento*, Milano, EDUCatt, 2018.
- Roche D., *Storia delle cose banali*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- Romano A., *Famiglia, successioni e patrimonio familiare nell'Italia medievale e moderna*, Torino, Giappichelli editore, 1994.
- Romano R., *Napoli dal Vicereame al Regno. Storia economica*, Torino, Einaudi, 1976.
- Roodenburg H., *A cultural history of senses*, voll. 1-6, London, Bloomsbury, 2014.
- Rosenwein B.H., *Worrying about Emotions in History*, in «The American Historical Review», 107 (2002), pp. 821-845.
- Rossi G., *I fedecommessi nella dottrina e nella prassi giuridica di ius commune tra XVI e XVII secolo*, in Cavaciocchi S. (a cura di), *La famiglia nell'economia europea secoli XIII-XVIII. Atti della "Quarantesima Settimana di Studi"*, 6-10 aprile 2008, Firenze, University Press, 2009, pp. 175-203.
- Rossi M.C., *A partire dai testamenti. Materiali e spunti metodologici per una storia dei sentimenti nel medioevo*, in «Rivista Storica Italiana», 2/2016, pp. 544-564.
- Salemme F., *Storia dell'Archivio Loffredo e dell'eredità dell'ultimo principe di Cardito Ludovico Venceslao Loffredo*, in «Raccolta Rassegna Storica dei Comuni», vol. 27, anno 2013, Frattamaggiore, Istituto di Studi Atellani, 2016, pp. 93-99.
- Sanchez García E., *Poder y cultura en el Rinascimento napoletano: La biblioteca del virrey Pedro de Toledo*, in E. Sanchez García (a cura di), *Rinascimento Meridionale*, Napoli, Pironti, 2016, pp. 13-33.
- Sanchez García E., (a cura di), *Rinascimento Meridionale*, Napoli, 2016.
- Sarti R., *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Bari-Roma, Laterza, 2003.
- Schivelbusch W., *Storia dei generi voluttuari. Spezie, caffè, cioccolato, tabacco, alcol e altre droghe*, Milano, Bruno Mondadori, 1999.

- Sciascia L., *Il letto racconta. Ruolo e significato di un'invenzione medievale*, in «L'identità di Clio», agosto 2020.
- Scognamiglio Cestaro S., *La corporazione napoletana dei sarti (1583-1821). Istituzioni del lavoro, poteri pubblici e vita politica*, in «Archivio Storico delle Province napoletane», CXXIII, 2005, pp. 243-284, p. I.
- Seidel Menchi S. -G. Quagliani, *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo. I processi matrimoniali degli archivi ecclesiastici italiani*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Setaro P., *Dipinti di Massimo Stanzione in collezioni private tra Sei e Settecento*. Tesi di Laurea magistrale, UNINA, anno accademico 2014-2015, consultabile on line al link [https://www.academia.edu/31747832/Dipinti\\_di\\_Massimo\\_Stanzione\\_in\\_collezioni\\_privato\\_tra\\_Sei\\_e\\_Settecento](https://www.academia.edu/31747832/Dipinti_di_Massimo_Stanzione_in_collezioni_privato_tra_Sei_e_Settecento)
- Settembrini L., *Le pitture di Donna Regina descritte da Luigi Settembrini*, Napoli, 1865.
- Settembrini L., *Scritti vari di letteratura, politica ed arte, riveduti da F. Fiorentino*, vol. I, Napoli, Antonio Morano, 1879.
- Shorter E., *Famiglia e civiltà*, Milano, Rizzoli, 1978.
- Sicilia R., *Un consiglio di spada e di toga. Il Collaterale napoletano dal 1443 al 1542*, Guida, Napoli, 2010.
- Sigismondo G., *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli, Fratelli Terres, 1788.
- Smith B.R., *The Acoustic World of Early Modern England: Attending to the O-Factor*. Chicago, Chicago University Press, 1999.
- Simoncini G., *L'uso dello spazio privato nell'età dell'Illuminismo*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1995.
- Sodano G. - Brevetti G. (a cura di), *Io la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, Palermo, Quaderni Mediterranea-Ricerche storiche, 2016.
- Sodano G. - Brevetti G. (a cura di), *Io la Regina II. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena e il suo tempo*, Palermo, Quaderni Mediterranea-Ricerche storiche, 2020.

- Sodano G., *La nobiltà nel Settecento: piccolo bilancio e spunti di riflessione*, in Cirillo G.-Noto M.A. (a cura di), *The Modern State in Naples and Bourbon Europe: Historiography and Sources*, Napoli, MIBAC, 2019 pp. 201-215.
- Sodano G., *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna, gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012.
- Sodano G., *I "Baroni rampanti": scalate e carriere politiche nel casato dei Carafa*, in Dandolo F.-Sabbatini G. (a cura di), *I Carafa di Maddaloni e la feudalità napoletana nel Mezzogiorno spagnolo*, Caserta, Edizioni Saletta dell'Uva, 2013, pp. 77-96.
- Sodano G., *Il governo della città: Napoli nell'età spagnola*, in R. Cancilia (a cura di), *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, tomo I, Palermo, Quaderni – Mediterranea – ricerche storiche, 2020, pp. 79-102.
- Sodano G., *Le aristocrazie napoletane*, in Brancaccio G.-Musi A. (a cura di), *Il Regno di Napoli nell'età di Filippo IV (1621-1665)*, Milano, Guerini e Associati, 2014.
- Sodano G., *Le figlie del Palatinato: rigenerazione del sangue e trasferimenti culturali tra le corti europee*, in I. Yordanova-F. Cotticelli (a cura di), *Diplomacy and the aristocracy as patrons of music and theatre in the Europe of the Ancien Régime*, Verlag, Hollitzer, 2019, pp. 205-224.
- Sodano G., *Memorie di famiglia. Il libro dei Foschi: comportamenti demografici e sociali di una famiglia meridionale del ceto intermedio (1594-1963)*, Napoli, ESI, 2014.
- Sodano G., *Terra di Lavoro e la nascita dell'identità moderna*, in G. Amirante-R.Cioffi-G.Pignatelli (a cura di), *V: Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli*, Napoli, Giannini Editore, 2018, pp. 33-39.
- Spagnoletti A., *Famiglie aristocratiche meridionali tra Spagna e Austria nei primi decenni del Settecento*, in S. Russo – N. Guasti (a cura di), *Il vicereame austriaco (1707-1734). Tra capitale e province*, Roma, Carocci, 2010, pp. 64-76.
- Spagnoletti A., *Profili giuridici della nobiltà meridionale fra metà Settecento e Restaurazione*, in «Meridiana», I, 1994, pp. 29-58.

- Spagnoletti A., *Principi e Señores Grandes nell'Italia spagnola*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 1993, p. 112-140.
  
- Stone L., *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Torino, Einaudi, 1997.
  
- Teuteberg H.J. - Flandrin J.L, *Trasformazioni del consumo alimentare*, in J.L. Flandrin-M.Montanari (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 567-583.
  
- Thompson E.P., *Customs in common. Studies in traditional popular culture*, London, The New Press, 1994.
  
- Tonelli G., *Affari e lussuosa sobrietà. Traffici e stili di vita dei negozianti milanesi nel XVII secolo (1600-1659)*, Milano, Franco Angeli, 2012.
  
- Tortorelli G. (a cura di), *Educare la nobiltà. Atti del Convegno nazionale di studi*, Bologna, Pendragon, 2005.
  
- Trifone R., *Il fedecommesso. Storia dell'istituto in Italia dal diritto romano all'inizio del secolo XVI*, Roma, 1914.
  
- Troyli P., *Istoria generale del Reame di Napoli*, Napoli, 1751, tomo IV, parte III.
  
- Tutini C., *Del origine e fundatione de' Seggi di Napoli. Suplimento all'Apologia del Terminio et della varietà della fortuna. Discorsi di D. Camillo Totini napoletano*, Napoli, R. Gessari, 1754.
  
- Vaquero Piñeiro M., *Il vino della Campania tra XIX e XX secolo*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», 2018, CXXXVI, pp. 191-204.
  
- Viggiano E., *Memorie della città di Potenza*, Napoli, 1805.
  
- Villari R., *La feudalità e lo stato napoletano nel secolo XVI*, in «Clio», 1965, pp. 555-575.
  
- Villari R., *La rivolta antispagnola. Le origini 1585-1647*, Roma-Bari, Laterza, 1980.
  
- Vinciguerra A., *Il vocabolario del dialetto napoletano di Emmanuele Rocco. Studio ed edizione critica della parte inedita F-Z*. Tesi di dottorato in linguistica italiana. Tutor:

Massimo Fanfani, Università degli Studi di Firenze, 2014, consultabile on line al link <https://flore.unifi.it/handle/2158/864495?mode=full.1256#.XIZKsfRG3Dc>

- Visceglia M.A., *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Edizioni Unicopli, 1998.
  
- Visceglia M.A., *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici in età moderna*, Napoli, Guida, 1988.
  
- Visceglia M.A., *Rendita feudale e agricoltura in Puglia nell'età moderna (XVI-XVIII sec.)* in «Società e storia», III, 1980, pp. 527-560.
  
- Visceglia M.A., *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari, Giu. Laterza e Figli, 1992.
  
- Vismara G., *Famiglia e successioni nella storia del diritto italiano*, Roma, 1975.
  
- Vitale G., *Élite burocratica e famiglia, dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli, Liguori, 2011.
  
- Vitale G., *Nobiltà napoletana della prima età angioina. Élite burocratica e famiglia*, in «Ricerche su Medioevo napoletano. Aspetti e momenti della vita economica e sociale a Napoli fra decimo e quindicesimo secolo», a cura di A. Leone, Napoli, Edizioni Athena, 1996, pp. 187-203.
  
- Volpe F.P., *Memorie storiche profane e religiose della città di Matera*, Napoli, 1818.
  
- Weinberg B. A., Bealer B. K., *Caffeina*, Donzelli, Roma, 2002.
  
- Weinberg, A. Bennett, Bealer, K. Bonnie, *Tè, caffè e cioccolata*, Donzelli, Roma, 2002.
  
- Wickham C.- Gissi A., *Edoardo Grendi e la cultura materiale*, in «Quaderni storici», 37, n. 110 (2), 323-331.
  
- Zilli I., *Non di solo pane. Consumi alimentari della famiglia Japoce di Campobasso (1743-1793)*, Napoli, E.S.I., 2005.

-Zorzoli M.C., *Della famiglia e del suo patrimonio: riflessioni sull'uso del fedecommesso in Lombardia tra Cinque e Seicento*, in «Archivio Storico Lombardo», 115 (1989), 91-148.

*Al termine di questo lavoro è per me un grande piacere ringraziare quanti lo hanno reso possibile. Il mio ringraziamento principale è per la Professoressa Elisa Novi Chavarria, che ha seguito con grande attenzione l'intera realizzazione della tesi. Le sue puntuali indicazioni hanno fornito al mio entusiasmo le solide basi della ricerca storica.*

*A mio marito e a mia figlia devo la fiducia a intraprendere questa avventura, a loro va un grazie particolare perché al resoconto dello stato di avanzamento del lavoro, a cui li ho sottoposti quotidianamente, hanno risposto sempre con dolcezza e ironia: «C'è sempre qualche Loffredo con noi», diceva spesso mia figlia che, nell'apparecchiare, aggiungeva un posto a tavola.*

*Un grazie a quanti, amici e colleghi, hanno contribuito con le loro indicazioni alla stesura della tesi.*

*Dedico questo lavoro alla memoria dei miei genitori e a Claudio.*